



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

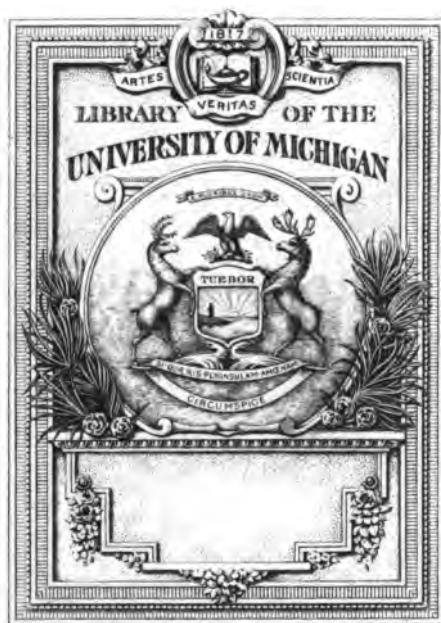
Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

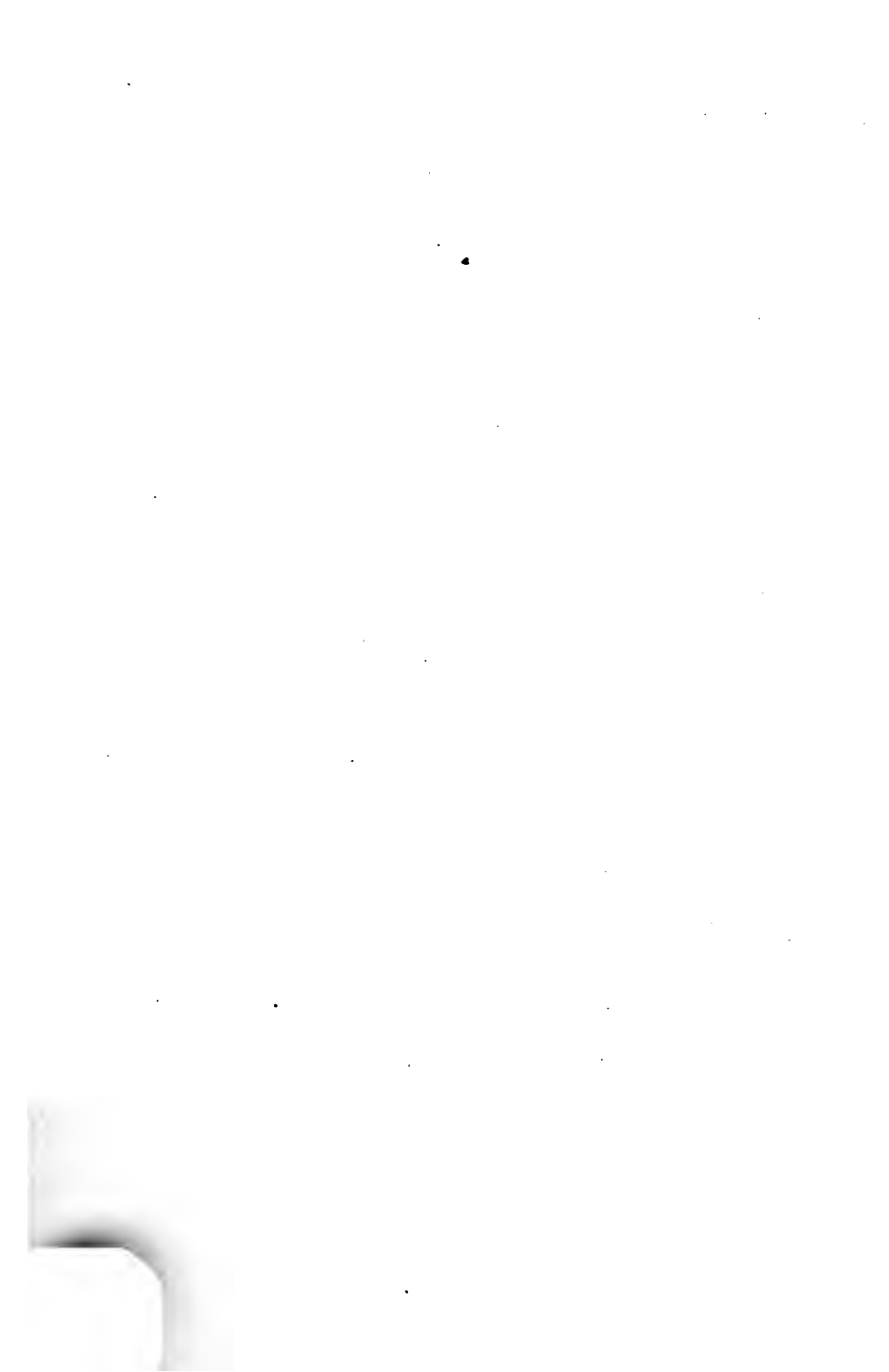
- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



858
A5220
C75



DOTT. UMBERTO CONGEDO

LA VITA E LE OPERE
DI
SCIPIONE AMMIRATO

(NOTIZIE E RICERCHE)



TRANI

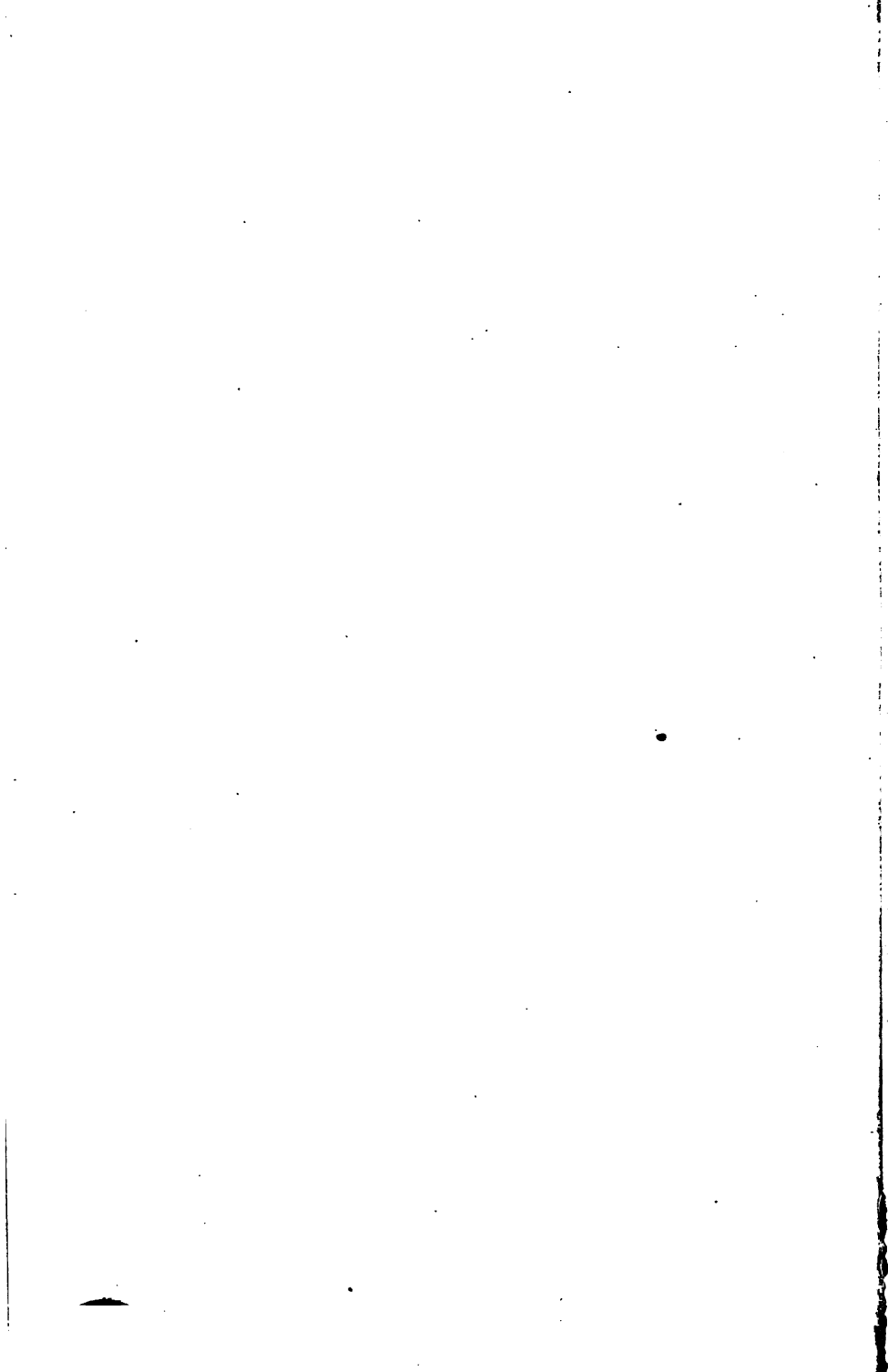
V. VECCHI, TIPOGrafo-EDITORE

1904



Curragh's Mt. St.

John Warrington 12/1.



DOTT. UMBERTO CONGEDO



LA VITA E LE OPERE

DI

SCIPIONE AMMIRATO

(NOTIZIE E RICERCHE)



TRANI

V. VECCHI, TIPOGrafo-EDITORE

1901

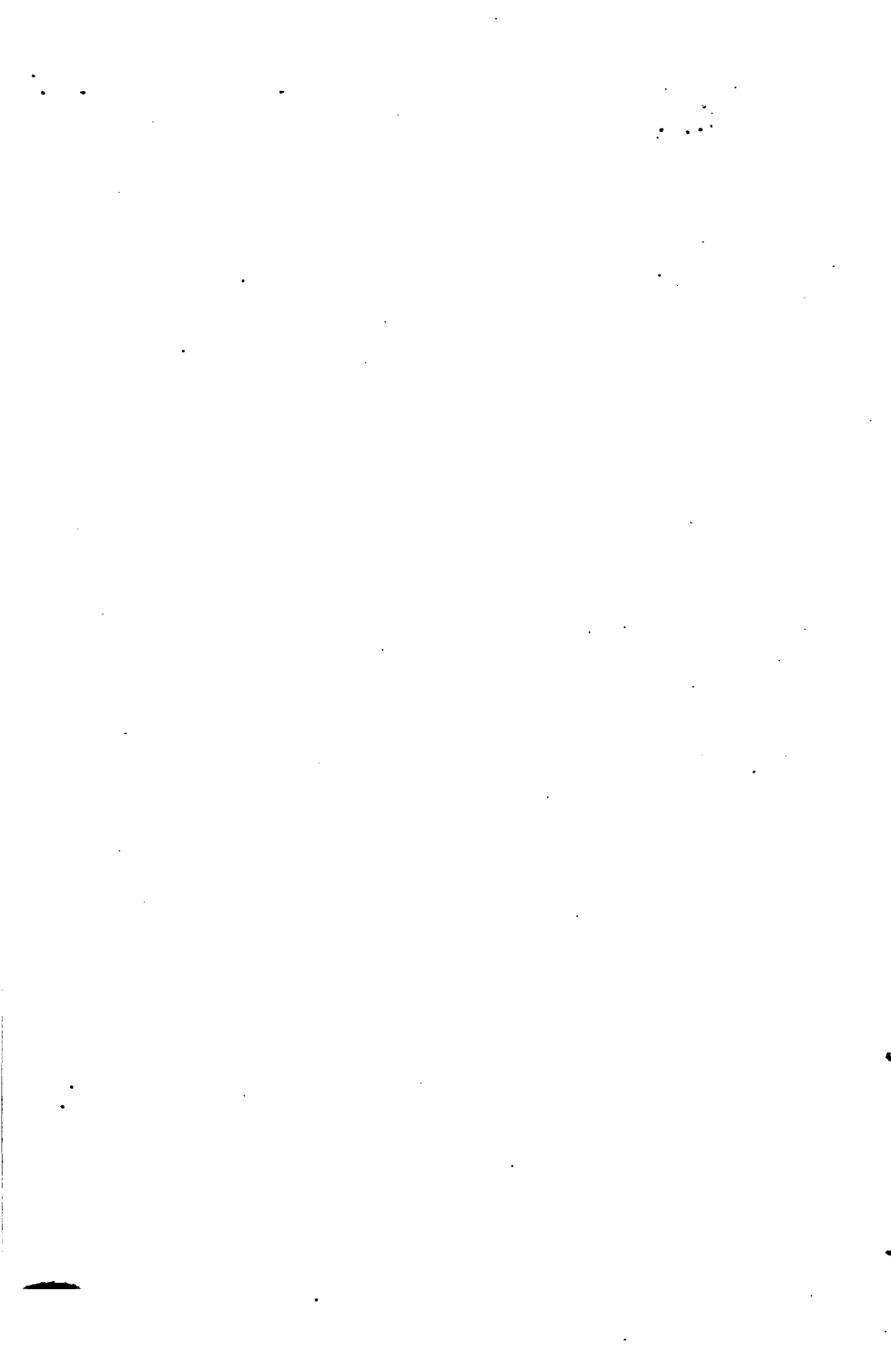
(Estr. dalla *Rassegna Pugliese*, Vol. XVIII, fasc. 10 e sgg.)

5-29-30 m m f

ALLA CARA MEMORIA

DELL'AVV. FRANCESCO AYROLDI.

Quando, lieto della gaia vita universitaria, studiavo l'opera dell'Ammirato, già pensavo, se e quando mi fosse concesso, di offrire a Te, come ad un padre, il frutto delle mie ricerche. Una sciagura grande quanto la Tua bontà mi ha tolto il compenso ambito d'una Tua parola, d'un Tuo sorriso di gradimento: tuttavia, sciogliendo il voto antico ed obbedendo ad un bisogno vivo del cuore, alla Tua memoria santa consacro il mio lavoro, e voglio che sia pegno modesto dell'affetto grandissimo per Te e nuovo anello d'una catena soavissima di fraternità colla Tua famiglia, coi figli Tuoi.



PREFAZIONE.

Il primo che diffusamente scrisse di Scipione Ammirato fu Domenico De Angelis, letterato leccese vissuto fra il secolo XVII e il XVIII (1). La sua « vita » compresa fra quelle di altri illustri salentini, sebbene in molte parti fantastica ed errata, in altre manchevole ed oscura, è stata la fonte unica a cui gli studiosi nostri e stranieri hanno attinto (2), e solo recentemente qualche nuovo contributo han recato il De Simone e il Valacca.

(1) Nacque a Lecce il 14 ottobre del 1675. Studiò a Napoli: a Roma fu ascritto all'accademia degli Arcadi col nome di Arato Alalcomenio, a Lecce fece parte degli Spioni e dei Trasformati. Viaggiò nella Spagna e in Francia: da Luigi XIV venne eletto istoriografo reale. Imprigionato in Catalogna dai micheletti fu condotto a Barcellona. Liberato, tornò a Roma, dove rivestì onorevoli cariche, quindi a Lecce come vicario apostolico. Morì il 7 agosto del 1718. Le *Vite dei letterati salentini* furon pubblicate a Firenze nel 1710.

(2) Cfr. la vita negli *Elogi degli illustri toscani*, III, p. 305, e

L'autobiografia che il nostro avrebbe lasciato tra i suoi manoscritti è una pura invenzione; essa non si riscontra in un elenco dei manoscritti lasciati da lui a Cristoforo del Bianco suo erede universale, elenco riportato nel suo testamento e tanto minuzioso da escludere fin il dubbio di trascuratezza o di dimenticanza (1). Tra i manoscritti invece mi ha fornito un gran numero di notizie il Mgb. VIII-1481, una specie di copialettere: per il resto mi han soccorso il carteggio Mediceo dell'Archivio di Stato fiorentino, le opere a stampa, dove l'Autore spesso parla di sè, e le opere, specialmente gli epistolari, dei suoi contemporanei ed amici, nelle quali il nome dell'Ammirato ricorre frequente. Con tali aiuti ho cercato di narrare minutamente i fatti della sua vita e di ritrarre la sua figura sotto i diversi aspetti in cui ci si presenta, di abbate e di cortigiano, di uomo brontolone e di studioso infaticabile.

Degli scritti suoi molteplici ho parlato brevemente di alcuni, più largamente di altri, spe-

l'altra nelle *Memoires pour servir à l'histoire des hommes illustres dans la republique des lettres*. Paris, Briasson, 1728, IV, p. 99. Meglio degli altri il MAZZUCHELLI, *Scrittori d'Italia*, I.

(1) Cfr. VALACCA, *Contributo alla biografia di S. A.* (estr. dalla *Rassegna pugliese*, a. XIV, f. 11, app. III).

cialmente degli inediti, secondo mi è parso meritasse la loro importanza, e anche qui ho cercato di porre in rilievo la rara versatilità del suo ingegno, di commediografo e di trattatista, di storico accuratissimo e di poeta non spregevole.

Se al merito dell'opera dell'Ammirato ha corrisposto molto imperfettamente il nostro studio, valga a scusarci la carità del natlo luogo e l'amore delle sue glorie migliori.

Lecce, 1901.

UMBERTO CONGEDO.





I.

La famiglia Ammirato — Primi anni di Scipione — Primo soggiorno a Napoli — Braecio Martelli — L'Ammirato a Venezia — Gli argomenti all'*Orlando Furioso* e il *Trionfo d'Apollò* — In casa Contarini — L'Ammirato e la famiglia di Paolo IV Carrafa.

Nel 1391, per le discordie intestine che straziavano Firenze, molte nobili famiglie dovettero esularne: tra le altre quella degli Ammirato, che, rappresentata da un Bardo, si recò nella Puglia a fissarvi stabile dimora, come in quella regione dove numerose erano le famiglie toscane stabilitesi per ragioni di commercio ⁽¹⁾.

(1) V'eran le famiglie dei Peruzzi, dei Maremonte, dei Capponi, dei Filicaia, dei Carnesecchi, dei Perondini, dei Tolomei, dei Giugni, dei Risaliti, dei Guaimari: i loro nomi ricorrono spesso negli atti del tempo.

Nobile era la stirpe degli Ammirato (1): essi avean sostenuto onorevoli cariche nella repubblica. Lo stesso Scipione, narrando le vicende di Firenze, non trascura di ricordare i suoi antenati illustri: se è pio, egli dice, raccogliere le memorie altrui, è doveroso radunar quelle della propria famiglia. Un Bardo Ammirato cavaliere fu de' Priori e Sindaco dei guelfi nella pace del 1280 coi ghibellini: dei due figli di lui Nuccio fu dei Signori nel 1305 (2), Ammirato nel 1311. Dei figli di Nuccio Chiaro fu podestà di S. Giovanni nel 1345 e dei Signori nel 1349, Nero ebbe quest'ultima carica nel 1356. Da Chiaro nacquero Giovanni, che venne eletto podestà a Montecatini, e Michele, dei figli del quale, condannati nel 1391, Bardo emigrò, e Baciozzino, imparentandosi coi Pitti, rimase a Firenze e partecipò alla vita pubblica.

Degli Ammirato di Lecce il primo di cui troviamo notizie è Niccolò notaio e giureconsulto molto caro alla regina Giovanna I di Napoli. Di lui, come Sindaco della città, si parla in una lettera

(1) L'arme della famiglia fu d'argento alla sbarra caricata da un cane corrente al naturale.

(2) Nel 1329 fu mandato a custodire la fortezza di Montecatini e nel 1332 fu ambasciatore di pace tra Firenze e Pistoia. — Cfr. S. AMMIRATO, *Storie fiorentine*, Firenze, 1647, I, pp. 230, 367, 380.

di Giovanni d'Enghien, signore della contea di Lecce, a Tommaso Campanile ⁽¹⁾. Figli di Niccolò furono Francesco ⁽²⁾ e Tommaso: « quello, dice lo stesso Scipione, fu chiamato da tutti il giudice Francesco, il quale oltre la disciplina legale, alla qual egli vacava, si dice per una varia cognizion di cose, assai intendente essere stato, et perciò uno dei più cari et intimi famigliari che avesse a quei tempi la reina Maria moglie di Ladislao » ⁽³⁾. Da lei infatti fu eletto capitano e suo vicario a Lecce, e nel 1417 ne assistette il figlio Gio. Antonio Orsini nella cessione del feudo di Marigliano ad Annecchino Mormile ⁽⁴⁾. Tommaso, monaco conventuale ⁽⁵⁾, fu prima commendatario della chiesa di S. Niccolò e Cataldo di Lecce, quindi vescovo

(1) Per gli antenati di S. A. del ramo leccese più ampie notizie in DE SIMONE, *Gli studii storici in Terra d'Otranto*, estr. dell'Arch. stor. ital., 1888, p. 275.

(2) Un breve cenno di lui scrisse il TAFURI, *Istoria degli scrittori nati nel regno di Napoli*, Napoli, Mosca, III, p. 202.

(3) Cfr. S. A., *Il Maremonte*, in *Opuscoli*, Firenze, Massi, 1642, III, p. 338.

(4) Cfr. S. A., *Famiglie nobili napoletane*, Firenze, Massi, 1651, p. 321.

(5) L'Infantino dice come ai suoi tempi nella chiesa conventuale di Lecce era il suo ritratto con l'iscrizione: *Frater Thomas Ammiratus Episcopus Lyciensis, et constructor coenobii Sanctae Clarae*. — Cfr. INFANTINO, *Lecce sacra*, p. 67.

della città dal 1429 al 1438 con fama di insigne teologo ben accetto a Martino V e ad Eugenio IV. Nel 1414 costruì la chiesa di S. Chiara col monastero annesso, ed ivi fu sepolto ⁽¹⁾.

Figlio di Francesco fu Luigi sindaco di Lecce nel 1462 ⁽²⁾; da lui nacquero Gurello milite di G. Orsini, Tommaso notaio e G. Battista: da Gurello nacque un Francesco, che mandò a rovina le finanze della famiglia. Un figlio di questi, Iacopo, padre di Scipione, fu preposto alle fortificazioni in Brindisi ⁽³⁾ e combattè in servizio del re di Spagna insieme con due dei suoi figli, uno dei quali vi lasciò la vita ⁽⁴⁾; di Domizio, cugino di Iacopo, morto nel 1578, si sa che benificò l'ospedale di Lecce ⁽⁵⁾,

(1) Cfr. S. A., *Lettera al vescovo Spina*, in *Opuscoli*, II, 312. — Vedi anche UGHELLI, *Italia sacra*, IX, 51.

(2) Cfr. BERNARDINO BRACCIO, *Cronaca di Lecce*, ms. nella biblioteca del Museo Castromediano di Lecce.

(3) Cfr. S. A., *Discorso del tempo opportuno alle provvisioni* in *Opuscoli*, II, p. 89-90.

(4) « Son di famiglia la qual di lunga mano ha seguitato la fazione Aragonese, come mostrerei con iscritture reali, quando così bisognasse, et mio padre e due miei fratelli, de' quali un vi pose la vita, già militarono in servizio di Vostra Maestà ». — Cfr. S. A., *Orazione a Filippo II*, in *Opuscoli*, I, p. 81.

(5) Compare in un protocollo di notar Filippello dell'anno 1552 (*Archivio not. di Lecce*, a. 1552, f. 1026). Col suo testamento rogato il 25 sett. del 1568 donava all'Ospedale alcuni stabili adiacenti allo stesso.

e della sorella Minerva che andò moglie a Camillo Petraroli (1). Iacopo, oltre ai figli maschi, ebbe tre femine: Virgilia, Ippolita, Minerva, che finirono monache, la prima anzi badessa, del convento di S. Chiara, Vittoria, che andò sposa a Cesare Montefuscoli gentiluomo leccese, e Camilla che fu moglie di Mercurio de' Giorgi (2).

Le case degli Ammirato erano presso la chiesa di S. Chiara, oggi piazza Vittorio Emanuele, nel quartiere che ancora porta il loro nome. I beni della famiglia furono dilapidati da Francesco, avo di Scipione, tanto da provocare nel nostro storiografo frequenti querele sulla propria povertà (3):

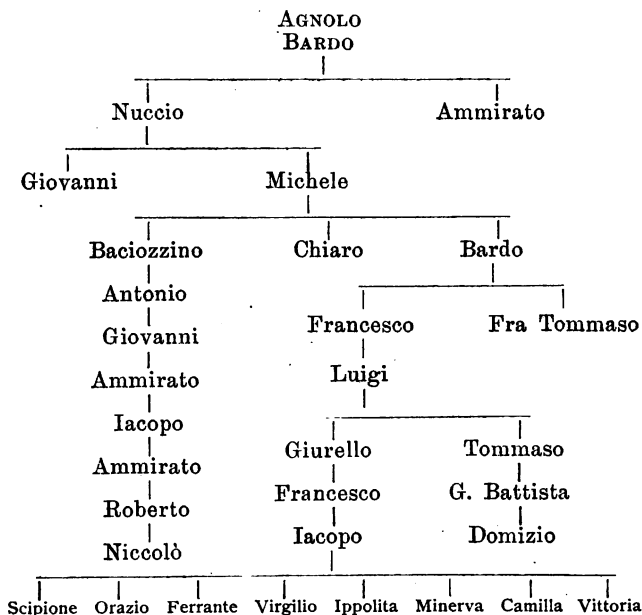
(1) Cfr. *Arch. cit.*, instrumento del notar Petrosino del 24 febbraio 1571.

(2) Virgilia volea investire di un beneficio il fratello Scipione, ma non potè. Vedi S. A., *Opuscoli*, II, p. 412. — Ippolita si trova ricordata in un instrumento del 1577 del notar Orazio Petrosino. Vittoria è ricordata in un rogito del 1594 del notaio Donato Brunetto. Lo stesso Scipione nella canzone alla Speranza (*Opuscoli*, II, p. 595) le chiama:

le dilette e care
mie verginelle, e l'altre due cui il giogo
marital preme.

(3) Domizio Ammirato nel 1554 possedeva il feudo di S. Vito e quello di Mauri ambedue in territorio di Mesagne. — Cfr. FOSCARINI, *I dottori in legge ed in medicina di Lecce*, p. 6.

Chiudiamo queste brevi notizie intorno alla famiglia Ammirato con un albero genealogico di essa (1):



Scipione Ammirato nacque il 7 di ottobre del 1531 in Lecce (2), città allora delle più belle e delle più importanti del reame di Napoli per ricchezza, per

(2) Un albero genealogico degli Ammirato si trova in un ms. di Iacopo Gaddi: Ms. Mgl., VIII, 295. Esso è incompleto come tutti quelli che han dato gli studiosi anche moderni.

(1) Spesso si errò sull'anno di nascita del nostro: il CRASSO nei suoi *Elogi* assegna il 1533, altri, come il SETTEMBRINI (*Stor. della lett.*, II, p. 157), il 1532. L'ARDITI (*Corografia della provin-*

nobiltà e per frequenza di popolo ⁽¹⁾. Sua madre fu Angiola della nobile famiglia Caracciolo di Brindisi, e fu pronipote del celebre frate ed oratore Roberto Caracciolo ⁽²⁾. Il De Angelis scrive che egli apprese i primi rudimenti a Poggiardo, villaggio della provincia salentina, da Angelo Sorano, quindi verso il 1545 venne a Brindisi a studiar rettorica sotto Battista Laschi e Lucio Foretano ⁽³⁾; seguitò quest'ultimo a Galatina e visse seco per alcun tempo finchè, dato termine allo studio di quelle discipline, dovette, sul finire del 1547, recarsi a Napoli per addottorarsi in diritto.

L'incantevole Partenope, sogno e delizia dei poeti, dimora splendida e favorita del fiore dei cavalieri

cia di Lecce, p. 276) dà come giorno natalizio il 27 settembre, e tutti dopo di lui hanno accettato questa data, senza tener conto di una lettera dell'Ammirato stesso scritta il 24 agosto del 1596 al cardinale Aldobrandini, dove il giorno della nascita è esplicitamente indicato. — Cfr. S. A., *Opuscoli*, II, p. 459. L'A. parla anche della propria nascita nelle *Storie fiorentine*, I, p. 62, e negli *Opuscoli*, I, p. 81, e II, p. 417.

* (1) Cfr. *Relazione di Napoli* di G. RAMUSIO, in *Relazioni venete*, XV, p. 341.

(2) Cfr. S. A., *Storie fiorentine*, III, p. 63. — Sulla famiglia Caracciolo v. DELLA MONACA, *Storia di Brindisi*, Brindisi, 1647, p. 463; su Roberto lo studio del TORRACA, in *Studi di storia letteraria napoletana*, Livorno, Vigo, 1884, p. 167 e segg.

(3) Cfr. S. A., *Opuscoli*, II, p. 89.

e delle dame accentrava, anche per gli studii, tutta la vita della bassa Italia; le altre provincie, trascurate in tutto dai vicerè, che dal beneamato governo spagnolo erano inviati a reggerle, e non avevano altra cura se non di spillare dalle loro fertili terre tanto oro da saziare l'avidità della Corte di Napoli e la propria, non vivevano vita colta e letteraria (1). Non mancano, è vero, frequenti e numerose accademie, le quali cercano di tener viva la fiamma del sapere e della poesia, ma esse non esercitano alcuna influenza sulla generale cultura. Il popolo non partecipa a questa pallida vita intellettuale; non ne ha tempo: la miseria batte alle porte, il commercio è in mano di mercanti fiorentini o veneziani sfruttatori, la corruzione e la violenza trionfano, e l'uomo del popolo può dirsi contento se ha avuto da mangiare, se il signorotto ha risparmiato l'onore della sua famiglia.

A Napoli dunque. E Scipione vi andò, dicemmo, che era il Natale del 1547. Appena giunto infermò di grave malattia: curato amorosamente da un Giovanni fiorentino, che lo aveva ospitato, risanò e

(1) Non servì a migliorare per nulla le condizioni di Terra d'Otranto una serie di vicerè onesti, quali il Di Somma e il Loffreda, a cui anche l'Ammirato tributa lodi. — Cfr. *Famiglie napoletane*, I, p. 11. — V. anche il TANSILLO, *Sonetti*, XX-XXI, dell'ed. Fiorentino.

tornò a Lecce, donde poco dopo il padre lo rimandò a Napoli. Questa volta vi giunse privo di ogni mezzo per vivere, perchè i malandrini, che in quel tempo infestavano la Basilicata, lo avevano derubato di tutto.

Giovanni Bolognetto e Marcello Benignino leggevano allora con gran successo diritto nello studio napoletano: ma il nostro non era proclive a quegli studii, e alle scuole affollate preferiva la quieta casa di Bernardino Rota e di Angelo di Costanzo, che egli avea conosciuto per mezzo di Antonio Guido ⁽¹⁾. Qualche volta tuttavia si recava alle lezioni di quei dotti giuristi, e quivi conobbe Bartolomeo Maranta, con cui si legò di salda e durevole amicizia. A tanto giunse il suo entusiasmo per la poesia che « per amore di essa senza misurare le forze del padre a parecchi giovani dette ricetto e spese nella sua casa; perciocchè egli nudrì per molti mesi Landolfo Pighini da Imola, sì come fece ancora verso Gio. Iacopo Manzoni » ⁽²⁾.

(1) Per l'amicizia del Guido col Rota cfr. la saffica del Rota: « Ad amicos Romae degentes ». Per le relazioni col Costanzo cfr. AGOSTINO GALLO, *Vita di Angelo Costanzo*, innanzi alle *Poesie latine ed italiane* dello stesso, Palermo, Lao, 1840, e il sonetto del C. a p. 143.

(2) Cfr. DE ANGELIS, *Vita cit.*, p. 69.

E a Napoli la vita letteraria, la poesia fiorivano. Vivo ancora il ricordo dell'accademia Pontaniana, altre in gran numero ne sorsero tentando di perpetuarne, rinnovandole, le splendide tradizioni. Bernardino Martirano, già accademico cosentino, nella superba sua villa di Leucopetra radunava i poeti e i dotti partenopei, tra i quali il Tansillo, il Rota, il de Leo ⁽¹⁾. Alessandro da Ponte, Antonio Carrafa e sua moglie Ippolita Gonzaga fondavano la *Argo* dandole per motto: *Semper vigil Argus propter Mercurium*. Il Rota, il Costanzo, il Carrafa facevan pure parte degli Eubolei, mentre i nobili del seggio di Capuana, raccolti già nell'Accademia degli Incogniti, nel 1547 fondavan, presidente Ferrante Carrafa ⁽²⁾, quella degli Ardenti, della quale il Rota, il Caracciolo, il Costanzo divennero l'anima e riuscirono a darle il primato sulle altre.

(1) Per l'accademia cosentina v. FIORENTINO, *Bernardino Telesio*, Firenze, Lemonnier, 1872, I, p. 1 e segg. — Della villa di Leucopetra ci dà una descrizione il SUMMONTE, *Storia di Napoli*, Napoli, Bulifon, 1675, I, p. 266. — Pel Martirano e per la sua accademia cfr. POMETTI, *I fratelli Martirano* in *Atti dell'Accademia dei Lincei*, II, p. 118 e segg.

(2) Cfr. MINIERI-RICCIO, *Cenno storico delle accademie fiorite in Napoli*, in *Archivio storico napoletano*, V, p. 174 e 520; e NAPOLI-SIGNORELLI, *Vicende della coltura nel regno di Napoli*, IV, p. 380. — La frequenza dell'Ammirato in casa del Carrafa ci è ricordata dal DE ANGELIS a p. 69 della *Vita* cit.

Un anno prima i nobili del seggio di Nido avean costituito l'accademia dei Sereni con intenti letterari e scientifici sotto la presidenza di Placido di Sangro e col concorso tanto ricercato ed ambito di Antonio Epicuro, del Rota, del Galeota, di Francesco Brancaleone (1).

Non contento il Rota di far parte di tante accademie, ne aveva raccolta una in casa sua, al n. 32 del vicolo Pallonetto di S. Chiara, chiamandovi i più noti letterati napoletani. Quivi l'Ammirato conobbe il Costanzo, l'Epicuro, il Capaccio, il Di Sangro (2), quivi giovanetto, ascoltando quelle dotte conversazioni, imparò a gustare i nostri migliori poeti, specialmente i cinquecentisti (3). Con quanta cura egli li leggesse e li studiasse, si può dedurre da un suo lungo e paziente lavoro, nel quale confrontando accuratamente le varie edizioni delle rime del Bembo, raccolse le diverse lezioni postil-

(1) Per l'accademia dei Sereni v. TAFURI, *Serie cronologica degli scrittori nati nel regno di Napoli*, in CALOGERÀ, *Opuscoli*, XVI, p. 189. — Il Rota per l'iscrizione sua a questa accademia scrisse il sonetto: « *Così mai sempre il ciel sereno e puro* ». Cfr. le *Poesie*, Napoli, 1726, I, p. 302. — Tutte le suddette accademie vennero chiuse nel 1548 per ordine del vicerè perchè sospettate di cospirazione.

(2) Cfr. *Rime del Costanzo*, Padova, Comino, 1750, p. 127-8; e S. A., *Il dialogo delle Imprese*, in *Opuscoli*, I, 460.

(3) Cfr. S. A., *Famiglie nob. napoletane*, I, p. 32.

landone un esemplare dell'edizione romana del 1547. Egli stesso dice che « li suoi raffronti furono allora trascritti con singolare piacere dal Rota, dal Costanzo, dal Serone ⁽¹⁾ e da tutti i migliori scrittori di quell'età, potendo a lor gusto vedere con qual giudizio avesse il Bembo non solo le piccole cose già dette, ma molte et molte altre queste riputando e quelle ripigliando, fattone scelta » ⁽²⁾. Grande stima nudriva l'Ammirato pel Bembo poeta: « fu egli, dice nel suo ritratto, eccellente scrittore di cose poetiche, intese benissimo le lingue, e soprattutto grandemente meritò della Toscana la quale per suo studio grandemente risorse ». Non ne lo-

(1) Del Serone l'A. ci ha lasciato il ritratto: « Nello scrivere versi toscani stimo io che fosse stato inferiore a niuno dell'età sua. Mal si contentava delle sue cose e però n'era parco, ma quelle che lasciava andar fuori eran tutte pulite e ben condotte, nè in loro si potea trovare un brusco ». — Cfr. S. A., *Opuscoli*, II, p. 241. — Alcune sue poesie sono in *Parnaso italiano*, Venezia, 1787, XXXI, p. 265. — Fu amico del Tansillo (T., *Sonetto XLIV*, dell'ed. Fiorentino) e del Varchi. — Vedi S. A., *Famiglie nob. napoletane*, I, p. 50.

(2) Cfr. *Opuscoli* di S. A., II, p. 181, *miscellanea*, XIII. — L'A. donò la copia annotata a Carlo Spinello duca di Seminara « riuscito così savio e valoroso cavaliere come altri abbia per avventura nel nostro reame ». Egli non interruppe gli studi sul Bembo e nel 1560 vagheggiava il disegno di pubblicare le sue annotazioni ed altre fatte dopo. — Cfr. il *Commento alle poesie del Rota*, p. 238.

derà invece le *Storie*, di cui preferirà il testo latino imitante lo stile di Cesare al testo italiano tutto contorsioni e lungaggini: ne biasimerà la arida secchezza e la mancanza di quegli episodi che « sono a chi legge quasi ombre e piacevoli alloggiamenti a viandanti, alleggiando con la dolcezza della novità l'animo affaticato del lettore »⁽²⁾.

Della vita napoletana calma e feconda, confortata dallo studio e dal lavoro letterario assiduo, egli potè godere per circa quattro anni. Per una nuova malattia tornò a Lecce, accolto dal padre adirato solo dopo lunghe preghiere della madre. Le accoglienze non furono nè affettuose nè liete: i parenti gli rimproveravano la sua leggerezza, il padre, che sperava far di lui un avvocato (allora gli avvocati formavano il quinto elemento della vita nonchè dei cavalieri e dei signori, di chiunque avesse un po' di terra al sole⁽¹⁾), appena ne tollerava la presenza. Come se questo non bastasse, ecco un altro guaio:

(1) V. il ritratto del Bembo in *Opuscoli* di S. A., II, p. 248.

(2) Il Ramusio, ambasciatore veneto a Napoli, scrive a questo proposito: « Son nudi i cavalieri della cognizione di tutte le cose; voglion sempre aver l'avvocato accanto, ed è cosa vera che un titolato volendo comprare un bacile o vaso d'argento lavorato, mandò a chiamare l'avvocato per consigliarsi seco quanto dovea pagar la manifattura ». — Cfr. G. RAMUSIO, *Relazioni di Napoli*, in *Relazioni venete*, XV, p. 318-9.

Nella mia patria che brighe e contese
nudre mai sempre, e fu fatto un centone,
che il peccato d'ogni uom facea palese.
Subito immaginaron le persone,
fuor d'alcun buon cui mia natura è nota,
che quella fosse stata mia invenzione.
O come in breve volge la sua ruota
fortuna: io ch'era dianzi a tutti caro
subitamente ognun mi punge e nota.
E tal si fu, che del suo onore avaro
pensò rendermi pan per ischiacciata
a fin che l'altro e l'un gisse par paro.
Altre cose vi fur che la turbata
et stanca mente isbigottiro in guisa
che la patria da me funne lasciata (1).

Era il maggio del 1554.

*
* *

Dopo d'essere stato a Napoli e a Roma, si fermò a Venezia, dove visse fino al settembre di quell'anno in compagnia di Aurelio Grazia, figlio di quel Niccolò che Sperone Speroni pone a ragionare nel primo dialogo d'Amore, e di Girolamo Grimani che lo aveva accolto con cortese ospitalità. La dimora di Venezia fu alternata con frequenti gite a Padova, celebre allora per gli studii (2). L'Ammirato

(1) V. il *Capitolo al Costanzo*, in *Opuscoli* di S. A., II, p. 660-1.

(2) Cfr. BERNARDO NAVAGERO, *Relazione di Padova*, in ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*, VI, p. 455; e MONTAIGNE, *Viaggio in Italia*, ed. D'Ancona, p. 126-7.

avrebbe voluto continuare quivi il corso di giurisprudenza interrotto a Napoli, ma, non sovvenuto dal padre e credendo rabbonite le ire dei concittadini, tornò a Lecce. Eppure

Chi il crederà? cruccioso più che mai
vi trovai alcun, ma racchetato al fine
del passato mio mal mi ristorai (1).

Suo fratello Orazio, che avea vestito l'abito ecclesiastico, volle mutare la stola nella spada, e la nera zinnarra fu assunta dal nostro, incitatovi dal vescovo Braccio Martelli, che lo dotò pure di due benefizi (2). Grande fu la benevolenza del Martelli per l'Ammirato, il quale lo contraccambiò colla venerazione più profonda e con l'ammirazione più entusiastica. E bene quel vescovo le meritava: tra i prelati più battaglieri e più audaci nel Concilio di Trento, incorse nelle ire della Curia romana e da Fiesole venne mandato a Lecce: liberale del suo, coll'energia e col buon esempio repressi i cattivi costumi dei chierici, tolse molti abusi, molte discordie, riordinò la malandata amministrazione dei beni ecclesiastici (3). Aspirò al cardinalato, ma

(1) *Capitolo al Costanzo* cit., in *Opuscoli*, II, p. 668.

(2) Cfr. U. CONGEDO, *Nota preliminare a cinque lettere di S. A.*, Lecce, tip. Salentina, 1898.

(3) De la nostra città vescovo è Braccio
Martello, un uom che per la sua bontade
legato il cor m'ha assai di più d'un laccio.

la condotta serbata nel Concilio tridentino gliene precluse la via. Nel novembre infatti, poco dopo che l'Ammirato avea vestito l'abito, il Martelli lo mandò a Roma per sollecitare tale onore, « il quale egli a viso aperto e pago dalla sua coscienza diceva non bramar tanto per esser cardinale, quanto per vivere con una bella ed onesta speranza di poter pervenire al pontificato, ove quando fosse mai arrivato, credeva con quello instrumento poter far molte cose utili alla cristianità » (1). Giulio III parve all'Ammirato un uomo dotto, ma non adeguatamente dignitoso nell'altissimo suo ministero e troppo arrendevole coi suoi e coi cortigiani talora indegni delle sue grazie (2).

Senza aver nulla ottenuto pel Martelli e dopo aver anche sperato invano in Pierantonio di Capua

Questi dal dì ch'io venni a ste contrade,
a se chiamommi, e mi sovviene e dona;
cosa che forse di non molti accade.

Così l'AMMIRATO nel *Capitolo al Costanzo*. Più ampie notizie intorno al vescovo Martelli, oltre che negli *Elogi degli uomini illustri toscani*, Lucca, 1772, III, p. 118; anche U. CONGEDO, *Un vescovo della diocesi leccese nel sec. XVI*, Lecce, tip. Lazzarretti, 1899.

(1) Cfr. S. A., *Degli onori*, in *Opuscoli*, I, p. 607; e *Famiglie nobili fiorentine*, p. 107, dove narra le accoglienze fatte in Roma a Pietro Strozzi, alle quali egli fu presente.

(2) Cfr. il ritratto di lui in *Opuscoli*, II, p. 228.

arcivescovo di Otranto, che gli avea promesso la carica di segretario se egli fosse stato nominato cardinale, dopo nove mesi di dimora a Roma (1), anzichè tornare a Lecce, preferì di recarsi a Venezia, dove era stato già così bene accolto, « con l'animo di mettersi a servizio di qualche ambasciatore e conoscere così le corti » (2).

Anderò spesso spesso a ca Venieri
Ove io non vado mai ch'io non impari
Di mille cose per quattr'anni interi.
Perch'ivi sempre son spiriti chiari,
Et ivi fassi un ragionar divino
Fra quella compagnia d'uomini rari.
Chi è il Badovar sapete e chi 'l Molino
Chi il padron della stanza è l'Amalteo
Il Corso, lo Sperone e l'Aretino.
Ciascun nelle scienze è un Capaneo,
Grande vo' dire e son tra lor sì eguali,
Che s'Anfion è l'un, l'altro è un Orfeo.

A questi bisogna aggiungere altri, come l'Atanagi, il Ruscelli, Celio Magno⁽³⁾. Domenico Veniero,

(1) *Capitolo al Costanzo* cit., in *Opuscoli*, II, p. 669.

(2) Cfr. DE ANGELIS, op. cit., p. 73.

(3) Per tutti costoro cfr. CICOGNA, *Delle iscrizioni veneziane*, Venezia, 1827, III, p. 54; la *Vita del Molino scritta da mons. G. Mario Verdizzotti*, in *Rime* di GIROLAMO MOLINO, Venezia, 1570; il *Capitolo al conte Alessandro Lambertico* nella seconda parte delle *Rime* di G. PARABOSCO, in Venetia, Francesco e Pietro Rocca, 1555, p. 61; e i *Tre discorsi* di GIROLAMO RUSCELLI a M. Ludovico Dolce, in Venetia, MDLIII, p. 255-6.

colpito da gravi ed incurabili malattie, non potendo partecipare alla vita pubblica, d'animo buono e d'umor piacevole, radunava in sua casa quanti letterati vivevano o capitavano a Venezia (1). L'Ammirato, subito accoltovi, narra così le sue impressioni: « Fu la sua casa con strano mescolamento ripiena sempre di tutti i letterati e poco men che di tutti i cervelli gagliardi, per non dir dei pazzi, che capitavano in Venezia, massimamente dei peccanti nell'umor della poesia ». Quella conversazione non avea, secondo l'Ammirato, nulla di accademico o di pesante: vi si discorreva tanto delle questioni che allora si agitavano intorno alla poesia, quanto dei fatterelli accaduti nella città, si leggevan versi e si narravan novelle. Il Ruscelli disputava sull'*Orlando Furioso* e Ferrante Averoldo raccontava le bravure d'un cane di Francesco I, che al padrone, che avea smarrito un guanto, ne portava due rubati da un mercante, mentre Girolamo Molino, lasciato da parte il Petrarca ed il Bembo, spiegava agli uditori meravigliati come il suo cane cantasse una delle canzonette allora in

(1) Cfr. *Il diamerone* di M. VALERIO MARCELLINO, in Venezia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, MDLXV, p. 3, ove è una minuziosa descrizione delle radunanze e dei discorsi che vi si tenevano.

voga a Venezia ⁽¹⁾. A quando a quando se capitava nella città qualche celebrità artistica, il Veniero volea vederla, udirla, ed, entusiasmato, la rimandava con ricchi doni o la celebrava nei suoi versi e la facea celebrare dagli amici. Così nelle sale del suo palazzo si udiron gli accordi di Perisan Cambio e di Gasparo Fiorino, e risuonò la voce melodiosa di Franceschina Bellamano: il Parabosco, oltre che poeta, musico e organista di S. Marco, accompagnava al clavicembalo ⁽²⁾.

L'Ammirato ben volentieri frequentava le allegre serate di questa casa, legandosi di sincero affetto con Domenico Veniero, chè, egli dice, sarebbe bene stato zotico e di villan cuore colui, il quale avendo alcuna pratica seco non l'avesse singolarmente amato ⁽³⁾. Per tutti gli altri ebbe stima e venerazione, ma quegli che lo colpì più vivamente fu l'Aretino: di lui si parlava spesso in quelle conversazioni, talora egli stesso vi interveniva ⁽⁴⁾, e

(1) Cfr. S. A., *Mescolanze*, in *Opuscoli* cit., II, p. 173.

(2) Cfr. SERASSI, *Vita del Veniero*, innanzi alle *Rime*, Bergamo, Lancellotti, 1751, p. XIV. — In una lettera dell'Aretino si dice che il Parabosco musicava mottetti allora in voga. Cfr. il *Quinto libro delle lettere di Ms. Pietro Aretino*, Parigi, appresso Matteo il maestro, 1609, p. 195.

(3) Cfr. *Ritratti* di S. A., in *Opuscoli* cit., II, p. 252.

(4) Molte lettere dell'Aretino ricordano la conversazione in casa del Veniero. — Cfr. *Lettere dell'Aretino* cit., V, p. 46, 89, 218; VI, p. 127 e 273.

il nostro udi con stupore narrare dallo Speroni le peripezie del primo viaggio di Pietro da Venezia a Roma a piedi e senza un soldo. Pur non giudicando durevole l'opera sua letteraria e trovando nell'animo di lui alcunchè di semplice per cui si sarebbe lasciato ingannare da chiunque, tuttavia lo guardò con meraviglia per la sua arditezza. « Harresti, scrive di lui, con difficoltà veduto vecchio più bello di lui nè più pomposamente ornato. Nè era se non cosa dolcissima sentirli dire, come proponendo egli la stanza di Venezia a quella di Roma e la semplice e schietta gloria che traeva dal vedersi ammirato dal mondo e temuto da principi al cappel rosso che harebbe potuto uccellar da Giulio III suo conoscente, si contentava della vita privata. Perciòchè in un medesimo tempo a chi esaminava il suo stato, parevan parole da ciurmatore e chi vedea quel che in lui avea adoperato la sorte, non lo stimava che parlasse vanamente e a caso. Dica quel che altri si voglia: egli fu un ritratto della pacienza de' principi e un mostro della fortuna, perchè a divenire un uomo bassissimo papa vi si trova la scala, ma chi volesse avviarsi per l'erta che tenne l'Aretino, romperebbe il collo alla prima montata » (1).

(1) V. il ritratto dell'Aretino, in *Opuscoli cit.*, II, p. 264.

L'amicizia contratta col Ruscelli in casa del Veniero fece sì che l'Ammirato componesse in questo tempo gli argomenti all'*Orlando Furioso*, il poema da lui prediletto. « Giovane di belle lettere, di felicissima vena e di forti studi » scrive il Ruscelli dell'Ammirato, che certo nelle adunanze geniali dei letterati veneziani avea colto il destro di farsi conoscere autore di versi e critico di poesia non spregevole (1).

Frutto anche di quelle conversazioni fu un'opera composta dall'Ammirato a Venezia e poi, secondo il de Angelis, perduta nel viaggio da Venezia a Lecce, o, che è più probabile, nella fuga precipitosa dalla città delle lagune. Era il *Trionfo d'Apollo*, « nel quale dei poeti ragionando, oltre il raccontare l'histoire di essi, ebbe agio di scoprire quasi tutta l'arte di quella scienza, il quale, andato poi male, fortemente gli increbbe perciocchè avea in esso asseguito molta dell'imitazione di Dante » (2). È l'argomento medesimo che tratterà più tardi nel *Dedalion* o *Dialogo del poeta*. Lo studio amoroso dei trecentisti non fu mai da lui trascurato e ve-

(1) *Orlando Furioso* di M. Ludovico Ariosto tutto ricorretto e di nuove figure con le annotazioni, gli avvertimenti e le dichiarazioni di Girolamo Ruscelli, la vita dell'autore descritta dal sig. Giov. Battista Pigna, in Venetia, Vincenzo Valacrino, MDLXVIII.

(2) Cfr. DE ANGELIS, op. cit., p. 74.

dremo come la fiorentinità della lingua viva e schietta tratta da essi sarà una delle lodi migliori che i contemporanei daranno alle sue opere.

A Venezia però non era la dotta conversazione di casa Veniero l'unica compagnia dell'Ammirato. Egli era ospite di Alessandro Contarini, nobile patrizio, da lui già conosciuto per ragioni di commercio nelle Puglie. Avea il Contarini in moglie una delle più belle e gentili dame veneziane, chiamata per la sua grazia la bella Loredana, la quale accolse con tanta benevolenza l'Ammirato, che alla sera, quando il marito si recava all'aristocratico ridotto, ella lo facea chiamare e s'intratteneva con lui in piacevoli discorsi. Talora leggevano una novella del Boccaccio, tal'altra egli le descriveva i costumi delle dame napoletane.

Sino a qual punto siano giunte le relazioni fra la dama veneziana e l'Ammirato non sappiamo ⁽¹⁾: forse i versi con cui la Francesca di Dante chiude il suo pietoso racconto tornarono alla mente del giovane abbate quando fu costretto a fuggire precipitosamente da Venezia. Un dì, narra il De Angelis, che cerca di scolpare l'Ammirato asserendo che la lettura e la conversazione eran fatte in pre-

(1) In dubbio rimane anche l'autore delle vite degli illustri toscani, op. cit., p. 306.

senza delle cameriere, la Contarini mandò all'Ammirato un dono di finissima biancheria: ciò, riferito al marito, destò tanto il suo furore da mettere in pericolo la vita del giovane. Solo nel capitolo al Costanzo l'Ammirato parla di questa sua avventura e ne parla in modo ambiguo:

Giunto a Venezia io trovo un che comparte
suo pensier meco, e con man larga e piena
misero a me d'ogni suo don fa parte.

In men spazio che il ciel tuona e balena
vidi rivolta in guerra ogni mia pace
e seminato il seme in su l'arena.

Oh quanto è il meglio, il men di quel che piace
prendersi l'uom, perchè in sì breve tempo
quasi nebbia sparisce e si disface.

L'Ammirato, è vero, scriverà più tardi nei proverbi: « L'adulterio è opera di mal cristiano, ma l'impacciarsi con la moglie dell'amico è fallo di malissimo gentiluomo ». È il rimprovero dell'uomo vecchio ai trascorsi della propria gioventù?

A 23 anni, piacente d'aspetto e non mediocre d'ingegno, poteva egli, in quel tempo e fra la voluttuosa vita delle lagune, ben destare e gradire le simpatie di una donna giovane e bella trascurata da un marito vecchio e politicante.

Comunque sia, Scipione dopo sei mesi di dimora a Venezia, al fin dell'inverno del 1555 ritornò a Lecce, e nella solitudine di una sua villa vicina alla città si diede, come egli narra, a comporre in prosa e in verso e a studiare gli antichi ed i moderni poeti.

Giulio III frattanto moriva e la notizia del nuovo conclave, dice il nostro (1):

Di subito il cor mi sferza e punge,
non perchè a mie parole e mio conforto
e' s'avesse a creare il pastor nuovo,
che cotanto alto il mio valor non porto,
ma per veder s'a la gallina l'uovo
potea trovar trovandomi un padrone,
che mi cacciasse donde ancor mi trovo.
Che come muta volto ogni stagione,
or portandone il ghiaccio ed or la rosa
si muta Roma stato alle persone.
Partimmi tosto, ma fe' farmi posa
la casa ch'era in Bari ancor ridutta
a cui giusta negar non pareva cosa (2).

Il padre infatti dimorava a Bari ai servigi di Bona Sforza regina di Polonia (3). Morto il marito

(1) Le parole stesse dell'A. confutano quanto il De Angelis scrive sulla fondazione dell'Accademia dei Trasformati a p. 80 della sua op. cit.

(2) Cfr. il *Capitolo al Costanzo*, in *Opusc.*, II, p. 670.

(3) Cfr. S. A., *Famiglie nobili fiorentine*, p. 210; e *Fam. nob. napoletane*, p. 17. — Il padre dell'Ammirato era in grazia del

Sigismondo Augusto, ella si era stabilita a Bari, terra che insieme ad altre del leccese ⁽¹⁾ a lei era venuta in eredità dalla madre Isabella d'Aragona. Come il marito ⁽²⁾ amante degli studii e protettrice dei letterati, ella, che nella sua giovinezza era stata avviata nelle lettere da un altro illustre leccese, Antonio De Ferraris detto il Galateo, accolse con grande piacere l'Ammirato, che le fu raccomandato da G. Lorenzo Pappacoda, marchese di Capurso, il più intimo dei familiari della regina.

Durante la dimora dell'Ammirato a Bari il conclave si era riunito, e senza contrasto era stato eletto papa il cardinal Cervino, che prese il nome di Marcello II. Parve che si rinascesse a vita nuova, tanta era la speranza riposta nel nuovo papa ⁽³⁾.

vicere di Terra d'Otranto Ferrante Loffreda marchese di Trivico. — Cfr. *Dialogo delle imprese* di S. A., in *Opusc.*, I, p. 529.

(1) Cfr. DE GIORGI, *Geografia della prov. di Lecce*, II, p. 465.

(2) V. *In funere Sigismundi Augusti regis Poloniae. Oratio atque poemata*, Neapoli, apud I. Cacchium, 1576. — Per le relazioni fra Bona e i letterati cfr. *Lettere all'Aretino*, in *Scelta di curiosità letterarie*, CXXXII, p. 39, e *Lettere dell'Aretino* cit., VI, p. 17, 54.

(3) Cfr. ciò che dice lo stesso AMMIRATO negli *Opuscoli*, II, p. 228. — V. anche le *Lettere volgari* di PAOLO MANUTIO divise in quattro libri, in Venetia, MDLX, p. 5 e 6; e la *Raccolta di lettere fatta dal PINO*, IV, p. 390-1.

Ogni uom si volse a ringraziare il cielo
chiamando il secol d'oro secol beato.

Amicissimo del papa era Niccolò Maiorano, vescovo di Molfetta, il dotto grecista bibliotecario della Vaticana: gli si rivolse l'Ammirato, e lusingandolo col miraggio di un cappello cardinalizio, lo indusse ad andar seco a Roma ed a presentarlo al nuovo eletto, nella speranza che alcuno dei suoi numerosi nipoti lo avrebbe preso a proteggere. Non si erano ancora accinti al viaggio che Marcello II, dopo appena un mese di pontificato, morì, spegnendo, tra le altre, le speranze dell'Ammirato.

Fortuna al comun ben nimica rea
uccise in ventun giorni il Santo Padre
et spese in un con lui la bella Astrea.
Occupato io fra me d'oscure ed atre
doglie e veggendo i miei pensieri in nebbia
conversi e rotti tutti a squadre a squadre,
non sapendomi più quel che far debbia,
rifuggo in villa, e mi dispongo, e 'l dico,
che vo' spender i miei giorni in gioco,
e con Virgilio e con Lucrezio antico
sotto i bracci di Dafne alla bell'ombra
passar il tempo e far più che non dico.

La notizia dell'assunzione al papato del cardinal Giampietro Carrafa col nome di Paolo IV, dapprima, non turbò gli ozi campestri del nostro; ma in seguito la speranza di far fortuna lo stimolò

a tentare una nuova prova ⁽¹⁾. Possedeva allora il ducato di Mesagne, piccola terra del Leccese, la famiglia Beltrano, imparentata con Caterina Toraldo, figlia di D. Vincenzo marchese di Polignano ⁽²⁾ e di Brianna Carrafa, figlia questa di un fratello del papa, Giovanni Alfonso conte di Montorio. Amico del duca Beltrano, l'Ammirato si recò a Mesagne, ove Brianna dimorava con la figlia

a chinar piede e capo
ai servi e ai padron basso ed umile.

Accolto favorevolmente, acquistato il favore di
Brianna ⁽³⁾

Dei suoi mi fece e con un dolce impero
mi comandò le fossi io sempre appresso.

(1) Lo aiutava nella speranza la fama di gran letterato che Paolo IV godeva. — Cfr. *Relazioni venete* cit., I, 381; TANSILLO, *Rime*, ed. Fiorentino, Napoli, 1882, p. 127. — Per le sue relazioni coi letterati napoletani cfr. NAPOLI-SIGNORELLI, *Vicende della cultura del regno di Napoli*, IV, p. 335-6.

(2) Della sua morte nelle prigioni della Vicaria a Napoli per ordine di Ferrante Sanseverino parla lo stesso AMMIRATO nelle *Famiglie nobili nap.*, II, p. 71.

(3) Di Brianna e della sorella Giovanna il DE LEO nel suo *Amor prigioniero* canta:

V'è Brianna Carrafa a cui natura
de' doni suoi fu liberale e larga
e la sorella che mill'alme fura
s'avien che i biondi crini al vento sparga,

« Fu ella, dice l'Ammirato parlandone alcun tempo dopo, una delle più belle dame del suo tempo, e per molti anni che ella sopravvisse vedova molto commendata di castità; benchè altiera e di animo molto sdegnoso a chi conobbe le sue sventure fu a guisa di un'immagine delle umane miserie; imperocchè oltre il marito ucciso e due figliuoli che ella vide morti nel fior della giovinezza, si trovò a sentir la morte di due fratelli scannati dal carnefice » (1).

La reciproca simpatia che all'Ammirato faceva delineare un ritratto così affettuoso della sua protettrice, fece pur sì che fosse da lei tenuto come il più caro dei famigliari, il più fidato dei consiglieri (2). Recatosi con Brianna a Napoli, fu da lei mandato a Roma presso la zia Beatrice sorella del

e rende il mar tranquillo e l'aria pura
quand'Eolo a' feri venti il chiostro allarga
Giovanna bella, o raro don di Dio
canti Febo di lei che non bast'io.

Il poemetto fu edito dal CROCE in *Rassegna pugliese*, XI.
— Di ambedue le sorelle cantò anche il BELDANDO nello *Specchio delle bellissime dame napoletane*, Napoli, Iohanne Sultzbach, MDXXXVI.

(1) Cfr. S. A., *Fam. nob. nap.*, II, p. 71. — A pag. 34 la chiama bellissima sopra tutte le donne dell'età sua.

(2) Cfr. S. A., *Capitolo al Costanzo* cit.; e DE ANGELIS, *Vita* cit., p. 75.

papa, la quale era in discordia col fratello per averle, diceva lei, mancato di rispetto. « Era lunga, scrive l'Ammirato, e magra, e come quella che avea in minoribus porto aiuto al fratello, non potea patire che giunto al pontificato non avesse mandato a visitarla e usato con esso lei dimostrazioni quali essa stimava che ai meriti suoi si convenissero. Imperocchè ella era stata ancor molto casta e per la lunga età, col risparmio e con l'assegnamento, non inutile a' suoi. A fatica si sarebbe potuto trovar donna di maggior politezza di lei, la quale, avendo copia grandissima di biancheria nè l'età nè la fortuna della sua casa nè cosa altra del mondo la ritenne giammai, che non volesse una o due volte l'anno esser presente ne' suoi bucati che più non se ne facevano » (1).

L'Ammirato dovea indurla ad andare a Roma, e vi riuscì; come riuscì pure ad acquistarsene tutto il favore salvandola in un pericolo di viaggio (2). D'altra parte la fiducia di Brianna cresceva: ella, volendo por pace fra due gentiluomini, Marco de Gula e Gabriele Moles, chiese la intercessione di Vittoria Colonna e mandò a lei l'Ammirato, che

(1) Cfr. *Famiglie nobili nap.*, II, p. 82.

(2) V. *il Capitolo al Costanzo* cit.

della celebre poetessa serbò il più gradito e durevole ricordo (1).

Nell'anno stesso, durante l'autunno, si recarono tutti insieme a Roma e nelle frequenti discordie tra le due dame ne andò di mezzo proprio l'Ammirato, il quale fu dalla marchesa incolpato d'aver indotto la zia ad andare a Roma. Quivi i litigi e i guai per l'Ammirato continuarono, e il solo ricordo lieto che egli potè riportare da questa sua prima dimora nella città eterna fu una cena in casa di Giovanni della Casa, il ghiotto ed elegante monsignore, il quale un dì, passando le dame e l'Ammirato dalla sua casa ed essendo allettate dall'odor delle vivande, « le invitò e le pasteggiò nobilmente » (2).

I lutti ed i dispiaceri famigliari inasprivano l'animo di Bianca a segno che, essendosi un giorno

(1) L'A. parlando del marito della Colonna scrive a pag. 104 del vol. II delle *Famiglie nobili nap.*: Ebbe il Marchese per moglie Vittoria Colonna illustre non solo per la grandezza della famiglia ma eziandio per la grandezza delle lettere e della poesia, nella quale con onorata lode dell'età passata e con incredibile lode di lei e del sesso suo valse tanto, che non molto si debbono invidiare l'antiche Saffo e Corinne delle quali forse con miglior ventura che verità fecer gli antichi tanti rumori.

(2) Vedine il ritratto in *Opuscoli*, II, p. 255. — Nel *Trattato della Ospitalità* (*Opuscoli*, I, p. 556), parlando di questa cena, ricorda che nulla vi si desiderava.

l'Ammirato lasciato sfuggire un tal Luigi di Bianco che ella gli avea ordinato di raggiungere, lo licenziò dalla sua casa senza nemmeno volerne udir le scuse.

Ben dirò che fu tanto il mio cordoglio,
Quand'io mi viddi ingiustamente fore,
che in me fui per voltar tutto l'orgoglio.
Con le man proprie io fui per trarmi il cuore,
fui per gittarmi al Tebro e far di quelle
cose che a dirle non è forse onore.
Vero è il proverbio che gli antichi fenno
sovra le donne, e io l'ho visto aperto,
che quando han lungo il crine han corto il senno.

E l'Ammirato tornò a Lecce (1).

(1) Di Paolo IV fa una breve difesa in un *Ritratto*, dove, lodando la bontà, la castità e la magnificenza di lui, attribuisce la ferocia postuma dei romani contro il suo simulacro al fatto che gli uomini avvezzi a vivere licenziosamente, non si possono così presto ridurre sulla retta via.

II.

L'Ammirato a Lecce — Il *Capitolo al Costanzo* — L'accademia dei Trasformati — La commedia *I Trasformati* — I dialoghi *Il Dedalione* e *Il Maremonte* — Le *Mescolanze*.

Con forma se non pura e tersa certo molto efficace l'Ammirato cantò le sue sventure nel *Capitolo al Costanzo*, il più lungo componimento di tal genere che abbia la nostra letteratura; in esso gli affanni patiti e la miseria presente insinuano tra il brio una nota di mestizia e di sconforto. Il Costanzo ⁽¹⁾ ha invitato l'Ammirato a recarsi a Napoli, dove avrebbe potuto trovare protezione e ricetto presso qualche nobile signore: l'Ammirato risponde che è stanco di viaggiare e che ha deciso di passar l'inverno a Lecce, città di clima mite. È stanco, dice, di servire i signori, i quali non hanno alcuna stima di chi li serve; ma si vendicherà un giorno ed essi se ne pentiranno. D'ora in avanti, la triste esperienza lo consiglia, chi vorrà i suoi servigi dovrà pagare:

(1) Per le relazioni tra il Costanzo e l'Ammirato cfr. *Rime del Costanzo*, ed. Gallo, p. 240.

Quel sarà mio signor che la scarsella
m'empia di scudi e non mi lasci in preda
al brodo d'una misera scodella.

Non che egli sia avido di oro, bensì perchè così
bisogna trattar con questi « ribaldi ». Un solo fa
eccezione, ed è Braccio Martelli, che non pago di
avergli assegnato dei benefizi, lo va soccorrendo
sempre di denaro e di consigli,

Cosa che forse di non molti accade,

ed è contraccambiato da lui con stima e riverenza
profonda.

Dimorandò a Lecce verso il 1558 l'Ammirato
fondò l'accademia dei Trasformati, di cui egli si
fece principe col nome di Proteo ⁽¹⁾. In tutto il re-

(1) Il TAFURI nella *Storia degli scrittori del regno di Napoli*, II, p. 57 crede fondata l'accademia nel 1540, non avvertendo che l'Ammirato aveva allora nove anni; l'Arditi pone il 1548 (op. cit., p. 272), il Quadrio e il Tiraboschi il 1560. — Considerando che il dialogo del *Dedalone*, edito nel 1560 e composto qualche tempo prima, parla dell'accademia come già formata, crediamo che la data da noi attribuitale approssimativamente non sia lungi dal vero. Gli eruditi citano una storia dell'accademia scritta da Oronzo Palma e pubblicata a Lecce da Tommaso Perrone nel 1708: questa però per loro come per noi è stata irreperibile. — Anche a Milano verso il 1550 esisteva un'accademia dei Trasformati, ricordata dal DOMENICHI nei suoi *Ragionamenti*, e nel 1578 ne fu fondata un'altra d'ugual nome a

gno di Napoli, in ogni più piccola città di esso pullulavano allora le accademie, e non seconda alle altre in tanta fioritura fu la provincia di Lecce, la quale, prima del 1548, oltre a molte accademie minori, come quella degli *Erranti* di Brindisi, ne aveva contato due celebri, l'una fondata da Antonio Galateo a Lecce, l'altra da Bellisario Acquaviva in Nardò.

Il Galateo, annoverato tra i più chiari ornamenti dell'accademia Pontaniana, nella quale egli emerse per il suo ingegno e per quell'umor faceto ricordato così sovente dal Pontano ⁽¹⁾, stabilitosi a Lecce, dopo essere scampato dalle mani dei corsari, in casa sua riunì pochi dotti amici per discorrere di filosofia e di letteratura ⁽²⁾. Ecco come della sua piccola accademia parla lo stesso Galateo: « Multo melius esse puto, scrive egli a Crisostomo, animum quiescere, corpus laborare, quam in quiete corporis animum angi, ac variis affectibus perturbari. Cum in urbe sum, sola nobis solatio est hieronimiana

Firenze. — Tali omonimie fecero attribuire falsamente, e il loro contenuto lo dimostra, agli accademici leccesi gli *Scherzi de' signori accademici Trasformati* raccolti da Piergirolamo Gentile, in Venezia, MDCV, appresso Sebastian Cambi.

(1) Cfr. PONTANO, *De sermone*, lib. V.

(2) Cfr. C. MINIERI-RICCIO, *Notizia delle accademie istituite nelle provincie napoletane*, in *Arch. stor. nap.*, III, p. 153.

cryptoporticus, et cellula ipsa plus elegans quam sumptuosa, in qua nuper inscripsimus οὐδεις, αὐτος; εἴρη. Sed ne aliquis Diogenis scommate in nos quoque utatur et ut aliis praeripiamus dicterium aut sententiolam, dicet quis: at tu et dominus qua intrabitis? Certe nos mali non sumus, neque in consessu nostro malus quispiam diu admittitur, quod ad cognoscendum hominum mores, crede mihi, argumentum est minime ac nunquam fallax. Nos hic praeter Spinectum ecc., neminem admittimus. Caenamur hic quandoque non laute, sed laete et frugaliter, colloquimur libere.... Talis est nostra vita, et quamvis neminem laedimus, neminem iniuria affigimus, tamen non caret (ut scio) haec nostra academiola suis obtrectatoribus. Tam prona est ad maledicendum mortalitas » (1). A questa accademia s'è voluto attribuire; forse a torto, uno scopo politico (2); a noi però ora importa solo il ricordare che il tentativo dell'Ammirato avea avuto un illustre predecessore, del quale il nostro non facea quasi che riprendere l'opera.

(1) La lettera è in MUY, *Spicilegium romanum*, Roma, 1842, p. 556-7. — L'accademia cessò d'esistere alla morte del Galateo nel 1517.

(2) Cfr. per la quistione N. BARONE, *Nuovi studi sulla vita e sulle opere di A. Galateo*, Napoli, D'Auria, 1892, p. 38.

Un altro accademico Pontaniano, Bellisario Acquaviva duca di Nardò, venuto in sospetto di Ferdinando il Cattolico per la sua amicizia con Consalvo di Cordova, si ritirò nel 1507 nella sua città, e quivi fondò un'accademia letteraria che chiamò del Lauro; essa ebbe una certa notorietà e fu celebrata dal Sannazzaro (1).

Questa era, diremo così, la tradizione accademica della provincia di Terra d'Otranto quando l'Ammirato riunì la sua dotta adunanza, nella quale convennero i più eletti ingegni del luogo (2). L'accademia ebbe per insegna un albero ergentesi sulla riva di un fiume; le foglie, cadendo nelle acque, si trasformano in candidi cigni. Il motto fu: *Melior saeculorum nascitur ordo*. — « I Trasformati, dice il De Angelis, amavansi l'un l'altro di cuore, spesso a desinare insieme di compagnia convenivano e gran parte della notte nonchè dei giorni insieme trascorrevano, nè mai in così spesse adunanze di

(1) Nell'epigramma: *De Lauro ad Neritorum duces*. — Cfr. NAPOLI-SIGNORELLI, *Vicende cit.*, III, p. 441, e MINIERI-RICCIO, op. cit., p. 298.

(2) Degli accademici dei primi tempi conosciamo solo i nomi di Pietro Antonio Tafuri, Niccolò Guidano e Marino Cosenzino; in seguito vi presero parte persone delle più nobili famiglie: Paladini, D'Anna, Perrone, Morelli, Capoccio, Gravili. — Cfr. DELLA MONACA, *Memoria historica di Brindisi*, Lecce, 1674.

giovani, il che fu di grandissima meraviglia, pur ombra si vide di dispiacere nonchè gara o quistione alcuna vi fosse nata giammai. Anzi, usando con esso loro molti che all'accademia non erano, ancor essi quella maniera di vita apprendendo divenivano costumati e modesti » (1). Poco l'Ammirato parla della sua accademia: ci dice solo che vi si lessero per intero i dialoghi di Platone, ragionando dei quali l'accademico Marsia, Pier Antonio Tafuri, e Efone, Niccolò Guidano, spiegarono i miti di Medea e di Marsia « nel primo o secondo ascenso nel di del convivio ». Così l'Ammirato, traendo occasione dal giudizio di Platone intorno ad Aristofane, commentò il sonetto del Petrarca: *Qui dove mezzo son, Sennuccio mio*; Marino Cosentino « buono e valoroso » lesse le sue interpretazioni dei simboli tratti dai versi di Orazio e di Virgilio e dall'antica mitologia (2). Son poche notizie, ma son le sole che ci diano sicura cognizione delle letture e degli studi praticati nell'accademia.

Nel carnevale, come ci fa sapere il De Angelis, si rappresentavano con magnifico apparato alcune

(1) V. DE ANGELIS, *Vita* cit., p. 87.

(2) Cfr. il *Commento dell'A. alle poesie del Rota*, p. 166 e 174. — Di Niccolò Guidano si ha una lettera dedicatoria di una commedia d'un suo fratello a G. A. Piccinno da Lecce. — V. EUSTACHIA, *Comedia*, dalla libreria di Aldo, in Vinegia, MDLXX.

commedie, e probabilmente in tale occasione fu composta e rappresentata quella dell'Ammirato intitolata *I Trasformati*, che dedicata manoscritta con lettera del 25 gennaio del 1561 a Ferrante Monsorio, rimase poi, non sappiamo perchè, inedita. A questa opinione ci induce oltre che il titolo della commedia, anche certi accenni locali, che l'autore ha voluto dare pur ponendo la scena a Padova, città che gli ricordava la sua prima giovinezza. Nella scena decima dell'atto terzo Fabrizio spiegando ad Orazio come mai, essendo ambedue in Padova non si fossero visti, dice: Non ti meravigliare che appena giugnemmo qui, che fummo presi da certi buon compagni scolari da Lecce, nè mai ci lasciarono partire. E continua lodando il valore dei soldati leccesi: « Et sta lor tanto bene la spada in mano che se tu gli vedessi par che siano nati per l'esercitio dell'arme »; e narra come in un angolo della piazza maggiore v'è una pietra rotonda, presso la quale i soldati convengono a ragionare di armi e ad infiammarsi al racconto delle proprie e delle altrui imprese, onde si chiamano « i soldati della pietra rotonda ». E qui Fabrizio domanda se la statua equestre che si trova nella chiesa di S. Zane e Polo a Venezia sia d'un leccese, e Orazio gli risponde esser quella la statua di Leonardo Prato « famiglia nobilissima in quella città, et particolar-

mente tutta data all'arme ». Tale divagazione, che occupa quasi una intera scena e non ha nessun legame coll'intreccio della commedia potrebbe ben essere una appiccatura d'occasione. Nè farà meraviglia, quando si pensi alle condizioni dei tempi, il vedere rappresentata questa commedia qua e là poco morale in una adunanza di giovani nobili e costumati, tanto più che la lubricità di essa non sta nel contenuto, ma in una inutile ed inopportuna scurrilità di forma ⁽¹⁾.

*
* *

A Padova l'una dirimpetto all'altra abitano due famiglie: quella di Federico Capodivacca, vecchio sessantenne, che vive con una figliuola e con due servi, lo Scalza e la Giacomina, l'altra di Leonardo, detto siciliano, in compagnia della sorella Violante, dei due nipoti Vincenzo ed Ifigenia e del servo Stramba. Ma Leonardo non è siciliano, nè Violante è sua sorella: egli è un Rucellai di Firenze, che, avendo smarrito nel sacco di Roma la moglie e due figli, Pierino e Laudomia, si era ritirato in una sua villa presso Firenze, ove avea preso al suo ser-

(1) La commedia dell'A., di cui noi avevamo data notizia in *Corriere Meridionale* di Lecce, marzo 1900, fu pubblicata per intero da C. VALACCA, Trani, Vecchi, 1900.

vizio un siciliano marito di Violante e padre di Vincenzo e di Ifigenia, i quali dopo la morte del padre son rimasti con lui. Leonardo è innamorato di Ifigenia d'un amore castissimo, che egli non si decide a rivelarle, e, pur di stare con lei, fuggendo dalla patria per ragioni politiche, ha posto dimora prima ad Ancona, fingendosi servo di Violante, poi a Padova, dicendosi fratello di lei. Federigo Capodivacca è innamorato di Violante, la Livia, sua figlia, ama in segreto Leonardo: la Giacomina aiuta i loro amori, sebbene in apparenza debba far sì che la Livia, come vuole il padre, sposi Vincenzo. Federigo è ben accolto da Violante: la Livia poi, vestita da turchetta, all'insaputa del padre, dovrà andare dono di nozze in casa di Leonardo, e, servendolo, cogliere il destro di palesargli l'amor suo. Questo disegno, trapelato dallo Scalza, non gli va a genio, giacchè egli ha fatto il progetto di introdurre nella famiglia di Leonardo, travestito da turchetta, Pierino capitato a Padova creduto figlio di un capitano Cecco e innamorato di Ifigenia. Lo Scalza, camuffandosi da chiromante, prende il posto di Giacomina nelle grazie del padrone, si fa assegnare il compito di condur lui la turchetta da messer Leonardo e induce lo stesso Federigo a vestirsi da spazzacamino per ottener più presto, entrando nella casa di lei, i favori di Violante. Men-

tre che i servi macchinano quest'imbrogli, Lorenzo, un amico comune delle due famiglie, cerca di conchiudere il parentado fra la Livia e Vincenzo; questi però non vuol saperne, chè, venendo da Venezia, ha fatto il viaggio e stretto amicizia con un giovane, Orazio, al quale ha promesso di dare in moglie la propria sorella, sposando egli quella di lui. Giacomina, che non ha rinunciato, malgrado gli ordini del padrone, al suo disegno, mena Livia, vestita da turchetta, in casa di Leonardo; lo Scalza vi mena Pierino, ambedue conducendo i propri protetti come dono nuziale di messer Federigo. Questi, vestito da spazzacamino, riesce a penetrare in casa di madonna Violante, spera già di goderne l'amore quando riconosce, vestita da turchetta, la figlia, che egli crede presso una zia monaca: perduta la ragione, grida al tradimento, vuol ricondurre la figlia con sè, ma è cacciato e percosso. Ed ecco che in cantina Vincenzo sorprende in colpevole amplesso Ifigenia e Pierino; nel suo furore vorrebbe ucciderli, ma per fortuna sorge allora in mente a tutti il dubbio che tutto sia generato da un grande intrigo. Chiamata la Livia, questa svela l'esser suo e il suo amore per Leonardo: Orazio riconosce in Pierino il fratello che egli è venuto a cercare a Padova, e dichiara che egli, Orazio, non è già un uomo ma una donna,

Laudomia, che per non separarsi da Vincenzo, che ella ama, ha preso vesti maschili. Nè Pierino e Laudomia sono già figli del capitano Cecco: furon trovati da lui al sacco di Roma e non sono altri che i due bambini smarriti da Leonardo. Tolto l'equivoco, Livia sposa Leonardo, Pierino Ifigenia, Vincenzo Laudomia, Federigo Violante, e, come se non bastasse, lo Scalza prende in moglie la vera turchetta, e lo Stramba si contenta della Giacomina.

Come si vede, la commedia dell'Ammirato non presenta nè originalità, nè novità notevoli nella trama generale e nei particolari intrecci. Nell'insieme non è che la triplicazione di un motivo comune ai novellieri ed ai commediografi del cinquecento: il travestimento per ottenere il possesso della persona amata. Questo espediente probabilmente, e diciamo così pensando alla conoscenza della letteratura drammatica che l'Ammirato potea avere in quel tempo, trasse dai *Suppositi* dell'Ariosto, dove Erostrato si camuffa da servo per amor di Polissena. E comune era anche il riconoscimento di fanciulli scomparsi nei saccheggi delle città: negli stessi *Suppositi* si scopre il servo Dulino esser figlio del dottor Clearco, che l'avea smarrito nel sacco di Otranto del 1480. Nè ignote all'Ammirato doveano essere le commedie dell'Aretino, da lui conosciuto a Venezia, e da esse

nelle linee generali la figura di Leonardo, che ama in segreto ed in segreto soffre, consolandosi solo nella confidenza d'un amico sincero. Se l'Ammirato conoscesse direttamente i modelli latini, non sapiamo; tenderemmo però ad escluderlo. È vero che egli nel *Trattato della Diligenza* pubblicato nel 1583 parla di Plauto e delle sue commedie, ma già 24 anni son trascorsi nei quali egli ha indefessamente studiato: del resto, la maniera vaga e superficiale con cui egli parla del grande comico latino non ci autorizza a credere che egli ne avesse studiate le opere.

Dei caratteri più completamente sviluppato è quello di Federigo: un vecchio di 60 anni che vuol mostrare d'averne 20 di meno, e che col ricordo delle passate avventure amorose e della giovanile gagliardia già da tempo infiacchita, vuol persuadere sè e gli altri di poter ancora aver Venere benigna, e cerca di spremere l'ultima goccia d'un genio poetico che non ha mai avuto per comporre una canzonetta, che, secondo lui, dovrà conquistare il cuore di madonna Violante. Tuttavia è per impazzire e dimentica sè e il suo amore quando vede la figliuola sua vituperarsi in casa altrui: e questo sentimento vivissimo dell'affetto paterno, così poco frequente nella commedia del 500, ci fa dimenticare il vecchio zerbino e ci rende la sua figura

simpatica. Proprio all'opposto di Federigo sta Leonardo, uomo saggio e prudente, che pur amando con tutta l'anima una sua beneficata, non osa, data la sua età non più giovanile, di aprirle l'animo suo. Egli ha allevato Ifigenia, l'ha accarezzata bambina, e quel timido pudore che gli ha vietato di baciarla giovinetta, si è mutato in amor puro e casto. Federigo ama Violante acceso dal ricordo delle prodezze giovanili; Leonardo per far felice l'amata, circondarla di cure affettuose, proteggerla e difenderla. Quando Ifigenia cede all'amplesso di Pierino, egli si accora non per non poterla più far sua, ma per la riputazione di lei, per aver visto macchiato il suo candore, che egli era felice di contemplare. Non son prive d'efficacia le due scene, in cui egli narra la storia del suo innamoramento, e si lamenta della svanita illusione: sono la rivelazione di un uomo onesto, e fra le abbondanti allusioni oscene che sono nella commedia e le disoneste vanterie di Federigo ci lasciano una piacevole impressione.

Onesto al pari del suo protettore è Vincenzo, il quale sente vivissimo in sè il sentimento dell'amicizia e della fede alla parola data e vuol far giustizia di colui che ha vituperato la sua casa amandone la sorella. Pierino è uno dei tanti innamorati che, pur di conseguire l'amore dell'amata, non badano a sotterfugi: così nulla di particolare v'è nelle persone

dello Scalza e di Giacomina, che sono, si può dire, i fulcri intorno a cui si muove tutta l'azione: ogni loro valentia sta nel superarsi l'un l'altro in arti furbesche e nel far riuscire il proprio disegno.

I caratteri delle donne sono con minor cura tratteggiati e precisati: Violante è una brava donna che si adatta a sposare un vecchio come Federigo pur di sdebitarsi in qualche modo della continua protezione accordatale da Leonardo, e cerca di persuadere il figlio a fare la volontà di questo. La Livia è una ragazza innamorata, che pur di ottenere l'uomo da lei amato si adatta così alla leggiera a mutare abito e ad entrare nella casa di lui; ed anche meno verosimile è Ifigenia, la quale senza aver conosciuto Pierino, solo al sapere che è andato per lei, cede alle sue voglie.

L'intreccio non è mal condotto: qualche scena non è priva di movimento e di vivezza, come quella in cui Federigo ritrova la figlia e il dialogo tra Violante e Vincenzo. I mezzi per far ridere a cui ha ricorso l'Ammirato più che comici sono triviali: egli stesso nella lettera dedicatoria a Ferrante Monsorio avverte di non badarci e di cavarne solo gli insegnamenti morali. Nell'insieme, se i *Trasformati* non mostrano nell'Ammirato un vero ingegno comico, se son difettosi principalmente nella pittura del mondo in cui i personaggi vivono e si muo-

vono, rivelano una certa attitudine a cogliere i caratteri e a rappresentare con efficacia alcuni momenti della vita umana.

* *

Frutto delle conversazioni accademiche e degli studii prediletti fu il dialogo delle ingiurie o *Maremonte*, e l'altro del poeta o *Dedalion*. Non è improbabile che in essi l'autore abbia voluto anche rinnovare discorsi e impressioni riportate dalle riunioni in casa del Veniero, dove certamente Sperone Speroni avea esposto le sue idee contro il duello ⁽¹⁾, ed egli stesso e gli altri quelle riguardanti la poesia. Essendo vivo tuttora in lui il ricordo dei dotti ritrovi veneziani, su questi volle modellare la sua nuova accademia.

Nel primo dialogo sono introdotti a parlare delle ingiurie Giuseppe Maremonte e Ferrante Raino, quest'ultimo prete ⁽²⁾. Son due amici dell'Ammirato:

(1) Cfr. *Il dialogo dello Speroni*, non però compiuto, fu pubblicato per la prima volta insieme col *Trattato della pace del Pigna* dal MURATORI dopo la sua *Introduzione alla pace privata*, Modena, Soliani, 1708, p. 159.

(2) Parliamo prima del Maremonte, perchè esso accenna all'accademia come non ancora costituita. Verso la fine infatti dice il Maremonte: Vi ringrazio Ferrante, ma più vi ringrazierei se dentro queste erbe me ne deste una che mi trasformasse in voi spirito divino e celeste. L'altro risponde: State a buona speranza Giuseppe, che presto ci rivedremo in miglior stanza che non è questa. — Cfr. *Opuscoli*, III, p. 352.

che in un giardino di Ferrante ragionano all'ombra sdraiati sui loro mantelli: è d'estate, l'acqua freschissima di un pozzo disseta le gole arse dal ragionare. Giuseppe afferma che non ci sia cosa più dolce delle ingiurie, Ferrante vuol provare il contrario: ambedue cavano le loro armi dal vecchio arsenale degli autori classici, filosofi e giureconsulti. Determinato che cosa sia ingiuria, come offesa fatta all'onore, e che cosa sia il vero onore e il suo contrario, si ricercan le fonti dell'onore stesso e si conchiude che l'ingiuria non può toglierlo o menomarlo e perciò è ingiusto il vendicarsi di chi lo ha offeso. E dall'onore personale passano al familiare: la donna adultera si deve ripudiare, le figliuole non si devon punire pei loro trascorsi, chè la colpa è tutta dei padri, « di modo che se il padre di famiglia fosse stato sollecito e accorto padre, la figliuola non sarebbe stata preda delli amanti; che sì come condannar si deve il guardiano d'una rocca, il quale mentre si sta dormendo i nemici gli scalano le mura, non meno condannar si deve quel padre, il quale per l'usanze dell'altre male femmine che in casa gli vengono, o per li molti vezzi e libertà che dona alla sua famiglia, o perchè egli mentre l'altrui case va ricercando lascia la sua agli altrui ricercatori patente » trova alla fine la casa sua in preda alla corruzione e al diso-

nore ⁽¹⁾. E parlando di famiglia e di corruzione, nel dialogo si leva anche la voce a difesa dei bastardi, di questi reietti della società, che non hanno altra colpa che quella d'esser frutto d'una colpa.

Venendo alla trattazione delle speciali ingiurie, l'autore distingue quelle fatte alla roba, alla persona, all'onore, e poi alla roba e alla persona e alla persona e all'onore insieme. Nella prima ingiuria occorre guardare alla intenzione di chi la fa, nella seconda è meglio perdonare, nella terza si deve riconoscere il torto se l'ingiuria è meritata, se no ribatterla. Ad ogni modo, qualunque sia l'ingiuria, l'uomo non deve mai punire l'offensore da sè, solo può o negare o respinger con arguzia l'accusa. Le offese fatte alla persona e alla roba non disonorano se non chi le fa: quelle fatte alla persona e all'onore son le più gravi e la loro gravità varia a seconda dell'agente, del paziente, dello strumento, del luogo, del tempo, del modo e della cagione loro. Ma nemmen da queste l'uomo rimane disonorato; non deve quindi prenderne vendetta, chè per esse come la libertà dell'animo così anche l'onore rimane incontaminato. La vendetta dunque è cosa contraria alla ragione.

(1) *Opuscoli*, III, p. 360.

I rimedii adatti ad eliminare la vendetta dice che molte volte bisogna trovarli in alcuni sentimenti tutti intimi: Ruggero non combatte con Rinaldo, perchè questi è fratello della sua donna ⁽¹⁾. Cesare non si vendica di Clodio perchè ha in cuore ambiziosi disegni. « Chi non si vendica delle ingiurie non è nè debole nè vile. Gli uomini forti son coloro i quali nelle cose oneste sprezzano la morte; et coloro i quali ponendo la vita a rischio per ogni minuzia indistintamente, si credono acquistar il nome di forti, son pazzi e bestiali » ⁽²⁾. A dimostrare sempre più la bassezza della vendetta, ricorre il Raino ad un libro di Francesco Ammirato sulla ingiuria, di cui riporta un lungo passo ⁽³⁾. Con la vittoria di Ferrante il dialogo ha termine.

(1) Anche qui mostra l'ammirazione sua per l'Ariosto; dice ben poter egli addurre l'autorità di lui se Cicerone addusse quella di Ennio « nostro concittadino, che per voler parlar senza invidia tolta via la riverenza dell'antichità nulla ha da far con questo poeta », p. 317.

(2) Op. cit., p. 328.

(3) « Questi mi diceva mio padre, dice il Raino, haver udito dal suo che in un libro di carta di cuoio come gli antichi usavano ne avea scritto delle famiglie della patria nostra, alla fine si fatte cose avea notate della vendetta, le quali io essendo fanciullo per mio esercizio allora nella nostra lingua tradussi ».

— Cfr. *Opusc.*, III, p. 333.

L'argomento svolto dall'Ammirato è ben adatto ai tempi e ai costumi. Nel cinquecento di duelli ne accadevano ogni giorno, e tutti si affannavano a stabilire le norme che doveano regolarli: solo un esiguo numero di principi, alla testa il Duca d'Urbino, tentarono colle loro leggi di porvi un argine, aiutati in ciò da una schiera forse più numerosa di letterati. Guerrieri e trattatisti aveano affrontato l'argomento già prima dell'Ammirato. Giovanni Vendramino, che avea servito nell'armata di Carlo V acquistandosi gli sproni di cavaliere, avea composto colla certezza di fare cosa « utilissima » un dialogo in materia di duello dedicandolo a Luigi di Requesens governator di Milano e capitano generale in Italia per Sua Maestà Cattolica ⁽¹⁾. Dopo di lui Giovan Battista Possevino avea pubblicato a Venezia nel 1556 un *Dialogo dell'onore* dedicato al cardinale Santa Fiora, nel quale, pur ammettendo che i testimoni e la ragione sian prove più valide che il duello, tuttavia in molti casi lo crede necessario, e propone la costituzione di un tribunale d'onore, a cui si deferiscano tutte le contese; s'in-

(1) È anche questo un dialogo finto in Senago, lungi da Milano sei miglia, tra dodici gentiluomini milanesi. — Cfr. *Della letteratura veneziana* di MARCO FOSCARINI, Padova, Manfrè, 1752, I, pag. 53.

tende che egli così « ragiona civilmente et non secondo la nostra santa religione » (1).

L'Ammirato invece, ecclesiastico egli stesso, prete uno degli interlocutori, fa un trattato non cavalleresco, ma morale; non vuole che si ricorra ai giuri d'onore ed esclude qualsiasi forma di vendetta o di punizione da infliggersi dall'uomo all'uomo. E senza tener alcun conto dei tempi di mezzo, nei quali il duello era sorto, risale ai giureconsulti romani, mostrando di loro vasta conoscenza, e coi testi alla mano condanna ogni istituzione tendente ad attribuire all'uomo di vendicarsi delle offese, dimostrando che di qualunque specie esse siano, quando siano immeritate, non macchiano l'onore.

Notevoli per la storia del costume sono le pagine in cui si tratta dell'onore della famiglia, ispirate da un vivo disgusto dalla depravazione contemporanea e da un alto sentimento di moralità. L'Ammirato sin da questo suo primo trattatello si mostra studioso degli antichi poeti italiani, la lettura dei quali formava senza dubbio argomento delle adunanze accademiche. Le citazioni sono frequenti, qua e là si accenna a quistioni di lingua

(1) « Aggiungasi che nel libro si ragiona di tutti i modi possibili del far le paci, la qual cosa è utilissima alle città ». — Cfr. *Dialogo dell'onore* di M. GIOVANNI BATTISTA POSSEVINO, in Venezia, Giolito, MDLVI, p. 112.

e di letteratura allora vive ⁽¹⁾, e già l'Ammirato ha saputo ricavare dalla lettura di quegli autori uno stile facile e chiaro, che sarà poi uno dei pregi migliori delle sue opere.

La lettura di Platone e propriamente del *De Republica*, nella versione del Ficino ⁽²⁾ fornisce materia all'altro dialogo, il *Dedalion* o del poeta, tra due accademici, Dedalione e Tiresia; quest'ultimo soprannome di Marino Cosentino. L'Ammirato lo compose per consiglio del vescovo Martelli e di Girolamo Seripando arcivescovo di Salerno già legato del Concilio di Trento. A quest'ultimo anzi lo dedicò facendolo stampare nel 1560 a Napoli ⁽³⁾. L'Ammirato, come dice egli stesso, si propose di « mostrare veramente qual sia l'ufficio del poeta,

(1) Parla a p. 317 degli studi del Bembo sui trecentisti, e della controversia se l'autorità degli antichi giovi o no nelle questioni moderne.

(2) L'Ammirato non sapea di greco e si serviva della versione del Ficino: di ciò ci fa persuasi oltre alle citazioni del Ficino stesso nel dialogo, anche quelle riportate a pag. 147, 154, 162, 167, 175, 176, 183, 197 delle *Annotazioni al Rota*, Napoli, Muzio, 1728.

(3) Aveva il Seripando lodato l'Ammirato in un'adunanza di cavalieri in modo che dice egli stesso: io me ne sento non solo alquanto chiaro e conosciuto, ma forse invidiato da molti.
— Cfr. la lettera dedicatoria, *Opusc.*, III, p. 354.

e che intenda egli di fare con l'istrumento dell'arte sua ».

Dedalionè è in dubbio se darsi alla poesia o alla medicina: lo allontana dalla prima la sentenza di Platone, il quale vorrebbe lungi dalla repubblica da lui ideata i poeti. Tiresia non crede che Platone sia stato interpretato esattamente, e si sforza di dimostrare che il grande filosofo greco non avea escluso dallo stato, quale egli lo immaginava e lo andava disegnando, i poeti in genere, ma i cattivi poeti. Chè essendo l'uomo formato di anima e di corpo, come per questo così per quella ha bisogno di medici, i quali son di due sorta: legisti e poeti; i primi per la vita civile, i secondi per la morale, sebbene poi questi ultimi servano anche alla vita civile per gli effetti di cui la poesia è feconda, quando tenda al miglioramento delle istituzioni. Nè la poesia potrà bandirla dallo stato chi riguardi alla sua origine: perchè la verità fosse più agevolmente appresa, era necessario darle una veste facile e piana; questa fu il verso. Man mano poi che la poesia si sviluppò, essendo fino allora stati i numi rappresentati con tutti i vizi umani, si sentì il bisogno di nascondere sotto il velame del verso la favola, in modo che gli uomini non scoprissero le opere malvagie degli dei. Essendo poi il poeta un personaggio civile, i suoi versi devono ispirarsi

al vero e all'utile, che se « torcendo i poeti dalla primiera strada e fin loro, si sono volti a ridicoli imitando il peggiore, come oggi quasi da tutti si vede, et massimamente di coloro, che non so che di Berneschi capitoli scrivono, che paion piuttosto buffoni che poeti, o di quelli che nulla altra cosa hanno a fare che a cicalare d'amore vano e lascivo, cotesto non è colpa nè difetto de la poesia » (1). Se fine della medicina è portare sanità al corpo rimuovendone la malattia, fine della poetica è indurre nell'anima la virtù discacciandone il vizio; e il poeta in tanto deve dilettere in quanto può giovare: il filosofo giova col sillogismo, l'oratore colla facondia e colla persuasione, il poeta colla favola. Sotto questo riguardo il poeta si congiunge col filosofo e coll'oratore.

Come si vede chiaramente il dialogo dell'Ammirato è condotto esattamente sul platonico dal quale prende anche la forma esteriore. È un dialogo, ma non v'è scambio o contrasto di idee: uno degli interlocutori spiega all'altro i suoi pensieri e l'altro ordinariamente non fa che assentire con lievi risposte. Così pure nella forma del ragionamento, posta avanti una obbiezione, l'Ammirato fa come Platone e non confuta subito e direttamente l'av-

(1) *Opuscoli*, III, p. 375.

versario, ma valendosi di una similitudine, che da principio sembra che non abbia nulla a che fare con l'argomento, man mano va dichiarandone le attinenze. A spiegare meglio il concetto di Platone e il proprio l'Ammirato mette a profitto anche il Teeteto, l'Alcibiade, il Filepo, il Fedro, dello Stagirita la Rettorica e l'Etica di Cicerone la Rettorica, il De legibus e l'Oratore e poi Plutarco, Dionisio Areopagita, ecc., mentre dai poeti, da Pindaro al Sanazzaro e al Pontano, cava gli ornamenti eruditi del discorso, atti non ad alterare o a correggere il testo platonico, ma solo a lumeggiarlo e a compierlo.

Monsignor Seripando con lettera del 21 dicembre 1560 ringraziava l'autore esprimendo anche il proprio giudizio sull'opera: « vi dico in parola di verità che io non ho letto tra i latini dialogo pur uno più simile ai platonici di questo, dico quanto al filosofo et al modo di procedere. Perchè i dialoghi di ms. Tullio (voglio scoprirvi cosa, mai più da me nè scritta nè detta ad altri, ancorchè io gli abbia sempre letti con grande mio piacere et soddisfazione) nondimeno mi è paruto sempre, che rappresentassero più presto persone congregate ad ascoltar uno, che a ragionar fra loro..... Piacemi ancora che a guisa di Platone tratta cose appartenenti a varie scentie et arti, il che fa la copia

del dire e serva quel che si fa ne i quotidiani ragionamenti et dispute: ove con la varietà si fa una certa ostentatione alla quale sono gli uomini comunemente inchinati. Quanto alla materia non voglio distendermi, essendo tutta utile e trattata tanto dotta e facilmente con risoluzione di tutti i dubbi, che possono occorrere al lettore, che più non può desiderarsi » (1).

(1) La lunga lettera del card. Seripando è a pag. 99 e segg. della IV parte della raccolta del Pino. Dopo aver dato il suo giudizio nel dialogo dell'Ammirato, espone le proprie idee al proposito e dopo aver detto come Platone non cacci dalla sua repubblica i poeti, ma le loro favole che servano a corrompere la gioventù, continua dolendosi che « havendo noi un poema tale, qual'è il parto della Vergine del nostro Sincero, ove niente manca che possa desiderarsi da uno artificiosissimo poeta, ove non è cosa che possa contaminare i buoni et civili costumi, ove solo tra i poeti si truova la verità della religione, ove il verso a tutti quei numeri che hanno avuto i più perfetti poeti antichi, da lui prima avvertiti e poi dal Pontano ancor nostro scritti, ove le fittioni sono dolcissime.... mi son doluto dico che si legga da' maestri della gioventù e che si veda nelle mani dei giovani altro poeta (p. 108). Conchiude inculcando all'Ammirato di leggerlo o spiegarlo nella sua accademia. — Fu il cardinale Seripando autore di una orazione a Carlo V molto celebre a quei tempi, e amico di molti letterati dell'età sua: la raccolta del Pino contiene alcune lettere da lui scritte a Paolo Manuzio, al Pinelli, al Rota. — Cfr. pag. 92, 93, 94 ecc. — Del Rota abbiamo un epigramma per la sua morte:

Tune ille, heu moreris pravi spes ultima saeculi?
Tune iaces sacri lux Seripante chori?

*
* *

Alla fine del dialogo del Maremonte il Raino regala al suo interlocutore un po' di insalata mista. Il particolare sarebbe di poca anzi di nessuna importanza se il dono non fosse stato accompagnato dalle parole: forse queste mescolanze non meno vi piaceranno che quelle dell'Àmmirato (1). A questo tempo dunque sono da riportarsi anche le *Mescolanze* che l'Àmmirato ebbe in animo più tardi di pubblicare dedicandole a Ferrante Gonzaga (2). Non avendole poi date alla luce, vi andò man mano aggiungendo nuove osservazioni e nuovi episodi fin della vita menata a Firenze. Come dice il titolo

Cfr. *Delle poesie del signor Bernardino Rota cavalier Napoletano*, Napoli, Muzio, 1726, p. 215. — A lui indirizzò anche il sonetto:

Tu che con ricca e ben feconda vena.

(1) *Opuscoli*, III, p. 352.

(2) Nel *Dialogo delle Imprese* l'A. dice: Ma di questi verbi a lungo s'è ragionato sulle *Mescolanze*, le quali usciranno presto fuori, piacendo a Dio, drizzate all'Illustissimo signor Ferrante Gonzaga ed or sarebbe un trascivere. — Cfr. *Opusc.*, I, p. 191. — Non vennero pubblicate dal nostro Scipione, bensì dall'Àmmirato il giovane nel vol. VI degli *Opuscoli*, p. 163, dedicate a Vincenzo Piazza, uditore fiscale del Granduca di Toscana.

medesimo le *Mescolanze* trattano di vari soggetti, racchiudono appunti di storia e di letteratura, questioni grammaticali e lessicali, ricordi di grandi uomini ed episodi di poco momento come i versi per la tomba di un canino e gli altri per un tale che morì pel morso di una gatta: sono reminiscenze di dispute fatte in crocchi geniali o pedanti di poeti e di critici, di letture, di viaggi, notevoli tutte per la notizia che ci danno degli studi del nostro. Da esse infatti trarremo in seguito profitto specialmente per determinare quali studi e quali letture facesse egli sui primi poeti e prosatori italiani, per vedere l'attività sua in mezzo a quel movimento letterario, che nella seconda metà del secolo XVI si svolse rigoglioso, se non per opere originali, certo per l'esame critico dei monumenti migliori dell'arte e del pensiero italiano.

La composizione di questi scritti, le conversazioni dell'accademia, gli studi tranquilli rendevano meno sgradito all'Ammirato il soggiorno di Lecce.

Sazio non già ma d'ir cercando stanco
Cosa, ond'in parte antica voglia appaghi,
Rota, qui venni, ove non monti o laghi
Ma ad ognor miro un prato azzurro e bianco,

scriveva al Rota, con cui aveva sempre mantenuto amichevole relazione, e gli descriveva i suoi studi, la

sua vita monotona sì ma tranquilla e senza dolori: chè anche Cupido teneva da lui lontani gli amorosi strali ora che egli si era volto alle cose di religione. E il Rota gli rispondeva invidiandogli quella tranquillità: amore mi tormenta, gli scriveva, tutto ho posto in non cale, cavalleria e lettere, e conchiudeva:

Ben'hai tu mio buon Scipio eletto il meglio
Se volto a Dio vivi a te stesso in parte,
O di puro giudizio esempio e specchio.

L'Ammirato era ancora probabilmente a Lecce quando Porzia Capece morì: all'inconsolabile marito egli inviò un affettuoso sonetto, che è uno dei migliori fra i tanti che in quella luttuosa circostanza si scrissero: se per far germogliare il granello e mutarlo in verde pianta, è necessario che la pioggia lo percuota, così per farne oggetto di culto, per elevare lo spirito di lei alla gloria del cielo, è stato necessario mutare in cenere le belle forme che lo rivestivano in terra.

Così cinse il bel corpo un freddo gelo
E pura e santa, allor ch'a noi s'ascese,
Apparve fra gli spirti alti e divini (1).

(1) Cfr. ROTA, *Poesie* cit., I, p. 337. — Un altro poeta leccese, Scipione dei Monti, si unì all'Ammirato nel piangere Porzia Capece con un sonetto in lingua spagnola. — Cfr. ROTA, *op. cit.*, p. 124 e 338.

Men che sei mesi dopo troviamo l'Ammirato a Napoli: quella instabilità, di cui egli stesso si confessava colpevole nel *Capitolo al Costanzo*, forse anche un invito di quest'ultimo, che, memore della raccomandazione:

se aleun mi paga

Sappiate che al venir son pronto e baldo,

gli avrà trovato un protettore, lo ricondussero, il tempo preciso lo ignoriamo, a Napoli.

III.

La vita napoletana e gli amici dell'Ammirato — Le *Annotazioni* al Rota — Il *Trattato delle imprese* — Prima d'andare a Firenze.

Nella scena VI dell'atto III del *Corredo* del Cecchi, Ercole, vantando le proprie fortune amorose, ricorda con particolare compiacimento quelle di Napoli:

E a Napoli?

Che mi facean quelle gentil donne?

E quelle principesse? e se ve n'è

Non se ne parli. Io ero tra loro (come

Si dice) il Matteo ne' Tarocchi: e il sale

Delle vivande loro e dei banchetti.

Pecchia. Oh io ho sentito dire che e' vi si fa

Bravamente all'amore?

Erc.

Io ti dirò

Que' signori di Napoli, che sono

Tanti tanti e poi tanti, e ve ne sono

Or ricchi assai pur per la maggior parte

La spesa è più qualcosa che l'entrata:

Onde che essendo scarsi di contanti,

Si vanno intrattenendo in su l'amore,

Et se la passan con quelle lor vaghe

Canzonette, 've tutto sale, composte

E cantate da loro. E perchè e' sono
Benissimo creati e di maniere
Al par di altri lodevoli e garbati
Si trionfano del mondo; e quelle dame,
Avvezze tra cotante gentilezze,
Son le delizie dell'altro. Ma vedi,
E' bisogna, io dico, stare in cervello,
E misurare e per sette e per nove
E le proposte e le risposte, che
Se tu scappucci punto, elle ti scorgono
Per un ser uomo, e ti cacciano in conchia
E ti fanno restare uno stivale (1).

Napoli, la più incantevole città d'Italia, popolata di duecentomila abitanti (2), cinta di colli aprichi, specchianti nel mare limpido come il cielo (3), attraeva cavalieri e baroni, mercanti ricchissimi e nobili dame. Più di settecento eran le sue famiglie nobili, padrone di feudi e di castelli; cento tra conti, principi e duchi, tutti ricchi dai duemila ai cinquantamila scudi d'oro di rendita (4). Le spese

(1) Cfr. A. CECCHI, *Il Corredo*, Venezia, Bernardo Giunti, 1585.

(2) « Duecenta circiter milia civium capita esse pro comperto affirmat ». FOLIETA, *De laudibus urbis Neapolis*, in BURMANN, *Thesaurus*, IX, p. 1233-4.

(3) Cfr. la entusiastica descrizione di Napoli in H. LANDO, *Commentario delle più notabili et mostruose cose d'Italia e altri luoghi di lingua Aramea in italiana tradotto; nel qual s'impara e prendesi estremo piacere*, MDXL, p. 11.

(4) Cfr. U. FOLIETA, op. cit., p. 1234.

erano eccessive, onde i nobili eran costretti a vendere i propri feudi, che, tornando al re, eran dati a chi più li pagava; e li compravano mercanti e villan rifatti, dando così luogo ad una nuova nobiltà, odiata ed odiatrice dell'antica (1).

Nella vita tutto convenzionale e fittizio: la cortesia era galanteria, cortigianeria l'amore, quantunque a tutto la natura circostante, desse un'impronta di armonia e di gaiezza. Siamo sul tramonto lungo la marina vivida di spesse scintille: nei cocchi fastosi (2) passano le bellissime dame, i cavalieri o corrono sui cavalli superbamente bardati o dignitosi passeggiano con ricco codazzo di servi (3), e « siccome attendono — dice un ambasciatore veneziano — alla pratica delle dame con tutta la persona e con tutte le facoltà e ne sono corrisposti bravamente, così si levano la berretta non per salutare ma per essere salutati » (4). Se è d'estate il mare li invita e li accoglie:

(1) V. la *Relazione di Napoli* di ALOISE LANDO, in ALBERTI, *Relazioni venete*, s. II, t. V, p. 464.

(2) I cocchi a Napoli in questo tempo erano circa 1500 e le seggette o portantine 300. Cfr. *Relazione di Napoli* di G. RAMUSIO, in *Relazioni ven. cit.*, XV, p. 321.

(3) Cfr. S. A., *Famiglie nob. nap.*, II, p. 35, e il *Dialogo delle Imprese*, in *Opuscoli*, I, p. 361.

(4) Cfr. la cit. *Relazione* del RAMUSIO, p. 318.

Eh oh! che spassosissimo piacere
Che par che allor si muoia
L'estate è di vedere
Verso la sera al tardi
Mille celesti sguardi
Splender in barca o pur sopra uno scoglio
Dando pena e cordoglio
Ad ogni volger di begli occhi alteri
A principi, a signori, a cavalieri,
Ed altri lamentar cantando ognora
Sin che il giorno s'imbruna
Di madonna d'amore e di fortuna.
Poi gli altri uscendo fuora
A più bell'agio in la felluca apposta
Girar tutta la costa
Sino alla torre a noi detta Gaiola.
Non una barca sola
Con bandiere e tendai posti e spiegati,
Ma cento insiem di bei color fregiati,
O sonando o cantando
Dolcemente pian pian gir remigando:
Altri veder nuotare
Presso il lido del mare,
Come delfin guizzando,
Ed altri innanzi alla dolce aura fresca,
Che quel contorno infresca,
Su le chiare e tranquille onde scorrendo
Van per tutto godendo,
Sfogando alma contenta
Così talvolta quel che la tormenta (1).

(1) V. G. B. *del Tufo illustratore di Napoli del secolo XVI.*
Memoria di S. VOLPICELLA, negli *Atti dell'Accademia di arch.,
lett. e belle arti*, Napoli, 1880, p. 164.

E gli amori si intrecciano: pei giardini di Possillipo ricchi d'aranci, pei viali delle superbe ville che ricingono la riviera, sulle terrazze che guardano il mare il cavaliere e la dama, talora d'altrui sposa a lui cara, parlano leggiadramente d'amore e i madrigali di lui abilmente schermeggiano colla simulata ritrosia di lei. Delle dame, dice il nostro ambasciatore veneziano, perchè son donne bisogna dire per ogni maniera bene, lasciando che sia tenuto proposito di loro da quelli che le hanno domesticamente praticato, i quali pubblicamente affermano che non v'è amore in alcuna (1). I costumi spagnuoli hanno col pensiero e colla coscienza infiacchito anche il cuore: la cortesia, o in realtà la pratica di un cerimoniale ridicolo, è la virtù migliore di una dama, come il fasto è il suo sogno più caro, la cura favorita (2).

E, generalmente, mal coperta dal lusso la cultura di moda è scarsa, e nelle lettere limitata a pochi autori passati nella tradizione o come codici di cavalleria o come scrigni di galanti amorosi gioielli (3); l'Ariosto per le quistioni cavalleresche, il Bembo e il Petrarca per quelle d'amore.

(1) Cfr. la cit. *Relazione* del RAMUSIO, p. 319.

(2) Cfr. H. LANDO, op. cit., p. 11.

(3) « Fra tanto numero non dirò di titolati ma fra tanta

Il popolo d'ingegno svegliato, pieno d'astuzia (1), è nemico capitale della nobiltà, e, non potendo liberarsene, cerca di emularla nel lusso, « per il che si vedrà la moglie d'un sarto o di un calzolaio in veste di velluto e sottana di raso, fregiata d'oro con gli stessi adornamenti che usano le gran dame, le quali non si riconosceriano da quelle se l'artigiane non andassero a piedi e le nobili in cocchio; ma il peggio è che hanno anco introdotto le mogli de' notari e scrivani di non voler andare a piedi » (2).

*
* *

Se tale era la vita a Napoli, quale culto era serbato alle lettere? In una lettera sconsolante Gabriele Zerbo lodando a Paolo Manuzio la sua orazione pel marchese di Vico, dice che fu letta e ammirata da alcuni gentiluomini che non hanno il

moltitudine di cavalieri pochi sono letterati ma tutti macchiati di una pece: e soleva dir loro il gran Cardinale Farnese, vedene uno vedeli tutti, e il principe Doria, Napoli essere un sacco pieno di sonagli ». *Rel. cit. del RAMUSIO*, p. 318. V. invece le lodi della nobiltà napoletana fatte fare in una supposta *Risposta di Bernardo Tasso al parere attribuito da Torquato al Martelli*, e le altre del FOGLIETTA, op. cit., p. 1234.

(1) Cfr. la cit. *Relazione* del RAMUSIO, p. 320.

(2) Cfr. *ibid.*

gusto corrotto, *qui tamen pauci sunt*. « Che già V. S. avrà molto ben inteso che gli uomini di questo regno oggidì non patiscono gran fatto di indigestione per soverchia polizia di lettere latine: anzi il ragionare*si nota pedanteria. Poeti volgari vi sono quanti l'arena, che mettono tutto il Parnaso a rumore et il nostro ms. Marcantonio Passero ne è l'archivario segreto »⁽¹⁾. Certo lo Zerbo esagerava: e se pel culto del latino s'erano illanguidite le gloriose tradizioni dell'accademia, nè echeggiava più la delicata mestizia del Pontano, nè rifulgevano i colori vivi della poesia del Sannazaro, nè a compensarne la perdita bastava la spigliata eleganza del Martirano, quanto al volgare, accanto ai poetucoli nobili e plebei, tutti intenti a cantar faticosamente le grazie delle loro donne o a bruciarsi sfacciatamente incensi a vicenda, il Tansillo, il Costanzo, il Rota, tra gli altri, tengono nella produzione lirica italiana posto onorato.

(1) Cfr. la cit. *Raccolta di lettere del Pino*, IV, p. 143. Tristi previsioni fa anche l'Ammirato, quando nel *Dialogo delle Imprese* fa dire al Cambi: « A me dispiace se ben non son napoletano che in questa città di giovani massimamente si veggono pochi, nei quali si possa fondare speranza di qualche bene. Perciocchè cavatine il signor Carlo d'Imoli e il signor Ferrante Monsorio.... non so chi altro possiamo annoverare, di cui si possa avere aspettazione veruna ».

Non mancava anzi un certo fervore: si costituivano accademie, e quivi o si leggevano versi propri o si commentavano il Petrarca e il Boccaccio (1); i nobili la pretendevano non solo a poeti ma a mecenati degli studii (2), e nei palazzi patrizi, nelle più splendide ville del golfo convenivano in folla letterati e devoti delle Muse. Le case di Vespasiano Gonzaga, di Ferrante Carrafa e di Ferdinando Loffredo erano le più frequentate. Il primo, ritiratosi dopo l'abdicazione di Carlo V nella sua villa di Mergellina, accolse, come narra il Minturno, una schiera di poeti, primi tra i quali il

(1) « Venni a Napoli ove facendo prova delle mie lunghe fatiche e trovandovi non pochi studiosi della nuova lingua, la quale per tutta l'Italia celebrata è venuta di giorno in giorno si avanzando degli ornamenti e de la dottrina che nulla o poco omai le bisogna alla somma de l'eloquentia. Cominciai a ragionar con loro delle cose del Petrarca e non so come piacendo quei ragionamenti che tra gentilissimi spiriti ragunati quasi in Academia se ne faceano, fu alcuno di sì presta mano che in gran parte gli notò con la penna ». Così scrive il Minturno al Guidiccioni confutando un severo giudizio del Guidiccioni stesso. Cfr. *Lettere di Messer Antonio Minturno*, in Vineggia, appresso Girolamo Scoto, 1549, p. 18.

(2) Cfr. *Delle rime di diversi illustri signori napoletani e d'altri nobilissimi ingegni. Allo illust. Ferrante Caracciolo*, in Venezia, appresso Gabriel Giolito de Ferrari et fratelli, MDLV. Tra essi non mancano di vigoria i versi del Marchese del Vasto confortanti Carlo V alla guerra coi Turchi.

Carrafa, il Rota, il Costanzo, il Minturno stesso, al quale quelle conversazioni dieder materia ad un trattato di poetica ⁽¹⁾. Ferrante Carrafa, marchese di S. Lucito:

D'una Latra gentil servo e marito,
Pur di gran gloria al par d'ogni altro degno
Onor della mia patria e d'ogni regno (2)

fu poeta e i poeti suoi amici lo difesero quando fu accusato di aver tradito il suo re, lo lodarono sempre ⁽³⁾: il Maranta in un suo dialogo latino disse di lui: « si Musae humano ore loqui vellent, non alio possent quam eius ore loqui » ⁽⁴⁾. Nel superbo palazzo di Pizzofalcone, a cui

(1) Di Vespasiano Gonzaga scrisse la vita IRENEO AFFÒ, *Vita di V. G. duca di Sabbioneta ecc.*, Parma, Carmignani 1780. Per i meriti letterari del Gonzaga, v. p. 36 e segg. Per le relazioni coll'A. cfr. *Dialogo delle Imprese di S. A.*, in *Opuscoli*, I, p. 425, e la lettera del Gonzaga al Rota nella *Raccolta del Pino* cit., IV, p. 392.

(2) I versi sono del Del Tufo. Cfr. la cit. *Memoria* del VOLPICELLA, p. 44. Moglie del Carrafa era Faustina Capecelatro.

(3) La tua fede, gli scrisse il ROTA:

ne l'altrui sdegni e ne l'inganni
Divien qual oro in mezzo al foco e quanto
Cercan macchiarla più tanto è più pura.

Cfr. le *Rime di diversi illustri sig. nap.* cit., p. 94.

(4) Cfr. BARTHOLOMAEI MARANTAE VENUSINI, *Lucullianarum*

non è simile.....

nè più forte o sicur castello o rocca.

Ferrante Loffredo ospitava il fiore dei poeti e degli scrittori napoletani, e « Quocumque doctrinae genere non minus quam armis praestantissimus », è chiamato dal Maranta ⁽¹⁾, che col Cambi, col Ciccarello e cogli altri già nominati avea trovato presso di lui amichevole accoglienza.

L'ordine del vicerè, pel quale si eran già chiuse le accademie, era stato revocato: eran risorti gli Ardenti, gli Incogniti, i Sereni, e ne ambivano a gara il nome nobili e letterati ⁽²⁾. Dei Sereni, dopo la

quaestionum libri quinque ad Illustrissimum Colantonium Caraccium Vici Marchionem. Basileae, per Ioannem Oporinum, MCLXIV, p. 94.

(1) V. op. cit., p. 82. Per i meriti letterari del Loffreda cfr. NAPOLI-SIGNORELLI, op. cit., IV, p. 271.

(2) In un curioso libretto del Falco ecco come è descritto lo stato degli studii a Napoli: « Già gli antichi studi delle prime accademie s'aprono, se ben per disavventura pur poc'anzi interrotti, li onorati esercizi s'insegnano, li animosi si vegono e i peregrini ingegni di nuovo in Napoli fioriscono. Già nell'accademia dei Sereni si vede di nuova luce il biondo Apollo risplendere, in quella degli Ardenti i sacri incensi della virtù fumano e nell'amicitia degli Incogniti la conoscenza di sè stesso proponesi ». V. la *Descrittione dei luoghi antiqui di Napoli e del suo amenissimo distretto* per BENEDETTO DI FALCO napoletano. In Napoli, appresso Mario Cancer., 1568, p. 18. Nè è da dimenticare tra l'altre l'accademia dei Segreti fondata nel 1560 da G. B. della Porta. Cfr. MINIERI-RICCIO, op. cit., p. 590.

morte di Placido di Sangro, divenne anima il Rota, che

Oltre l'esser già buon cavaliere
Fu di sorte gentile
Nel grazioso stile
Che già la fama va volando carica
Più delle glorie sue che del Petrarca.

* * *

L'Ammirato cominciò a frequentare di nuovo lo studio, ma avendo ricevuto in un diverbio una coltellata da Paolo Terracina, che fu poi vescovo di Calvi, se ne allontanò per sempre. La sua amicizia con Bernardino Rota, che tanto si compiaceva di esser nobile (1) e di star coi nobili (2), lo fece accogliere nelle case di molti cavalieri, che gli furono larghi di amicizia e di protezione: così poté vivere in tutte le sue parti quella vita di palazzi e di accademie, di cui abbiám tracciato un breve disegno. Più che alle altre l'Ammirato serbò gratitudine alla famiglia Carrafa: chè Mario, che più tardi fu arcivescovo di Napoli, lo volle per alcun

(1) V. l'accurato saggio di GIOV. ROSALBA, *La famiglia di Bernardino Rota* (estr. dagli *Studi di letteratura italiana*, I, p. 160 e segg.).

(2) Cfr. AMMIRATO, *Ritratto di B. Rota*, in *Opuscoli*, II, p. 250.

tempo nella sua casa ⁽¹⁾, Ferrante lo accolse nelle sue adunanze ⁽²⁾, Vincenzo e il Duca d'Andria « col testimonio loro honorandolo e con amorevoli accoglienze ad ogn' hora nella lor casa ricevendolo, et altamente nelle sue occorrenze e negli accidenti del mondo giovandolo, furon cagione che egli oppresso dall' intollerabile peso della fortuna nel duro viaggio di questa vita, quasi nel mezzo del cammino miseramente senza più rilevarsi non cadesse » ⁽³⁾. Lo protesse Iacopo Antonio Acquaviva, figlio di Belisario duca di Nardò, Ferrante Monsorio cavaliere e letterato lo volle seco sovente, e così Vespasiano Gonzaga e i duchi d'Atri ⁽⁴⁾.

Nè ne sdegnaron gli omaggi le dame, che a lui ricorrevano per motti ed imprese. Chi sia stata la

(1) Credendo al De Angelis, l'Ammirato si sarebbe allontanato da Mario Carrafa lacerando in sua presenza una polizza di denaro che questi volea fargli accettare. DE ANGELIS, *Vita* cit., p. 84.

(2) Cfr. *Dialogo delle imprese* di S. A., in *Opuscoli*, I, p. 521; e B. MARANTA, op. cit., p. 94. — In casa del Carrafa l'A. assistette certamente alle rappresentazioni drammatiche datevi da gentiluomini dilettranti, intorno alle quali v. B. CROCE, *I teatri di Napoli*, Napoli, Pierro, 1891, p. 48 e segg.

(3) Cfr. *Dialogo delle imprese* cit., p. 521, ove dice che oltre che signori e padroni usava chiamarli suoi innamorati.

(4) V. *Opuscoli* di S. A., II, p. 238. — Col Duca d'Atri e con Pietro Gambacorti fece l'A. un' ascensione su Montecasino. Cfr. S. A., *Famiglie nob. nap.* cit., II, p. 30.

dama alla quale l'Ammirato offrì i suoi pensieri non sappiamo: era nobilissima e, dobbiam credergli, di sovrumana bellezza, ma crudele e incostante. E questo amore è argomento di sonetti e di canzoni: ed egli or si lamenta petrarchescamente che la donna non creda al suo amore, or invidia ai suoi amici l'andar lieti e il goder di tutto scarchi d'affanni mentre egli è tormentato da pene d'ogni sorta e non riesce a liberarsene, or con intonazione catulliana si duole che la sua donna sia lungi, or piange l'abbandono di lei (1). Nella canzone alla Speranza, la migliore lirica ch'egli abbia scritto, esclama:

Sentier spinoso ed erto ebbi per piano,
Stimai sete e digiun cibo soave,
E caro un cesto più che seggio d'oro,
Nè fu le lunghe notti il vegliar grave.
Locato in due begli occhi era il tesoro
Della mia fragil vita;
U' si volgea come a sua ferma stella
Tutta pronta ed ardita.
Misero, e gran ragion men dai tu fella,
Che fui di tante mie grazie divine
Altro ch'al volgo vil favola alfine.

(1) I sonetti dell'A. sono pubblicati nel *Primo volume delle rime scelte di diversi autori, di nuovo corrette e ristampate*, Venezia, Gabriel Giolito dei Ferrari, MDLXIII, p. 310 e segg., e in *Opuscoli*, II, p. 600 e segg.

E gli amici ne ridevano: l'abbate in pena per un bel viso ne eccitava gli scherzi, ed egli se ne sfogava con l'amico Antonio Guido e gli inviava i sonetti che andava componendo, ricevendone in cambio buoni consigli (1). I versi non fecero breccia sull'animo dell'amata e allora l'Ammirato compose prima un'impresa col vaso di Pandora, nel fondo del quale, volata la felicità, rimaneva la speranza; poi un'altra rappresentante il bue di Susa (che secondo la tradizione trasportava da solo cento barili d'acqua al giorno) con alcuni barili allato e col motto: *Sat prata bibere*, volendo dire che era stanco di versar lagrime. Sperava di rabbonirla, ma a nulla valse; ed allora, disperato e adirato, ne fece un'ultima, in cui una iena scopre il sepolcro dove è la salma dell'amante. C'era da aspettarselo; la donna se ne offese ed ogni relazione fu rotta: tuttavia egli « dubitando di non offenderla colla riverenza e con l'adoramento che le faceva, s'era restato non di amarla o di osservarla col

(1) Cfr. la cit. *Raccolta* di lettere del Pino, IV, p. 383 e segg., dove il Guido scrivendo nel 27 ottobre del 1560 all'Ammirato, dopo aver lodato uno dei sonetti, in cui l'A. paragonava la sua donna al sole, lo invita a venire a Roma ad un bel luogo di là dall'Aventino « dove staremo tutto il dì a diporto con diversi piaceri, ma di questo dovete esser sicuro che sete più desiderato che non è il Messia dai Giudei ».

cuore, ma ben di visitarla e di servirla con l'opere ». Nè il ricordo si spense; chè l'Ammirato scriverà a Biagio Pignatta:

Già d'una bella treccia in sè raccolta
Più che di perle e d'ostro il mio cor arse,
E del sol chiamai l'ore avare e scarse,
Se fuggendo dal ciel me l'ebber tolta.
Dolorosa memoria! e fu talvolta
Che rio di pianto per lo sen si sparse,
E qual contra a me stesso io vidi armarse
Turba di rei pensier fallace e stolta! (1).

*
* *

Pur frequentando le case dei signori, pur torturato dai guai d'amore, l'Ammirato non trascurò gli studii sorretto e confortato dai consigli degli amici,

(1) Cfr. *Opuscoli* di S. A., II, p. 601, e il *Dialogo delle imprese*, ove il Nino dice: « Affè che l'Ammirato fa onore a noi altri preti, poichè egli con sì nuove e peregrine imprese va felicemente spiegando i suoi amorosi concetti »; e il Cambi, parlando di una cena a cui avrebbe dovuto prender parte l'Ammirato: « Non ve ne curate troppo, signori, che duri prandi e terribili cene se l'apparecchiano ogni giorno. Et con tutto ciò ha più caro il fiele e l'assenzio di quelle mense che tutte quelle dolcissime confettioni che mai venisser da Genova. Et è pur dura cosa al meschino come più piacciano le ripulse e gli sdegni et gli orgogli della sua tigre che le buone et onorevoli accoglienze di signori suoi padroni. Giovane veramente degno di lacrime e di compassione ». p. 448,

specialmente del Rota, del quale lasciò un ritratto pieno d'affetto e di devozione tenerissima. Dopo la morte della moglie il Rota inconsolabile si era ritirato nella amena villa sua nei dintorni di Napoli, e viveva quasi sempre quivi tutto immerso nel suo dolore componendo o rifacendo poesie. Che se la critica ha negato ai sonetti di lui per la defunta il carattere di uno spontaneo tributo d'amore, dimostrando che furono scritti talora in altre circostanze e per altre persone, se ha fatto risaltare in quelli in morte di Porzia una gonfiezza che soffoca il sentimento, la figura del Rota marito fedelissimo ed amoroso è rimasta quale la ritrasse l'Ammirato (1).

A questa amicizia sincera dobbiamo le edizioni delle *Rime* del Rota fatte dall'Ammirato nel 1560. La prima raccolta consta di trentasei sonetti in lode della defunta; l'Ammirato li mandò, seguiti da un'ampia illustrazione, ad Annibal Caro (2). Que-

(1) V. l'ingegnoso articolo del ROSALBA, *Un poeta coniugale del sec. XVI*, in *Giornale stor.*, XXVI, p. 92 e segg.

(2) Per le relazioni tra il Rota e il Caro, v. il sonetto del Caro: « Rota, io mi son ben caro or ch'io son anco », in *Rime di sig. ill. napoletani* cit., p. 187. L'Ammirato stesso dichiara di dedicarle a lui perchè sa « che quel giudizio che va insieme con quella buona memoria di mons. della Casa avete sempre avuto dei componimenti di questo cavaliere, il troverete tanto

sti, secondo che ci dice la dedica, avea richiesto l'Ammirato dei sonetti del Rota: si recò il nostro dall'amico malato di podagra e da lui, lontano da ogni pensiero piacevole e tutto dato alla vita dello spirito e alle pratiche cristiane, potè ottenere, grazie al nome del Caro (1), solo trentasei sonetti e la promessa delle rimanenti poesie. « Tra questo mezzo — scrive il nostro al Caro — V. S. con la lezion di queste poche in così breve corso di tempo non composte, ma quasi cadute di bocca, odori, ed attenda di veder la qualità dell'altre, con più maturo giudizio e con più sottil diligenza cavate fuor dalla penna. Benchè il dolore che in queste lacrimose composizioni è stato infinito, l'ha per siffatto modo abbellite di tutti quegli affetti che possa par-

bene impiegato in leggendo queste poche rime, da lui quasi dettando composte, che v'accorgerete non esser gran meraviglia se come vi si dà illustre nome di leggiadrissimo scrittore così vi si doni singolar laude di persona prudente e giudiziosa ».

(1) Nel sonetto pubblicato a p. 69 della ed. cit. il Rota dice all'Ammirato e al Flaminio, che teme molto il giudizio della critica, onde

Invan caldo desio dunque vi tiene
Ch'escan da me vagando in ciascun lato.

L'Ammirato gli rispose col sonetto: « Così quella che felce e duro scoglio ».

torire un animo tribulato, che non so se maggior bellezza possa gittar fuori il diletto e il piacere » (1).

I sonetti commentati dall'Ammirato sono, come abbiain detto, trentasei, tanti quanti gli anni in cui visse la Capece, e son tutti in morte di lei, e le annotazioni non fanno che spiegare il significato di ogni concetto e fin di ogni parola con frequenti richiami e raffronti col Petrarca e col Bembo, il padre e il corifeo della lirica amorosa. Una gran suppellettile di notizie storiche e un vasto sussidio di erudizione, spesso spesso superflua, son messi a profitto per chiarire i concetti dell'autore, analizzati e anatomizzati alla stregua delle dottrine erotiche del tempo e per discutere numerose quistioni grammaticali. Invano però vi si desidera quello che allo studioso moderno soprattutto interessa: la notizia della vita del poeta e delle occasioni che ispirarono i varî componimenti e che l'Ammirato, intimo come era del Rota, avrebbe potuto indicare. Le annotazioni non hanno che un fine: mostrare l'eccellenza dei sonetti dell'amico, e possono solo avere importanza per conoscere i criteri con cui a quel tempo si giudicava di un componimento poetico (2).

(1) Cfr. *Rime del Rota*, ed. cit., p. 109. La lettera dell'Ammirato al Caro è del 15 gennaio 1560. Della prima edizione si fecero 100 esemplari in dono agli amici.

(2) Avendo il Rota adoperato alcune voci nuove nelle sue

Il Caro ricevendo il dono dell'Ammirato, ne lo ringraziava con lettera del maggio del 1560, meravigliandosi però come questi avesse in nome suo richiesto le poesie al Rota, senza che egli gliene avesse espresso il desiderio. Usò l'Ammirato di una pietosa bugia per ottener dall'amico i versi, e volle poi rimediarvi dedicandoli al Caro stesso?

Comunque sia, un coro di lodi si levò dai cento amici ai quali le poesie vennero inviate, lodi pel poeta e pel commentatore. Che se il cardinal Seripando, scrivendo al Rota, si meravigliava che la sua mente « sia in tanta bonaccia che habbi potuto produrre e scrivere cose alle quali non può arrivare se non un animo superiore a tutte le cose umane » (1), il Guido chiamava le annotazioni un ricamo fatto a perle orientali e proclamava l'Ammirato il primo filosofo del suo tempo per la fine e

Rime, l'A. fa alle annotazioni seguire un breve discorso, nel quale coll'autorità degli scrittori da Orazio al Bembo dimostra il diritto che ogni autore ha di creare qualche nuova parola: « Che se molte voci così al Petrarca come al Boccaccio fu permesso di usare, perchè insieme con Orazio non diciamo al Bembo, al Molza, al Guidiccione, al Casa ed oggidì a questi grandi ed illustri scrittori che vivono, al nostro Rota, al Caro e al Veniero doversi simigliantemente permettere?... Si debbano queste per avventura sprezzare perchè dal Petrarca non vennero dette? ».

(1) Cfr. la *Raccolta* cit. del PINO, IV, p. 55.

destra analisi usata nell'illustrare i sonetti. « Quelle particelle poi, gli scrive, dell'orazioni delle quali come di lumi sono distinti i sonetti del signor Bernardino, le raccogliete così bene, e così bene le crivellate, che non vi resta mistero per voi nella lingua che non sia fatto già noto ed aperto » (1).

Tre mesi dopo l'Ammirato dava alle stampe le *Egloghe pescatorie del Rota*, dedicandole a Francesco Mormile, nobile napoletano e congiunto del poeta. Già da ventisette anni, come ci fa conoscere l'Ammirato stesso, esse erano scritte ed anche note agli amici, e Vittoria Colonna tanto se n'era compiaciuta da mandarne gran parte a memoria e recitarle e celebrarle « come frutto di sommo poeta ed illustre ». Chè come Mergellina ed Echia gareggiavano in bellezza, così il Sannazzaro e il Rota gareggiavano in lucentezza di immagini, in vigoria di stile; e se il primo aveva nella sua Arcadia alla poesia inframmesso la prosa, l'Ammirato prometteva di far un giorno lo stesso per le egloghe dell'amico.

Più tardi, nell'agosto del 1560, il veto dell'Ammirato espresso nella lettera al Caro era adempiuto, e tutte le rime del Rota in onore della sua donna vedevan la luce dedicate a Vespasiano Gon-

(1) V. op. cit., p. 382.

zaga, come ad uno degli amici migliori del poeta ed intelligente estimatore di poesia. All'elegia della defunta Porzia, notevole esempio e rarissimo ornamento di tutte le signore napoletane, l'Ammirato aggiunse quello del marito, « che siccome non è in alcuna parte stato inferiore a niuno scrittore che nell'età avanti noi furono, che già son morti, così niuno di coloro che oggi vivano ragionevolmente dir gli possa superiore » (1). Esagerato giudizio senza dubbio, che, insieme alle cure spese nelle edizioni delle rime del Rota, prova ancora una volta l'affetto e la stima dell'Ammirato per l'amico e pel protettore.

E il Rota lo ricambiava di pari assidua amicizia:

Ammirate, huc huc quo te vocat Aegla (2), venito
Non bene cum Musis convenit aula, forum
Ecquid adhuc vanas lentus aulicus horas?
Felle venenato superba tecta suadent.
Huc tecum veniat Ninus, nec Cambius absit
Tu Cicarelle veni, tuque Maranta veni,
Qui simul hic repetant: mors una duobus
Et recolant gemitus tot monimenta mei

(1) La dedica è del 25 agosto. Grande favore incontrarono le rime del Rota, e nel 1567 l'Attanagi le ristampò coi tipi del Giolito dedicandole a Girolamo Acquaviva.

(2) Cfr. ROTA, op. cit., II, p. 162, dove il Rota descrive con colori vivi e delicati la pace e la tranquillità della sua villa.

Quorum colloquio statuae, circumque resultet
Porticus et nostro picta dolore domus (1).

Invitava egli l'Ammirato a godere della campagna in un luogo pieno di mesti ricordi e di pace melanconica, in quella villa dove tutto ricordava colei che si rimpiangeva; e vienici con gli amici più cari, gli diceva, col Nini, col Cambi e cogli altri.

Nino Amerini era vescovo di Potenza fin dal 1530, e, come allora usavano gli alti prelati della bassa Italia, se ne stava a Napoli, dilettandosi di poesia e compiacendosi della conversazione in casa del Rota, dove portava una nota di brio e di lepidetza (2). Il Maranta era un erudito e nello stesso tempo un buon uomo, burlone e chiacchierone, di-

(1) L'elegia del Rota (lib. III, 7.^a) canta le lodi della vita campestre e l'antica libertà d'amore, e finisce:

At nos quid tantum valeris commisimus ut non
Antiqua liceat conditione frui?
Vix datur optatas procul inspectare puellas
Saevit enim nostro tempore avarus amor.

(2) Una sua lettera a Latino Latini è nella *Raccolta* del GIUSTINIANI (II, p. 350); un suo sonetto in onore di M. Buonarroti nel libro II *De le rime di diversi nobili poeti toscani raccolte da Ms. Dionigi Attanagi*. Venezia, Lodovico Avanzo, 1565, p. 231. Morì nel 1564 e Bernardino Rota compose per lui un'elegia in cui ne ricorda le doti:

Raptus abis tecumque omnes abiere lepores.

sperato del suo lungo nome di Bartolommeo ⁽¹⁾. Il Cambi, nato a Napoli, ma di famiglia nobile fiorentina, cavaliere di S. Stefano, era nella città natale ricevitore di questa religione ⁽²⁾. Amico del Giovio, del Caro, del Manuzio, al quale fornì molte lettere delle sue collezioni ⁽³⁾, era tra i frequentatori più assidui della casa del Rota e fraternamente amico dell'Ammirato; uomo allegro, faceva bersaglio ai suoi frizzi il Maranta, sconsigliando il Rota dall'invitarlo al pranzo, perchè « dare a mangiare a un pugliese è tanto come se aveste un esercito di tedeschi in casa ».

Oltre a questi tre e all'Ammirato, assidui, un gran numero di letterati frequentava la villa del Rota: Antonio Caracciolo, il Caserta, Iacopo Monsone, Gio. Pietro Ciccarello, Vincenzo d'Uva, Mario

(1) Cfr. l'opera citata del Maranta e S. A., *Dialogo delle imprese*, in *Opusc.*, I, p. 437.

(2) Cfr. S. A., *Famiglie nob. fiorentine*, p. 77; Archivio di Stato in Pisa: *Provanze di nobiltà dei cav. di S. Stefano*. F. V., p. II, n. 50, e MARCHESI, *Memorie del sac. ord. militare di S. Stefano*. Forlì, Marozzi, 1735, p. 323. Sulla casa di lui v. CAPASSO, *La fontana dei Quattro del Molo*, in *Arch. stor. napol.*, V, p. 160.

(3) Cfr. *Delle lettere famigliari del comm. A. Caro*. Padova, Comino, 1725, I, p. 276, e II, p. 41, e *Delle lettere famigliari di A. Caro* per cura di A. SEGHEZZI. Bassano, 1782, III, p. 117. — Per la relazione col Manuzio cfr. *Scelta di cur. lett.*, CLVII, p. 71-5.

Galeota, Piero Vernaleone, Camillo Pagano ⁽¹⁾ accorrevano a Piedigrotta ad udire le dispute erudite, a prender parte alle letture ed alle discussioni, nelle quali il Rota portava sempre il suo giudizio ascoltato con religiosa attenzione, come quello di un uomo savio, maestro di poesia e di stile ⁽²⁾. Nobili dame quali Felice Orsini, Girolama Colonna, Laura di Policastro eran talora oggetto dei loro discorsi, quelle dame belle ed eleganti che tenevano anche il primato per cultura ed intelligenza; se ne lodavano la magnanimità e i rari talenti, si ricordavano le poesie da loro ispirate. E da esse quasi involontariamente si cadeva nelle lodi e nel rimpianto di Porzia, che da poco avea privato quelle adunanze del brio e delle grazie della propria bellezza e della cortesia, della saggezza del suo pensiero intelligente. Tutto in quella villa parlava di lei: le pareti dipinte di imprese allegoriche, i cortili, i viali ornati di statue rievocanti i pregi e le virtù dell'estinta, il volto di Bernardino atteggiato sempre a dolorosa mestizia. Uno spettacolo stupendo si distendeva agli occhi degli

(1) L'A. parla di tutti costoro e ne tesse le lodi nel *Dialogo delle imprese* cit., p. 436, 509, 448, 391, 449, 515.

(2) Cfr. S. A., *Opusc.*, II, p. 175, *Mescol.*, IX, e la lettera del Cambi al Caro nella *Raccolta* cit. del Pino, IV, p. 373.

intervenuti, talora raccolti sugli ampi terrazzi: ai piedi del Vesuvio sempre fumante, ad arco sul mare tranquillo, Napoli la sirena, tutto intorno odorosi giardini, verdi campagne, superbe nell'alto Pizzofalcone e Leucopetra. E allora era un coro di lodi alla magnificenza della città, a quel mare, a quel cielo, a quel verde e per uno strano accordo di idee si scrivevano elegie ed egloghe, rimpianto dei bei tempi dell'età aurea, si cantava la vita serena e tranquilla dei campi ⁽¹⁾, si inneggiava alle antiche divinità agresti ⁽²⁾:

Ite iam blandae procul ite nugae,
Urbis hic tandem liceat querelas,
Hic forum invisum aufugere hic potentum
Limen avarum:
Hic mihi mentis liceat procellas
Pellere, hic curas animum
Vivere hic saltem breve tempus, hic mi
Reddere memet ⁽³⁾.

*
* *

Una delle tante dotte e geniali conversazioni tra il Rota e i suoi amici ci ritrae l'Ammirato nel suo dialogo delle *Imprese*, che volle chiamare « il

(1) Cfr. Elegia VII del libro III *ad Scipionem Animiratum*.

(2) Cfr. Elegia IV del libro II del Rota *ad Bacchum*.

(3) Cfr. *Ad Aeglam de villa sua Rota*. — Cfr. *Poesie cit.* del ROTA, II, p. 162.

ROTA » dedicandolo a Vincenzo Carrafa, figlio del conte di Ruvo (1). L'argomento, se non nuovo, era di moda. Negli ultimi anni del secolo XV e nei primi del XVI le nobili dame aveano avuto la mania dei medaglioni colle proprie immagini da mandarsi in dono alle amiche e ai cavalieri (2): passata questa moda, venne quella delle *Imprese* (3). Irene da Spilimbergo (4) « si diletta molto, come dice la sua vita, di fare imprese negli abiti che ella portava e nei lavori e in altre cose che spesso donava. Per le quali con ingegnosa invention ad alcuno scopriva, ad alcuno nascondeva le sue intenzioni e i suoi pensieri, o sotto forma d'animali..... o sotto la vaghezza d'un fiore, o sotto la vista di vari colori o altra cosa trovata da lei, aiutando quello che non poteano esprimere interamente le cose sole con poche e brevi parolette, le quali o trovava da sè o voleva che fossero composte da' primi letterari della città ». Si volevano

(1) Cfr. AMMIRATO, *Opusc.*, I, p. 354 e segg.

(2) Valenti artefici furono a ciò impiegati, quali Vittor Pisani e Matteo da Pasti. — Cfr. R. ERCULEI, *Una dama romana nel XVI secolo*, in *N. A.*, CXXXVI, p. 687 e segg.

(3) Cfr. DOMENICHI, *Ragionamento nel quale si parla d'imprese d'armi e d'amore*. Lione, Rovillio, 1559.

(4) Cfr. la sua vita in *Rime di diversi nobilissimi et eccellentissimi signori in morte della S. Irene da Spilimbergo*. In Venezia apresso D. G. Guerra 1581,

ricamare sulle accollature e sulle maniche delle vesti, e celebri son quelle portate da madonna Bianca d'Este e da Taddea donzella di Beatrice (1). Spesso i ricamatori aveano dinanzi disegni tracciati da grandi artisti, e il Giovio ricorda l'impresa del signor Girolamo Adorno « disegnata a colori dal chiarissimo ms. Tiziano, fatta di bellissimi ricami ad intaglio dall'eccellente Agnolo da Modena ricamatore veneziano ». Alle virtù della dama (2), alle sue sventure, alla sua bellezza si alludeva comunemente nelle imprese; ne usavano i cavalieri: l'innamorato per manifestare i propri pensieri, il severo e marziale per ricordare il proprio valore (3). Scendendo nei torneamenti per far mostra non di ardimento, ma di leggiadria (4), i cavalieri portavano rilucente sulla bardatura del proprio cavallo la impresa, il *corpo* e l'*anima* della quale avea trovato per lui un letterato cortigiano e suo amico. Tutti i poeti e i letterati di quella età s'adattarono

(1) Cfr. ERCULEI, op. cit., p. 688.

(2) Eleonora di Toscana fece dipingere per propria impresa la figura di Lucrezia col motto: *Famam servare memento*.

(3) Cfr. il *Ragionamento delle imprese di M. Paolo Giovio*, in *Bibl. rara* del DAELLI, V.

(4) Il Maranta dice che si esercitavano nelle armi non per la guerra bensì *bellorum simulacris ad voluptatem solam excogitatis contenti*.

a fare imprese, tutti dovettero frugare nei classici alla ricerca di una frase, di un motto che illustrasse il dipinto; e spesso si lamentano per avere esaurito ogni materia (1).

Di importazione francese, questa, chiamiamola così, scienza fu coltivata in Napoli specialmente sui principi del XVI, e ne fu maestro Marcantonio Epicuro (2) del quale non parleremo, notando solo che egli lasciò vivissimo ricordo di sé negli amici di Napoli, i quali ne invocavano l'autorità nelle loro dispute. L'Ammirato in uno dei suoi ritratti dice di lui: ebbe grazia et destrezza grandissima in far imprese et forse non è stato uomo che abbia corso questo arringo meglio di lui, e alle norme e alle regole da lui dettate in questa materia quantunque non lasciasse alcuno scritto nell'argomento, si uniformarono quanti contemporaneamente e dopo

(1) Cfr. *Lettere del Caro*, ed. cit., II, p. 41, 158 ecc. Sull'uso principalmente dei colori e dei simboli vedi l'accuratissimo studio di A. SALZA — *Imprese e divise d'arme e d'amore nell'Orlando Furioso con notizia d'alcuni trattati del 500 sui colori* — in *Giorn. stor. lett. it.*, XXXVIII, p. 310 e segg.

(2) Di lui, con gran cura e completezza, ha scritto il prof. Percopo, specialmente rilevando la fede che meritano le notizie dell'Ammirato. — Cfr. PERCOPO, *Marcantonio Epicuro*, in *Giorn. stor. lett. it.*, XII, p. 37, dove scagiona l'Ammirato delle accuse di inesattezza mossegli dal PALMARINI in *Scelta di curiose lett.*, CCXXI.

in Napoli specialmente ne trattarono ⁽¹⁾. A ciò si aggiunga che con molti frequentatori di casa Rota egli era stato in grandissima amicizia, anzi il Rota stesso l'avea accolto per lungo tempo presso di sè.

Quando adunque a Lione comparvero i trattati del Giovio e del Domenichi ⁽²⁾, nei quali quello, che avea già deriso l'Epicuro per aver preso da vecchio una moglie giovane in una lettera al Caro certo non sconosciuta, toglieva ora a lui la precedenza, come già all'Alciato la gloria, in questo ramo dello scibile cinquecentistico, era naturale che qualcuno insorgesse e protestasse. E questi uscì dal gruppo dei letterati della villa di Piedigrotta, e fu l'Ammirato il quale nel ritratto dell'Epicuro rintuzzò lo scherno del Giovio sul matrimonio di lui ⁽³⁾,

(1) Cfr. *Dialogo del Rota* cit., p. 372, e PERCOPO, *L'umanista Pomponio Gaurico*. Napoli, Pierro, 1895, p. 81 e 199.

(2) Cfr. per le varie edizioni del Giovio, CAMERINI, *Nuovi profili letterari*. Milano, Battezzati, 1876, IV, p. 79. — Una edizione del Giovio col ragionamento del Domenichi comparve a Lione nel 1559 e questa certamente conobbe l'Ammirato. Infatti a pag. 392 accusa il Giovio di aver detto che chi non conosce Orazio non sa chi seguire, mentre il Giovio non nomina che una sola volta Orazio a p. 47 per rimproverare il Molza di avere usato un verso di lui accessibile solo ai dotti. È invece il Domenichi che magnifica Orazio a p. 181, e l'Ammirato confuse l'un con l'altro citando di memoria. L'ed. del '59 è sconosciuta allo Zeno e al Camerini.

(3) Cfr. *Opusc.*, II, p. 261.

e nel Dialogo delle Imprese riuniti ed espose le regole insegnate dal maestro. L'intento di porre in rilievo l'opera del dotto napoletano e di confutare talora con pungente acrimonia il Giovio appare in ogni pagina: di costui l'Ammirato ora rimprovera la trascuratezza, ora la confusione, e, dopo averlo accusato di plagio, scrive parole come queste: Oh quanta fatica si ricerca in questo luogo che non si inciampi nel goffo e non si facciano di quelle sciocchezze che racconta mons. Giovio (1).

Vista così la probabile origine del trattato dell'Ammirato, non ci meraviglieremo se egli non si preoccupi di ricercare quanti prima di lui abbiano trattato la stessa materia (2): egli non vuol fare

(1) Cfr. *Dial.* cit., p. 888 e 889.

(2) Oltre al Giovio e al Domenichi abbiamo: *Le sentenziose imprese e il dialogo* di GABRIEL SIMEONI, Lione, Roviglio, 1560; COSTANZO LANDI, *Lettera sopra l'impresa di un Pino*, Milano, Antonini, 1560. Nè dopo l'Ammirato la materia fu esaurita e qualche nome non sarà inutile: *Ragionamento* di LUCA CONTILE sopra la proprietà delle imprese con le particolari degli Accademici Affidati. Pavia, Bartoli, 1574. — *Discorsi* di GIOV. AND. PALAZZO sopra le imprese. Bologna, 1575. — *Imprese nobili e ingegnose di diversi principi ecc.* di LUDOVICO DOLCE. Venezia, Giolito, 1578. — *Trattato* di M. FRANC. CALURACCI DA IMOLA, ove si dimostra il vero modo di fare le imprese. Bologna, Bossi, 1580. — *Le imprese illustri* di GIROLAMO RUSCELLI aggiuntovi nuovamente il IV libro da Vincenzo Ruscelli da Viterbo. Venezia, Franceschi, 1584. — *Imprese illustri di diversi coi discorsi* di CAMILLO CAMILLI e con le

un'opera erudita, bensì rimettere in onore le dottrine di un uomo morto a lui caro e da altri calunniato.

È il 10 aprile del 1562: una splendida giornata, ce lo dice lo stesso Ammirato, « ride ogni cosa, l'erbe, le fronde e i fiori mostrano allegrezza ». In casa di Bernardino Rosa sono accolti il Nini, il Cambi, il Maranta; allettati dalla serenità del cielo deliberano di uscire fuori di Napoli, ed eccoli stipati nella carrozza del Rota alla volta della villa di lui. Il motto: *mors una duobus* dà occasione alla disputa sulle imprese: si propongono di trattar bene l'argomento volendo narrarne poi all'Ammirato colla fiducia che questi lo metta in carta. Tratto tratto interrompon la disputa attratti o dalla magnificenza dello spettacolo, o dalla grandiosità degli edifici ⁽¹⁾ o da qualche cavaliere ridicolo nei suoi vestiti alla spagnuola o alla tedesca.

figure intagliate in rame da Girolamo Porro. Venezia, Ziletti, 1586. — Il Castiglione ovvero dell'armi di nobiltà del dialogo di PIER GRIZZIO DA IESI. Mantova, Osanna, 1587. — Vari discorsi e concetti di GIULIO CESARE GIACOMINI intorno all'armi di molte famiglie. Ancona, Salvioni, 1589. — Imprese di SCIPIONE BARGAGLI. Venezia, Franceschi, 1589. — Delle imprese, trattato di GIULIO CES. CAPACCIO in tre parti diviso. Napoli, Carlino, 1592. — TASSO, Trattato delle imprese, in Vita del SOLERTI, I, p. 782.

(1) Su di essi cfr. CAPASSO, art. cit., p. 158.

Non esporremo minutamente ogni quistione, ma solo le ultime conclusioni a cui si arriva dopo lunghi dibattimenti. L'impresa deve esser formata di anima e di corpo, mediante i quali viene ad essere una significazione della mente nostra sotto un nodo di parole e di cose. Nè queste devon essere una dichiarazione di quelle nè viceversa, ma unite insieme devono mettere in rilievo il senso riposto sotto il velame dell'impresa. I savi antichi trovarono le favole poetiche per nascondere i precetti della scienza, i savi moderni hanno escogitato le imprese per occultare i propri pensieri. Chè mentre l'arme appartiene alla famiglia, l'impresa è una cosa tutta personale: e le imprese sono antiche, gli antichi eserciti le usarono rappresentando l'animale prediletto dal Dio pel quale avean vinto ⁽¹⁾. Il motto si può scriver da sè o si può cavarlo dagli antichi autori, il corpo da qualunque oggetto e ciò secondo le idee dell'Epicuro ⁽²⁾ che è

con illustre e fortunato stile

Hor fera, hor angue, or sasso, or pietra, or fiore.

(1) Per dimostrar ciò l'Ammirato sfoggia una larghissima erudizione, allegando Platone, Cicerone, Plinio, Tacito, Salustio.

(2) Trattandosi di animali o di alberi o di piante bisognava attenersi specialmente a quanto ne avea detto Plinio ritenuto il sommo dei naturalisti.

Fece parlar leggiadramente amore
Novo di poesia fiorito aprile (1).

L'impresa non deve essere un enimna, bensì generare stupore, presentando il corpo e l'anima ora di genere affine, ora diverso.

Ed ecco gli amici giunti, dopo aver pregato lungo la via in una chiesetta, alla villa del Rota, da lui con grave dispendio riordinata e rifatta. Davanti alla casa si stendono ampie airole, in mezzo alle quali si erge un busto di marmo, in onore di un servo africano del Rota che si chiamava Amore: un epitaffio dimostra come si possa nello stesso tempo servire ed esser padroni di Amore. Tutt'intorno lungo il muro che cinge il giardino si vedono delle antiche iscrizioni rinvenute sul luogo e conservate, ed alcune statue di squisita fattura.

Entrati in casa (tutta la villa ed il giardino son ordinati così come Columella e Palladio insegnano) ammirano le bellissime imprese trovate dal Rota o fornitegli dagli amici e tutte in memoria della moglie (2). Dalla terrazza ammirano l'incantevole panorama, mentre il ghiotto Maranta dichiara che

(1) ROTA, op. cit., I, p. 86.

(2) Anche il Giovio aveva adornato tutta la casa con le imprese di suoi signori ed amici. Cfr. DOMENICHI, op. cit., p. 99.

lo' troverebbe più bello se fosse allietato da un pranzetto all'aperto.

Ma a furia di girare han fatto tardi e, risaliti in carrozza, ritornano a Napoli. La discussione sulle imprese non è stata mai interrotta: han parlato della difficoltà che si prova nello spiegarle ed han concluso che l'autore di esse non deve preoccuparsi se il volgo lo intenda o no.

Mentre girano lungo il Castel dell'Uovo e il molo, non essendo ancora l'ora del pranzo, ammirano la bellezza di quel sito, che il vicerè stava abbellendo con l'erezione di fontane ⁽¹⁾ e di edifizî e discuton frattanto delle imprese senza motto. Finora ha fatto le spese della conversazione l'Epicuro; ora che si viene a parlare delle fonti da cui si possono attingere i corpi, il Caserta fornisce tutti gli argomenti: il Cambi anzi riferisce tutto intero il discorso fattogli da questo letterato. Dall'arte, dalla natura, dalle favole, dalla storia si possono trarre i soggetti delle imprese, « ma più sicura fonte è quella della natura e più ricca e più ampia e, quel che più importa, meno calcata da orme volgari e plebee ». Ad onore del Caserta ⁽²⁾ si esaminano al-

(1) La fontana del molo eretta dal duca d'Alcalà è descritta dal SUMMONTE, *Storia di Napoli* cit., I, p. 251.

(2) Cfr. *Dial.* cit., pag. 495-505. Il Caserta è chiamato per-

cune sue imprese; durante tutto il dialogo or l'uno or l'altro degli interlocutori ha ricordate le proprie. La penultima parte del dialogo è riserbata alle imprese ridicole, a quelle cioè, secondo pure credeva il Giovio, in cui l'oggetto dipinto esprimeva anche il motto; nient'altro che i nostri moderni rebus.

L'ultimo posto serba l'Ammirato alle proprie imprese: quantunque qua e là ne abbia precedentemente nominate. Anche a lui i signori avean sovente ricorso per averne, le dame gli avevano confidato i loro nascosti pensieri, egli ne avea offerte tante spontaneamente (1).

sona dotta ed erudita ed autore di molte imprese lodate per belle e spiritose.

(1) Riportiamone qualcuna: a Placido di Sangro, che da Carlo V avea ottenuto la revoca dell'Inquisizione da Napoli, volendo rappresentare il suo disinteresse fece l'icneumone che rompe le uova dei coccodrilli pel bene degli uomini col motto: *Facti fama sat est*. A Giulio Gesualdo, che l'avea richiesto di un'impresa denotante la costanza, fece il libro che non lascia l'osso se non lo ha rotto colle parole: *Os aut os*. Pel marchese di Torremaggiore che ardeva d'amore rappresentò la lucerna di Callimaco; per Marcantonio Colonna che nella lotta contro il papa era uscito sempre vittorioso, l'elce che, tagliata, più cresce, col motto: *per damna per caedes*; per un altro innamorato, Antonio Metrano, l'asta d'Achille con le parole: *vulnus opemque gerit*; per un altro innamorato di una signora Adriana, il mare adriatico col motto: *immergar aut emergam*. — I motti

Non tutte son felici o ingegnose; ciò malgrado l'Ammirato non è parco di lodi alla sua perspicacia.

* Certo, fa dire di una sua impresa al Rota, non è men bella questa per grave e militare, che fu l'altra per dolce e amorosa, et l'una et l'altra mi par dolce et grave insieme »; un'altra la giudica bellissima, e altrove dice di meritar un elogio per la eccellente composizione (1).

Il rapido esame fatto dello scritto dell'Ammirato persuade facilmente che nulla di nuovo egli porta in ciò che riguardava le regole generali per la composizione di un'impresa. Quel che il Giovio, il Domenichi, il Simeoni avean detto prima di lui, egli ripete per dimostrare che l'Epicuro prima di loro avea dato quelle norme ai suoi discepoli e le avea applicate alle sue numerose produzioni in questo

dell'Ammirato son tolti quasi sempre da Virgilio. • L'altro di, racconta il Maranta, essendo nella sua camera io gli vidi quasi un libretto di mezzi versi et di due o tre parole di quel divino poeta molto belle con infinite brevi storiette d'uccelli e di fiere e di pesci e d'erbe e d'altre cose cavate da istorie e da favole, et dimandandolo che facea di quelle, disse: Questa è la mia guardaroba, sig. Maranta, perciocchè subito che alcun mi richiede qualche impresa io ricorro a questo libro, et non vi ho da fare altro che maritare ed accoppiare insieme il corpo con l'anima. E dicendogli: perchè sol di Virgilio? Questa è la mia anima, egli rispose, nè volendo mi saprei partir da Lui • p. 583.

(1) Cfr. pag. 523-5-8.

secco ramo dell'araldica. È un'opera tutta di rivendicazione, nella quale non è da cercare nè originalità nè novità, ma solo l'affetto per un uomo venerando e il disgusto per i suoi detrattori (1). Non per questo però il dialogo dell'Ammirato perde la sua importanza. Le imprese del Giovio si leggono ancora, perchè in esse quasi in una danza fantastica ci passan davanti dame e personaggi, quelle dell'Ammirato ci rappresentano una gran parte della vita napoletana e danno allo studioso una ricca insolita messe di episodi, di notizie, di ritratti in quel periodo tanto notevole della storia delle provincie napoletane. Titolati di nobiltà secolare, gente venuta dal basso e che con blasone comprato cerca di legittimare la sua arroganza, uomini illustri nella loro vita intima, coi loro amori, colle loro frivolezze, letterati affannantisi per trovare un'impresa che appaghi il gusto non sempre facile di questo e di quello, tutto questo mondo ci passa davanti leggendo il dialogo dell'Ammirato.

Purtroppo quello che era costretto a fare nella vita, fa anche in questo scritto: a piene mani egli distribuisce lodi e a questo e a quello; bisogna con-

(1) Non conseguì però l'Ammirato il suo scopo e anche dopo la pubblicazione del suo libro al Giovio fu dato il primo posto nel genere delle *Imprese*. Cfr. CAPACCIO, op. cit., pag. 1592.

venire che, accanto al proposito di far rinverdire la memoria dell'Epicuro, l'Ammirato nutrisse l'altro di solleticare la vanità di chi potea giovargli. Anche il Giovio e il Domenichi avean profuso lodi a chi portava le insegne da loro descritte, ma quanto sono meno temperanti dell'Ammirato! Già si sa delle due penne del Giovio, d'oro l'una, di ferro l'altra; del nostro non si può dire altrettanto, in esso l'adulazione non è mai falsità. Se la storia ha tolto dal loro piedistallo molti dei suoi eroi, se ne ha sepolto altri nell'oblio, non si può rimproverare all'Ammirato d'averli esaltati, chè l'opinione dei contemporanei li stimava grandi e pari a tante fenici.

Il dialogo dell'Ammirato fu accolto con gran favore: il Caro in una lettera dell'ottava di Pasqua del 1562 scriveva al Cambi: « Altro non m'occorre se non di pregarvi a far riverenza in nome mio al signor Rota ed agli altri che sapete esser miei signori, e specialmente al signor Ammirato, ringraziandolo del libro delle imprese che ha fatto donare, e dell'onorata menzione che vi ha fatto di me, rallegrandomi ancora seco della molta lode che gli sento dare da tutti che lo leggono » (1). Luca Antonio Ridolfi, scrivendo allo stesso Cambi, dice di aver

(1) Cfr. l'ed. Cominiana delle Lettere, II, pag. 277.

letto il libro quasi in un sorso bevendolo, e d'avverlo trovato molto bello e piacevole soprattutto pel modo con cui è condotto il dialogo, nel quale chi parla non ha solo uditori che assentono, ma anche contraddittori che oppongono e non cedono facilmente (1).

Ma non mancarono i malcontenti. Parlando nel dialogo il Cambi di un'impresa fatta da Cesare Gallo per la signora Felice Orsini e rappresentante la felce col motto *ita et re*, la dice più di buon augurio che bella. Il Gallo, segretario di Marcantonio Colonna, marito della Orsini, scrisse al Cambi una lettera che, ad argomentarlo dalla risposta, dovette essere molto aspra: « L'autore, dice Alfonso scusandosi, mi è amicissimo, delle cose che nel libro si contengono ne ho ragionato molte volte seco, di parte di esse gli ho dato notizia ed in alcune egli ha seguito il parer mio, ma dall'altra banda essendo il libro suo l'ha fatto a suo modo, e quando l'avesse fatto tutto a modo mio, non avrebbe certo lodato o almanco sotto la persona mia certi che egli loda. Non mi avrebbe fatto chiamar pazzo, non m'avrebbe comparato a quello imperatore, ecc. » (2). Il libro poi, continua, fu stam-

(1) Cfr. *Raccolte di lettere del Pino*, IV, pag. 156-7.

(2) *Ibid.*, IV, pag. 173.

pato in fretta nè fu riveduto dall'autore, che d'altra parte avea il diritto di non rimaner contento di qualche impresa; tuttavia la maggior colpa bisognava darla alla fretta ed alla trascuratezza⁽¹⁾. Quasi quasi il Cambi, non n'era rimasto troppo contento nemmeno lui!

*
* *

Stava così l'Ammirato a Napoli, quando fu richiamato dal padre, il quale, dopo la morte del fratello Orazio, temendo che la famiglia non si venisse a spegnere, come di fatto si spense, voleva dargli moglie. Racconta il De Angelis⁽²⁾ che stando Scipione il giorno prima della partenza con Alfonso Cambi e vedendo passare G. Manfrino, che avea fama di chiromante, lo chiamò, e questi, guardando le sue mani, gli prognosticò che non si sarebbe ammogliato. Così avvenne: giunto a Lecce sorsero tante difficoltà che le nozze andarono a monte.

(1) I posterì hanno stimato molto il libro dell'Ammirato: il CAPACCIO, op. cit., dice che diede buona certezza delle imprese. Durante il regno di Luigi XIV ebbe l'onore di una versione francese fatta da un canonico di Liegi per dimostrare che l'impresa assunta da Luigi (il sole col motto: *nec pluribus impar*) era stata prima di Filippo II. Cfr. MAZZUCHELLI, *Scrittori d'Italia*, I, pag. 641.

(2) *Vita*, pag. 84.

Rimase alcun tempo in patria, poi, avendogli il Caserta, forse dietro sue premure, proposto di passare ai servigi del marchese di Vito Antonio Caracciolo con duecento scudi di salario e col titolo di cancelliere, accettò. Si recò a Napoli, ma il marchese voleva che svestisse l'abito da prete, egli rifiutò e rimase così di nuovo senza protettori (1). Ferrante e Vincenzo Carrafa gli diedero ospitalità; per poco però, chè, essendo stato richiesto da Giovan Galeazzo Pinello se voleva recarsi al servizio del marchese Squarciafico di Galatone, borgata allora del Leccese, tornò in patria e stette alcun tempo col nuovo padrone. Quando questi, visitate le sue terre, tornò a Genova, l'Ammirato non volle seguirlo e rimase a Lecce, ove nell'agosto del 1563 venne delegato dall'università a recarsi a Roma per sostenere presso il papa le ragioni del convento di S. Chiara, ove le sorelle sue erano rinchiusse. La cura del monastero era affidata ai frati, da ciò nascevano continui scandali; l'Ammirato dovea fare in modo che questa cura fosse affidata al vescovo. In pari tempo il convento di S. Giovanni gli dava incarico di ot-

(1) Cfr. *Fam. nob. napol.*, I, pag. 48 e 124. Di questo marchese decanta la magnificenza: « Io non vidi mai signore alcuno nel nostro reame con maggior favore e seguito di costui... egli si faceva poi servire non a guisa di signore ma di principe, volendo al servizio suo persone di conto ».

tenere che la badessa meglio che perpetua fosse triennale. Passando da Napoli egli si fermò a salutare gli amici, e si muni di lettere commendatizie del cardinale Alfonso Carrafa, che allora reggeva il vescovado napoletano ed aveva interesse che anche da alcuni monasteri della sua diocesi si togliesse la giurisdizione fratesca. A Roma fu ospitato da un ms. Piersanti, a cui il Carrafa l'aveva raccomandato; trovò lieta accoglienza presso mons. Saracino e mons. da Carpi, i quali, persuasi della convenienza della domanda di lui, gli promisero ogni aiuto presso la S. Sede ⁽¹⁾. Lieto di ciò l'Ammirato il 18 settembre del 1563, scrivendo al Carrafa, lo incitava a far venire da Napoli un nunzio per perorare insieme la medesima causa. Sia per il suo zelo, sia per l'intercessione di molte Eminenze il convento fu tolto dalle mani dei frati ed affidato alle cure del vescovo ⁽²⁾.

(1) Il da Carpi era protettore dei frati: ma a tanto era giunta la sfacciataggine di quelli che, dice l'Ammirato: « dopo avermi assai bene et pazientemente ascoltato, mi disse che quando io avessi proseguito a parlar tutto di de casi loro non havrei detto la millesima parte di quel che ei ne sapeva ».

(2) Scipione fu benefattore del Convento di S. Chiara. Una epigrafe posta dietro l'altar maggiore della chiesa conventuale lo ricorda. Essa dice: *Virgilia Ammirata Florentinae nobilitatis flore lectissima, cuius maiores Ghibellinae factionis invidiae decedentes fortunarum suarum domicilium Lupiis collocarunt Magni illius*

Sbrigata a Roma ogni faccenda, *invece* di tornare direttamente a Lecce, volle recarsi prima a Venezia e poi colà imbarcarsi per Brindisi: « Giunto in quella città fu onorevolmente ricevuto da quei letterati che egli avea altra volta conosciuto, onde si trattenne alcuni mesi ⁽¹⁾. Tornato a Lecce vi dimorò breve tempo: gli amici di Napoli, facendogli balenare grandi speranze di ottimo trattamento, lo richiamarono ed egli li raggiunse verso la fine del 1564. Fu ospitato dai Carrafa, riprese a frequentare la compagnia del Rota, e così lo vediamo interlocutore nelle *Questiones Lucullianae* del Maranta ⁽²⁾. Queste non sono altro in fondo che un

Thomae Ammirati consanguinea, qui Lupiensis Diocaeseos Antistes Clarae sanctissimae virginis nomini templum hoc extruxit aedesque templo contiguas suis sumptibus exedificatas virginibus eius attribuit. Scipionis Ammirati lectissimi viri ac politissimi scriptoris qui eiusdem templi reditus auxil coniuunctissima soror Sacellum hoc a fundamentis excitavit egregisque operibus instruxit anno domini 1630. Questi meriti dell'Ammirato furono riconosciuti, e l'Infantino ci dice che ancora ai suoi tempi (verso il 1634) a' 29 di gennaio si faceva un anniversario per l'anima dell'abate Scipione « come insigne benefattore di questo convento, dove interviene tutto il capitolo di questa città... con l'intervento anche del sindaco della città al quale medesimamente si danno due scudi. Cfr. INFANTINO, op. cit., pag. 137.

(1) Cfr. DE ANGELIS, op. cit., pag. 90.

(2) BARTHOLOMAEI MARANTAE VENUSINI, op. cit. — Il Maranta fu anche autore di medicina: *Methodum suam simplicium medi-*

esame di tutte le teoriche della poetica secondo quel che ne dicono Platone e Aristotile, applicate al poema virgiliano. La disputa avviene nella villa di Ferrante Loffreda, detta Luculliana, e vi partecipano oltre all'Ammirato⁽¹⁾ il Cambi, Girolamo Colonna e il Ciccarello. Il nostro sostiene la parte più notevole del dialogo, come quegli che per la lettura di Platone avea acquistato una ampia conoscenza delle opinioni e delle sentenze del grande filosofo⁽²⁾.

Il 26 ottobre del 1565 veniva eletto arcivescovo di Napoli Mario Carrafa⁽³⁾, che già vedemmo pro-

camentorum evulgatum inscripsit, anno MDLVIII. Cfr. Vita Ioannis Vicentii Pinelli Patricii genuensis auctore Paolo Gualdo patricio vicentino. Augustae. Vindelicorum ad insigne pinus, MDCVIII, pag. XXVIII.

(1) L'Ammirato entra nel secondo dialogo, essendosene andato per alcune faccende in Puglia Giovanni Villani. Di lui si dice nel dialogo: *Tua poemata in Hetrusca lingua prescripta firmissimo sunt omnibus testimonio, quantum tu in rebus poeticis proferis*, pag. 83.

(2) I tre fratelli Capilupi erano Ippolito, Lelio e Giulio. — Cfr. LAELI CAPILUPI, *Centones ex Virgilio*, Romae, Lelioti, 1590. Fa parte dei Capiluporum Carmina nella medesima edizione.

(3) Grandissime son le lodi fatte a questo arcivescovo da chi scrisse della diocesi di Napoli. Il Chioccarello dice che era *laude dignus praelatus in colloquiis quoque familiaribus gratus ac lepidus, amicis iucundus, virtuosis viris fautor, pauperibus liberalis etc.* Cfr. BARTOLOMEUS CHIOCCARELLO, *Antistitum praeclarissimae Neapolitanae ecclesiae catalogus*, Napoli, Savio, 1643, pag. 343.

tettore di Scipione. Egli, dimenticando alcuni dissidi sorti tra loro qualche anno prima, lo volle tenere con sè, e lo condusse a Roma nel gennaio dell'anno seguente quando fu eletto papa Michele Ghislieri col nome di Pio V. Ci narra anzi l'Ammirato d'aver appreso in questa circostanza una grande verità, che abbiamo rinvenuta notata in un suo manoscritto ⁽¹⁾: « Io mi trovavo in Roma nella creazione di Pio V con Mario Carrafa arcivescovo di Napoli, il quale mi disse una mattina queste parole: il cardinale Farnese mi ha detto: monsignore, chi non può far cavalli faccia polledri, come ho fatto io che non potendo far mons. Maffei cardinale, l'ho fatto datario. Nè era Farnese sì ignorante delle cose del mondo, che non sapesse molto bene, che non era per fargli Pio di primo colpo Maffei cardinale, ma chiese il più perchè ottenesse il meno et fece in guisa che ivi a non molto tempo per quello scaglione il condusse in ogni modo alla dignità del cardinalato ».

In questa circostanza conobbe l'Ammirato molti eminenti prelati e sedette alla mensa dei cardinali Castiglione e Crivello, ottenendo da loro ogni sorta di favorevoli proteste.

(1) Cfr. *Bibl. naz. di Firenze*, Mgl. XXX-8-245, c. 129 r.

Verso la metà dell'anno 1568 ritornò a Roma per sostenere le ragioni dell'arcivescovo Carrafa a torto accusato dal vicerè. Non sappiamo veramente di che si trattasse; l'Ammirato stesso, che ci dà notizia di questa sua missione ⁽¹⁾, non ce ne dice nulla, nè la ricordano gli autori di storia ecclesiastica napoletana. Probabilmente a Perafan de Rivera non piaceva l'opera di restaurazione e di riforma dei costumi iniziata dal Carrafa e la sua energia nel riabilitare la potenza sacerdotale ⁽²⁾. Recandosi a Roma l'Ammirato si fermò a Gaeta, dove Luigi Tansillo, da lui forse già conosciuto a Napoli, tenea l'ufficio di capitano di giustizia ⁽³⁾. Questi lo ospitò, e gli fece vedere le *Lacrime di S. Pietro* scritte in tanti « cartocci che Apolline

(1) Cfr. *Parallelo LXI* in *Opusc.*, I, pag. 216.

(2) V. CHIOCCARELLO, op. cit., pag. 343. Di Perafan de Rivera l'Ammirato ci ha lasciato un ritratto, nel quale loda la sua giustizia, la sua ospitalità, ne biasima il vizio del giuoco e l'aver rubato molte cose antiche del regno per mandarle nelle sue terre. Cfr. *Opusc.*, II, pag. 237.

(3) Del Tansillo ci ha lasciato il ritratto in *Opuscoli*, II, pag. 256. « Fece la sua vita a Napoli caro alla casa di Toledo più per la destrezza d'ingegno che per molta cognition di lettere ». Lo scagiona dell'accusa di scostumato ed impertinente fattagli per la composizione del *Vendemmiatore* e ne rimpiange la perdita, non certo immatura ma tuttavia molto dolorosa ». Per il Tansillo v. la bella monografia del prof. Flamini.

non li avrebbe rinvenuti » oltre a quella parte che gli recitò a memoria e che non avea scritta. Scipione lo incitò a distendere e ad ordinare l'opera sua; e fu utile consiglio, chè pochi mesi dopo, nel dicembre, il Tansillo morì. Alcuni anni più tardi poi, nel 1585, l'Ammirato stesso vide con piacere la pubblicazione delle *Lacrime* curata dall'Attendolo, dalla quale, quantunque questi ritoccasse alcuni luoghi e aggiungesse delle strofe, tuttavia risaltavano i pregi della poesia Tansilliana ⁽¹⁾. « Non potrebbe V. S., scriveva l'Ammirato, di gran lunga stimare con quanto contento sto aspettando le *Lacrime di Pietro*, poichè in un certo modo posso io chiamarmi causa di questo bene che siano in luce, avendo confortato il signor Tansillo poco prima che morisse a metterle insieme » ⁽²⁾. Avendole poi ricevute nel febbraio dell'anno seguente ne tornava a scrivere: « Non ho potuto contenermi di non leggerle in trenta ore, ancorchè abbia avuto a dirmi l'ufficio e fare l'altre cose opportune alla vita. Mi

(1) Queste aggiunte dell'Attendolo furono eliminate nella edizione del poemetto fatta nel 1606 da Tommaso Casto, il quale dichiara di ristamparlo « su di una copia intera di esso trovata dopo la stampa dell'Attendolo ». Cfr. *Le lacrime di S. Pietro del sig. LUIGI TANSILLO* etc., in Venezia appresso Barezzo-Barezzi, MDCVI.

(2) La lettera è in SOLERTI, *Vita del Tasso*, II, pag. 219.

han cavato le lacrime dagli occhi in tanta abbondanza che è una meraviglia » (1).

A Roma Scipione trovò ottima accoglienza presso Pio V, che, creatura di Papa Paolo IV, era favorevolissimo ai Carrafa (2): fece la sua ambasciata, ed ottenne dal pontefice la desiderata discolpa pel vescovo (3). Ma a Napoli non tornò più: le molte amicizie contratte nel collegio dei cardinali gli fecero sperare un protettore, e non piccola fiducia ripose anche nel papa (4), di cui volle lasciare notevole giudizio in uno dei ritratti. Nè sperava invano, chè della sua benevolenza avea avuta una prova quando, procurando il papa un'edizione delle opere di S. Tommaso, lo avea chiamato a collaboratore (5).

All'Ammirato però non fu dato di trovare un protettore certo e durevole, presso del quale potesse menare una vita tranquilla e sicura; ed allora pensò di ricorrere a Firenze, dove lo splendido governo di Cosimo gli faceva sperare pace, protezione e un

(1) Cfr. SOLETTI, op. cit., pag. 250.

(2) Cfr. A. BIANCHI-GIOVINI, *Storia dei Papi*, Milano, Sanvito, 1873, VIII, pag. 32.

(3) Cfr. *Parallelo LVI* in *Opusc.*, I, pag. 716.

(4) E c'era da sperare: dice di lui il Ciccarelli, che ne scrisse la biografia: « Amò sopra modo i virtuosi e valenti uomini e fu avido di onorarli e di tirarli a maggior dignità e splendore ». Cfr. BIANCHI-GIOVINI, op. cit., pag. 39.

(5) Cfr. *Fam. Nap.*, pag. 153.

lavoro onorevole e stimato. Perchè mai l'Ammirato, malgrado gli onori e le carezze dei cavalieri napoletani, si alienò totalmente da essi tanto da non tornar più a Napoli? È dal 1564 al 1568 a quali studi attese? A dire il vero i napoletani non aveano fatto che pascerlo di speranze belle e lusinghiere: perciò tanto più doloroso era il vederle svanire. Durando alcune controversie fra il governo regio e la sede Apostolica, egli avea rinvenuto alcuni documenti favorevoli al primo: perciò in premio gli fu promessa una pensione da prelevarsi dalle entrate del re. Il signor Carlo Caracciolo propose che col titolo di segretario della città gli venisse data una mediocre provvisione affinchè potesse attendere alla composizione della storia di Napoli e delle sue famiglie nobili; Ferrante Loffredo secondò questa proposta, aggiungendo che alle entrate regie si sottraessero diecimila scudi e colla loro rendita lo si stipendiasse come storiografo ufficiale. Nessuna delle promesse fu adempiuta, e l'Ammirato, sfiduciato, colse l'occasione del viaggio a Roma e non tornò più a Napoli (1).

(1) Il padre Negri adduce come causa dell'allontanamento dell'Ammirato da Napoli l'offesa ricevuta dal governo, che non volle approvare la pubblicazione della storia di quella città dall'Ammirato composta. Cfr. *Storia degli scrittori fiorentini* del P. GIULIO NEGRI ferrarese, Ferrara, 1722, pag. 492.

IV.

Le *Storie di Napoli*. — Ragioni dell'opera, fonti, contenuto e giudizi principali.

Il ms. XXIV-10-666 della Nazionale di Firenze, proveniente dall'Ospedale di S. Maria Nuova, è un voluminoso autografo dell'Ammirato, che contiene alcune parti della storia di Napoli. Esso si intitola: *Delle antichità del regno di | Napoli | dopo che cadde il Romano | Impero | et de suoi re et delle famiglie | nobili napoletane | di Scipione Ammirato | parte prima*. Vastissimo era dunque il disegno dell'Ammirato: descrivere la storia militare e la civile, le guerre coi nemici esterni e le lotte tra i piccoli baroni, tra famiglia e famiglia, la vita dei grandi re e quella di ogni feudatario di una qualche importanza. Di storie notevoli ed organiche del regno di Napoli, fino alla metà del secolo XVI non si avevano che quella del Riccio in latino e l'altra del Collenuccio ⁽¹⁾ in volgare, che,

(1) *Compendio delle historie del regno di Napoli composto da messer PANDOLFO COLLENUCCIO iurisconsulto in Pesaro*. In Venetia MDXLI. Con privilegio del sommo pontefice Paulo terzo e de

dice l'Ammirato, potea essere scritta con maggior diligenza e verità ⁽¹⁾. Il giudizio è giusto, ma d'altra parte è degno di lode quell'autore che primo tentò di riordinare un materiale arruffato e confuso, sparso in cronache sconnesse e frammentarie. Egli stesso, il Collenuccio, non si era dissimulata una sì grande difficoltà: « io, scrive infatti, volentieri ho assunto la provincia e confesso tal historie essere intricatissime e varie e disperse e per questo laboriose e moleste a ridurle a ordinata narratione. Nondimeno il farlo volentieri e deletarmi ne l'opera pel studio di piacere ogni fatica mi sarà leggera » ⁽²⁾. Quanto l'opera sua giungesse

la Cesarea Maesta et de lo Illustrissimo Senato Veneto per anni dieci. — La storia del Collenuccio va dall'era volgare fino ai primi anni del re Ferdinando I d'Aragona, ed è divisa in 6 libri.

(1) E soggiunge: « Ma il non aver quel nobilissimo regno havuto mai scrittura d'alcun conto, fa che insino a questi di sia libro desiderato. — Cfr. *Opusc.*, II, p. 245.

(2) Cfr. op. cit., c. 1 t. La povertà delle fonti è attribuita dal Collenuccio alla incuria dei Napoletani, che, tutti intenti alle guerre e travagliati da esili ed inquietudini, non han pensato a porre in carta le loro gesta e di più all'opera devastatrice degli incendi e delle rapine. Op. cit., c. 2 r. Intorno alla storia di Pandolfo, cfr. SAVIOTTI, *Pandolfo Collenuccio umanista pesarese del sec. XV (Annali della R. scuola normale, Pisa, Nistri, 1888, p. 205 e segg.)*. I pregi del Collenuccio erano già stati posti in luce dal compianto CAPASSO, *Le fonti della storia delle provincie napoletane dal 568 al 1500*, in *Arch. stor. per le prov. napoletane*, II, p. 29.

a tempo, quanto se ne sentisse il bisogno, allora che ogni altro Stato d'Italia avea avuto i suoi cronisti ordinati ed esatti e i suoi storici agghindati alla latina, è provato dalle undici edizioni fattene nella sola prima metà del secolo XVI.

A confutare la storia del Collenuccio ⁽¹⁾ il Costanzo attendeva, dice egli stesso ma con poca verità, sin dal 1527, confortatovi dal Sannazaro. Oltre alle notizie non vere, lo avean colpito in quello storico « le aspre punture di parole non pur rispettevoli, ma piene di veleno » che egli rivolge ai Napoletani. Quattro decenni impiegò a raccogliere fonti e documenti per la sua storia, or abbandonandone sfiduciato l'idea, or ripigliandola con nuova lena, pieno di generoso entusiasmo e di febbrile attività, gareggiando coll'emulo Carrafa, che, nobile anche lui, andava componendo una storia di Napoli, che uscì poi nello stesso anno di quella del Costanzo. Vi fu anzi un tempo in cui questi incitò l'Ammirato ad accettare l'incarico di narrare i fasti napoletani ⁽²⁾; ma poi nel 1572 diede alle stampe il primo saggio della sua storia, e dopo, nel 1581,

(1) È fuori dell'argomento la questione se il Costanzo sia stato o no l'autore dei voluti *Diurnali* dello Spinelli. Accettabile ci pare l'opinione del Capasso. — Cfr. B. CAPASSO, *Sui Diurnali di Matteo da Giovinazzo*, Firenze, Sansoni, 1895, p. 11 e segg.

(2) Cfr. GALLO, op. cit., p. LXXIII.

incitato dagli amici, pubblicava i 20 libri che compongono tutta la sua opera ⁽¹⁾.

La pubblicazione della storia del Costanzo distolse l'Ammirato dal mandare a termine la propria; forse anche il non voler consacrare in un'opera completa le gesta di quella città verso lui ingrata. Andato egli poi a Firenze ed impiegatovisi in altri uffici, non ebbe più nè il tempo nè l'occasione di continuare i suoi studi, e si contentò, anzichè di compiere l'opera, di dar fuori, estraendoli dalle parti già composte, alcuni episodi, alcune biografie: quali la storia dei duchi di Benevento e di Salerno, la vita di Ladislao, di Giovanna, ecc. Noi

(1) Benedetto dell'Uva, monaco cassinese di cui parleremo, inviò un sonetto al Costanzo:

Voi che schivando il foro ed il volgo stolto,

in cui lo incitava a finire la storia. Il Costanzo gli rispose che, essendo stata la prima parte scritta con stile incolto, non volea apportar disdoro a sè per far onore ai principi da lui celebrati. Cfr. *COSTANZO*, ed. Gallo, p. 226-7. Pare che il Costanzo non rimanesse soddisfatto dell'accoglienza fatta alla sua opera. Scrisse infatti al duca d'Airola, Ferrante Caracciolo, dedicandogli la seconda parte delle storie: « Avendo V. S. Ill.ma con l'esempio di lei visto che per il poco conto che la patria nostra ha fatto dell'animo e delle fatiche mie per mantenerle il titolo di fedelissima contra gli autori che la tassano d'infedeltà io stavo piuttosto per ardere che per cacciare il rimanente dell'istoria mia ». La storia del Costanzo va dalla morte di Federigo II al 1480.

non parleremo di ognuna di queste parti tenendo riguardo al tempo in cui furono pubblicate, ma le aggrupperemo ordinandole tutte come le membra di quel corpo, che il nostro autore avea in mente di comporre, e forse ci verrà fatto di dimostrare come l'Ammirato innalzasse alla sua bella regione un monumento se non *aere perennius* certo degno di lei e riboccante di affetto e di santo sdegno per tante brutture commessevi. Non lieve fu il lavoro compiuto dall'Ammirato. Era incominciato a prevalere nella storia il metodo della ricerca d'archivio, di fonti sicure, originali, da cui si potesse attingere notizia certa dei fatti ⁽¹⁾. La bellezza della forma, affannoso tormento degli umanisti, la sintesi meravigliosa, la critica profonda dei fatti e delle cagion loro, parto genialissimo della mente del grande Segretario fiorentino, avean ceduto il posto alla ricerca accurata e paziente di fonti e di documenti col fine di correggere e di emendare gli storici e i cronisti precedenti ⁽²⁾.

(1) Cfr. CORIO, *Istoria di Milano*, Venezia, Bonelli, 1554, prefazione. Questa industria quantunque sovente degenerasse in ricerca di troppo minuti particolari, fu commendata dall'AMMIRATO, *Opusc.*, II, p. 215. Note son poi le ricerche del Giovio, di cui egli stesso dà notizia al Duca Cosimo. — Cfr. *La prima parte della historia del suo tempo di Mons. PAOLO GIOVIO tradotta per M. Ludovico Domenichi*. In Venecia, Comin da Trino, MDLVIII.

(2) I *Diurnali* creduti già dello Spinelli, come ha dimostrato

L'Ammirato non solo comprese questo nuovo indirizzo, ma ne fu anzi uno dei più strenui sostenitori, e lo applicò largamente in tutte le sue opere di indole storica. Degli studi e delle ricerche da lui fatte ci parla egli stesso, nè v'è tema che esageri: la scrupolosità e la esattezza delle citazioni e lo studio accurato delle fonti da cui egli attinse ne han persuasi, ed abbiám trovato ben meritato l'elogio che di lui fu fatto come del più accurato degli storici del cinquecento nell'esame dei documenti letterarii e archivistici. Per la storia di Napoli infatti egli ha frugato non solo l'archivio regio e soprattutto le cancellerie angioine ed aragonesi, ma ha visitato numerosi archivi privati, chè allora più che nel secolo seguente, in cui andarono smarriti tanti preziosi avanzi di passata grandezza, si era gelosi custodi di quelle che si dicevan le carte di famiglia, che ne attestavano la grande e vetusta nobiltà, e contenevan privilegi e commende di re e di papi. Anzi i principi e i nobili fecero a gara ad aprire le proprie cancellerie al nostro storico,

il Bernardhi, compilati nella seconda metà del sec. XVI, mostrano come il loro autore facesse studi negli archivi ma con poco successo. — Cfr. BERNARDHI, traduz. del Coen, in *Propugn.*, II, p. 87. Anche il Costanzo adoprò gli archivi pubblici e privati di Napoli per i suoi studi storico-genealogici; lo notò il Tafuri e lo ha largamente dimostrato il Bernardhi stesso. *Op. cit.*

erudito e paziente, dal quale s'attendevano un albero genealogico ricco di rami innestantisi su tronco secolare, o almeno una lode negli scritti che avrebbe composto: e le opere sue ci dimostrano qual miniera di notizie, tratte dai vecchi scaffali, egli abbia saputo mettere a partito.

Nè erano solo le pergamene e i diplomi originali l'oggetto delle ricerche del nostro: le cronache, i ricordi di chi, ignaro dell'utile che avrebbe apportato ai posteri, aveva segnato senza alcuna pretesa letteraria, molte volte nel proprio sgrammaticato dialetto (e di tali scritti abbondavano le piccole biblioteche famigliari), le cose accadute sotto ai suoi occhi, formavano la gioia dell'abate leccese. Visitò monasteri e meglio di tutti quello di Montecassino, tanto provvisto di libri e di manoscritti, e ne trasse preziosi materiali. Stando a Roma avea visitato le librerie vaticane, e da numerose memorie manoscritte avea desunto notizie e particolari. Circa cinquantamila pergamene lesse e mise a profitto durante la dimora nel Napolitano ⁽¹⁾ per scrivere la storia di quel regno e narrare la discendenza e le vicende di tante illustri famiglie. Purtroppo

(1) Cfr. *Famiglie nob. nap.*, I, p. 158. Ci è stato impossibile rintracciare tali memorie, pur avendo fatto fare al riguardo diligenti ricerche.

la sua opera rimase incompiuta: parte fu condotta a termine e pubblicata da lui e dall'Ammirato il giovane, parte giacque dimenticata.

Si apre il manoscritto della storia di Napoli con una descrizione dell'Italia ⁽¹⁾, interrotta però sul principio; dopo alcune carte bianche, destinate ad accoglierne il resto, comincia il racconto colla morte d'Augusto, e, condotto dietro la scorta degli storici latini, specialmente di Tacito, va fino a Vespasiano e alla sua spedizione in Terra di Lavoro per riordinare quella regione. Si salta indi alla morte di re Teodorico, vale a dire al 526, si narrano le vicende degli ultimi re longobardi, il sorgere del ducato di Benevento e del principato di Salerno, l'accrescimento della loro potenza fino a far della propria storia quella del regno di Napoli, la loro lotta finalmente coi Greci e coi Saraceni. Questa parte, compiuta poi dall'Ammirato coll'aggiunta degli altri duchi da Radelchi in poi, fu pubblicata ⁽²⁾,

(1) « L'Italia è circondata tutta dal mare eccetto di verso ponente ». Alla descrizione generale seguiva quella particolare del regno di Napoli. « Ma quella parte di essa che già fu barbaramente regno di Sicilia di qua dal faro chiamata ».

(2) La dedicava al conte d'Airola Ferrante Caracciolo, viceré di Terra d'Otranto e di Bari. — Cfr. *Famig. nob. nap.*, I, p. 57. Ecco le vite dei duchi secondo che son riportate nel manoscritto: Zotone c. 57 r., Arechi c. 58 r., Aione c. 58 t., Rodoaldo e Grimoaldo c. 59 r., Bomoaldo c. 59 t., Grimoaldo II c. 64 r.,

estratta esattamente dal manoscritto, avanti alla prima parte delle *Famiglie nobili napoletane*.

Con predilezione l'autore narra le vicende del monastero di Montecassino ⁽¹⁾, esalta la pietà dei principi, che gli concessero privilegi e lo dotarono di rendite, il culto dei corpi santi in esso custoditi. E volentieri, come su un lato caratteristico della vita di quei principi dotati delle più grandi virtù e dei più grandi vizi, s'indugia sulle loro opere religiose: se i Romani, egli dice, ci han lasciato delle loro opere di pietà estesa notizia, perchè dobbiamo noi tacere i trionfi della nostra religione? Montecassino, dove si accentrava la vita religiosa e intellettuale del tempo, è considerato dal nostro oltre che come un faro luminoso anche come un luogo sacro alla quiete, alla celestiale contemplazione e alla attività prodigiosa degli ingegni nel nome di una fede santa e di un principio alto ed

Gisulfo c. 64 r., Romualdo c. 64 t., Gisulfo II c. 65 t., Liutprando c. 68 t., Arechi II c. 68 t., Grimoaldo III c. 71 t., Grimoaldo IV c. 73 r., Sicone c. 82 r., Sicardo c. 86 r., Radelchi c. 92 t., Radelgario c. 97 t., Radelchi c. 98 t., Ganderi c. 102 r., Radelchi c. 102 r. Nella dedica al duca d'Airola dice che narrare le vicende precedenti del regno di Napoli sarebbe soverchia arroganza dopo che illustri storici latini ne han parlato.

(1) A c. 28 narra l'episodio del riconoscimento di Totila da parte di S. Benedetto, a c. 65 descrive la edificazione del monastero, a c. 66 enumera i privilegi concessigli.

umanitario. Per lui son gloriosi quei re che « *havendo più in pregio una nera cocolla che le corone et gli scettri lietamente andarono a cangiare con un orto o con una piccola vigna che con l'istesse lor mano coltivavano, le ampie signorie et ricchi regni et l'imperi del mondo* » (1). Questa religiosità e il loro valore guerresco rendono l'Ammirato indulgente verso i principi longobardi e gli fan perdonare le tante crudeltà commesse (2), come d'altra parte lo determinano a giudicare severissimamente le imprese dei Saraceni (3). Su tre fonti è condotto principalmente il racconto per questo periodo: Paolo Diacono, Erchemperto, Leone vescovo Ostiense: ad essi si possono aggiun-

(1) c. 57 t. — Dell'Ammirato si è detto che abbia composta una cronaca in continuazione alla Cassinese; a noi non è stato possibile rintracciare alcuna notizia sicura, quantunque abbiām fatto fare anche accurate ricerche nella biblioteca del celebre monastero. La cronaca di cui l'Ammirato avrebbe composto la continuazione è la cronaca del cardinale Leone Marsicano. La notizia è in SORIA, op. cit., II, p. 391.

(2) Di Sicone, l'uccisore di Grimoaldo, dice: « principe degno certo di laude a chi riguarderà all'ardire et grandezza dell'animo, alla sua invecchiata prudenza, alle forze del corpo et a molte altre belle parti et doti, che in lui non mediocrementè risplendevano », c. 86 r. Parole veementi ha invece per Sichinolfo che rubò da Montecassino croci e vasi d'argento, c. 95 t.

(3) c. 84 t.

gere gli atti dei pontefici e le opere loro. Cerca l'autore di conciliare i loro racconti ma finisce per concludere: « Veramente egli è difficile in tanta penuria di scrittori et in cose così antiche trovare la verità » (1). Grandissima è l'autorità che attribuisce a Paolo Diacono, ma quando papa Zaccaria afferma aver visto a Montecassino i corpi di alcuni santi che Paolo dice portati via, egli crede più agli occhi di un pontefice che all'opinione di uno storico (2). Ed Erchemperto dà grande importanza come a chi è del luogo e molto vicino ai tempi di cui parla (3), a Leone Ostiense presta in ogni cosa assoluta fede (4). Nel vagliare e nel giudicare i fatti narrati da questi autori è importante notare ch'egli dichiara « *non dover sempre con una regola et con una misura legger i diversi stati delle re-*

(1) c. 98 r.

(2) c. 64 r. c. t.

(3) Differente giudizio ne diede il Costanzo, il quale pare che non conosca nè Paolo Diacono nè Leone d'Ostia, scrivendo: « Volendo cominciare dalle cose de' Longobardi le trovai oppresse dalle tenebre dell'antichità.... non avendosi di quelle altra notizia che quanto ne scrive Eremperito longobardo tanto confusamente, che dopo che s'è letto, se ne sa meno che prima ». — Cfr. Proemio, p. 3.

(4) c. 98 r. — Erchemperto è un continuo controllo per Paolo Diacono, e ingegnosi se non sempre esatti son i ragionamenti con cui l'Ammirato giunge a conciliarli. — Cfr. c. 66 r.

pubbliche et delle signorie et i costumi et l'usanze delle genti, ma quelle secondo la ragion de' tempi et delle persone et delle nationi et secondo la potenza o debilità delle forze dover andar il più delle volte prudentemente scemando o crescendo » (1).

Dalla fine del ducato di Benevento alla venuta di Carlo d'Angiò vi è una lacuna, e la narrazione ricomincia proprio colla chiamata di Carlo per parte di Urbano IV a fine di porre un argine alla grande superbia di Manfredi (2). Nella serie di eventi favorevoli, che accompagnarono la venuta dell'Angiò a Napoli, l'Ammirato trova l'applicazione di una legge comune, per la quale, « *quando alcuna nostra attione è per riuscire felicemente, tutti i mezzi che a quella ci conducono molte volte senza nostra molta prudenza ordinati ci si mostrano facili et piani; dove all'incontro quando le nostre operazioni dalla malvagità della fortuna guidate a cattivi fini siano governate, rotto nondimeno ogni riparo precipitosamente corrono e traboccano dentro* » (3). Questo concetto ripetuto anche nel ritratto di Carlo I (4), che non

(1) c. 87 t.

(2) c. 105.

(3) c. 105 t.

(4) Cfr. *Opusc.*, II, p. 303.

è se non un estratto di questa parte della storia, dimostra come l'autore credesse legittima l'impresa di re Carlo, e la giudicasse guidata più che dal suo senno dalla mano della Provvidenza ⁽¹⁾. E questa mano il nostro riconosce in tutto lo svolgimento della guerra ⁽²⁾: gli stessi errori di Manfredi ne sono una prova. Volle egli combattere e commise un doppio sbaglio « *l'uno a rischio di perdere, potea combattendo a casa sua, perder la vita et il regno come perdette; ove guadagnando egli non vincea ricchezze nè stato nè cosa veruna, l'altro che avendo a combattere con uomini quasi posti in disperatione delle cose necessarie, se bene stanchi, venia per questa causa ad haver a fare con uomini feroci et arditì. Nè d'altra parte si può dal lato di Carlo commendar altro che la fortuna, non rimanendo luogo lodar la prudenza, poichè non erano anco due mesi che era entrato nel regno s'era portato in*

(1) Così pure aveva giudicato il COLLEN., op. cit., c. 104.

(2) Dato specialmente il carattere dei Francesi, i quali per lor natura « anche sòl con la furia possono essere agli altri superiori et con la prestezza; ma se niente son ritardati dalla maestria e senno degli avversari, estinguendosi in loro quel primo ordinamento divenir languidi et impacienti alle fatiche et perciò atti ad esser vinti et superati da un suffritto capitano », c. 116 r.

modo, che già gli eran mancati i danari et la vettovaglia. Dal che si può veramente raccorre lui haver preso la guerra più tosto fondato in sulla speranza de' movimenti de' regnicoli et nelle promesse della fattione et del papa, che in sul saldo et fermo stabilimento delle proprie forze. Et non è dubbio veruno, se Manfredi havesse voluto contenersi dal combattere sol per due giorni, che Carlo per mancamento di vettovaglie sarebbe stato costretto prender duro partito per casi suoi. Ma è verissimo niuna cosa esser più difficile al mondo a schifare che il fato nè rimedio alcuno trovarsi contra a mali determinati » (1).

Volea il fato che il Manfredi cadesse, e cadde: ecco il giudizio che ne dà il nostro storico: « *Fu egli veramente poco amico de' Romani pontefici et il quale poca cura si prese della fede et della religione, vago di donne, di suoni e di canti et nella cui corte volentieri si riparavano huomini sollazzevoli. Ma per essere stato bello del corpo et gratioso, et di bella aria, et sopra tutto largo et liberale; di cui non è cosa, che più sia atta a prender gli animi delle persone, sommamente fu per il più amato da sudditi suoi. Hebbe sem-*

(1) Così pure il COLLENUCCIO, op. cit., p. 108.

pre in usanza di vestir drappi verdi. Valoroso fu della persona et bene avventurato in tutte l'altre sue guerre salvo che in questa. Et come che nel tempo del suo principato non fussino mancate delle molestie per cagione di dette guerre molto ben seppe governare in pace et quiete il suo reame tenendo per terra e per mare continuamente di molte genti armate per opporsi agli assalti dei suoi nemici. Ma non è contrasto contra la mano di Dio, la quale differendo i nostri supplittii per dar tempo di ravvederci, quando ogni dimora vede essere stata indarno, non lascia di darci la proportionata et degna vendetta » (1). Con queste osservazioni e con questi giudizi egli intramezza il racconto della guerra tra la casa di Svevia e la Angioina, attinto per la massima parte al Villani (2). Guelfo si mostra l'Am-

(1) Qua e là l'A. non trascura di enunciar altre massime specialmente militari; là dove si narra la battaglia a S. Germano, occasionata da una scaramuccia tra i fanciulli della terra, avverte: « Nel che si vidde manifestamente quanto nelle guerre ogni minimo disordine può recare di grandi danni e calamità a coloro che non se ne tengano conto et non ne fanno stima », c. 114 r. — Cfr. il giudizio che di Manfredi dà il COLLENUCCIO, p. cit., p. 107.

(2) Non manca però di confutarlo dove i documenti o altre ragioni lo impongano; così p. es. il Villani, parlando della ben nota liberalità del conte Beltramo del Balzo nel ripartire il te-

mirato narrando questa guerra: per lui essa non è che la vendetta divina contro l'arroganza di Manfredi verso la santa sede: Eppure come è imparziale nel giudicare il biondo bello ed infelice re! Come cattolico e partigiano del papa ne biasima la poca sommissione, come storico ne riconosce il valore ed i meriti acquistati nel governo dei popoli.

Dopo una interruzione di circa 80 anni si ripiglia il racconto con la morte di re Roberto ⁽¹⁾. Di questo re si dice: « *Fu sì per lunga dottrina delle cose humane et divine, come per naturale destrezza d'ingegno il più savio re che fusse stato tra i cristiani ai suoi tempi. Dolcezza et amorevolezza usò egli grande co' soggetti, con gli amici e confederati suoi. Et se verso il fine della sua vita non fusse stato in molte cose contaminato dall'avaritia, come che esso se ne scu-*

soro acquistato da Re Carlo, dice che questi ebbe da quello in premio il ducato d'Avellino. Il nostro dimostra che tale cessione avvenne molto dopo, c. 123 t.

(1) c. 137. — Probabilmente l'Ammirato avea scritto anche la parte che riguardava il Regno di Roberto. Parlando infatti dei soldati mandati a Minervino, dice: « ove erano stati messi da Roberto per cagione de' disordini fatti in Barletta, come di sopra si è detto », c. 142. Fonte non ultima per la vita del re erano state le opere del Petrarca; a c. 140 t. l'A. cita la lettera di lui a G. Colonna, dove è descritta la tempesta nel golfo di Napoli del 1343.

sasse imputandolo alla necessità dei tempi per la guerra che havea per racquistar la Sicilia, forse appena si sarebbe potuto non dico migliorare ma pareggiare per molti secoli » (1). Gli avvenimenti svoltisi durante il regno di Giovanna I sono narrati con larghezza e con abbondanza di particolari, desunti nella maggior parte dalle storie dei Villani, che come contemporanei dettero ampio ragguaglio di quei fatti, dalle storie di Sicilia e da numerosi documenti e diplomi (2). Della morte d'Andrea l'Ammirato, come già il Collenuccio e il Riccio (3), dà la colpa alla regina, fondandosi sulla autorità del Villani, quantunque non dissimuli la gravità delle ragioni contrarie (4). « *È opera biasimevole*, dice egli, *difendere sotto falsi*

(1) c. 138 t. — Lo scagiona dall'accusa a lui mossa, di aver avvelenato suo fratello nell'ostia consacrata, tramandata dalla tradizione orale e confermata dal fatto che egli edificò la chiesa di S. Chiara, dove ogni anno nella festività del Corpo di Cristo si porta dal Duomo il Sacramento e si lascia per otto giorni. — Cfr. anche il COLLENUCCIO, op. cit., p. 131.

(2) c. 147 e 151. — Qua e là nel margine del ms. sono appunti per aggiunte da farsi; a c. 151: « Vedi l'istorie di Sicilia al regno di q. Ludovico et rimetti come fu fatta la pace ». A c. 248 cita una storia di Cola di Rienzo.

(3) Cfr. COLLENUCCIO, op. cit., c. 131, e MICHELE RICCIO NAPOLITANO, *De' re di Napoli e di Sicilia*, Venezia, Valeris, MDXLIII, c. 54.

(4) c. 115.

veli d'incertezza et d'ignoranza gli huomini scelerati, quando in questo modo si potrebbe-dar animo a molti d'haver a scampar l'infamia dei posterì et a scrittori esempio con fallaci inviluppi di metter sossopra la verità delle cose ».

Le lotte che seguirono alla morte di Andrea son narrate con gran ricchezza di particolari: ma chiare e nette emergono da quel gran cumulo di fatti le figure dei due contendenti: Luigi e Ludovico, che, vicendevolmente or vincitori or vinti, travagliarono il regno, e colle paci alternate alle riprese ostilità dimostrarono che « niun legame è più presto a sciogliersi che l'amicizia riconciliata » (1). « Fu veramente, egli scrive, Ludovico liberale et magnifico oltremodo, et per ciò sommamente amato dai suoi soldati. Questa cosa il fe soverchio ardito nelle sue imprese, perciocchè come egli havea molta fede in loro, così spesso senza molti provvedimenti imprese a fare gran cose; le quali con eguale prestezza spesse volte abbandonò, onde da questo canto si guadagnò nome piuttosto d'animoso che di prudente. Rigido et fiero fu nelle guerre et i suoi comandamenti volea che inviolabilmente fossero eseguiti senza dilatione alcuna. Fuor di quelle piacevole

(1) c. 246.

et cortese con tutti. Grande amatore fu della giustizia et severo casticatore di ladroni et di coloro i quali essendo ai servigi suoi proprii si servivano malamente della sua gratia... fu poco grato alla nobiltà napoletana, ma per altro alla plebe ed ai popoli lasciò se non desiderio pure non odiosa recordatione del nome suo. Fu insomma (si può dire) ne' movimenti francese, onde egli traea l'antica sua origine, nelle risoluzioni et in molle altre sue qualità italiano, qual era stato l'avo, unghero nell'austerità del punire, essendo egli insieme col padre nato et continuamente cresciuto in quella provincia ».

Nessuno degli storici napoletani fa di Ludovico un ritratto tanto favorevole; l'Ammirato spoglia il re da qualunque sentimento di ambizione, asserendo, che da null'altro se non dal desiderio di vendicare la morte del fratello fu spinto ad assalire il reame di Napoli (1).

Debole ed incerto ci dipinge invece Luigi, timido soprattutto della nobiltà (2). « *Gli pareva me-*

(1) c. 202-3.

(2) Si contentava di finire la guerra più con i denari che con le armi; « ignorante, osserva giustamente il nostro, la vera pace et quiete dei popoli non altronde procedere che dal travaglio d'una asprissima guerra; la quale grave et molesta nei suoi principii porge alla fine sicurezza et tranquillità perpetua,

glio sotto simulation d'ignoranza mostrar di non accorgersi de' mancamenti dei suoi baroni, che con avvedersene farsi conoscere per impotente di gastigarli ⁽¹⁾ ». Onde alla simpatia delle popolazioni, pel valore e per la generosità, attribuisce le vittorie di Ludovico, alla fortuna quelle del secondo ⁽²⁾.

Il popolo frattanto « *come è costume naturale di tutti lusingare i potenti et seguire gli affetti di coloro, ove la fortuna si mostra più favorevole, trasportati anche dal desiderio delle cose nuove, dal quale spesso siano tirati ad appetire effetti contrarii alla volontà* » plaudiva or all'uno or all'altro, e, pure essendo abbattuto e smunto, celebrava con pompe solennissime le nozze

dove la moneta che si dà ai nemici non è altro che un porger l'acqua l'inferno, a cui per lunga esperienza si vede più tosto accrescere che spegnere la sete », c. 221.

(1) c. 193 t. — « Ma volendo Luigi, conosciuto per l'esperienza delle cose nelle passate perturbationi di quanto momento fosse la fede et l'amor de' suggelli, atte più a guadagnarsi con gli onori et con l'amorevolezza che col fasto et la superbia, farsi etiandio oltre l'omaggio con più particolar obligatione congiunti molti di que' cavalieri, che egli stimava di maggior pregio istituì la Compagnia del Nodo », c. 207 t.

(2) c. 233 r. — Il Costanzo, meno severo nel giudicare Luigi, dice di lui che fu non meno savio che valoroso, poco felice nelle imprese per le condizioni speciali del regno, e che non ebbe luogo nè occasione di mostrare il suo valore. Op. cit., II, p. 81.

di Giovanna con Luigi e le feste per la loro incoronazione. Mai lusso così grande si era visto a Napoli: « *perciocchè l'amore porgeva alla reina di natura liberale, arti ed inventioni straordinarie di pompa e di magnificenza et la temenza d'haver quasi perduto il regno facea maggiore l'allegrezza d'haverlo a possedere senza sospetto. Nella qual cosa si conobbe massimamente l'abbondanza et fertilità del paese, il quale non prima era uscito dalle rovine et incendii delle guerre, che come non fusse mai stato tocco da esse, ministrò profusamente tutti gli agi et le morbitezze, non che le cose necessarie che in siffatti apparecchi si richiedevano* » (1). Eran dissanguate le popolazioni, e tante cause vi avean concorso: la maggiore erano state le rapine, le devastazioni di cui si fecero autrici, rendendosi celebri, le compagnie di ventura, che sorte da quello stato di cose, fluttuante ed incerto a sostegno dell'una o dell'altra parte, davano la vittoria a chi meglio le pagava. Sconfortanti e calde d'amor di patria sono le parole

(1) c. 205-6. — Un'altra grande verità enuncia l'Ammirato in questo punto, che pone in rilievo uno dei caratteri essenziali della nobiltà napoletana: « è cosa molto indubitata a niuna arte o esercitio attender i sudditi con maggior diligenza che in quello ove veggono indirizzato l'animo o l'inclinatione del signore », c. 207.

che l'Ammirato scrive intorno ad esse: *Io arrossisco talora fra me medesimo di scrivere somiglianti cose perciocchè mi persuado che alcuni mi terranno o per maligno raccontando forse troppo mordacemente le miserie di quei tempi, o per dappoco considerato non le sapendo occultare almeno con i modi del dire. Et forse alcuni, i quali misurano gli avvenimenti di quegli anni con la misura dei nostri aggiungeranno a queste cose il mendacio, come se il tempo non si mutasse con la signoria, et come se io a guisa di scrittor forastiero non desiderassi abbattermi a materie che con la gloria et laude dell'imprese fatte rendessino chiara et illustre la mia storia. Ma io non posso se non tirar quelle fila, le quali mi vengono avanti, vietatomi dalle severissime leggi della verità, che è lo spirito di chi scrive, potere o per mia inclinazione o per odio torcermi punto da quelle cose, le quali mi vengano approvate per vere. Ma temperi il dolor della vergogna chi sentirà passione di questi successi con l'ammaestramento che potrà cavarne ad esser più ardito et più coraggioso; poichè le cose avvenute se tornar non si possono indietro, son buone a consigliarsi in quelle d'avvenire* (1). Tri-

(1) c. 223-4.

ste è il quadro che del Napoletano fa l'Ammirato: la fame e la peste, i furti, i banditi travagliavano da ogni parte le popolazioni, le finanze erano esauste, la corruzione spaventevolmente diffusa. E in mezzo a tanti mali non energia nel cercar dei rimedi, ma spensieratezza e vanità (1).

Dall'anno 1360 in poi le difficoltà nelle fonti crescevano: « *Siamo scrivendo in fino a questo luogo come da fedeli scorte stati accompagnati oltre da alcune particolari scritture da Giovanni et da Matteo Villani, dei quali più volte s'è fatto mentione. Et senza dubbio ci hanno meravigliosamente con la loro compagnia addolcita la nostra fatica, perciocchè siamo caminati come di giorno, se non per luoghi del tutto piani et aperti, almeno tali, che nella difficoltà et intrighi habbiamo potuto scorger le strade, onde condurre al nostro camino. Ma considerando che da questo anno in fino al 1420 (nel qual tempo dà principio ai suoi commentari Bartolomeo Facio ge-*

(1) c. 147 t. e 150 r. — Nell'anno 1356 narra minutamente delle febbri, del male della idrofobia che allora inferiva, delle varie mutazioni atmosferiche nei singolari mesi, delle tempeste, dei fulmini coi relativi miracoli, c. 237. Il racconto dei miracoli è fatto sempre con gran cura, perchè essi « servono a farci ravvedere con quanto riguardo si debba procedere nelle cose di religione », c. 208-9.

novese, il quale scrisse buona parte del regno della reina Giovanna II e quasi tutto il regno d'Alfonso I re d'Aragona, che primieramente trasferì dalla casa d'Angiò l'impero Napoletano a' Catalani) non abbiamo certo nè particolare autore niuno con che proseguire questi sessanta anni del rimanente del regno della reina Giovanna I, di Carlo III, di Ladislao et di quella parte di Giovanni II. Certamente io confesso non solo vedermi circondato da grandissimi travagli ma quasi in un certo modo esser preso et occupato da desperatione, essendo massime l'intention nostra (come già habbiamo incominciato) digerir le cose d'anno in anno et non confonderle con la semplice et indistinta narration del fatto nell'incertezza et ignoranza dei tempi. Che in questo modo riputeremmo noi questa impresa agevolissima, et da farne picciolo conto. Nondimeno come siamo stati tirati a questa opera da ardentissima carità, che non stiano del tutto sepolte le memorie del nostro regno, et questo ci ha senza altro interesse o speme di guadagno veruno fatto metter le spalle sotto gravissimo peso, da quella stessa guidati ci anderemo con ogni nostra suprema sollecitudine et diligenza affaticando di proseguire questi altri anni con quella maggior chiarezza e splendore, che possa esser

possibile ad un uomo et disprezzator d'ogni fatica » (1).

E in questa parte abbiamo una prova della data da noi attribuita alla composizione dell'opera dell'Ammirato. Non avrebbe potuto fare, nè avrebbe fatto egli, che non esagera mai le sue fatiche, tali lamenti sulla mancanza delle fonti se avesse già conosciuto i diurnali del duca di Monteleone, di cui ebbe cognizione solo dopo per l'uso fattone dal Costanzo (2) (uso tanto largo da far credere al Bernardhi che fossero una sua falsificazione, come già quelli dello Spinelli) e che colmano proprio questa lacuna. Conosciutigli dopo, se ne servi in alcune aggiunte marginali apposte alle parti della storia già scritte (3), e, come vedremo, nella stesura finale delle *Famiglie nobili napoletane*.

(1) c. 248-9.

(2) I *Diurnali* erano conosciuti anche prima; se ne era servito, come ha dimostrato il Faraglia, che ne ha dato una edizione critica, il Bonincontro nei suoi annali. — Cfr. c. VI della pref. ai *Diurnali* detti del duca di Monteleone, pubblicati a cura di Nunzio Federico Faraglia, Napoli, 1895. « Avendomi il duca di Monteleone, narra il Costanzo, Ettore Pignatello, donato un libro antico di diurnali tenuto caro dal duca di Monteleone suo avo, che fu di rari signori che nell'età passata fossero al regno, nel quale libro sono annotate di per di le cose del tempo della Regina Giovanna I fin alla morte di re Alfonso I, etc. ». Cfr. Costanzo, op. cit., proemio.

(3) P. s. a c. 274 t.

All'anno 1360 s'interrompe il racconto del nostro, e vien ripreso solo all'anno 1378: manca quindi la storia di tutto il regno di Carlo III e parte di quello di Margherita. E nemmen quest'ultimo è descritto fino alla sua fine, chè la narrazione si estende appena per un anno « *anno principio et origine di grandissime rovine nella chiesa di Dio per lo scisma che nacque tra pontefici* » (1). Urbano VI e Clemente scismatico si contendevano la sedia apostolica, e il racconto termina là dove i Napoletani, capitanati dall'arcivescovo Bozzuto, si rivoltarono contro la regina che da principio pareva favorisse Clemente (2).

(1) Era morto Gregorio XI, « il quale quanto utile recò con la vita sua a Roma et all'Italia, riducendo di nuovo la corte d'Avignone ov'era stata strasferita per sessant'anni a Roma tanto danno ci apportò con la sua morte, sì per lo scisma et division della chiesa di Dio che per quarant'anni seguì poi in tutta la cristianità con grandissimo detrimento et scandalo della religione, come per le differenze et litigi de' novi successori del Regno di Napoli che con acerbissime battiture et flagelli di questa provincia durano infino a presenti giorni », c. 252 t.

(2) c. 262. — Ecco le sue parole: « Con tutto ciò havendo incominciato a scorrer per S. Pietro Martire, per Santo Aloè et per S. Sanseverino che erano luoghi la maggior parte abitati da oltramontani, andarono a trovare il Bozzuto et menarlonlo nel palazzo dell'arcivescovado, il quale havendo saccheggiato permisero che il Bozzuto ne prendesse il possesso. Poi ti-

Dal 1378 al 1404 vi è una nuova lacuna; poi ci rimane, edita dall'Ammirato alcuni anni dopo, la vita di Ladislao ⁽¹⁾. Forte della persona, tenace nei propositi, valoroso nelle battaglie, parve, secondo l'Ammirato, rinnovare la grandezza del regno e portarla a quel grado a cui era assorta sotto Roberto. Ma mentre questi, ligio ai papi, li avea difesi a Firenze, Ladislao occupò Roma, e minacciò la Toscana. Accanto ai pregi l'Ammirato ricorda anche i difetti, e, pur tratteggiando il suo personaggio con una certa evidente simpatia, non tace, biasima anzi, i suoi amori, la eccessiva sua crudeltà nello sterminio dei Sanseverini ⁽²⁾. Non è molto ricca di particolari la vita di Ladislao; in compenso però v'è una netta delineazione della sua politica, dei suoi intenti, del suo carattere.

Anche la vita della regina Giovanna II fu pubblicata: essa però è descritta con maggiore am-

rando verso il castello dell'Uovo, quando furono sopra il ponte con voci, che penetrarono il cielo, per buona pezza gridarono: Muora pp. Clemente et la Reina sel vuol favorire et viva pp. Urbano ».

(1) Pubblicandola nel 1588 nei suoi *Opuscoli*, la dedicava ad Andrea Minerbetti, come quella di Giovanna a Palla Rucellai.

(2) Cfr. *Opuscoli*, I, p. 614. V. anche il giudizio che ce ne dà il COLLENUCCIO, op. cit., c. 147 t., e l'altro del COSTANZO, op. cit., III, p. 63.

piezza, quale ad una storia generale del regno si conveniva, nel manoscritto (1). Gli avvenimenti, esposti con una larghezza e minuzia di particolari, talora eccessiva, oltre che dal Facio (2), sono attinti estesamente dal Corio, dal Campano, dal Giovio, dal Giustiniano. Del Corio sappiamo già quel che l'Ammirato pensasse; al Campano rimprovera giustamente la palese affezione, anzi partigianeria pel suo eroe, e, uniformandosi al giudizio che se ne dava in quel tempo, stima la sua biografia da tenersi per molto sospetta.

Per l'abbondante raccolta di fatti, per l'ampiezza della esposizione, per un ritratto esatto e compiuto dei personaggi è questa la parte della storia migliore, e meritevole di essere pubblicata integralmente colla sicurezza di portare un notevole con-

(1) Le carte 278-282 son riprodotte da p. 552 a 658 della vita. Cfr. *Opusc.*, I, le carte 291-294 da p. 500 a 633. Lo stesso manoscritto è anzi servito probabilmente per la pubblicazione; difatti troviamo tra linee racchiusi i brani da pubblicarsi, ed escluso così il racconto di tutti gli avvenimenti che colla biografia della regina non hanno una stretta attinenza.

(2) BARTHOLOMAEI FACII, *De rebus gestis ab Alphonso primo Neapolitanorum rege*, commentarium libri decem. Lugduni apud haeredes Sebastiani Gryphi, MDLX. — L'esemplare posseduto dalla Bibl. Universitaria di Pisa fu già, come dichiara la firma autografa sul frontespizio, di S. Ammirato: in margine vi sono frequenti richiami e postille di sua mano.

tributo alla conoscenza di un periodo tra i più fortunosi della storia napoletana. Chè, se ne togliamo due lacune, una dal 1421 al 1435 ⁽¹⁾, l'altra dal 1438 ⁽²⁾ al 1440 ⁽³⁾, la narrazione degli avvenimenti si spinge fino alla completa conquista del regno fatta da Alfonso d'Aragona, comprendendo tutte le lotte fra questo e Renato d'Angiò.

Pubblicando la vita della regina Giovanna e facendola precedere, per ottenere maggiore efficacia, dalle lodi della castissima Maria d'Aragona, l'Ammirato si proponeva, coordinando tutti i fatti a questo scopo, di additare alle donne, ed alle donne di elevata condizione, un tipo di donna da non imitare. Nella storia invece il racconto della vita di lei, reso più oggettivo, si lega e si intreccia a tant'altri fatti, a tant'altri avvenimenti; e la figura di Giovanna ci appare tale quale essa è, con tutti i suoi vizi, ma anche con tutte le sue infelicità. Severo, severissimo il giudizio che l'Ammirato dà di lei; già nel cinquecento, quando ancora di certi criteri storici moderni non v'eran che lontani barlumi, Gio-

(1) Ricomincia infatti proprio colla descrizione della morte di Giovanna II, c. 350.

(2) Gli avvenimenti di quest'anno son portati fino alla impresa di Trani condotta da Giovanni Carrafa, c. 392.

(3) Il primo fatto narrato è l'andata di Alfonso a Pozzuoli per conquistarla, c. 398.

vanna appariva donna in tutta la sua bassezza morale, regina in tutto il suo rovinoso favoritismo, in tutta la sua crudeltà⁽¹⁾. Era così destinato pel povero regno di Napoli⁽²⁾: « *Per essersi da folle amore lasciata signoreggiare divenne col marito malvagia, co' figliuoli da sè eletti ritrosa, verso gli allievi del fratello ingrata, co' sudditi perversa, con l'istesso amante, con tutti mutabile, e di guerre e di miserie riempì il suo reame, il qual non solo mentre che visse, travagliò ma lasciòvi dopo la morte per lunghissimo spazio di tempo appiccato pernizioso e memorabile incendio* »⁽³⁾.

Accanto a lei, che è la figura principale, si muovono e si agitano infiniti personaggi: Iacopo della Marcia colla sua sciocca superbia è « *utile ammaestramento a ciascuno di doversi nel grado, nel quale egli si trova portarsi con gentilezza et humanità più tosto che con orgoglio et con cru-*

(1) Cfr. COLLENUCCIO, op. cit., p. 160. Il Campano si contenta di dire che « in tutte le sue attioni mostrò veramente d'esser donna », op. cit., p. 87.

(2) « Morto Ladislao, dice l'Ammirato, successe al regno con pessimo augurio Giovanna sua sorella, lasciata già vedova da Guglielmo Duca d'Austria; perciocchè andava molto per le bocche degli uomini un verso profetico per il quale si dinotava che l'ultima donna di casa di Durazzo sarebbe stata la rovina del regno », c. 258.

(3) Cfr. *Opusc.*, I, p. 649.

dellà; poichè quando ben dagli uomini doviamo tutti alla fine esser certi da Dio non potere scampare i dovuti supplicii » (1). G. Antonio Orsini, il celebre e temuto principe di Taranto, dimostra quanto in quel tempo fosse sfrenata per la debolezza dei re la licenza dei baroni, e come talora volgesser le fortune del regno secondo i loro capricci. Tra lo Sforza e Braccio da Montone tutte le simpatie del nostro sono pel primo: di una delle tante gesta generose da lui compiute dice: « *il che seguì certo con maggior meraviglia et essemplio della virtù sua, la quale quanto più rara in simili tempi traviati quasi in tutto dall'antico valore, tanto senza dubbio è più degna da commendare* » (2).

Ma la figura che in più favorevol luce è presentata dall'Ammirato è quella di Alfonso d'Aragona il magnanimo (3). In un eloquente discorso fattogli pronunziare egli spiega come non abbia in animo di togliere il regno a Giovanna, ma solo assicurarsene la successione (4). E lo storico ne esalta la pietà e la clemenza, colla quale rende-

(1) c. 295 r. e t.

(2) c. 299 r.

(3) COLLENUCCIO, op. cit., c. 187-8; RICCIO, op. cit., p. 62; COSTANZO, op. cit., IV, p. 119.

(4) c. 348.

vasi amiche le popolazioni ⁽¹⁾, e, compiendo la narrazione della conquista del regno, dà di lui questo giudizio: « *In questa guisa Alfonso a capo di ventun anno s'insignorì della nobilissima et antiquissima città di Napoli. Nel che veramente tu non sai se si debba più lodar la fortezza di tanto uomo et la costantia, che la clemenza, nè si habbia a prender più meraviglia della sua felicità che dell'altre lodi et pregi di virtù che in ogni sua at-tione cotanto meravigliosamente risplendevano. Entrato dunque vittorioso a Napoli et sotto formidabili pene comandato che non si commettesse più oltre violenza alcuna, a molti cittadini gran parte delle cose che si poterono dalle mani dei soldati ricuperare fe' liberamente restituire, parendogli ufficio di valoroso principe il perdonare a' vinti, et insieme giudicando esser da re savio et prudente voler esser più tosto signore d'una città intera, che rovinata, il che gli accrebbe appo gli nemici istessi amore e benivolenza incomparabili* » ⁽²⁾.

(1) A proposito dell'aver ricevuto e nutrito le donne cacciate dal campo nemico come bocche inutili. « Et certo non fu questo di picciolo giovamento ad Alfonso; perciocchè egli è incredibile cosa a dire, quanto rapportato il grido di questa clemenza per i paesi vicini, havesse verso lo stato suo negli animi di tutti conciliato benivolenza et amore; essendo cosa naturale a ciascuno l'haver compassione a gli afflitti », c. 362.

(2) c. 415-6.

Termina il racconto con la presa di Castelnuovo, ultimo baluardo di Renato d'Angiò e colla convocazione del parlamento a Napoli fatta da Alfonso ⁽¹⁾, e rimane quindi interrotto fino al 1492, alla morte cioè di papa Innocenzo; dopo avere descritto le mire dello Sforza duca di Milano su Napoli, si interrompe di nuovo per ripigliare con la morte di Ferdinando. « *È fama, dice il nostro di lui, per molti secoli non essere stato portato a seppellire re alcuno con maggior pietà nè con più vere lagrime da ogni sesso et da ogni ordine di quel che fu Ferdinando. Perciò che oltre che egli morì a tempo che dovea sentire qualche frutto delle passate fatiche et che collocato in somma gloria ragionevolmente potea sperare d'aver a pareggiar la grandezza dei suoi maggiori, facea anche più grave il dolor la sua giovinezza, l'haver sì poco tempo goduto la moglie, il non haver lasciato figliuoli, et non solo la certa opinione per molte prove che s'havia del suo valore, ma quasi l'indubitata speranza che havea ciascuno della clementia et liberalità sua, ancora che molti habbino ricoverato interamente il suo regno et non gli fusse restata temenza di nuove perturbazioni, harebbe in ogni via cercato di vendicarsi dei baroni Angioini* » ⁽²⁾.

(1) c. 420.

(2) c. 428.

Continuano le lotte nel regno di Napoli, e l'Ammirato interrompe la sua narrazione, e questa volta per non più ricominciare, colla presa di Capua, per opera dei Francesi nel 1501 e col riscatto del capitano Fabrizio per opera di G. Orsini ⁽¹⁾.

Tale è il contenuto della storia dell'Ammirato, che, considerata come raccolta di materiale attinto a fonti per lo più sicure e come campo di osservazioni a volte acute e saggie, è di importanza non lieve. L'autore ha meditato lungamente sui fatti, li ha vagliati e li ha giudicati, secondo che abbian già visto, mano a mano che si sono svolti, con retta interpretazione e con sano discernimento. Se un difetto ha quest'opera, che poi è il primo lavoro ampio di genere storico composto dall'autore, sta nel modo di usar delle fonti: l'Ammirato non ha ancora appreso e non possiede l'arte di rifar da sè il racconto e, pur raccogliendo le notizie da altri, dare alla sua narrazione un'impronta propria e originale, che imprime invece ben

(1) c. 441. — Ecco quel che dice di Alessandro IV: «Creato dunque Luigi XII pareva che non vi rimanesse più da temere se non l'immoderata ambitione del pontefice, il quale d'ogni altra cosa tenendo più forma che di vicario di Cristo, di niun altro pensiero ingombrava con maggiore attenzione l'animo, che di trovar via onde far grandi i figliuoli non fusse stato cagione di produr nuovi mali », c. 498.

marcata solo nei giudizi e nelle osservazioni. Pur padroneggiando perfettamente la materia, non pensa quasi di allontanarsi nella parte formale ed espositiva dai suoi predecessori. Eccone qualche esempio:

Haec sententia comprobata Ioanna confestim Antonium Caraffam cognomento Malitiam, cui maxime confidabat mittit iubetque, nisi intra tertium diem auxilium Pontifice impetret, ad Alphonsum in Sardinaneam naviget, atque ab eo auxilium postulet.... Post haec Franciscum Ursinum et Ludovicum Columnnam claros copiarum duces mercede conduit Christoforoque Caietano acursito (hi omnes ad mille equites ducebat) Ioanni Caratiolo Urbis custodiam mandat.... Malitia navi longa ac biremi acceptis Pisas atque inde pedibus Florentiam ad Pontificem profectus.... qui spem sibi dari animadverteret statuit ad Alphonsum traicere, Ioanna prius de sua protectione certiore facta. Erat enim forte per id tempus Florentiae Garrias quidam (1) ect.

« Finalmente il pensiero et la guardia della città fu commessa a Sergianni Caracciolo et Francesco Orsino; Lodovico Colonna et Cristoforo Gaetano aveano la condotta di mille cavalli. Con tutto ciò conoscendo non esser queste forze bastanti... fu comune parere di coloro che governavano, che si ricorresse ad aiuti forestieri. Et soprattutto doversi prima far capo dal pontefice, e dove questa speranza mancasse ricorressesi a qualsivoglia principe di cristiani et spetialmente ad Alfonso d'Ara-

(1) Cfr. FACIO, op. cit., p. 21.

gona... Eletto dunque a così importante ambasceria Antonio Carrafa detto per soprannome il Malitia, huomo in cui la regina confidava molto, havendo con sè una galea ed una fusta si conferì subitamente a Pisa, e di Pisa per terra a Fiorenza, ove era allora Martino dal quale non cavando se non parole, raguagliata del tutto Giovanna, pensò incontanente andar a trovar Alfonso, poiche trovandosi presso il papa un cavaliere spagnuolo detto Garzia » ecc. (1).

E ancora:

Ad eum profectus, inquit scire se legatum a Ioanna missum ab eo opem postulare nec id dissimulari posse. Caeterum existimare ac haud commissurum ut novam Iohannae gratiam veteri Ludovici gratiae atque amicitiae prelaturus sit.... Vocari Ludovicum a Neapolitanis civibus magnis obtestationibus: regnum quod sibi legitimo iure debeatur quodque a civibus ultro offeratur, armis vindicare. Sibi vero haud dubium esse si quas petiit naves, Lodovico concesserit, aut certe ei adversus non fuerit. Ludovicum sperati atque exoptati regni brevi compotem fore debere id certe tum veteri consanguineitati tum amicitiae nec commictendum, ut imperandi cupidine, a Ludovici amicitia discessisse videatur, haec Alphonsus non negare se primum Ioanna ab se auxilium petere; caeterum nihil adhuc super ea re decretum esse cognationem et amicitiam Ludovici quam commemorarit sibi caram caramque esse magni existimari (2).

(1) c. 305.

(2) Cfr. Fazio, op. cit., p. 25.

« La qual sentenza mentre tenea travagliato l'animo del re per quel che si vedea inclinato dal canto suo a soccorrere Giovanna che a trovarlo l'ambasciatore di Ludovico et a dirgli ch'egli sapea molto bene essere già venuto ambasciator di Giovanna a chiederli aiuto, ma che non si persuaderebbe però giamai ch'egli volesse più tosto far conto della nova amicizia di Giovanna che l'antica congiuntione et amicitia di Ludovico, il qual chiamato ad un regno che giustamente gli apparteneva da' propri popoli era tanto lontano a credere ch'egli re l'avesse ad impedire, che solo per questo era stato mandato per ottenere dieci galee da lui acciocchè il re suo se l'acquistasse più facilmente o almeno a priegarlo che egli non si opponesse, il che sperava conseguir facilmente, non giudicando esser cosa da re il posporre le amicitie et i parentadi per cupidità di regnare. Alle quali cose rispose Alfonso esser verissimo, che Giovanna li dimandava aiuto, ma sopra ciò non essersi ancora cosa alcuna diliberata, dell'amicitia et affinità di Ludovico fare egli grandissima stima » (1).

L'Ammirato non tornò più tardi sull'opera sua, se non per emendarla lievemente (2) o per riem-

(1) c. 310.

(2) Qualche menda tuttavia è importante; narrando, p. es.,

pire qualche lacuna, per fare qualche breve aggiunta specialmente in quelle parti che furon pubblicate. Deposta completamente l'idea di mandarla a termine e di pubblicarla per intero, l'operâ sua rimase tra i suoi manoscritti, e toccò in eredità a Cristoforo del Bianco, che non ne tenne alcun conto, ed immeritamente.

Della storia di Napoli fece l'Ammirato stesso un estratto col titolo: *Annali di Napoli* ⁽¹⁾. Ma questo manoscritto, pur ricordato tra quelli lasciati dall'Ammirato in un inventario del testamento del 1602, non c'è stato possibile, malgrado diligenti ricerche, rinvenire.

del permesso dato da papa Clemente VI al matrimonio fra il Duca di Durazzo e la cugina Maria di Giovanna I, avea scritto: « L'ottenne non senza però grande scandalo et mormorio di tutti Christiani. Havendo allhora molti uomini versati tra i libri dell'antiche scritture, i quali dicevano così fatti matrimoni essere stati biasimati infino a tempi degli infedeli Romani, hor quanto maggiormente dover parer rozzi et pieni di schifo et d'abominatione tra la purità et nettezza della religione christiana. Et che perciò attendevano in breve spatium di tempo doverne vedere malvagia fine ». Queste amare parole son cancellate e in margine è descritto il dolore della regina Sancia per questo matrimonio.

(1) Cfr. *Famigl. nob. nap.*, I, p. 151.

V.

L'Ammirato a Firenze — I Ritratti di casa Medici — Cosimo e gli storici — Amici dell'Ammirato — Francesco I — Il Vinta — Alcune genealogie.

Scipione presentandosi a chiedere la protezione di Cosimo (era l'estate del 1569) gli offriva un suo scritto sulla nobile e potente famiglia, i Ritratti cioè di casa Medici ⁽¹⁾, che egli forse avea cominciato a scrivere stando a Roma e finito nei primi mesi di dimora a Firenze. È una vera e propria storia familiare composta coll'intento di piacere al duca e di acquistarne i favori.

Comincia l'Ammirato dal 1360 con Giovanni di Averardo de' Medici, di cui narra il grande disinteresse e l'amore costante al popolo dal quale egli s'attese ed ebbe infatti tutta la sua potenza, per dedurne che legittimo è il potere de' Medici in Firenze, come quello che emana direttamente dalla

(1) Son pubblicati nel terzo volume degli *Opuscoli* e da Scipione Ammirato il giovane dedicati a D. Lorenzo de Medici. Da essi, dice l'Ammirato, deve apprendersi che le grandi imprese non son fatte dal fato ma dalla operosa attività degli uomini.

gratitudine del popolo verso i propri benefattori. Questa potenza s'afforza ancora più in mano di un uomo superiore, di Cosimo padre della patria, che, lottando contro infinite difficoltà e numerosi nemici, forte della popolarità acquistata colla sua munificenza e colla giustizia, riesce a farsi, coll'unanime consenso dei suoi concittadini, principe di Firenze (1). Non tace l'Ammirato del disgusto di una parte della città per questo nuovo governo, ma se ne vale per esaltare la prudenza e la sagacia del nuovo dominatore. Qui per la prima volta vien citato il Machiavelli per notarne le inesattezze (2), vien rammentato invece il Guicciardini per lodarlo « autore in somma ammiratione et reverenza tenuto », e riferirne lo splendido elogio al grande Cosimo (3). È la prima lancia spezzata contro il segretario fiorentino ribelle, la prima lode a chi avea aiutato i Medici a ritornare in Firenze.

(1) « A queste parti s'aggiungeva grave e grata presenza, prudenza molto matura e una destrezza d'ingegno tanto eccellente che non mettendosi a tentar cosa alcuna contro la parte, nè contro quella forma di governo che allora correva, ma attendendo con squisita diligenza e prontezza a beneficar ciascuno, ei s'havea in processo di non molti anni acquistato tanti partegiani et amici che oltremodo cominciò la sua grandezza ad essere formidabile », op. cit., p. 7.

(2) Op. cit., p. 6.

(3) Op. cit., p. 19.

Figlio di Cosimo è Piero il Gottoso; di lui che fece rifiorire il patrimonio della famiglia, per le molteplici spese di Cosimo scemato, l'Ammirato narra le lotte con i numerosi e sempre più accaniti avversari, finchè per la prima volta non affermò la propria superiorità di fronte ai magistrati. A farne dimenticare la severità ecco succedergli Lorenzo il Magnifico, nel quale « sotto poco leggiadro e piacevol viso stè nascosta la più bella et gentile anima, che per lungo tempo innanzi fosse mai scesa in corpo d'uomo mortale » ⁽¹⁾. Nè certo altra figura meglio di questa si offre ad essere tratteggiata quale immagine di forza e di liberalità, e l'Ammirato ne dice quanto di meglio può dire senza offendere la verità storica. Sorvola, è vero, sui suoi difetti, e se ricorda la sua tendenza ai piaceri d'amore, conchiude subito: « ma da noi sarebbe trapassato il costume della proposta brevità, se di questo uomo distintamente volessimo ogni cosa andar raccontando » ⁽²⁾. Il sesto ritratto è dedicato a Piero, lo sfortunato guerriero che morì nelle acque del Garigliano: i suoi errori sono dall'Ammirato attribuiti ai tempi e all'avverso destino,

(1) Op. cit., p. 33.

(2) Op. cit., p. 48. Anche per Lorenzo l'Ammirato riporta il giudizio del severissimo Guicciardini.

le sue crudeltà non sono taciute. Il settimo descrive la figura e le gesta di Leone X, ed è pieno di episodi in parte tolti dal memoriale del Grassi, maestro di cerimonie, in parte dal Guicciardini, in parte narrati all'autore da Braccio Martelli che era stato cameriere di Clemente VII; perciò il ritratto non è privo di importanza per la conoscenza della vita intima del pontefice. Dopo aver parlato brevemente di Giuliano duca di Nemours ⁽¹⁾ e di Lorenzo duca di Urbino, l'Ammirato s'intrattiene a lungo intorno a Clemente VII, e lo paragona per le sue sciagure e per la tenacia dei propositi a Galba e per l'uso delle ricchezze a Leone X; viene quindi al cardinale Ippolito e al duca Alessandro del quale, dopo avere accennato alle mutazioni apportate alle magistrature fiorentine, narra un gran numero di episodi per elogiarne la giustizia, la liberalità, ma trascura affatto gli atti della vita politica. Senza parlare di Lorenzo fratello di Cosimo I, pel quale non fa che riassumere la orazione funebre dettata per lui dal Poggio, di Pierfrancesco suo figlio e di Giovanni nato da que-

(1) Di lui ricorda che « venne ad essere introdotto dal Bembo in quel suo bellissimo ragionamento della toscana lingua, più simile al lodato orator di Cicerone, che a humili ammaestramenti de' principii delle vulgari o toscane lettere », op. cit., p. 99.

st'ultimo, di Giovanni delle Bande Nere il valoroso, per i quali si diffonde in episodi di ardire, di prudenza, di generosità, giungiamo all'ultimo ritratto, che è quello del granduca Cosimo. È interrotto e non giunge che al conseguimento del principato; è inutile dire che le lodi sono profuse a piene mani, e non manca dopo il ritratto incompiuto un lungo parallelo fra il granduca e l'imperatore Augusto, neppur esso mandato a termine.

*
* *

L'opera portò il suo effetto e le prove di simpatia, gli atti di protezione fioccarono. L'Ammirato, appena venuto in Firenze, fu ospitato da Mario Colonna figlio di Stefano. Questi, amico del Varchi, di cui pianse affettuosamente la morte ⁽¹⁾, del Caro ⁽²⁾, della Laura Battiferro, del Vettori, era

(1) Compose anche in quest'occasione un epigramma latino: come ad amico del Varchi, Pier Vittori gli inviò una lettera latina piena delle lodi dell'estinto. Mario è chiamato « Optimus studiisque bonarum artium deditissimus nobilis atque omni genere laudis florentissimus ». La lettera del 31 febbraio 1565 è posta in fondo ai *Componimenti latini e toscani* da diversi suoi amici composti nella morte di M. Benedetto Varchi in Firenze 1566.

(2) Mario aveva inviato al Caro un sonetto dove dichiarava:

Scrittore ultimo, ignoto, al vento spargo
le vostre lodi al mondo illustri e prime.

anch'egli poeta, e compose sonetti d'amore per la signora di Piombino Fiammetta Soderini e ad imitazione di Dante alcune « pietre madrigali ». Tutti i suoi versi, compresi i sonetti a Cosimo de' Medici ⁽¹⁾, furono raccolti e pubblicati da Bernardo de' Medici ⁽²⁾ e dedicati al Bargeo come a colui « che quel signore sempre amò e onorò tanto e delle cui lodi sempre con meraviglia ragionò ». Tutto dedito agli amori nella sua villa al Poggio, quando l'Ammirato venne da lui, il Colonna era ancora convalescente di una malattia venerea che gli avea tolto il cervello; e ben tosto tanta familiarità si stabilì tra loro che Scipione spesso rimproverava l'amico della sua sregolatezza, e questi rispondeva che in amore era abituato a comandare e non a servire, e che quelle donne che al-

Cfr. *Poesie toscane dell'ill.mo sig. MARIO COLONNA et di M. PIETRO ANGELIO con l'Edipo Tiranno tragedia di Sofocle tradotta dal medesimo Angelio*. In Firenze, appresso Bartolommeo Sorman-
telli, MDLXXXIX, p. 51. — Il Caro rispose col sonetto: « O
qual tempo in Parnaso e qual vegg'io », nel quale tesse le
lodi del Colonna e si reputa, cantato da lui, un eroe.

(1) Cfr. op. cit., p. 44, dove celebra l'assunzione di Cosimo
alla corona granducale, e p. 65, ove descrive la felicità della
Toscana sotto il regno di Cosimo.

(2) Di una disputa sorta fra il Medici e Roberto Titi per
il congedo di una canzone del Colonna ci dà notizia S. AMMI-
RATO, *Mescolanza*, XXVII, in *Opusc.*, II, p. 195.

l'amico non piacevano erano come uva dolcissima che dapprima è coperta di polvere, e subito che venga nettata diventa gustosa al palato.

I buoni uffici del Colonna aiutarono l'Ammirato ad entrare in grazia di Cosimo; i Ritratti la confermarono, sicchè Cosimo affidò a Scipione di scrivere una storia completa della Toscana (1).

Eran tempi di gran tranquillità per Firenze: i Medici eran tanto forti, che nessuno pensava si potesse più cacciarli. « Con la severità della giustizia castigando i rapaci, con la continenza rassicurando i buoni, dice un ambasciatore veneziano (2), si sono acquistata la riverenza della moltitudine ». Si rendean sicuri dalle sedizioni mantenendo il popolo con le arti e i guadagni, si custodivano dalle congiure tenendo lontani dalla Corte i Fiorentini (3). La storia va facendo giustizia a Cosimo: despota per necessità, dotato di volontà tenacissima e di animo caldo, rialzò le sorti di un popolo disfatto dalle civili discordie, e riunendo le sparse membra della Toscana le ricompose in un corpo forte e temuto. « Primo tra i governanti d'Italia, dice il

(1) Cfr. *Famiglie nob. napol.*, I, p. 207.

(2) Cfr. *Rel. venete cit.*, XV, p. 278.

(3) È nota poi l'antipatia della moglie Eleonora di Toledo per i Fiorentini e per le loro usanze. Cfr. SALTINI, *L'educazione di Francesco I*, in *Arch. st. it.*, VII, p. 53.

Saltini che al governo di Cosimo I ha dedicato un dotto studio, e più fortunato di tutti, egli potè sperimentare con frutto le dottrine di Stato del Machiavelli e del Guicciardini; i nemici forti debellò e vinse, i più deboli rese impotenti, gli indifferenti e gli incerti guadagnò con sottili arti principesche, gli amici poi mantenne con le carezze, coi donativi e gli onori. Volle avvedutamente cancellato ogni ricordo dell'antica libertà, e tolse la voce e le armi al popolo, ma poi ne addolci gli animi esercitando giustizia eguale e incorrotta, promovendo, come potè meglio, le industrie e le arti, usando a tempo con tutti graziose familiarità, divertendo spesso la città con le feste, gli apparati, i giuochi, e soccorrendo sempre, spontaneo e generoso, alle miserie dei poveri » (1).

È nota la protezione da lui accordata alle arti e alle lettere (2), soprattutto agli scrittori che potessero celebrare nelle loro opere le sue virtù; si

(1) Cfr. SALTINI, *Tragedie Medicee domestiche, premessavi una Introduzione sul governo di Cosimo I*, Firenze, Barbèra, 1898, p. LV. Prima del Saltini avean procurato di riabilitare la memoria di Cosimo il FERRAI col suo *Cosimo de' Medici duca di Firenze*, Bologna, Zanichelli, 1882, e col *Lorenzo de Medici e la società cortigiana del cinquecento*, Milano, Hoepli, 1891.

(2) V. *La vita di Cosimo de' Medici primo Granduca di Toscana descritta da ALDO MANUTIO*, in Bologna, MDLXXXVI, p. 179.

sa come egli a mensa si facesse leggere le storie antiche e moderne, « la cui lettione, dice il Manuzio, ora con l'altrui et ora col suo proprio organo da lui frequentata, non meno utile gli fu che familiare (1). I principali storici del tempo ebbero relazione con lui (2): a Ludovico Domenichi dette l'incarico di scrivere la storia della guerra di Siena (3); Camillo Porzio fu da lui caldamente raccomandato alla Maestà Cattolica perchè ottenesse la carica di consigliere a Napoli (4); il Giovio fu da lui liberalmente ospitato (5), così che gli dedicò

(1) Cfr. op. cit., p. 180.

(2) Curò anche il rinvenimento delle antiche memorie di Firenze. Una lettera di Matteo Bruno dell'11 maggio 1552 da Rimini avverte Cosimo I che nella libreria del signor Malatesta si son trovati i libri 11 e 12 della *Cronaca*, di Giovanni Villani « acciocchè sendo ella desiderosa che una cosa tale non rimanga occulta, possa farlo porre in stampa come le piacerà ». Si profferisce a trarne copia. — Cfr. BONAINI, *Lettera di Matteo Bruno a Cosimo I*, in *Giorn. st. degli arch. toscani*, III, p. 70. — I due libri furono poi pubblicati due anni dopo dal Torrentino e dedicati a Francesco de Medici.

(3) Con lettera del 1.º novembre 1556 il Domenichi mandava al Granduca l'abbozzo dell'opera sua per leggerlo e segnarvi tutto ciò che non fosse di suo gradimento. La lettera fu pubblicata dal BONAINI in *Giorn. cit.*, III, p. 235.

(4) Cfr. GUASTI, *Documenti che concernono a C. Porzio*, in *Giorn. cit.*, IV, p. 76. — Accompagna la lettera del duca un'altra sullo stesso tenore del card. Giovanni.

(5) Nel suo trattato delle imprese il Giovio narra d'aver

la storia scrivendo: « A voi la dedico perchè ella fu già con lieto augurio favorendomi Leone incominciata, et vigilata in casa de' vostri maggiori, la qual fu sempre un famoso ricetta dell'eccellentissime arti. Et non dubito punto che seguitando voi gli onorati vestigi de' vostri progenitori, voi non siate per essere di grandissimo aiuto, poichè si religiosamente e liberalmente osservate quei medesimi studi delle Muse, i quali alzarono già la famiglia vostra al principato della città ». Non è da dimenticare però che il Giovio avea accortamente maltrattato nelle sue *Storie* i Fiorentini; che a difenderli sorse G. Michele Bruto, il quale chiamò il vescovo beneventano laido, sordido, menzognero e parziale ⁽¹⁾, senza pensare che difendere i Fiorentini era offendere i Medici; tanto è ciò vero che quasi

abitato nel palazzo mediceo e proprio nella camera che fu del cardinal Giulio poi papa Clemente VII. Quando il Giovio morì il duca gli fece fare ricche esequie nella chiesa di S. Lorenzo. Cfr. DOMENICO MELLINI, *Ricordi intorno ai costumi di Cosimo I*, Firenze, Mogheri, 1820, p. 6.

(1) Cfr. *Le difese dei Fiorentini contro le false accuse del Giovio*. In Lione, app. Giovanni Martino, MDLXVI. — Anche il Giannotti era indignato dei giudizi dati dal Giovio, la cui storia diceva al Varchi scritta per buffoneria, e scriveva augurandosi che egli l'avrebbe nella sua storia interamente confutato. — Cfr. GIANNOTTI, *Op.*, II, p. 425.

- tutte le copie del libro suo appena uscite furon da questi ricercate e distrutte.

Bisognava fare la storia un po' a modo loro, o almeno esser prudenti; chè non era solamente espressione di meraviglia quella: « Ser Benedetto, miracoli, miracoli », che il duca rivolgeva tratto tratto al Varchi ⁽¹⁾ mentre questi gli andava leggendo le sue *Storie*, il più completo e accurato processo che si sia mai fatto alla dominazione Medicea. Era stato coraggioso il Varchi e il duca forse pensava che non erano state spese tutte bene le provvisioni accordategli per scriver l'opera sua: l'onesto pievano di S. Gavino non avea taciuta la verità sui predecessori di Cosimo ed avea scritto pagine piene di malinconico rimpianto, egli, l'amico migliore di Luigi Alamanni, sulla caduta della libertà repubblicana.

Prima dell'Ammirato avea avuto l'incarico di storiografo ufficiale G. Battista Adriani con lauta provvisione; a l'uno e a l'altro Cosimo aprì gli

(1) Cfr. *La vita del Varchi* scritta da O. SILVANO RAZZI e premissa all'edizione delle *Opere*, Firenze, 1848, e ADRIANI, *Storie fiorentine*, lib. III. Anche il Nardi Cosimo avrebbe voluto a Firenze. « Il gran Cosimo vi desidera, gli scriveva l'Aretino, riguardando i meriti che vi gli fanno amico e non alla causa che vi gli fe' contrario ». Cfr. *Il libro delle lettere di M. PIETRO ARETINO*. Parigi, Matteo il Maestro, 1609, p. 269.

archivi fiorentini. Il nostro ne profitto e si mise alacramente all'opera, volendo far cosa degna di sè, del magnifico suo protettore, e della città che avea dato i natali ai suoi maggiori e che ora *alma mater* lo accoglieva dopo tante traversie. L'Ammirato dimorava in villa, nella *Petraia* prima, nella *Topaia* poi ⁽¹⁾, dove si ridusse a mandare a termine l'opera commessagli: spesso però veniva a Firenze ove strinse amicizia coi migliori letterati, di cui allora la città era ricca ⁽²⁾, e familiarità più intima

(1) La Topaia era una villa poco discosta dall'altra notissima della Pietraia. La Topaia era stata data nel 1558 al Varchi, che le mutò il nome in quello di Cosmiano e vi compose molte delle sue opere. Aveva essa un terrazzino, il quale, dice messer Benedetto, posto sopra una loggetta, con meravigliosa e giocondissima veduta scuopre oltre mille belle cose Firenze e Fiesole. — E il Lasca:

Varchi, la vostra villa è posta in loco
che ella volge le spalle al tramontano,
sicchè soffi a sua posta o forte o piano
che nuocer non vi può molto nè poco.

Quella della Pietraia fu rifatta per ordine di Ferdinando I dal celebre Buontalenti e divenne « la delizia di tutta la famiglia Medicea ». Cfr. ANGUILLI, *Notizie storiche dei palazzi e ville appartenenti alla I. e R. Corona di Toscana*. Pisa, Capurro, 1815, p. 209.

(2) Era ingiusto il Montaigne quando scriveva: « Il n'y a aussi nul exeroice qui vaille, ny d'arme ny de chevaux ou de lettres ». Cfr. MONTAIGNE, op. cit., p. 467.

col Borghini priore degli Innocenti ⁽¹⁾. Ottenuta la fiducia de' suoi protettori gli furono commessi numerosi incarichi. Portava con sè il nome di buon facitore di *imprese*, e la principessa Eleonora di Toledo, allora accademica fiorentina, volle averne una per sè. Di difficile gusto, non rimase contenta della prima, e ne chiese una seconda: una fonte di fuoco che sorge dalle acque Scozie, e a lato un frassino perennemente verde: il frassino è l'accademia che dal fuoco della principessa attinge la vita ⁽²⁾.

Eran giorni quelli di grande allegria per Firenze: il duca Cosimo, dopo le reiterate e mai fino allora mantenute promesse dei papi, cingeva in Roma la corona granducale. Pio V, volendo compensare l'aiuto da lui prestato alla Chiesa nella guerra contro gli Ugonotti, lo avea fatto venire a Roma e in solenne concistoro, tra gli applausi dei Romani, l'avea incoronato ⁽³⁾.

(1) Al Borghini probabilmente l'avea raccomandato il Cambi, che gli era amicissimo. Il Borghini scriveva nel 1566 parlando del Cambi al Bencivieni: « Pure ci è stato questa vernata e ci è ancora messer Alfonso Cambi, venuto da Napoli che mi è quanto si può di piacevol trattenimento ». Cfr. *Prose fiorentine*, IV-IV, p. 218.

(2) Cfr. *Opusc.*, I, p. 679.

(3) Vedi la descrizione della cerimonia in NATALE CONTI, *Storie*, lib. XXI, par. II, p. 76.

Inutile descrivere i sontuosi apparati, la pazza gioia dei Fiorentini nell'accogliere il loro signore lieto di più alto titolo: era gente di tutte le classi che si recava in folla a riceverlo fuori della città, le gravi insegne dei gonfalon repubblicani sventolavano numerose al suo passaggio, il popolo plaudente a lui perchè anche sotto il manto d'ermellino non aveva dimenticato il lusso, ne gridava il nome ebbro di entusiasmo. In mezzo a così grande folla l'Ammirato, abbagliato da tutto quel fasto, assorto dalle grida di evviva, guardava con compiacenza il suo nuovo signore ⁽⁴⁾.

Passate le feste, ritornò nella sua villa, e ricominciò tranquillamente i suoi studi prendendo parte alle questioni che allora si dibattevano fra i letterati. Fiorivan gli studi intorno al Boccaccio, la cui opera, proibita per lungo tempo, veniva ora rimessa in onore. Cosimo I avea ottenuto da papa Pio V il permesso di ristamparla, e il Borghini ⁽⁵⁾ fu uno

(4) L'Ammirato in quest'occasione fu spettatore della morte improvvisa di Tommaso Gualtierotti. Cfr. *Storia della famiglia Bandini*, p. 224.

(5) Non era il Borghini uno dei più entusiasti per il Boccaccio: dibattendosi infatti la questione se il Boccaccio si dovesse o no imitare nello stile, il Borghini fu contrario a tale imitazione. « Mi risolvo, scriveva al Salviati, di tenermi pure a quello stile che dalla natura mi viene, amando meglio sve-

dei quattro deputati dal duca alla revisione del testo, anzi si assunse la cura delle *Annotazioni* che ben vennero dettate un tesoro di critica filologica e paleografica ⁽¹⁾. Nel 1573 venivan pubblicate finalmente le *Cento novelle* ⁽²⁾, e un esemplare pervenuto all'Ammirato provocava la seguente sua lettera al Borghini ⁽³⁾:

Molto Mag.co et molto Rev.do Sig. Mio Oss.mo.

V. S. mi obbliga molto con le sue molte cortesie, et io mi avveggo molto bene d'haverle fatto l'usura.

Le rendo infinite gratie così del dono come del favore che ella mi fa, il qual reputo più che altra cosa. M.r Baccio Naldi il quale mi disse questi dì a dietro a Castello che havea ve-

stirmi di povero mantello, che si mostri mio e fatto a mio dosso che pompeggiare con ricca e sconvenevole roba che subito si scuopra attaccata ». Il Salviati sosteneva invece l'imitazione perchè, diceva, le leggi del bello sono sempre le stesse. Cfr. *Opuscoli inediti o rari raccolti per cura della Società poligrafica italiana*, Firenze, 1884, I, p. 120.

(1) Cfr. CESARE GUASTI, *Rapporto dell'anno accademico 1881-2* in *Atti della R. Accademia della Crusca*, Firenze, Galileiana, 1883, p. 10, dove si fa la storia di questa edizione del Boccaccio.

(2) « Il Decameron di messer Giovanni Boccaccio cittadino fiorentino ricorretto in Roma et emendato d'ordine del Sacro Conc. di Trento et riscontrato in Firenze con testi antichi et alla sua vera lezione ridotto da deputati di loro Alt. ser. », in Firenze nella stampa de' Giunti, MDLXXIII.

(3) È senza data, nel cod. Strozziiano dell'Arch. fior., CXXX, c. 64 r.; sul tergo: « Al rev. sig. mio mons. Priore degli Innocenti ».

duto una parte dell'annotationi di V. S. mi è testimonio di quello che di dette annotationi io le dissi, et molti miei amici dicendomi che era stato errore a non farle andar insieme col Boccaccio, perchè non si venderebbono, io risposi che per me harei compro prima l'annotationi che il Boccaccio. Sì che mi rallegro di cuore che sian per uscir presto e che V. S. mi faccia tanto honore con esse. Io sono tornato a stare a Firenze pochi dì, onde harò comodità di venir qualche volta più spesso a far riverenza a V. S. Rev.ma a cui molto bascio le mani: che Dio le doni ogni contento et felicità, et le giuro che uno de' desiderii che havea in questa vita era che dette sue annotationi uscissero fuori.

L'anno seguente infatti vedevan la luce, edita dal Giunti, le *Annotazioni* ⁽¹⁾.

L'Ammirato alternava la dimora della villa con quella di Fiesole e con brevi gite a Firenze, ove si recava a riveder gli amici o a leggere i primi libri della sua *Storia* al granduca. Un quadro conservato nella chiesa di S. Maria Nuova a Firenze lo rappresenta in piedi leggente presso il duca Cosimo, che seduto lo ascolta. Breve tempo però poté l'Ammirato godere della protezione del munifico Granduca: questi nell'anno stesso, quando già da qualche tempo si era ritirato dal governo dello

(1) *Annotationi et discorsi sopra alcuni luoghi del Decameron di M. GIOVANNI BOCCACCIO, fatte dalli molto Magnifici sig. Deputati da loro Alt. Ser., in Fiorenza nella stamperia de' Giunti, MDLXXIV.*

Stato, lasciandone l'amministrazione al figlio Francesco, morì. Ai panegirici ed ai discorsi commemorativi e laudativi di Pietrangelo Bargeo, Pier Vettori, Battista Adriani, Lionardo Salviati, Baccio Bandini che lessero alcuni in italiano, altri in latino ⁽¹⁾, si aggiunse l'Ammirato, e in una devota compagnia, non sappiamo quale, tessè le doti del defunto suo protettore. Riferire anche brevemente l'orazione dell'Ammirato pel munifico principe è superfluo; basti dire che fu, come doveva essere, una lode ininterrotta alla magnificenza del defunto, alla sua grandezza, alla sua prudenza, alla sperimentata saggezza nell'arte di governare, ed insieme un augurio, tratto naturalmente dai promettenti auspici offerti fino allora, che il governo del figlio Francesco somigliasse in tutto a quello del padre.

*
* *

(1) Cfr. *Descrizione della pompa funerale fatta nelle esequie del sermo sig. Cosimo de' Medici Gran Duca di Toscana nell'alma città di Fiorenza il giorno XVII di maggio dell'anno MDLXXIIII*. In Fiorenza, appresso i Giunti, 1574. Le orazioni del Bargeo e Adriani fatte in latino furono edite dal Giunti, le altre tutte dal Sermantelli. Il Vettori parlò in S. Lorenzo, l'Adriani nel Palazzo pubblico, il Salviati nella chiesa dei Cavalieri in Pisa, il Bandini nell'Accademia fiorentina.

Purtroppo le previsioni non si avverarono, e il successore del primo Granduca fu il peggiore della sua stirpe. Il giusto temperamento che Cosimo avea saputo stabilire tra la severità di un governo nuovo che ha bisogno di porre salde radici e le aspirazioni legittime risorgenti tratto tratto nel popolo dal ricordo di una libertà per tanti secoli goduta, disparve sotto Francesco I. Moderando le spese di una Corte dove il fasto era tradizionale, impiegando le maggiori entrate in opere di pubblica utilità, soccorrendo sempre e dovunque alla sventura, Cosimo era riuscito a farsi perdonare ogni imposizione anche gravosa; Francesco invece, avaro per indole, smungendo il popolo fino all'estremo, lasciando in non cale le arti e le industrie, avea reso la città misera e diffidente. « Tanti poveri, dice l'ambasciatore veneziano, vanno mendicando per tutte le strade, per le abitazioni ristrette per le faccie pallide, per il vivere ordinario loro, che è molto tenue » (2). La fiducia che i Fiorentini

(2) « Attendendo a riscuoter le entrate con ogni rigore, e metter da parte il denaro, ha ridotto la città a gran miseria, perchè non cessando egli nè la Corte di spender molto, non prestò mai denari alle arti, come fece il padre e come vuol fare il successore ». Cfr. *Relaz. di Firenze* di Tom. CONTARINI, 1588, in *Relaz. venete*, appendice, XV, p. 255. La popolazione scemò da 120,000 cittadini, quanti erano sotto la repubblica, a 80 o

aveano riposto in Cosimo, giustificata dalla equità e dalla giustizia delle sue sentenze, dei suoi Tribunali, venne a mancare: atroci delitti furono commessi, ne fu macchiata la stessa Corte, eppure tutti o quasi tutti rimasero impuniti (1).

Nella protezione però degli studi e degli studiosi Francesco non fu indegno del padre suo, forse per effetto della educazione ricevuta^o anche per obbedire alla generale tendenza di interessato mecenatismo tuttora in fiore. Nel greco egli avea avuto a maestro Pier Vettori, nel latino Antonio Angelio da Barga, fratello di Piero, il celebre filologo lettore nello studio di Pisa. (2) « Ad hanc huiusmodi disciplinam, dice Piero, non modo a tanto patre informatus est sed etiam ad assidua optimorum auctorum lectione in primis eruditus, quando et latine et graece sic sciebat, nulli ut essent vel hi-

90,000, e in tutto lo Stato da 1,800,000 a un milione. Francesco durante il suo governo mise da parte circa 8 milioni di scudi d'oro.

(1) Cfr. SALTINI, op. cit., p. 279 e segg.; largamente ne avea parlato F. Inghirami, *Storia della Toscana*, Poligrafia Fiesolana, 1843, X, p. 250. Severa è la storia con Francesco I, malgrado le lodi sperticate dategli dai panegiristi. V. per tutti: *Oratio Francisci Bocchii de laudibus Francisci Medicis Magni Ducis Etruriae*, II, apud Iuntas, MDLXXXVII, p. 14.

(2) Cfr. SALTINI, *L'educazione del principe don Francesco de' Medici*, in *Arch. stor. it.*, s. IV, XI, p. 57 e segg.

storiae veteris, vel recentionis memoriae scriptores quos accurate diligentesque non perlegisset, nulli etiam pene poetae, quos puer non attigisset » (1). Veritiera pertanto è la lode che gli fa il Tebalducci, quando elogiandolo nell'orazione funebre dice: « Dell'amore ed onore alle scienze..... testimoni sien i tanti libri al suo nome dedicati, la famosa libreria dei Medici di molti e nobili volumi da lui arricchita, la Fiorentina Accademia mantenuta, i favori prestati agli scrittori delle istorie della città, i premi e stipendi che ad uomini chiari per dottrina o per pregio d'arte meritevoli solea assegnare » (2). Il Porzio infatti, per citarne uno, inviandogli una copia della sua *Congiura dei Baroni* scriveva, che memore dei benefizi ricevuti avrebbe in tutte le sue scritture esaltato il nome di lui (3).

E di tale esaltazione si preoccupava grandemente Francesco, tanto che, componendo verso questo tem-

(1) Cfr. *Oratio Petri Angelii Bargaei Florentiae habita in funere Francisci Medicis Magni ducis Hetruriae*, XVIII, kal. Ianuarii, MDLXXVII, Florentiae, apud Philippum Giuntam, p. 13. È nota la gran passione di lui per la chimica e le arti meccaniche. Cfr. MONTAIGNE, op. cit., p. 172.

(2) Cfr. *Oratione in lode del Gran Duca Francesco di Lorenzo Giacomini Tebalducci*, in *Prose fiorentine*, I, 1, p. 105.

(3) Cfr. GUASTI, doc. cit., in *Giorn. stor. degli Arch. Tosc.*, IV, p. 77.

po Natale Conti la sua *Storia* ⁽¹⁾, egli fece pratiche perchè in essa si parlasse onorevolmente di lui e del padre suo, e, ottenutolo, scriveva all'autore lodandogli l'opera « non meno per una volontà libera del disteso, che per il giudizioso spirito et elegantia di esso », e protestando che la lettura di essa sarebbe stata « un continuo rinfrescamento della memoria di voi, et del mio desiderio, et inclinatione per ogni vostro comodo et beneficio » ⁽²⁾. Naturale quindi che l'Ammirato venisse mantenuto nel numero degli stipendiati e a lui si lasciasse libero l'accesso negli archivi e si dessero tutti gli agi per poter condurre a fine l'opera maggiore già iniziata e promettente lustro e feste alla famiglia regnante.

(1) La prima edizione del Conti uscì a Venezia per i tipi del Sessa nel 1572. Le pratiche di Francesco coll'autore furono iniziate e menate a termine nel 1576 per mezzo di Ottavio Abbioso, residente medico a Venezia, sicchè le lodi del Duca Cosimo e del figlio furono aggiunte nella seconda edizione: *Natalis Comitum universae historiae sui temporis libri triginta ab anno salutis nostrae 1545 usque ad annum 1580*, Venezia, Zenaro, 1581, II, p. 211 e segg.

(2) Cfr. SALTINI, *Aneddoti letterarii in Giorn. stor. Arch. Tosc.*, VII, p. 64. Di questa ambizione del Granduca ci è anche prova una lettera scritta dal Borghini al Vinta, in cui lo si avverte che a Perugia s'è trovato un manoscritto riguardante Casa Medici, opera di un Giovanni Carlo dell'ordine dei Predicatori. Ne propone l'acquisto anche pagandolo più di quel che valga. Cfr. SALTINI, op. cit., pag. 14.

A conservare il nostro Scipione nelle grazie del duca contribuì anche il segretario Vinta che fu davvero l'angelo suo tutelare.

Il Minerbetti (1), che tessè l'elogio del Vinta, dice che la giovinezza sua questi impiegò nello studio delle buone lettere e nella lettura delle storie, adulto da queste apprese il modo di ben consigliare i principi e tanto vi si approfondì che « alcuna notevole azione da principe o personaggio grande fu mai fatta al mondo che egli letta non avesse, ed altrui, quando tempo e luogo fusse, fedelmente e chi scritta l'avea non raccontasse ». Educato alla scuola di Bartolomeo Concino, fu adoperato da Cosimo in molte ambascerie alla Corte di Germania. Richiamato in Firenze fu dallo stesso Cosimo fatto cavaliere e dopo la morte del Concino chiamato da lui e dal successore, insieme col Serguidi a guidare la nave dello Stato. A lui infatti la Toscana deve tutto quel che di buono fu fatto sotto Francesco, a lui Ferdinando i migliori consigli. Uomo di prodigiosa attività, quale ce lo presenta l'innunmerevole carteggio conservato negli archivi Medicei, trovava anche il tempo fuori delle cure amministrative di tenersi in relazione coi principali

(1) Cfr. *Orazione di ALESSANDRO MINERBETTI in lode del Vinta*, in *Prose fiorent.*, I, 6, p. 93.

letterati del tempo e di incoraggiarli nell'opera loro (1).

Tale è l'uomo a cui l'Ammirato per gratitudine inviava il sonetto:

Ben si può dir che somigliate Atlante
Senza venir sotto il gran pondo meno,
Voi che del buon Porsena avete in seno
Gli alti segreti e li tirate avanti.
Ma qual dolcezza è che fra cure tante
Ov'altri suol versar tosco e veleno
Dal ciglio di pietade e d'amor pieno
Non parta uom mai con torbido sembante.
Nulla io vi chieggio, di portar contento
Al freddo sasso che m'aspetta, lieve
A mio sommo poter la veste antica.
Solo ho di lodar voi gioia e talento.
Perch'oltre il dare altrui quel che si deve
Dolce di gloria umor virtù nutrica (2).

L'Ammirato frattanto si era stabilito nella sua piccola villa di Fiesole (3). Rimane ancora oggi,

(1) Del Vinta si ha un epigramma latino in *Compon. latini e toscani di diversi cit.* Comincia:

Imperanti quicquam si mihi contigiter unquam.

(2) Cfr. *Opusc.*, II, p. 652.

(3) Era di proprietà dell'Ammirato, il quale pagava l'annua tassa di f. 10 all'Estimo di Fiesole. Cfr. Archivio di Stato, *Decime*, Estimo XVIII di S. Giovanni del 1570, c. 528. — Fu poi durante il 700 dei Padri serviti. Cfr. D. MORENI, *Notizie istoriche dei contorni di Firenze*, Firenze, Cambiagi, 1792, III, p. 125.

quantunque riattata, e sull'architrave si legge: SCIPIO ADMIRATUS REIP. FLOR. SCRIPTOR: è una modesta casetta posta accanto alla cattedrale. Qualche volta scendeva a Firenze, o, inforcato l'asinello o il ronzino ⁽¹⁾, visitava i signori che abitavano sul declivio del colle fiesolano. Potea dirsi contento, la vita era tranquilla e non mancava qualche svago. Frequentava assiduamente la villa di Baccio Comi che era tra le più belle e ritrovo gradito della nobile gioventù fiorentina, che quivi « con non mai mancante apparecchio di larghissima colazione il Comi riceve e con dolcissima musica ricrea »: tanto numerose eran le adunanze che una sera vi fu l'orchestra di cento suonatori ⁽²⁾. Nè mancavan le visite dei vecchi amici: Antonmaria Gesualdo nobile cavaliere napoletano andò a trovare, viaggiando per l'Italia, l'Ammirato, che lo presentò al Granduca e a sera lo tenne ad allegro convito in casa sua insieme con Giovanbattista Tomacello e col cavalier Monaco, anche loro napoletani residenti a Firenze ⁽³⁾. Un'altra volta, passando da questa città Matteo Veniero, si riunirono con l'Ammirato in

(1) Un ronzino, un asinello e una capra formavano tutta la stalla dell'Ammirato. Cfr. Cod. Magl., II, I, 256, 6, c. 13, dove in una noterella di mano del nostro se ne ricorda la compra.

(2) Cfr. Parallelo LXXI, in *Opuscoli*, I, p. 726.

(3) Cfr. *Famigl. nob. napoletane*, II, p. 8.

casa di Iacopo Salviati alcuni letterati e cavalieri. Si lesse il primo atto e i cori di una tragedia del Veniero che « piacque a ciascuno meravigliosamente, fu lodata la locuzione e la sentenza »; poi come tutti i salmi finiscono in gloria, si andò a tavola lietamente con tutta la compagnia, di cui facean parte Giovanni Acciaiuoli, Giovanni e Sansonetto de' Bardi, Vincenzo Alamanni e tant'altri (1).

Perchè menasse questa vita bisogna dire che la provvisione della Corte e i proventi propri fossero se non lauti certo non scarsi: eppure a sentir lui mancava di tutto: si lamentava, e, bisogna riconoscerlo, anche quando non ne avea ragione, e piangeva miseria anche avendo la scarsella discretamente fornita.

Ecco come scriveva il 28 settembre del 1576 a Francesco:

(1) L'Ammirato riporta anche l'argomento della tragedia: Un re di Frigia, venuto in sospetto della moglie, la uccide e disereda la figlia, dichiarando erede una nipote Isalda. Morto il re, il padre di Isalda vuol incoronare la figlia, ma ella non vuole, temendo che non le si lasci sposare l'uomo del suo cuore. Sposatolo è fatta regina. Frattanto però la vera regina ha attirato a sé il capitano dei soldati nemici; scoperto il tradimento ella fa prendere il padre e il marito di Isalda e li fa uccidere; la figlia per l'angoscia muore. Cfr. *Opusc.*, II, p. 507.

• *Serenissimo Gran Duca,*

• Mando a V. Altezza l'albero che io ho nuovamente fatto di tutti i Re di Napoli et di Sicilia, parendomi cosa da principe il vedere le ragioni et pretendenze degli Stati et saper le successioni degli altri principi. Et se restasse servita in alcuna cosa farmi aiutar da Melchiorre, il quale ho veduto che intaglia eccellentemente farei l'albero de're di Castiglia et d'Aragona; dal qual si vedrebbe come V. A. per via materna discende: che non sarebbe se non un aggiugner ornamento et splendore alla sua serenissima casa. L'istoria cammina oltre sagliardamente et vo tuttavia ordendo cose per le quali non apparirò del tutto ministro inutile della sua gloria. Non sostiene il mio piccolo merito che io usi con 'sì gran principe termine alcuno d'importunità, ma poi che le piacque dirmi già per immensa sua cortesia che quando il negozio de' ribelli fosse maturato io mi facessi innanzi, ho preso baldanza di ricordarle et di supplicarla, hor che è venuto il tempo, a farmi veder alcun frutto della sua liberalità, se non meritato da me, almen debito al real costume della casa de' Medici, da cui gli studi delle Lettere sono stati sempre favoriti: havendo io ferma speranza così nella bontà di Dio come nella mia sincera et ardente servitù, che V. A. non si pentirà mai di haver usato verso me sorte alcuna di benignità. Et in tanto priegandola della divina bontà l'assequimento d'ogni suo alto et christiano desiderio, resterò baciandole humilmente le mani. — A 28 di settembre 1576. Di Firenze •.

Coll'intento di ottenere qualche compenso e di entrare nelle grazie del granduca, in occasione del parto di Giovanna d'Austria, prima moglie di Francesco, compose alcune sestine inneggianti al futuro

dominatore della Toscana. È nato, egli canta, il pastore che difenderà il gregge tosco dai lupi rapaci :

Tra qual vider mai pianta i colli d'Arno
Da che al gregge pastor temeo di lupo
Germe non mise mai sì chiari rami.

Ma i suoi versi confusi tra i tanti composti in quella occasione restarono senza compenso ¹.

L'anno dopo dedicando la storia della famiglia Gambacorta a Camillo degli Albizi, coppiere della Granduchessa, lo ringrazia della sovvenzione datagli, si lamenta degli amici venutigli meno al momento del bisogno « e però, aggiunge, io godo tra me medesimo quando mi ricordo in otto anni che sono stato a Firenze non essere stato grave nè noioso ad amico mio alcuno » ².

(1) Ecco qualcuno dei poeti che insieme coll'Ammirato dalle proprie composizioni nella fausta circostanza attendevano protezione ed aiuto: FLAMINI BARI, *Pratensis carmina in ortu ser. Principis filiis* etc., Florentiae apud Iuntas, 1577; *Oda et alcune stanze di GIOVAN FRANCESCO BUONI da Reggio nel parto della ser.ma donna Giovanna d'Austria*, Firenze, Sermantelli, 1577; *Canzone di MICHEL CAPRI nel natale del ser.mo Principe di Toscana*, in Firenze, Sermantelli, 1577; *Canzone di mess. ANTONIO RINIERI nel natale* etc., Firenze; *Nel battesimo del ser.mo Principe di Toscana canzone di GIOVANNI CERVONI da Colle*, Firenze, Marescotti. — Insieme coll'Ammirato pubblicò alcune sestine il Dell'Uva, nelle quali questi, vaticinando la futura grandezza della Toscana, impetra da Dio lunga vita per poterne godere.

(2) Cfr. *Fam. nob. napol.*, I, p. 176. — I denari chiesti in-

Tanto più si troveranno ingiustificati i suoi lamenti quando si pensi che un'altra fonte e non piccola di guadagno eran per lui le genealogie richiestegli da famiglie principesche e da cittadini facoltosi, i quali eran superbi di vedere i propri nomi in cima ai molteplici rami, ripetenti la loro origine da un tronco più o meno annoso.

A tal uopo egli faceva frequenti viaggi per i conventi e i castelli patrizi della Toscana, e dalle antiche carte egli cavava le notizie necessarie. Dovunque era ospitato con cortesia e benevolenza senza pari (1).

vano agli amici e datigli poi dall'Albizi e dall'altro amico suo Antonio Mellini servirono a rimettere a nuovo la villa della Topaia donatagli dal card. Ferdinando. Della benevolenza del cardinale per l'A. parla questi in una lettera al segretario di lui in data 16 ottobre 1577:

« Il signor Palla Rucellai darà a V. S. la lettera dedicatoria a Mons. Ill.mo comune padrone. La supplico, poi che senza averle mai fatto alcun servizio ha preso a cuore le cose mie, a leggerla in modo che vegga espressa nelle parole la mia viva et schietta servitù. Non ho potuto attendere a trascriverla, pur credo che si possa leggere, ma so che V. S. l'aggiugnerà polso et spirito se toccherà a leggerla a lei. Verrò un di questi di in corte, se l'opere mi lascieranno et già mi sono reso sicuro che V. S. piglierà in ogni cosa protezione di me. Il quale se non di fatti per le poche forze che mi presta la mia debil fortuna, almeno di parole mi chiamerò sempre perpetuamente obbligato ».

(1) Il Borghini scrivendo da Pian di Mugnone il 24 luglio

Uno dei principi che si rivolsero all'Ammirato fu Alberico I Cibo Malaspina, mecenate degli autori di storia da cui s'attendeva onore e fama (1). « Havendo inteso, scrive il 3 marzo del 1572, che voi scrivete le case nobili, parendovi che

del 1577 a Baccio Valori, diceva: « E per ora non dirò più che non ho che dire, se non che ier sera cenò e dormì qui messer Scipione Ammirato φιλόλογα multa in sermone σπουδαίον εὐδέν.
— Cfr. *Prose fior.* cit., IV-IV, p. 103.

(1) Son noti i versi di BERNARDO TASSO:

..... Alberico a cui Massa e Carrara
Portan di marmi in sen varia ricchezza
A cui non fu l'alma natura avara
D'alta presenza e di viril bellezza,
Cui natura e virtù diedero a gara
Tutti quei doni onde l'uom più s'apprezza
Liberal, saggio, valoroso e forte.

Fu amico di Michele Bruto, di Ludovico Domenichi, di Paolo Manuzio, di F. Serdonati, del Porzio, del Ruscelli, del Foglietta. Le lettere del Cibo all'Ammirato si trovano nell'archivio di Massa, dal quale furono trafugate quelle dell'Ammirato a lui, come avverte lo Sforza che delle prime fu editore. Cfr. G. SFORZA, *Scipione Ammirato e A. Cibo*, in *Arch. stor. it.*, S. V-XVIII, p. 109 e segg. — Scopo dell'amicizia del Cibo coi letterati era oltre l'esaltazione propria anche quella dello zio Innocenzo e dell'avo papa Innocenzo VIII. Nè i suoi favori tornarono vani, chè il Porzio nel marzo del 1570 inviandogli il II libro delle *Storie* scriveva « che avea per l'amor che gli portava amplificate le cose che gli riguardavano ». Cfr. CAMPORI, *Curiosità storiche e letterarie*, CLVII, p. 288. — Per le relazioni col Serdonati, cfr. la lettera di questo al Cibo edita dal CAMPORI, op. cit., p. 369.

sia impresa onorata et che dia inditio della virtù vostra, ho voluto scrivervi questa mia e dirvi che io desidero conoscervi et d'havere occasione di farvi qualche servitio, et acciochè possiate più confidentemente farlo, m'è parso di pregarvi che vi piaccia, quanto prima potete avvisarmi quello che havete pensato di scrivere della Casa mia, perchè quando voi non fussi appieno informato, vederei che seguisse, acciò che voi vi concordassi con la verità et non con quello che n'hanno scritto et scrivono altre persone valenti, sì come mi rendo certo che haverete caro di fare ». L'Ammirato accettò l'invito, sicchè il principe gli scriveva di nuovo il 7 dicembre 1576, inviandogli le notizie estratte dagli spogli delle carte della badia di S. Siro e dell'archivio familiare, additandogli poi come buone fonti per la storia della famiglia Vanusio Campano e Giovanni Virgilio ⁽¹⁾. La cosa però fu portata in lungo, tanto che in una minuta di lettera dell'Ammirato a Nicolò Calefati del 3 gennaio 1587 troviamo che quegli si scusa di non aver compilato ancora l'albero dei signori di Massa per aver creduto dono del principe un libro di memorie di casa Cibo, inviategli invece per usarne nella genealogia ⁽²⁾.

(1) Cfr. SFORZA, op. cit., p. 111.

(2) Cfr. Cod. Magl., VIII, 1481, dalla minuta si rileva che l'A. avea inviato al principe l'albero dei re di Francia.

VI.

Le « Famiglie nobili napoletane » e le fiorentine.

Maggior gloria e guadagno che non dalle opere precedenti l'Ammirato ritraeva dalle genealogie delle famiglie nobili napoletane che egli pubblicava nel 1580 (1). Alcuni anni dopo la sua partenza da Napoli, come egli stesso ci racconta nella lettera alla nobiltà napoletana, che chiude le genealogie, un M. Angelo Pacca (2) gli avea offerto una forte somma di danaro perchè cedesse a lui le fatiche durate intorno a quelle; ma molti cavalieri napoletani protestarono, e l'Ammirato, non volendo esser rimproverato di poca onestà, per avere già da alcune famiglie ricevuto carte autentiche e denaro per le spese e per compenso dell'opera sua, decise di rimetter le mani nella gran messe di notizie raccolta durante la dimora a Napoli e anche dopo

(1) Cfr. *Delle fam. nob. nap.* Parte I. Firenze, per Amador Massi, 1580.

(2) È lo stesso Pacca medico e cattedratico napoletano che continuò la Storia del Collenuccio. Compose anche una descrizione della città e terre del regno di Napoli, una Istoria della famiglia d'Aquino, i *Quaesita logicalia* ecc. — Cfr. NAPOLI-SIGNORELLI, op. cit., IV, p. 280.

il suo allontanamento da quella città, e, riordinatala un po' in fretta ⁽¹⁾, darla alle stampe. L'opera cominciò a pubblicarsi nel 1577, come ci dice la dedica a Ferdinando de' Medici: interrotta per molte difficoltà, non fu terminata che nel 1580. Con essa l'autore credette di sdebitarsi da qualunque obbligo contratto con la nobiltà napoletana.

Quarantacinque ⁽²⁾ son le famiglie di cui egli narra le vicende, di dodici dà gli alberi ⁽³⁾, a sette prepone una dedica speciale nella quale offre l'opera sua o a qualcuno della famiglia illustrata, per averne ricevuto conforto e sovvenzione, o a persone estranee, verso di cui l'autore sentiva gratitudine:

(1) Ne dà colpa egli stesso alla brevità del tempo, aggravato come era dalle fatiche impostegli dal Granduca. — *Fam. nob. napol.*, I, p. 132.

(2) Son le famiglie: Accrociamura, Alagna, Alemagna, Alneti, Aquini, Avella, Belmonte, Belvedere, Bonifazio, Brenna, Brussoni, Cabani, Capua, Capresi, Caraccioli rossi, Cavanigli, Celani, Clignettti, Coscia, Diano, Dionisiaco, Gambacorti, Gentile, Ianvilla, Marramaldi, Marzani, Mastro giudice, Monaci, Monsorio, Pipini, Pollicini, Porcelletti, Procida, Samframondi, Sangiorgi, Sanguineti, S. Severini, Sant'Angelo, Sans, Saurani, Signulfi, Suardi, Sus, Tomai, Tuzziaco.

(3) L'Ammirato avrebbe voluto apportare una novità negli alberi e porre invece de' soliti cerchietti col nome del personaggio l'immagine del personaggio stesso, ma la ristrettezza del tempo e il considerevole aumento di spesa glielo impedirono. — Cfr. op. cit., I, p. 35.

così per la storia dei Coscia dedicata a Giovanni Bonori, signore di Martignano e percettore regio in terra d'Otranto, e quella dei Gambacorta offerta a Camillo degli Albizi, da cui, come vedemmo, era stato aiutato nelle spese della villa. Ma non eran queste le sole fatiche durate dall'Ammirato attorno alla nobiltà napoletana: di altre settanta-quattro famiglie possedeva numerose notizie, ma a rimmetterle insieme ordinate ed a completarle non si sentiva ben disposto ora che doveva impiegare la maggior parte del suo tempo nella Storia, per la quale era stipendiato. Nella lettera alla nobiltà napoletana, con la quale chiudeva il volume pubblicato, dichiarava di porre a disposizione di chiunque li volesse tutti i documenti inediti da lui raccolti, chè egli non se ne sarebbe più occupato. E così fece: mandò solamente a termine la storia di un ramo dei Carrafa inviandola a G. Francesco di quella famiglia ⁽¹⁾; delle altre genealogie alcune sono

(1) Scrive nella dedica: « Dal qual discorso se ella caverà alcun diletto e perciò le nascerà nell'animo alcun desiderio di giovarmi io di spezial grazia la richieggo che quello spenda tutto in beneficio della mia patria, la quale essendo stata ottimamente retta dall'Ill.mo Sig. Duca Airola suo predecessore sarà segno che ella sia in particolar cura et protezione dell'eterna provvidenza, che del continuo da prudenti e savi e buoni magistrati e rettori abbia ad esser governata ». — Cfr. op. cit., II, p. 160.

condotte a buon termine, di altre si danno poche e frammentarie notizie ⁽¹⁾. L'avere poi alcuno adoperato i manoscritti del nostro senza farne cenno indusse nel 1651 Scipione Ammirato il giovane a pubblicare anche questi frammenti dedicandoli a Ferdinando II Granduca di Toscana ⁽²⁾.

Esaminando noi l'opera dell'Ammirato la guarderemo nella sua integrità, poichè il secondo volume, pur composto di membra *disiecta*, ha gli stessi pregi del primo quanto a metodo e ad esattezza di ricerche.

Il primo volume adunque è dedicato al cardinale Ferdinando de' Medici con una lunga lettera nella quale si fanno gli elogi della sua casa e della protezione accordata agli studiosi. « Imperocchè,

(1) « Ho io rossore — egli scrive — di non poter produr altro... prendano dunque da me gli uomini quel che io posso et se altri più ritrova non gli sia grave d'aggiungere perchè con isfacciate adulazioni e con brutte menzogne la purissima immagine della bella verità non imbrattino ». — Cfr. II, p. 54.

(2) Cfr. *Delle fam. nob. napol.* di SCIP. AMMIRATO, parte II. In Firenze, per Amadore Massi, 1651. — Come in appendice al primo volume era stata pubblicata la storia della famiglia Risaliti di Firenze, così in questo fu aggiunta quella della famiglia d'Appiano, signora di Piombino, già scritta nel 1576 e dedicata a Iacopo IV di quel nome. In fondo al secondo volume ci son le aggiunte e le correzioni al primo, che l'A., sollecito sempre dell'opera sua, era andato facendo anche dopo la pubblicazione.

dice l'A., sebbene non altrove che a Napoli e fra lo spatio di molti anni così da pubbliche che da private scritture, come da sepolture e dalle memorie dei vecchi ho tutte le cose raccolte, che in questo libro si contengono, nondimeno per molte difficoltà che porta con sè questa impresa non prima che a questi tempi, non altrove che in Firenze nè sotto altri auspici che della casa de' Medici ho potuto raccorle e metterle insieme ». Nel proemio dopo aver parlato delle fatiche sopportate e degli intenti propositisi, preferire cioè la verità a qualunque altra cosa, insiste nell'affermare la propria indipendenza di studioso e di storico. Nulla, egli dice, ho guadagnato per dar mano alla storia di molte famiglie, a molte altre non ho chiesto alcuna sovvenzione, pur sopportando ingenti spese; tutto ho fatto in omaggio alla verità e all'amore del luogo ove son nato: che se talvolta taccio le nefandezze di questo o di quello, uso di quel diritto concesso ai pittori di Filippo, che per essere egli cieco, lo rappresentavano sempre di profilo (1).

*
* *

(1) Ciò non gli proibisce di inveire talora acerbamente contro i malvagi. — Cfr. op. cit., II, p. 172.

Le genealogie costituivano nel cinquecento un ramo dello scibile importantissimo: si paragonavano per la loro importanza storica alla geografia, se ne consultavano sovente gli autori nelle questioni giuridiche per eredità o per matrimoni, servivano infine a rivendicare le antiche origini della nobiltà italiana presso gli stranieri che le conculcavano. Anche quando l'Ammirato dimorò a Napoli intervenne in molte questioni di famiglia tra i casati più cospicui della città, e la sua sentenza, frutto di ricerche negli archivi domestici, disse l'ultima parola nelle controversie ⁽¹⁾. Allettato da questi risultati, dalle profferte di aiuto, dalle promesse di compenso che da tante famiglie gli venivano, egli allargò le sue indagini fino a concepire, come si è detto, il disegno di una storia genealogica completa di tutti i più nobili lignaggi napoletani o nel napoletano trapiantatisi. Tentativi prima di lui c'erano stati e, quantunque esigui, avevano avuto fortuna ⁽²⁾:

(1) Egli stesso ci narra di ricerche fatte per stabilire la parentela tra i Gesualdo e i principi di Consa, op. cit., II, p. 12; così per la famiglia Milani, II, p. 342. — In una lettera del 18 settembre 1595 scriveva al Duca d'Urbino: « 35 anni sono feci un poco di rumore in Napoli per conto delle famiglie, che mi diede alcun utile et onore ». — Cfr. *Opusc.*, II, p. 448.

(2) Per esempio l'*Historia di casa Orsina di FRANCESCO SANSOVINO nella quale oltre all'origine sua si contengono molte nobili imprese fatte da loro in diverse provincie fino ai tempi nostri*. In Venetia, appresso Bernardino e Filippo Stagnini, MDLXV.

d'altra parte esempio e incitamento a queste ricerche dovettero essergli dati anche dal Costanzo, che a Napoli passava per uno dei più eruditi genealogisti (1). Il vanto quindi che l'Ammirato si dà di essere stato il primo (2) a scrivere su quel soggetto non gli tocca: egli è bensì il maggiore autore del genere per copia e compiutezza di trattazione.

Non poche difficoltà egli dovette superare per mandare a bene la sua impresa. Triste era lo stato degli archivi regi: e Scipione si lamentava che i registri angioini ed aragonesi fossero riuniti in maniera confusa e intricata, tanto che « per istralciarli lunga opera et diligente et intendentissimo uomo vi si richiederebbe (3) », e aggiungeva: « sarebbe opera pietosa che quelle membra fossero a lor luoghi collocate e che i ministri regi commettesser la guardia di così nobil tesoro a persone intendenti (4) ». Nè minori ostacoli offrivano gli ar-

(1) Cfr. NAPOLI-SIGNORELLI, op. cit., IV, p. 271. — Un suo opuscolo genealogico si trova nella *Apologia dei 3 seggi* stampata a Napoli nel 1633.

(2) Cfr. la dedica della famiglia Sanseverina: « Siccome niuno infino a quest'ora si è ritrovato che si sia messo a correre questo arringo... così pochi senza alcun fallo saranno coloro i quali possano ad impresa sì faticosa sottentrare ».

(3) Cfr. *Fam. nob. nap.*, I, p. 136.

(4) Cfr. op. cit., I, p. 193.

chivi privati: in disordine anche essi, eran quasi inaccessibili per l'avarizia e la grettezza dei possessori. Questi, gente di poca levatura, mossi a ricercar la propria genealogia dal fasto e dalla vanità, pensavano che il disegnare un albero genealogico fosse qualche cosa di somigliante al riscuotere le imposte sui frutti degli alberi delle proprie tenute, e, annoiati dalla lunghezza delle ricerche, le facevano interrompere e finivano col negare carte e documenti (1). Spesso il nostro si lamenta del difetto d'aiuto da parte dei signori: « non si meraviglia alcuno se così seccamente io di gran cose ragiono, non essendo pur uno che di esse m'abbia fatto copia delle sue scritture, avendo tutto ciò che diciamo di nostra industria e non senza molta fatica da molti luoghi raccolto; e sarebbe pur dovere il procurar di far vivi i nomi e l'opere di coloro i quali hanno fatto in modo che i loro successori si possano ragionevolmente chiamar nobili » (2).

(1) Li rassomiglia l'Ammirato a quei contadini, a cui non torna il conto d'aspettar la ricolta, che si distenda oltre lo spazio della seguente stagione, e quindi non son vaghi di piantare alberi nobili e di tarda produzione.

(2) Cfr. op. cit., II, p. 216, p. 83 per la famiglia Cantelmo, p. 110 per la famiglia Caracciolo. Dove ha ricevuto aiuti non lo tace; così: I, p. 6 per la famiglia Gesualdo, p. 69 per la famiglia Di Capua.

Quantunque impedito da tante contrarietà poté egli, aiutato da una singolare vigoria di corpo e da una pazienza e volontà ferree, rinvenire ed esaminare più di cinquantamila documenti tra diplomi e pergamene private; e somma era la sua gioia quando potea portare a casa, avendola tolta dagli ammuffiti scaffali di un pizzicagnolo, il che non era infrequente, una carta antica o una pergamena, che egli poi gelosamente custodiva ⁽¹⁾. Nè trascura le cronache manoscritte e le storie a stampa: i vecchi gli narrano le discendenze di cui essi serbano memoria ⁽²⁾; egli sa delicatamente interrogare le nobili dame e sorprendere i segreti e gli intrighi delle alcove ⁽³⁾. « Oh se si potessero, esclama egli, una volta vedere le mie fatiche e le mie vigilie, quanto sarei io giudicato d'avere ben meritato con le famiglie napoletane » ⁽⁴⁾. Di cronache manoscritte egli cita: i diurnali detti del duca di Monteleone ⁽⁵⁾, i diarii di Taranto del Cra-

(1) Cfr. op. cit., II, p. 209 e 212.

(2) Cfr. op. cit., II, p. 74.

(3) Così per la contessa di Montorio, alla quale per le dichiarazioni fattegli da Cornelia di Gennaro, dama nobilissima, toglie la trista fama di adultera. — Cfr. op. cit., p. II, p. 68.

(4) Cfr. op. cit., II, p. 87.

(5) Li chiama « talora molto confusi negli anni e scritti con poca diligenza ». Cfr. op. cit., II, p. 192. — In generale biasima tutti i cronisti napoletani: « Vitupero certo del no-

sullo, una cronaca d'anonimo fiorentino posseduta da Brancaccio Rucellai, un'altra del trecento anteriore al Villani posseduta da Riccardo Riccardi bibliofilo di Firenze e finalmente alcuni diarii scritti da un barbiere e datigli da Vincenzo Acciaiuoli. Delle cronache e delle storie già a stampa adopera largamente: Leone Ostiense, Pietro Diacono, Padre Onofrio, Giovanni e Matteo Villani, G. Pontano, il Platina, il Fazello, il Caracciolo, Ugone Falcando, lo Zurita, il Galateo, l'Aretino, il Panvinio nella vita di Urbano IV, il Facio, Michele Riccio, Flavio Biondo, il Valla, il Corio ⁽¹⁾, il Collenuccio, il Marineo, il Bembo, il Manente, il Guicciardini, il Giovio, il Porzio ⁽²⁾, il Sigonio, il Carrafa, Scipione Capece ⁽³⁾ nella storia della famiglia Loffreda, e il Costanzo.

stro reame — scrive a proposito del Villani — che s'abbia a mendicar queste notizie da straniero scrittore il quale in passando le tratta e fuor di sua principal materia ». Cfr. op. cit., I, p. 84.

(1) Lo dice: « Copioso e diligente scrittore o per dir meglio raccoglitore delle cose di Milano ». — Cfr. op. cit., II, p. 70.

(2) Giudica la sua Storia breve ma bella e leggiadra; del Giovio nota l'usato « stravolgimento »; del Guicciardini grandissimo e prudente scrittore non osa parlare senza grande riverenza.

(3) « Scipione Capece uomo illustre non meno per la scienza civile e per l'antica sua nobiltà che per l'eccellenza della poe-

Come si vede, le fonti non sono poche: si può dire che nessuna di quelle allora conosciute sia stata da lui trascurata. L'esame critico di esse procede qui più accurato che nella Storia di Napoli, e ciò oltre che per la maggior pratica acquistata dall'autore, anche per la natura stessa dell'opera. Il confronto fra le notizie offerte dagli storici e i documenti è qui più facile, giacchè si trattà di esaminare fatti staccati, non disposti in un tutto armonicamente ordinato; e di più, trattandosi di storia familiare, il materiale delle storie civili ha una importanza molto secondaria rispetto alle pergamene e agli atti privati, chè esse non offrono che lo sfondo del quadro, nel quale dovrà campeggiare questo o quel personaggio che abbia illustrato il nome ricevuto dagli avi.

Nell'uso delle carte antiche si mostra non solo espertissimo lettore, ma anche diligente e scrupoloso trascrittore, talora riportandone esattamente il testo, tal'altra riferendone il contenuto o i tratti più importanti. Quando i documenti mancano e vi

sia e cognizione delle lettere; scrisse particolarmente la genealogia della famiglia Loffreda » — della quale dichiara di essersi molto servito — « non essendo massimamente nostra intenzione arrogarci temerariamente le fatiche altrui e con invidiosa malvagità defraudare ciascuno della sua lode ». — Cfr. op. cit., II, p. 307.

è dubbio intorno alle discendenze, egli non si perde in ipotesi vane e in supposizioni indeterminate o fantastiche; vi si indugia se presentano qualche grado di probabilità, altrimenti dichiara francamente di non sapere e si contenta di esporre direttamente i risultati delle sue ricerche (1). Per questa scrupolosità di studioso e per le prove innumerevoli, che mai egli si è lasciato trasportare dalla propria fantasia o da sciocca presunzione, questa opera genealogica dell'Ammirato ha pregio non piccolo come fonte ricchissima di notizie sicure e di risultati generalmente attendibili.

Che se dei tempi suoi o poco da lui lontani l'Ammirato confessa di aver trattato deficientemente, dicendo: « tutti desiderosi dell'antichità, abbiamo inavvedutamente trascurate le cose presenti », tuttavia anche per questo verso l'opera sua non è priva di importanza: poichè molti dei personaggi di cui parla egli l'ha conosciuti, e il ritratto che ne fa è ben fedele e pieno di vita (2).

(1) « Ma se non ci compiacessimo punto ov'è molto tempo corso per mezzo d'andar con le nuove case riattaccando le antiche e non ci tenesse continuamente spaventati un timore che incominciando agevolmente a dar luogo alle congetture pigliassimo nome o di troppo creduli o quel che è peggio di favoloso ». — II, p. 175.

(2) Non ne tace specialmente i meriti letterarii, nè le lodi

Nè si deve trascurare il fine, a cui secondo l'autore è rivolta l'opera: offrire ai nobili dell'età sua la storia delle loro famiglie, perchè se ne servano di esempio; il che gli dà modo di trarre dalla storia insegnamenti ed avvertenze a loro vantaggio (1).

Son note, per esempio, le persecuzioni sofferte dai Sanseverini per parte dei re di Napoli; dal racconto di esse « vedrà, scrive l'Ammirato a Bernardino Sanseverino, di quanti danni e pericoli le sia stato cagione il voler troppo ostinatamente contender del pari con la potenza de' Re. Imperocchè sebbene molte volte di ciò fare le ne sia stata ragione, è nondimeno prudente e savio consiglio l'acomodarsi talora ai tempi, a guisa di cauto marinaio gittar molte volte delle più preziose merci al minaccevole impeto dell'avversa fortuna per salvezza del legno ». E agli orfani giovanetti figli di Fabrizio conte di Ruvo: « Amate e ubbidite al vostro principe, non perchè sia Spagnuolo o Francese, ma

che ne han fatto poeti e artisti. — Cfr. le importanti notizie che p. s. ne trasse il PERCOPOL pel suo studio su Dragonetto Bonifacio. *Giorn. st. della lett. ital.*, X, p. 221.

(1) Notevole per esser fatta da un prete la lode al conte Galeoto di S. Severina; « le cinque figliuole tutte onorevolmente alloggiò ed amò meglio le sue facoltà indebolite che contro la volontà di chicchessia sotto zelo di religione le sue figliuole a perpetua prigione rinchiudere ». — II, p. 178.

perchè da Dio v'è stato dato per vostro principe. Nè fallo di re per grave che sia scuserà mai ribellione di barone, avendo a tener per fermo che quando i principi sono malvagi sono per colpa dei sudditi, e sono adoperati da Dio, come ministri della sua giustizia, onde noi faremmo a guisa di cani, i quali mordon la pietra, non s'accorgendo di chi l'ha tirata » (1). C'è già qui come nella storia di Napoli quella tendenza politica che troverà più ampia esplicazione nei Discorsi su Tacito.

Appena pubblicata, l'opera dell'Ammirato trovò da una parte lodatori entusiasti, dall'altra denigratori accaniti; il nome di lui divenne notissimo in tutto il Napoletano e dovunque gli studi genealogici erano coltivati (2): i nobili gli profferivano aiuti

(1) Cfr. op. cit., II, p. 155. — Non mancano d'altra parte avvertimenti ai principi: « Misurate dunque bene, o principi, potendo manifestamente accorgervi che con quella misura che altrui misurate, sarete misurati ancor voi ». E al marchese del Vasto ancor giovane: « Due cose fanno grandi i principi: la temenza della vergogna e il desiderio ed amor della gloria ». — I, p. 140.

(2) Il Sansovino pur non traendo dall'opera dell'Ammirato quanto avrebbe potuto e dando notizie inesatte su personaggi per i quali il nostro l'avea date esattissime, lo cita sovente encomiandolo. — Cfr. *Della origine et de fatti delle famiglie illustri d'Italia* di FRANCESCO SANSOVINO. In Vinegia, presso Altobello Salicato, MDXXXII. — Lo loda CORNELIO DA VITIGNANO

e guadagni, spesso soltanto a parole, desiderando di farselo amico (1).

Altri invece lo accusò, perchè investigando troppo addietro le origini di alquante famiglie nobili, le avea rinvenute molto umili; altri si lamentò, perchè avea rammentato anche le modeste cariche sostenute dai membri di qualche casata. Rispondendo a costoro l'Ammirato lasciava scritto nella storia della famiglia Carrafa che « l'istoria non deve diventare poesia piaggiando a ricchi e a potenti e di boriosa vanità riempiendoli » e che ricordando ai

nella *Cronica del regno di Napoli* impressa nel 1585, là dove ragiona della nobiltà delle famiglie di Napoli, Capua, Salerno, Gaeta. — Cfr. NAPOLI-SIGNORELLI, op. cit., IV, p. 309. — Fu adoperato non poco come fonte nei *Discorsi delle famiglie nobili del regno di Napoli del sig. CARLO DE LELLIS*, Napoli 1671; nella *Historia genealogica della famiglia Carrafa del sig. DON BIAGIO ALDIMARI*, Napoli, Bulifon, 1691, e nelle *Memorie storiche di diverse famiglie nobili così napoletane come forestiere dello stesso autore*, Napoli, Raillard, 1691. — Oltre ai genealogisti ne trassero profitto i commentatori per chiarire e spiegare gli storici. Vedi per tutti TOMMASO COSTO nelle *Annotazioni alle storie del Collenuccio*. — Cfr. le *Storie* del C., Venezia, Barezzzi, 1591, pag. 19 e segg.

(1) Narra egli stesso che Fabrizio Carrafa quinto conte di Ruvo, avendo incontrato ad Ancona due cavalieri fiorentini, domandò dell'A. senza averlo mai veduto e gli scrisse poi il 4 novembre 1581 profferendogli quell'amicizia di cui era stato creduto meritevole da' suoi zii. — Op. cit., II, p. 154.

posterì l'umiltà dei propri antenati si insegna loro a non insuperbire dell'acquistata grandezza (1).

Così qualche verità dispiacque: Bartolomeo Tafuri che avea fornito all'Ammirato tante notizie sulle famiglie di Terra d'Otranto (2) gli scriveva che il libro avea destato qualche malcontento specialmente per un'accusa di fellonia e lo consigliava: « In simile materia dove può escusare le persone ce lo persuado sommamente, perchè qualch'altro pur si lamenta et io ebbi a far questione un di sopra tal materia ». Si trattava insomma che l'Ammirato avea accusato Andrea Matteo Acquaviva duca d'Atri di aver tradito re Ferrante II: Girolamo di quella famiglia gli facea sapere per mezzo del Tafuri il suo rammarico e nello stesso tempo gli prometteva un largo compenso se nella storia della famiglia Acquaviva avesse corretto questo giu-

(1) Op. cit., II, p. 162.

(2) Lo aiutò specialmente nella storia della famiglia Acquaviva. « Volendo, egli dice, io parlar del duca Bellisario son costretto se non voglio esser tenuto per uomo ingrato di lodar il buono e valente nostro amico Bartolo Tafuro nato nella città di Nardò e uomo per destrezza e vivacità d'ingegno e per naturale eloquenza aiutata in gran parte dagli studi delle buone lettere, degno di lode e d'ammirazione ». — Cfr. op. cit., II, p. 81. Per il Tafuri cfr. *Opere di Angelo, Stefano, Bartolomeo, ecc. Tafuri di Nardò* rist. ed ann. da Michele Tafuri. Napoli, stamperia dell'Iride, 1851.

dizio. Ma l'Ammirato, e ciò gli torna ad onore, non volle tradire la verità, non cancellò l'accusa, nè si lasciò persuadere dalle ragioni che il duca adduceva per difendere il suo antenato (1).

* * ,

Carità di patria, l'impegno assunto aveano determinato l'Ammirato a dare alle stampe le sue famiglie nobili napoletane; gratitudine di beneficato, premurose insistenze da parte di amici e di letterati lo inducevano a scrivere la storia delle famiglie nobili fiorentine. Non pubblicò già egli in questo tempo un libro completo intorno alle vicende di quella borghese nobiltà, ma solo raccolse quelle notizie che diciassette anni dopo la sua morte, venivano dalle cure diligenti di Cristoforo del Bianco riordinate e tutt'insieme pubblicate. Man mano che egli finiva la compilazione della storia di una famiglia, o richiestone da essa o per fare atto d'omaggio a qualche amico e protettore, la mandava, come avverte lo stesso del Bianco, alle stampe. Dalle date delle lettere di dedica ricaviamo che dall'80 all'82 egli le compilò quasi tutte: perciò non abbiamo

(1) Cfr. op. cit., II, p. 26.

stimato inopportuno trattarne qui e mostrare in questo modo tutta insieme la maggior parte dell'opera dell'Ammirato in questo ramo della cultura storica allora di tanta importanza.

Abbiain detto che premure d'amici e di letterati lo incoraggiarono a sobbarcarsi al non lieve nè grato lavoro: tra tutti merita il primo posto Vincenzo Borghini, che purtroppo non potè vedere i frutti dei suoi consigli condotti all'ultima maturità. Fu egli chiamato il Quinto Fabio Pittore delle antichità di Firenze ⁽¹⁾ e non a torto; ben disse di lui il Varchi, che di cose fiorentine s'intendea: « Essendo dottissimo e d'ottimo giudizio nella lingua greca, comune nella latina, ha nondimeno letto e osservato con lungo ed incredibile studio le cose toscane e l'antichità di Firenze diligentissimamente e fatto sopra i poeti e in ispezialità sopra Dante incomparabile studio » ⁽²⁾. Autorevole in ogni caso, il suo giudizio era ricercato specialmente nelle qui-

(1) Cfr. *Termini di mezzo rilievo e d'intera dottrina tra gli archi di casa Valori in Firenze*. Firenze, Marescotti, 1604, p. 3.

(2) Cfr. VARCHI, *Ercolano*, ed. cit., p. 84. — Cita l'autorità del B. per rafforzare la propria opinione sulla autenticità del *De vulgari eloquentia* dell'ALIGHIERI. — Il Vettori nella lezione XXI lo chiama « virum acri iudicio praeditum ac elegante doctrina expolitum ».

stioni storiche ⁽¹⁾ e genealogiche ⁽²⁾, intorno alle quali aveva speso non lievi fatiche. Le sue lettere ne parlano spesso ⁽³⁾, e per un'ampia trattazione sulla origine e sulla nobiltà di Firenze, oltre ai discorsi che furon pubblicati, aveva raccolto un ingente materiale che, se rimase informe, tuttavia ci attesta la vasta preparazione, con la quale egli si accingeva all'opera ideata ⁽⁴⁾. E per quanto erudito altrettanto era modesto e avveduto; ce ne fa fede quel che egli scrive intorno alla difficoltà di stabilire la discendenza nelle famiglie fiorentine: « La via del trovare l'origine con le discendenze continue e come corre l'uso del dire far albero delle

(1) In una lettera del 4 gennaio 1566 al Borghini il Mei lo ringrazia del benevolo giudizio dato di un suo breve scritto sull'origine di Firenze. Il Mei poi trovò un cortese oppositore nel Vettori che lo combattè forte dell'autorità di Tacito. — Cfr. *Prose fiorentine*, IV, III, p. 69.

(2) Cfr. BORGHINI, *Lettera intorno alla consorteria dei Vettori e dei Capponi*. Fu scritta ad istanza di Antonio Benivieni e fu pubblicata in *Opuscoli ined. o rari*, Firenze, 1884, p. 107.

(3) In una lettera senza data del Borghini si mandano i frutti di alcune ricerche intorno alla famiglia Guadagni e si parla della grande difficoltà che offriva la storia delle famiglie prima del 1200: « bisognerebbe l'arte dello indovinare a trovarne una chiara e sicura ». Cfr. *Prose fiorentine*, IV, IV, p. 300.

(4) Cfr. M. BARBI, *Degli studi di Vincenzo Borghini sopra la storia e la lingua di Firenze*, in *Propugnatore*, N. S., X, p. 1 e segg.

famiglie nostre, come e' sia da ricercare troppo indietro, ci riesce a questi tempi tanto difficile e impedita che per poco si può dire chiusa affatto. Perchè, lasciando da parte le scritture che per via delle antiche contese civili..... andarono a male..... quelle tante che ci sono rimase in privato o in pubblico sono di sorte che non meno ci possono aiutare ad errare e traviarci in un altro paese se non saremo ben desti et accorti che servire a condurci a casa ⁽¹⁾ ».

Dal Borghini adunque, che chiamava diligentissimo raccoglitore delle memorie antiche ⁽²⁾ e forse anche dal Salviati ⁽³⁾ l'Ammirato ricevette conforto ed aiuto ⁽⁴⁾. Il passo di monsignor Vincenzo testè ricordato mostra che se triboli v'erano stati per

(1) Cfr. *Discorso di mons. VINCENZO BORGHINI sopra il modo del fare l'Alberi delle famiglie nob. fiorentine*. Fiorenza, Giunti, 1602, p. 1.

(2) Cfr. *Famiglie nob. fior.*, p. 186.

(3) Anche il Salviati passava per genealogista. Compose infatti una storia della famiglia Farnese, e meditava un'opera di mole vastissima: « Io ho preso, scriveva ad un amico nel giugno del 1570, e già ho dato qualche principio a scrivere l'origini e le storie di tutte le case, le quali posseggono oggi in Italia o Duchee, o Principati, o Città, o Isole, o Porti, e non d'altre ». — Cfr. *Lettere di letterati conservate nell'Arch. di Parma*. Parma, 1853, 1, p. 655.

(4) Cfr. *Famiglie nob. fior.*, p. 186.

mandare a termine la storia delle famiglie napoletane, per quella delle famiglie fiorentine la via non era cosparsa di rose. Là eran nobili di vecchia data che vantavano privilegi da re, da papi, da imperatori, che nei vecchi castelli feudali avean menato una vita in cui il fasto non era stato pari alla gloria; qui invece eran cittadini iscritti alla nobiltà civile, come la chiama lo stesso Ammirato, sorta grande e rispettata dalle lotte cittadine, nobiltà che avea cospirato sempre col popolo al bene della repubblica. Essa, scrive il nostro, se bene non ha baronaggi è capace di grandissimi onori, perciocchè esercitando i supremi magistrati della sua patria, viene spesso a comandare a capitani d'eserciti ed ella stessa per sè o in mare o in terra molte volte i supremi carichi adopera (1). Le ricerche quindi per questo lato si presentavano, e furono infatti, allo storico più agevoli. Queste famiglie avevano certo meno scrupoli ad aprire i propri archivi; le pagine più brutte della loro storia eran quelle dove esse figuravano macchiate di sangue nelle gare cittadine; quel sangue non se lo rimproveravano nè se lo ascrivevano a colpa, chè da quelle lotte la loro città era uscita più gagliarda e più grande. Nè gli archivi famigliari

(1) Cfr. *Famiglie nob. fior.*, p. 125.

eran poi l'unica fonte di notizie anche d'indole privata.

Dacchè Cosimo I avea istituito l'Archivio pubblico (1), dove ad ogni notaio era stato imposto di depositare tutti gli atti rogati da lui e dai suoi antenati e famigliari, era qui che si potean ricercare le notizie di discendenze e di parentadi. Mentre perciò nelle *Famiglie napoletane* il nostro non fa che lamentarsi per la incuria o la gelosa riservatezza di chi poteva e doveva aiutarlo, nelle *Famiglie fiorentine* invece son frequenti le lodi a coloro che lo aiutarono nella sua fatica (2). L'Am-

(1) All'anno 1570 narra l'ADRIANI: « Havea ben quest'anno il Granduca creato un nuovo magistrato chiamato dell'Archivio, che custodisse le scritture e contratti pubblici che prima si guardavano nella casa del proconsolo o della Università de' Notai nelle quali spesso si trovava esser fatte fraude; onde a questo servizio destinò le stanze che sono sopra la Madonna d'Orto S. Michele, di cui anticamente si faceva granaio pubblico e ora vacavano, le quali per altezza e fortezza loro sono sicure da acque e altri pericoli ». — Cfr. *Storie* ed. cit., p. 851, e cfr. BIANCHINI, op. cit., p. 18.

(2) Basti citare quel che dice nella lettera a Vincenzo Cancellieri: « La qual lode senza alcun fallo par che si convenga a M. Iacopo vostro fratello, il quale d'ogni altra cura spogliatosi con ogni suprema diligenza e con ispesa non piccola si è per lungo spazio di tempo affaticato in andar queste memorie raccogliendo per poterne esser da me tessuta la piccola istorietta che vi mando ». — Cfr. *Fam. fiorent.*, p. 49. — V. anche p. 211 per la famiglia Carducci.

mirato trattò compiutamente di diciannove famiglie: per molte altre lasciò frammenti ed appunti che il suo erede non pubblicò (rimangono ancora inediti ⁽¹⁾), ma pose a disposizione di quelli che avessero voluto servirsene aggiungendo: « e prego ciascuno a credere, che non desidero che compiacere a tutti, sapendo tale essere stata la mente dell'autore quando si messe a questa impresa ».

Quegli stessi pregi che cercammo di porre in rilievo parlando delle genealogie napoletane, si riscontrano tutti nelle fiorentine. L'esatto discernimento nella scelta delle fonti e l'uso oculato di esse, l'ampiezza nelle pazienti ricerche, l'esattezza nel riferirne i risultati danno ad esse un gran valore.

Nuovo materiale si presentava davanti a lui studioso, ed egli lo esaminò e lo vagliò. Gli archivi famigliari gli fornirono diari e cronache, per esempio un memoriale di Giovanni Carducci dal 1366 al 1419 « nel quale e de' suoi fatti, e de' suoi matrimoni e dei suoi figliuoli si vede distinta e particolar notizia » ⁽²⁾, i diari di Luca e Giovanni degli

(1) Riguardano le famiglie Acciajuoli, Alamanni, Aldobrandini, Del Bene, Boni, Cavalcanti, Cerretani, Felchi, Guadagni, Guicciardini, Mannelli, Pucci, Ricasoli, Rucellai.

(2) Cfr. *Famiglie nob. fior.*, p. 201.

Albizi, anch'essi raccoglitori di memorie famigliari del principio del secolo XVI, i commentari manoscritti di cui era provvista la biblioteca dei signori Riccardi (1), e una genealogia di casa Cancelleria dal 1428 al 1469 scritta in latino (2). Delle fonti edite esaminò tutte le storie di Firenze, le opere degli umanisti, come il Platina nella *Vita di Gregorio IX*, dei commentatori come il Landino, degli artisti come Luca della Robbia per la vita di B. Valori, dei viaggiatori come Fra Leandro Alberti.

Il proposito di parlare di tutti i personaggi delle famiglie spiegandone la discendenza, non tralasciandone alcuno, dà a queste storie, come già a quelle delle famiglie napoletane, una forma rigida e schematica. Ma mentre sui varii personaggi delle famiglie di Napoli, ognuno dei quali quasi occupa un capitolo a parte, l'autore si indugia raccogliendo intorno ad essi tutto ciò che ha potuto saperne e esponendolo con ogni particolare, nella storia delle famiglie fiorentine, questa parte, diciamo così biografica, è attenuata. Ed a ragione, giacchè se la vita di questo o quel barone si riattacca con tenui

(1) Cfr. *Famiglie nob. fior.*, p. 25 e segg. — Dei signori Riccardi, specialmente di Riccardo, fu amico l'Ammirato. Su di essi cfr. l'articolo del SALTINI in *Arch. stor. it.*, N. S., XVIII, p. 73.

(2) Cfr. *Fam. nob. fior.*, p. 52.

fila alla storia generale del regno, le gesta di questo o di quel cittadino fiorentino, specialmente nei tempi anteriori al definitivo stabilimento del governo mediceo, sono così intimamente legate a tutta la storia della città, che a volerne trattare anche con parsimonia sarebbe stato necessario entrare in un intreccio di fatti troppo complesso, uscire quindi dai limiti segnati; ne sarebbe risultata una storia generale, anzichè una illustrazione chiara ma modesta degli alberi genealogici di ogni singola famiglia. Ben s'avvide l'Ammirato della necessità di tralasciare tutto quello che, pur dando luce sulle singole persone, avrebbe prodotto confusione nell'insieme e turbato l'economia generale dell'opera. « Parrà ad alcuno, egli scrive, che io a guisa di coloro i quali si pongono a fare un lungo inventario d'arnesi o d'altre siffatte masserizie attenda con rozza et poco erudita appiccatura a congiungere l'una cosa con l'altra; della qual riprensione malagevolmente mi saprei riparare, se io mi fossi posto a scriver vite; ma dovendo bastar a costoro che io porga ben altrui campo e materia di scriverle, non essendo gli altri stati tanto diligenti quanto bisognava, lasceranno me proceder oltre secondo il mio proposto cammino » (1).

(1) Cfr. *Fam. nob. fior.*, p. 99.

V'era poi un'altra ragione perchè egli non si dilungasse nelle biografie: occorreva parlare di tanti personaggi, dei quali non si sarebbe potuto dir altro che bene e che, paladini dell'antica libertà repubblicana, si erano fieramente opposti al governo mediceo. Se il trattarne non era strettamente necessario per il fine proposto, perchè farlo e dispiacere anche indirettamente alla famiglia regnante? Qualche volta però, quando non può farne a meno, nomina i Medici ed esamina le loro relazioni coi cittadini di Firenze, e allora, gli si deve ascrivere a lode, non tace la verità: così dove ricorda Bartolomeo Valori e l'attività da questo spiegata per il ritorno dei dominatori nel 1512, dice chiaramente che lo faceva contro il sentimento del popolo, che di Medici non volea saperne (1).

Rinfrescando la memoria di tanti illustri che si eran dedicati tutti al maggior decoro della città natale, l'Ammirato fece sì che i posterì ad essi rivolgersero il loro pensiero. Infatti sorsero, come egli dice, sepolcri e marmorei monumenti, si incisero lapidi ed iscrizioni, si innalzarono altari e cappelle, cose tutte « che senza questo stimolo non harebbon fatte; le quali opere se opere virtuose interamente non sono, potendo ancor elle trar ori-

(1) Cfr. *Fam. nob. fior.*, p. 105.

gine d'ambizione, non è perciò che così non sia conforto alla virtù la speranza della lode come ritegno delle opere scellerate è la tema del biasimo » (1). Tutto ciò certo era non piccolo compenso alle fatiche dell'Ammirato, come guiderdone confortante era la stima generale da cui veniva circondato. Non si sa se il compenso materiale, vogliamo dir pecuniario, sia stato soddisfacente: a credere a lui si direbbe di no. Nella canzone alla Fortuna, alludendo alle sue fatiche intorno a genealogie, esclama:

Meretrice importuna e con quai sproni
Mi cacciasti da' tarli e da la polve
A rimenarne al dì gente sepolta?
Quindi ognun lieto i pregi antichi ascolta
Per la mia voce e ben conviensi ai buoni
La lode che la man pietosa volve.
Ma ecco come in fumo si dissolve
Ogni mio studio perchè picciol vanto
Fa i propri onor l'altrui gloria apparire.
Così zampilla a lato al riso il pianto
Del vano stuolo e le minacce e l'ire
Ch'ognun vorria la vesta
Che spesso altri lasciò corta ed angusta
Di perle e d'or contesta.
Schernito or qual dir può tua causa ingiusta,
Già vedi il guiderdon ch'ampio raccogli
Di tante notti e di vergati fogli (2).

(1) Cfr. *Fam. nob. fior.*, p. 212.

(2) Cfr. *Opuscoli*, II, p. 594.

A questo scontento, certamente esagerato come quello di chi molto ripromettendosi da un lavoro e vedendo in parte deluse le sue speranze, tiene in poco conto ciò che ne ha ricavato, si aggiungevano ad amareggiargli l'animo, le cattive gesta di due impostori. L'uno, un suo concittadino di nome Sansonetto Barba, viaggiando col nome di Scipione Ammirato e commettendo truffe d'ogni sorta, gli procurò brighe infinite (1); l'altro, Alfonso Ciccarelli da Bevagna, « uno dei più furbi e dei più arditi impostori che siansi al mondo veduti » (2), dandosi a scrivere genealogie falsificò diplomi e pergamene, inventò cronache e memorie mai esistite, finchè, intentatogli processo da coloro che da queste falsificazioni si sentivan danneggiati, fu, per sentenza di monsignor Girolamo Mattei, condannato alla decapitazione il 1.º giugno del 1583.

L'Ammirato in varie circostanze lo aveva smascherato e chiarito per impostore e falsario. Una volta per scroccare denaro e favore aveva il Ciccarelli fatto sapere al principe Cibo d'aver trovato la cronaca di un tal Giovanni Selimo riguardante la sua famiglia. Gliela richiese il Cibo, e non ottenendola domandò all'Ammirato che ne pen-

(1) Cfr. *Opuscoli*, I, p. 136.

(2) Cfr. TIRABOSCHI, *Riflessioni sugli scrittori genealogici*. Padova, Tip. del Seminario, 1789, p. 8.

sasse. Questi, che conosceva il suo uomō, rispose al duca ch'era una falsità, e il duca ne scriveva al Ciccarelli: « Scipione Ammirato Napolitano, scrittore buonissimo d'istorie che oggi lo trattiene il Granduca di Toscana, si ride a sentir nominare questi libri, che essendo esercitatissimo in simili materie et studiosissimo non abbia pur avuto una minima notizia di nessuno di essi, sì che le tiene piuttosto favole che istorie ». Il nostro Alfonso, per nulla sconcertato, rispondeva che quel che asseriva Scipione era cosa vana perchè, sono sue parole, « uomini avvezzi a leggere solamente libri usuali et a scrivere senza metodo, ma sempre con adulazioni et energie di parole, bisogna che dicano così delli autori che non hanno mai visto » (1). E aggiungeva che all'Ammirato si parlasse di qualunque libro anche a stampa, avrebbe detto sempre di non conoscerlo. L'impudenza era pari alla disonestà. Come se non bastasse, quando al Ciccarelli fu rimproverato di aver finto diplomi, egli rispose che tutti gli altri genealogisti facevano come lui: Francesco Rosieres nei suoi *Stemmi dei duchi di Lorena*, Wolfango Lazio nella sua opera *De Transmigratione gentium*, il Sansovino (2), l'Ammi-

(1) Cfr. TIRABOSCHI, op. cit., p. 21.

(2) È da notare che il Sansovino era incorso nell'inganno

rato, il Contile nei loro alberi e nelle loro genealogie. L'accusa veniva da chi meno degli altri aveva diritto di accusare, tuttavia l'Ammirato non poté non rimanerne addolorato. Giustizia gli han fatto i posteri e le opere genealogiche dell'Ammirato sono state sempre giudicate modello di esattezza e di diligenza: il nome di lui fu celebrato come quello del principe dei genealogisti, del più provetto conoscitore della diplomatica nel secolo XVI. Il Colonna, il Rinuccini, il Possevino lo innalzarono al cielo nei loro scritti (1). Pel 600 basti citare il rag-

preparato dal Ciccarelli e nella *Storia di casa Orsini* stampata a Venezia nel 1565 e in quella delle *Famiglie illustri d'Italia* pubblicata nella stessa città nel 1582 avea posto a frutto i falsi materiali offerti dal Ciccarelli.

(1) Cfr. POSSEVINO, *Bibliotheca selecta*, II, p. 406. — Il Rinuccini in un sonetto loda l'Ammirato perchè il suo libro raccende i cuori a nobili imprese:

Far d'estinto valor perpetuo specchio
Alla futura età non son quest'opre
Degne d'eterno onor, d'eterni carmi?

Cfr. *Poesie del sig. OTTAVIO RINUCCINI alla Maestà Cristianissima di Luigi XIII*. Firenze, Giunti, 1622, p. 110. — Del Colonna si hanno un sonetto e un epigramma latino, che mandati manoscritti all'A. (si conservano frammessi alle carte 54 e 55 del manoscritto delle Notizie genealogiche) furono dall'Ammirato il giovane pubblicati innanzi al volume delle famiglie fiorentine. Il sonetto comincia: « Scipio che sol di vera gloria avaro, » e termina:

guaglio 50.^o della prima censura dei Ragguagli di Parnaso del Boccacini, critico tutt'altro che benevolo. Come prima, dice egli, Scipione Ammirato giunse in Parnaso, aprì una pubblica bottega dove fin'ora fa il mestiere di compor le genealogie e fabbricar gli alberi più illustri, nel qual negozio egli ha l'ingegno tanto accomodato, che fa le prime faccende di questa Corte. Segue narrando come un marchese domandò all'Ammirato la sua genealogia e gli dette in compenso 200 scudi. Il nostro fece il libro, e presentatolo al committente questi lo compensò con 1000 scudi, ma quando vide l'umile origine da cui l'autore aveva fatto scaturire la propria discendenza si inalberò e rivolse i denari datigli.

Il racconto del Boccacini in fondo è una satira per coloro che agli studi genealogici si applicavano e per quei boriosi che la pretendono a nobili, ma in pari tempo è una lode alla onestà e alla fedeltà storica del nostro (1).

Selva gentil, a te non vengan meno
le frondi, ch'esser denno in ogni parte
fregio all'Esperie fronti alto e sovrano.

Nell'epigramma latino canta la modestia dell'A. che, mettendo in luce i pregi altrui, nasconde i proprii.

(1) L'esemplare delle *Famiglie nobili fiorentine* posseduto dalla Bibl. Naz. di Firenze ha numerose postille anonime, probabilmente del '700; in una nota posta verso la fine del Proemio è

Quanti in seguito si occuparono di genealogie fecero tesoro delle notizie fornite dall'Ammirato (1), e se talora ne corressero i risultati avvalendosi di documenti nuovamente scoperti, non poterono mai accusarlo di frode o di negligenza.

scritto: « Io penso che l'Ammirato fosse ut plurimum sincero candido e libero scrittore delle Storie e delle famiglie di Firenze. Nondimeno mi parve qualche volta amante et ossequioso a certe famiglie che fiorivano in Firenze non ordinarie o per la moltitudine degli huomini o per qualche generale o per letterati famosi dai quali poteva sperare aiuti e lodi o temer disgusti e censure ».

(1) V. per es. il CORBINELLO, *Histoire genealogique de la maison de Gondi*, Paris, Coignard, 1705, e *Sommario storico delle famiglie celebri toscane compilato dal conte FRANCESCO GALVANI e riveduto in parte dal cav. Luigi Passerini*, Firenze, Diligenti, 1865. Il Tiraboschi che sui genealogisti nel '500 avea fatto studi speciali scrive: « Queste opere genealogiche dell'A. sono in grande stima presso gli eruditi e ci mostrano uno scrittore che cerca quanto più si può di appoggiarsi all'autorità di autentici monumenti; cosa tanto più pregevole allora quanto più scarsa era la cognizione che aveasi della diplomatica ». Cfr. TIRABOSCHI, *Storia*, VII, p. 1357.

VII.

Lutti famigliari — Le poesie del Dell'Uva — Gli Opuscoli —
Lamenti intorno alla propria condizione — L'Accademia degli
Alterati e le quistioni intorno alla « Gerusalemme libera-
rata » — La difesa dell'Ariosto.

Gravi lutti famigliari afflissero nel 1582 l'Amirato; moriva in Firenze, ove con lui unico figlio rimastogli dimorava, il padre, uomo onesto e laborioso, che avea trascorso la sua vita or servendo questo or quel signore, or occupando onorevoli cariche pubbliche. Quantunque egli non avesse avuto per il figlio un amore sviscerato, tuttavia la sua perdita cagionò a Scipione grave cordoglio, alleviato solo dal compianto affettuoso degli amici e dagli studi assidui. — « Per la lettera di V. S. al signor duca d'Airola intesi la morte del signor Iacopo suo padre che me ne affissi sommamente, così per averlo sempre amato, et osservato come padre ancor mio, come anco per il gran dispiacere che V. S. si avrà sentito come conviene a riverente figlio verso così onorato et amato padre. Io non entro a consolarlo perchè pari suoi si pren-

dono la consolazione da loro istessi; egli è morto in età perfetta et in man d'uno unico figlio che l'era rimasto, nè si può dire fuor di casa, poichè i dua insieme rappresentavano la casa intiera et in ogni luogo li era patria. Qua è stato pianto da quanti lo conoscevano et questo dovria bastarle ». Così scrivea da Nardò al nostro Bartolomeo Tafuri il 23 luglio del 1582 (1).

Malgrado tali dolori l'Ammirato continuava alacremente le fatiche intorno alla *Storia di Firenze*: dimorò alcun tempo in Mugello, sia per visitare alcuni conventi, sia per prendere conoscenza *de visu* di quei luoghi che erano stati teatro di tante guerre, e non poca importanza avevano avuto nelle vicende della gloriosa Firenze. Così in Mugello lo troviamo come testimone in un atto civile del 4 settembre 1582 (2).

(1) La lettera già citata nel ms. della Bibl. Naz. di Firenze, XXVI, 187, dopo la c. 484. Termina: « Se qua occorresse alcuna cosa del servitio di V. S. in questa perdita del sig. suo padre adoprimi al sicuro che io desidero di servirla, come sopra l'eredità non so come rimane, le sorelle son tutte maritate o fatte monache che le dovria apportar contento. Mi duol solamente che quella bona memoria in Bologna trovò morto il sig. Alessandro Bovio; che l'haveria accarezzato et governato ».

(2) Cfr. Archivio di Stato in Firenze. Decime. Filza di giustificazioni di città del 1582, c. 475.

Oltre che ai lavori propri attendeva anche alla stampa di scritti altrui; sui principî di quest'anno avea pubblicato i *Comentarii* del conte di Biccari sulle cose fatte da don Giovanni d'Austria in Italia ⁽¹⁾, nella seconda metà dell'anno curava la stampa delle poesie del dell'Uva ⁽²⁾.

(1) Con lettera del 4 marzo, conservata nell'Arch. fior., ne mandava un esemplare al duca d'Urbino: « Come io ho l'animo pieno di desiderio di guadagnarmi con ogni onesto modo qualche piccola parte della gratia di Vostra Eccellenza così non ho voluto lasciare passar questa occasione di mandarle un libro de' *Commentarii* del P. Conte di Biccari delle cose fatte da don Giovanni d'Austria in Italia. Il quale havendolo io fatto mandare alle stampe ho giudicato che non sia indegno dono di lei, sì per far più d'una volta honorata menzione di V. Ecc.za et sì perchè trattando di cose tanto gravi et nelle quali ella intervenne, non potrà se non porgerle con riduglierle alla memoria dilettazone et piacere. A me intanto, mentre l'Ecc.za Vostra darà talora di mano a cotesto libro sarà singolar gratia, se mi sia noto che ella non ischifi et abborrisca questi piccoli et umili segni della mia prontissima servitù. Di Fiorenza a 4 di marzo 1582 ».

(2) Fu il Dell'Uva di nobile famiglia e nacque a Capua: maturo di anni si rese monaco in Montecassino. Fu amico del Tasso; in un manoscritto cassinese tra molte rime di lui vi è un sonetto:

Tasso cui diede il ciel nobile e raro.

Fu amico del Caro e ne pianse la morte con un sonetto:

Adunque è morto il Caro a cui concesse.

Nell'agosto pubblicò il *Pensiero della morte* con una lunga sua lettera dedicatoria a Girolama Colonna duchessa di Monteleone, come a colei che « uscendo dalla via ordinaria, la quale è calpestata dalle gran donne che in morbidezze vivono, avea mostrato d'aver animo superiore alla femminil fragilità » (1). I versi del Dell'Uva (1), formano in tutto cinquanta sonetti (1), una apoteosi della morte considerata come la panacea di tutti i mali, il termine di tutte le tribolazioni, e ciò per dimostrare che essa non deve spaventare, anzi deve essere accolta

Oltre le opere edita a cura dell'Ammirato compose: il *Doroteo*, poemetto istruttivo per la gioventù, e il *Trionfo dei Martiri*. — Cfr. per lui: TOSTI, *Storia dell'Abbadia di Montecassino*, III, p. 274.

(1) Cfr. *Opuscoli*, II, p. 355. Una numerosa schiera di poeti, non soltanto di Napoli ma di tutta l'Italia, ne cantarono le lodi:

Questa che vive e spira
e sotto il sacro suo nome si mostra
d'ogni eccelso valor salda colonna
in abito di donna
.... è dea discesa in questa chiostra
per le genti bear dell'età nostra.

scriveva il CAPPELLO. Cfr. le *Rime*, ed. Serassi, Bergamo, 1753, canz. 26; vedi anche i sonetti 223 e 226 e le *Rime* di CELIO MAGNO et ORSATTO GIUSTINIANO, in Venezia, Muschio MDC, pel sonetto:

Questa che d'oro e d'alabastro pura.

con lieta e serena fronte e non col dolore di lasciare questa vita, che è, cosa accertata, una valle di lagrime.

Contemporaneamente al *Pensiero della morte* faceva pubblicare i *Martirii delle cinque vergini* dello stesso Dell'Uva dedicandole con lettera pure del 25 agosto a Felice Orsina, moglie a Marcantonio Colonna e vice-regina di Sicilia ⁽¹⁾. La descrizione dei tre regni d'oltretomba e poi la narrazione di tutte le torture sofferte dalle cinque vergini Giustina, Caterina, Agnese, Agata e Lucia porgono materia a questo libretto del padre benedettino composto ad istanza della stessa signora Felice. Grandi lodi ne fa l'Ammirato nella lettera dedicatoria, lodi che si spiegano colla antica e sincera amicizia per l'autore, chè i versi monotoni e fiacchi quantunque

(1) Cfr. *Opuscoli*, II, p. 349. — Inviando i *Martirii delle cinque vergini* a Francesco I granduca con lettera del 3 ottobre 1582, conservata nel carteggio mediceo dell'Arch. fior., l'A. lo consigliava a incaricare il Dell'Uva « che facesse la Giuditta Santa del vecchio testamento come queste son del nuovo », credendo « che fusse per ricevere bello et leggiadro poema et sarebbe comandamento degno d'un principe toscano et non che amatore ma intendentissimo delle belle lettere come l'Alt. Vostra ». In pari data ne inviava anche un esemplare al Vinta « perchè ella ha gusto della poesia et perchè so che le cose religiose l'aggradano massimamente quando ben scritte da tale inchiostro ». Cfr. *Carteggio Mediceo* F. 98, c. 78 e 84.

ispirati ai sublimi della *Divina Commedia* non le meritano. Belle parvero pure quelle poesie alla nobile donna che scriveva rispondendo all'Ammirato ⁽¹⁾: Tutte queste opere del padre don Benedetto dell'Uva mi paiono in modo che avanzano il pensiero e nutriscono l'anima di vera soddisfazione.

*
* *

Poco dopo la stampa delle rime del Dell'Uva l'Ammirato curò quella dei propri *Opuscoli* ⁽²⁾ dedicandoli a Francesco de' Medici. Essi comprendono: I. *della ospitalità*; II. *della diligenza*; III. *se gli onori si debbano procurare*; IV *la vita del re Ladislao*; V. *la vita della regina Giovanna*; VI. *orazione in morte del gran duca Cosimo*; VII. *lettera alla signora donna Eleonora di Toledo in materia d'una impresa*; VIII. *i paralleli*. Dei trattati 3, 4, 5, 6 già parlammo; consideriamo per un momento gli altri.

L'argomento della ospitalità non era nuovo ma era sempre d'occasione. Non era nuovo, perchè il Pucci per il primo in una briosa canzone avea par-

(1) Cfr. *Opusc.*, II, p. 353. La lettera è del 20 gennaio 1583.

(2) *Gli Opuscoli di SCIPIONE AMMIRATO al Seren.mo S. D. Francesco de' Medici Granduca di Toscana*, II, in Firenze, appresso Giorgio Marescotti, 1583.

lato del modo di contenersi in casa altrui. Suppone egli che un cavaliere arrivi di notte ad un castello: il signore lo accoglie con gioia secondo che ha fatto ogni volta che gli si è porta l'occasione di mostrarsi cortese. Tutti i cavalieri precedentemente alloggiati al loro partire aveano toccato solenni bastonate, perchè si eran profusi in cerimonie facendo gli stizzinosi e non ubbidendo in tutto alla volontà del padrone di casa; l'ultimo cavaliere se ne astiene e perciò lo si ricolma di ricchi doni.

.... Chi non vuol bastonate,
Chi arrivi a casa altrui, ed egli piaccia,
Quel che gli è detto faccia,
E faccial tosto senza far contese...
Ch'egli è buono imparare all'altrui spese (1).

Nel 400 e nel 500 nelle novelle e nelle commedie si accenna sovente ai doveri dell'ospitalità: l'Ariosto, per citare un esempio, parla nella *Scolastica*, atto I scena 3.^a, dei preparativi da farsi per ricevere gli ospiti.

Si comprenderà come giungesse opportuno lo scritto dell'Ammirato quando si pensi alla gran dif-

(1) La canzone del Pucci fu pubblicata nel giornale fiorentino *L'Etruria*, anno II, 1851-2; è tratta dal cod. vaticano 3212. — Cfr. LUMBROSO, *Memorie italiane del buon tempo antico*, Torino, Loescher, 1889, p. 105.

ferenza tra i viaggi di oggi e quelli di un tempo, anche nei luoghi meno frequentati e meno accessibili. Forse, dice il Lumbroso, nessun punto della vita passata ci offre un distacco così forte da quella di oggi, come il modo di viaggiare ed alloggiare per via. Poichè la lunghezza dei cammini e i disagi delle strade e gli usati mezzi di trasporto e le tappe, fermate ed avventure che ne conseguivano e le locande appena appena in sul nascere e l'antica ospitalità sempre in fiore, sia nei conventi, sia nelle case private, e le regole osservate per questa sorte d'uffici, e gli umori dei riceventi, tutto insomma dava ai viaggi ed alloggiamenti in genere un aspetto ed un carattere che al mondo non sono più ⁽¹⁾. Questo però valeva per le persone facoltose o per i viaggiatori d'una certa importanza, per i poveri diavoli la cosa era ben differente, gli spiriti cavallereschi si erano andati illanguidendo. Che se Fra Leandro Alberti, il quale fece un viaggio per tutta l'Italia, ci dice che non sempre trovava accoglienze festose (si noti che per i frati le porte dei castelli eran sempre aperte), immaginiamoci quel che dovea essere per un povero secolare.

(1) Cfr. LUMBROSO, op. cit., p. 105.

L'Ammirato andando da Firenze a Lecce e avendo così nell'andare come nel tornare patito molte molestie, tanto per la malvagità della stagione quanto per la incomodità degli alloggiamenti e per la lunghezza del cammino, pensò, come racconta egli stesso, alla ventura che avean gli antichi di trovare dappertutto ospitalità e gli venne idea di fare un trattato che contenesse tutti i doveri di chi ospita e di chi è ospitato, richiamando a quel sentimento di vicendevole carità, per il quale il contadino pugliese a chi varchi la soglia del suo abituro offre il migliore boccone della sua povera mensa, e la ricca dama fa spalancare, per chi giunga, dai gallonati servitori la porta del palazzo sontuoso. Non è quindi della ospitalità pubblica che l'autore intende parlare, non della cristiana che i vescovi devono offrire a chi ricorre a loro, ma della ospitalità nel significato latino.

La lingua italiana, osserva il nostro autore, non ha la parola corrispondente alla latina, perchè gli italiani, senza alcun dubbio, meno dei latini e degli antichi di questa virtù si dilettono.

Sicurezza e quiete occorre offrire all'ospite, pel quale s'abbian le camere apposite, come pure pel suo servo e pel cavallo. Con lieto viso accolto trovi egli, stanco del viaggio, quei conforti che sollevano il corpo affaticato: un bel fuoco, una camera ar-

redata di tutto l'occorrente e le vesti da mutarsi; se è malato non gli manchino cure e medicine. Le mense siano abbondanti, e come non si deve far distinzione fra ricco e povero, così non per fasto, ma per spirito di cortesia si riceva il forestiero.

Questi alla sua volta ha degli obblighi: non vanti sapienza e virtù, non faccia accorto chi l'ospita di qualche errore commesso, non ne profani con turpi pensieri la casa, non litighi mai con lui.

Al momento di partire, dopo aver mostrato desiderio che l'ospite si trattenga ancora, lo si avverta del cammino che deve fare e lo si doni.

Tali in breve i precetti che dà l'Ammirato, il quale li commenta con esempi cavati dagli antichi poeti, specialmente da Omero e dalla novellistica, o offerti dalla propria esperienza. Il libro è di piacevolissima lettura interessante per le tante notizie che ci porge intorno ai costumi del tempo, alla vita di tanti illustri signori di castelli e di città. Son episodi curiosissimi, avvenuti così nelle corti come nelle capanne, a cui l'Ammirato si è trovato quasi sempre presente, narrati con stile brioso e lepido: ora è il Grosso, buffone di Cosimo I, che si piglia giuoco di un cavaliere spagnuolo che quando beve pretende avere accanto due paggi con torce accese, ora è la buona contadina pugliese che va a dormire colla vicina comare per lasciare il posto al-

l'ospite, ora son feste, tornei, commedie che si danno in onore di un ospite illustre, dove gli attori cominciano a picchiarsi per ischerzo e finiscono per darselo di santa ragione.

E lo stile si adatta all'argomento procedendo spigliato e semplice, la lingua se non elegante è tersa e risente di quella fiorentinità che l'Ammirato ha saputo così bene appropriarsi e trasfondere nei suoi scritti (1).

*
* *

« Il Pensiero si congiunse in matrimonio con la Prudenza, e poichè molte notti giacquero insieme, la Prudenza divenuta gravida partorì e fece una figliuola femina chiamata l'Operazione, la quale se ai suoi parenti ubbidisce è tutta modesta, tutta accorta, tutta savia, tutta buona, ma se ella sviata dai sensi, i quali sono giovani scostumati, si dimentica i buoni consigli, datile dalla madre, allora ella, perduto ogni onore, diventa femina di mondo ». Con questo apologo l'Ammirato apre il trattato della

(1) Dell'efficacia del trattato dell'*Ospitalità* ci fa testimonianza Vespasiano Gonzaga, duca di Sabbioneta, che nel dicembre del 1585 scriveva all'Ammirato: quello dell'ospitalità non solo mi è piaciuto, ma ha causato regole in casa mia in alcune cose, nelle quali era difettiva. Cfr. *Opusc.*, II, p. 394.

diligenza, diretto a Pierantonio Muzio suo giovane, che molto diligente, a quanto pare, non dovea essere.

Vuole l'Ammirato dimostrare come nelle cose occorra speditezza e buona volontà: i disagi e le avventure non devono essere un ostacolo, ma uno sprone. Plauto scrisse le sue commedie quando era allogato in un mulino, un mastro Ricciardo leccese, lucidando i morsi, leggeva e mandava a memoria libri di teologia.

Il diligente è un avaro del tempo, è industrioso ed attento all'opera che compie; e qui il racconto del contadino romano che, tratto colla figliuola davanti ai giudici per rispondere di magia, fu prosciolto dopo aver mostrato i suoi arnesi e le sue mani incallite.

Nè la diligenza deve usarsi solamente nelle grandi cose, ma anche nelle piccole; massimamente dalle donne, alle quali spetta tener ordinata la casa, accudire ai fanciulli. Come poi è difetto la diligenza frettolosa, così pure è difetto la soverchia e la troppo minuziosa che ingenera sospetto. « Onde, racconta l'autore, io sentii una volta Baccio Valori, eccellente dottor di leggi come tu sai e molto nelle altre scienze versato, molto meravigliarsi perchè i Veneziani discretissimi e prudenti uomini permettevano che cotante relazioni de' loro ambascia-

tori fuori si veggano, parendo che il notar con tanta squisita diligenza senza l'altre cose gli altrui costumi, sia opera piena di molto sospetto e di molta gelosia ». Ciò alle volte deriva da superbia, di voler fare le cose molto eccellentemente, e bisogna rifuggirne. In questa maniera l'Ammirato dava al suo giovane le norme per compiere il suo ufficio con savia ed attenta opera.

Giovanni della Casa avea col suo Galateo dato le norme del ben vivere nella nobile società, l'Ammirato collo scritto sulla diligenza ci dà le norme della vita famigliare, riguardanti il buon andamento, l'ordine e le cure della casa. Ed è per questo un documento, non privo di importanza, sulla vita e sui costumi del tempo: v'è in esso un indirizzo diverso da quello dei tanti trattati contemporanei sulla buona creanza, sulle cure della donna ecc., un indirizzo tutto famigliare e pratico di contro agli altri del tutto teorici. Non si rivolge l'Ammirato ad una dama, bensì ad un suo umile dipendente, ma anche quella avrebbe potuto leggere con profitto il volumetto, tanto è giusto e sano il criterio col quale è compilato.

Il terzo discorso, se si debbano o no ricercare gli onori, è dedicato a Camillo degli Albizi, copiere della Granduchessa, il quale pare avesse domandato consiglio al nostro sul chiedere o no un avanzamento. Questi risponde dimostrando che chiedere un onore, una carica di cui ci si senta degni non è male, ma anzi è doveroso, da che è proprio degli uomini aspirare sempre a gloria maggiore. « Se conosce in sè diligenza et destrezza in trattar le cose del suo Comune o del suo principe, o animo invitto contra lo splendor dell'oro o robustezza et vigore nelle cose da guerra, o perizia alcuna o scienza intorno alcuna arte o ingegno, volgasi pur arditamente a chieder siffatte cose che ne riporterà sempre gloria e riputazione immortale ». Nè al principe deve riuscir molesto che un suo dipendente gli chieda onori quando ne lo reputi degno. Ma quanto male all'incontro fa colui, che, non misurando bene le proprie forze, briga per ottenere alte cariche alle quali non ha attitudine, e crede che basti ad amministrarle l'esser mediocre (1).

Con i suoi tre discorsi intorno alla ospitalità, alla diligenza, agli onori l'Ammirato ci porge delineata la condotta dell'uomo verso il prossimo o condotta sociale, verso i proprii affari o domestica,

(1) Cfr. *Opuscoli*, I, p. 609.

verso la patria o civile. E tale intento egli dovette avere quando li riuni e li ordinò in un sol volume. Additando adunque i doveri dell'uomo verso gli altri, verso sè stesso, verso lo stato, egli, giova ripeterlo, compì opera differente da quella di molti suoi contemporanei; alle altrui teoriche astrazioni oppose le norme della vita pratica quale allora si viveva. Dopo il trattato del governo della famiglia dell'Alberti, nel quale l'elemento classico, sovrabbondante più di quel che comunemente non si creda, dà una intonazione non del tutto consona alla vita del tempo suo, non si era avuto nessun trattato con un intento così pratico come quello del nostro, espressione dei tempi in cui, affievolito l'ideale della libertà civile, si badava ad educarsi alla realtà e ai bisogni della vita.

*
* *

Veniamo ora ai *Paralleli* dedicati ad un amico affettuoso, Roberto degli Albizi. Leggendo l'Ammirato le antiche storie man mano che si imbatteva in qualche avvenimento che trovasse un riscontro con altri moderni, un aneddoto di un generale o un politico greco o romano somigliante a quello di un generale o principe del suo tempo, egli li notava e ne istituiva il confronto. Così, ci dice l'au-

tore, ebbero origine questi *Paralleli*, della pubblicazione dei quali non fu ultima causa il voler dare il debito omaggio alla virtù e al senno dei contemporanei e il rendersi benevoli molti lusingandone il merito. Che anzi per molti paralleli si può supporre che il processo di composizione sia stato inverso a quello da lui indicatoci: che cioè egli dai tempi moderni sia risalito agli antichi, e per complimentare amici e protettori abbia ricercato negli antichi storici gli esempi convenienti. Così essendo stato eletto a cardinale lo Sforza, gli inviò insieme con una lettera di congratulazione il parallelo tra la sua famiglia e Catone ⁽¹⁾. Però, malgrado questo carattere i *Paralleli* sono storicamente degni di studio, offrendoci essi una gran quantità di notizie sulla vita e sul carattere di eminenti personaggi del tempo; ci parlano così dello smisurato affetto che Eleonora di Toledo, quantunque donna apparentemente altera e poco espansiva, nutriva per suo marito Cosimo I, tanto da vegliarlo la notte fingendo di giuocare ⁽²⁾, e insieme della curiosa somiglianza che passava fra il granduca Cosimo e un

(1) La lettera dell'Ammirato allo Sforza e la risposta di questo in *Opuscoli*, II, p. 347-8. Il parallelo è il XXII.

(2) Par. XLV.

suo servitore ⁽¹⁾; ci narrano alcuni fatti di giustizia di Francesco I ⁽²⁾, altri della vita particolare di Pier Vettori ⁽³⁾.

*
* *

L'ultimo parallelo stabilisce un confronto tra re Dario e Pio V e termina parlando della benevolenza di questo papa per l'autore. Nella chiusa v'è una dolorosa querela sugli scarsi mezzi datigli per vivere: si duole l'Ammirato « che pervenuto all'età di 52 anni, dei quali ne ha trenta il lungo fascio de chiericali abiti portato, non avesse di benefizi di chiesa pareggiato in sino a quest'ora al numero degli anni quel degli scudi... che dove tanti altri nati in minor fortuna di lui e meno di lui conosciuti e in più giovane età posti abbiano le ampie dignità e rendite procacciatosi; egli già vecchio e da lungo e grave peso delle fatiche affannato non ebbe ancor certezza di poter chiudere gli estremi giorni suoi senza sentire i disagi della povertà » ⁽⁴⁾. Anche più compassionevole era la lettera con la quale accompagnava un esemplare de-

(1) Par. XXIX.

(2) Par. XVIII.

(3) Par. XI.

(4) Par. LXXIV.

gli *Opuscoli* al cardinal Ferdinando: « non dubito della vostra benignità umanissimo Principe et signor mio, et so benissimo che ella mi dovrebbe ormai dar animo a chiederle qualche giusta e onesta grazia, almeno perchè negli anni gravi della vecchiezza uno ch'è stato quattordici anni a' servigi della casa de' Medici, non abbia a piatire le cose necessarie alla vita, o almeno per non esser mostrato a dito non senza argomento chiaro de' miei demeriti, che io solo fra tanti rimunerati sia stato lasciato a dietro, ma come l'esempio delle cose passate mi ha insegnato a sperar poco per l'avvenire, così mi basterebbe anco il cuore a superar la fame, et il biasimo non procedente da mia colpa, se questo solo non m'affliggesse che per mancamento di comodità io non posso mandar innanzi alcuni miei onesti desideri in materia di lettere e tutto in grandezza e gloria dei miei principi » (1). Senza dubbio v'è dell'esagerazione in cotesti lamenti.

Francesco, è vero, fu ben diverso da Cosimo, ma nemmeno egli tolse all'Ammirato la provvisione assegnatagli, nè lo abbandonò nei suoi bisogni. È vero pure che la Bianca Cappello, tutta intenta a do-

(1) Cfr. *Opuscoli*, II, p. 346.

nare a chi, lodandola per bellezza ⁽¹⁾ e liberalità, le indirizzava madrigali e canzoni ⁽²⁾, non poteva essere ben disposta verso di lui, che mai una volta la ricorda nei suoi scritti, che non le ha mai inviato un sonetto, nè dedicato un libro, a lei che di tante dediche servilmente adulatrici era stato oggetto. L'Ammirato guardava con disgusto quella donna sciagurata e ambiziosa, che dominava nella corte in cui avea vissuto severa e castissima Eleonora da Toledo, e gli torna a sommo onore il silenzio che di lei serba e l'essersi accostato di più alla parte del cardinal Ferdinando, che, malgrado l'apparente cordialità, era spietato nemico della figlia della repubblica veneziana, e di più prometteva di perpetuare in tutto le gloriose tradizioni paterne.

Il Cardinale rispondeva all'Ammirato rigranzandolo del dono e dichiarandosi « desideroso di poter

(1) « Cette Duchesse — scriveva il MONTAIGNE — est belle, a l'opinion italienne, un visage agreable et imperieux, le corsage gros, et de tetins à leur souhait. Elle lui semble bien avoir la suffisance d'avoir angeolé ce prence et de le tenir a sa devotion longs-temps ». Cfr. op. cit., p. 174.

(2) Basti citare il Tasso, che, avendone celebrate le doti preclare, ricevette in dono una ricca coppa d'argento. Per lei lo sventurato poeta sperava di dar fine a' suoi travagli e principio ad una vita più tranquilla. Cfr. *Lettere del Tasso*, ed. Guasti, II, p. 275.

valere a sollevarlo, così egli scrive, talmente, che degli anni spesi in cotesto servizio possiate restare contento, parendomi che questo tocchi non meno altri che voi, il cui merito evidente par che la fortuna non sarebbe per oscurare se non molto difficilmente. In questo non solo non recuso quella parte che me ne tocchi, ma volentieri me ne piglio di più per adoprarmi in vostro beneficio in tutti quei modi che me ne mostrerete » (1). Ma eran parole, e l'Ammirato non se ne contentava, sicchè il 23 novembre del 1583 scriveva al Cardinale di nuovo sollecitandolo a rimuoverlo dall'angustia nella quale si trovava (2).

Il bisogno di migliorare la propria fortuna lo indusse a offrire i propri servigi al duca d'Urbino, al quale mandava il 31 di marzo gli *Opuscoli*, dichiarandosi disposto a fare l'albero della famiglia e a venire per tale scopo a Pesaro e ad Urbino. Dal Duca però non riceveva che ringraziamenti e promesse di patronato e di aiuto. Pensò di rivolgersi anche alla munificenza di Filippo II di Spagna, e con Bongianni Gianfigliazzi mandò gli alberi della famiglia imperiale, dei re

(1) *Opuscoli*, II, p. 346.

(2) Del 10 dicembre dello stesso anno v'è una lettera con la quale gli manda i primi fogli di un'opera a lui dedicata.

di Napoli (1), di quelli di Portogallo e dei duchi di Milano. L'ambasciatore fiorentino presentò al Re il dono e Filippo, secondo che il Gianfigliazzi stesso scrive, lo gradì e promise di ricordarsi dei bisogni dell'Ammirato (2).

*
* *

In fine alla sua lettera il Gianfigliazzi manda a mezzo dell'Ammirato i saluti agli amici accademici Alterati, anche a nome dell'Aspro che era Francesco Bonciani. Già accennammo alla grande amicizia che legava l'Ammirato a molti dei più noti letterati fiorentini (3). La stima per lui andò sem-

(1) Già TRISTANO CARACCILO avea composto: *Genealogia Caroli I Siciliae Regis* e *De Ferdinando, qui postea rex Aragonum fuit eiusque genealogia*.

(2) Con lettera del 15 settembre 1588 l'A. ringrazia il Gianfigliazzi dei continui favori che gli va facendo. Cfr. *Opuscoli* cit., II, p. 344.

(3) La sua fama era sparsa anche fuori di Firenze: numerosi letterati ambivano la sua amicizia: basti citare G. V. Pinnelli con cui tenne, mentre questi era a Padova, affettuoso carteggio. Cordiali relazioni mantenne coi letterati della sua patria. In una lettera senza data ad Ascanio Persio dice: « ricevo singolar conforto di vedere di due persone tali qual'ella è e Monsignor suo fratello andarsi adornando la nostra provincia, come non è molto tempo che sentii il medesimo affetto essendo pervenuto a notizia del valore G. Battista Crispo da

pre crescendo, tanto che Leonardo Salviati, pubblicando nel 1584 gli *Avvertimenti della lingua sopra il Decamerone*, al libro II, cap. VI, mentre confuta coloro che biasimavano la lettura degli autori del secolo d'oro, dopo avere addotta l'opinione del Bembo e dell'Ariosto, scrive: « Così oggi non dice ms. Scipione Ammirato, il quale per eseguir con più finezza l'onorato carico della storia della nostra città, onde prima discesero i suoi progenitori di nobile schiatta ed antica, ha già molti anni ritrovato il suo seggio in guisa, che non pur nello scrivere, ma nella usanza del favellare domestico, quasi in tutto, come natio n'è divenuto oramai » (1).

Vedemmo con quale entusiasmo l'Ammirato parlasse al Borghini delle sue annotazioni intorno al Boccaccio. Allo studio dei trecentisti lo spingeva

Gallipoli. Talchè vo dicendo fra me medesimo, aggiunto i meriti e la dottrina del buono et dotto Gio. Paolo Verruliani: Hammi Dio serbato infine a quest'hora perchè prima ch'io muoia vegga risorgere le lettere dell'antica magna Grecia et che Napoli, Roma, Bologna e Padova risuonino delle lodi de' miei paesani ». Cfr. *Opusc.*, II, p. 498. — Del Crispo ricordato dall'A. si nomina principalmente la *Vita di D. Giacomo Sanazzaro*, Roma, Coattrino, 1593, che ebbe posteriormente otto edizioni, l'ultima delle quali è quella di Venezia del 1752, e due orazioni contro i Turchi. Roma, Zanetti, 1594.

(1) Cfr. L. SALVIATI, *Avvertimenti della lingua sopra il Decamerone*, Napoli, 1712, p. 75.

oltre l'amore suo naturale al secolo d'oro anche l'amicizia degli uomini dotti, specialmente di quelli che presero viva parte alle questioni intorno alla *Divina Commedia*. Tutti i suoi amici si può dire che siano fra i più insigni dantisti del tempo. Oltre il Borghini e il Salviati, che se furono studiosi del poema divino videro con mente larga la necessità di studiare tutto il trecento ⁽¹⁾, erano amici dell'Ammirato G. Adriani, G. B. Strozzi, O. Capponi, lo Speroni, Roberto Titi, Antonio degli Albizi, Bastiano de' Rossi, e il Mazzoni ⁽²⁾ e il Bulgarini ⁽³⁾, che tanta parte presero alle nume-

(1) Cfr. DEL LUNGO, *Dino Compagni*, I, p. 476. — Sui meriti del Borghini nello studio del 300 cfr. BARBI, *Degli studi di V. Borghini etc.*, in *Propugnatore*, N. S., X, p. 40 e segg.

(2) Dell'amicizia dell'Ammirato col Mazzoni ci fa testimonianza una lettera di questo a quello nella quale ringraziandolo di una orazione inviatagli, scrive: « Le cose di V. S. son per se stesse di maniera perfetta e limate che senza lode d'alcuno sono sempre maravigliose e stupende, tuttavia chi le loda e chi le ammira fa il debito suo dandoli quello che se conviene ». Cfr. p. 390, e DE ANGELIS, *Vita cit.*, p. 108.

(3) Il Bulgarini in una lettera al Titi gli invia un'opera in versi latini di un gesuita per darla all'Angelio, all'Ammirato, allo Strozza etc. Gli dice inoltre d'aver ricevuto il sonetto del Titi all'Ammirato e di lodarlo moltissimo. In un'altra lettera lo manda a salutare come singolare patrone. Le lettere sono nel carteggio del Titi conservate nella R. Universitaria di Pisa, vol. II.

rose, accanite dispute intorno alla *Divina Commedia* ⁽¹⁾.

Fondata verso il 1569 l'Accademia degli Alterati che avea per impresa un tino di uve, che ammontate si scaldano e bollendo si purgano ⁽²⁾, col motto: *Quid non designat ebrietas?*, avea raccolto nel suo seno i principali letterati di Firenze e avea preso ben presto salde radici e largo sviluppo.

Subito v'entrò l'Ammirato e fu uno degli accademici più attivi e solerti: egli stesso ci parla delle lunghe chiacchierate cogli altri letterati e delle dotte loro dispute. Talora eran questioni etimologiche ⁽³⁾ e di indole particolare, tal'altra eran tesi più larghe che si ponevano in campo. Per la lingua italiana il nostro era persuaso che, pur rimanendo immutate alcune regole eterne, dovessero adottarsi nuove parole man mano che se ne sen-

(1) Per la parte presa da tutti questi letterati nella questione intorno a Dante, rimandiamo allo studio cit. del prof. BARBI, *Della fortuna di Dante nel sec. XVI* (*Ann. della R. Scuola norm. sup. di Pisa*), Pisa, Nistri, 1890.

(2) Cfr. FERRO, *Teatro d'imprese* cit., II, p. 719.

(3) Narra che avendo in alcune scritture di casa Alamanni trovata la frase, di rio in buono, in significato di guadagno delle terre, ne domandò Luigi Alamanni, il quale in quelle parole trovò l'origine del motto: *di rimbuono*, vivo nel contado fiorentino. Roberto degli Albizi, anche lui Alterato, confermò l'etimologia. — Cfr. Mescolanza I, in *Opusc.*, II, p. 165.

tisse il bisogno ⁽¹⁾; strano è però che la ritenesse poco adatta all'analisi e opportunissima alla sintesi ⁽²⁾. Vivo era il culto di Dante nell'Accademia, dove si investigava più d'ogni altra cosa sulla natura dell'opera massima del divino poeta e se ne prendevano le difese contro i detrattori ⁽³⁾. Il nostro giudicò che in esso tra molte lordezze vi erano seminati fiori, bellezze, lumi di poesia più che in qualunque altro poema. Studiò anche il Petrarca, ne notò alcuni errori di cronologia ed alcune confusioni di fatti storici ⁽⁴⁾, ne riportò, adattandoli, i versi, come quando, rivolgendosi ad Enrico IV, finse che Cristo non riconoscesse più il Santo Sepolcro:

(1) Cfr. *Trattato della segretezza*, in *Opusc.*, I, p. 345.

(2) « Non sostiene la condizione della lingua, nella quale io ragiono narrazione di casi molto particolari, perchè essendo ella piana e agevole, diverrebbe languida et bassa fuor di modo ». *Orazione in morte di Filippo II*, in *Opusc.*, I, p. 130.

(3) Cfr. BARBI, op. cit., p. 215. — Non prive di interesse dovettero essere le lezioni del Rinnovellato (Luigi Alamanni) sulla topografia dell'Inferno dantesco, op. cit., p. 143: di Dante si presero le difese soprattutto contro il Castrovilla, e si risolsero dubbi come questi: perchè egli non assegni l'entrata dell'Inferno; perchè faccia sì lungo viaggio in sì breve tempo e, se lo fa per virtù divina, perchè s'affanni ed ansi, ecc. ecc.

(4) Cfr. il *Trattato della segretezza*, in *Opuscoli*, I, p. 325, dove spiega la confusione fatta dal poeta nei versi:

Tacendo, amando, infino a morte cose, ecc.
tra Antioco Magno e Antioco Sotero.

Non è questo il terren ch'io toccai pria
Non è questo il mio nido
In cui nutrito fui poveramente.
Per Dio questo la mente
Talor mi muova e con pietà guardate
Le lagrime del popol doloroso
Che sol da voi riposo
Dopo Dio spera, et pur che voi mostrate
Segno alcun di pietate,
Virtù contra furore
Prenderà l'arme, e fia il combatter corto
Che il divino valore
Nell'italici cor non è ancor morto (1).

Dell'assidua lettura poi dei minori poeti del trecento ci fa fede la *miscellanea* 19 in cui ne riporta molti passi (2). La lode quindi del Salviati non era immeritata.

Negli studi e nelle conversazioni, nelle feste che di continuo allietavano Firenze e alle quali egli partecipava, trovava sollievo alle sciagure che lo tormentavano (3), dimenticava le strettezze e la lotta per una vita meno incomoda. Così in una

(1) Cfr. *Opusc.*, I, p. 267. Per altre dispute cfr. la *Mesc.* X, in *Opusc.*, II, p. 176-7.

(2) Cfr. *Opuscoli*, II, p. 186.

(3) Senza dubbio molte delle imprese che portavano i cavalieri fiorentini, specialmente i Riccardi nelle mascherate della Bufala, fatte per la venuta in Firenze di Vincenzo Gonzaga, furon composte dall'Ammirato. Cfr. *La descrizione delle pompe*

grave contesa letteraria fu impigliato per aver pubblicato un discorso di Camillo Pellegrino (1).

Verso la fine del 1584 egli curava la stampa delle rime dell'Attendolo, del Dell'Uva e del Pellegrino (2) alle quali seguiva un dialogo di quest'ultimo intorno a l'epica poesia, dove si innalzava ai cieli la *Gerusalemme Liberata*, dichiarandola superiore dell'*Orlando Furioso* e si diceva finalmente che l'Italia dopo tanto avea avuto nel Tasso il suo vero poeta eroico (3).

e delle feste fatte nella venuta alla città di Firenze del Serenissimo Don Vincenzo Gonzaga Principe di Mantova e del Monferrato. In Firenze, B. Sermantelli, MDLXXXIV.

(1) Cfr. per lui il PRATILLI nella sua opèra *Degli uomini illustri dell'antica e nuova Capua*. La raccolta di lettere di illustri autori al Pellegrino conservasi nel Museo campano di Capua; le copiò tutte il SERASSI (*Vita del Tasso*, II, p. 106) e formano nella Biblioteca Nazionale di Firenze il cod. palatino 224. Le più ampie notizie intorno a Camillo Pellegrino si trovano nel Verbale della tornata 11 giugno 1894 della R. Commissione conservatrice dei monumenti ed oggetti d'antichità.

(2) *Prima parte delle rime di D. Benedetto dell'Uva, G. B. Attendolo et Camillo Pellegrino con un brieve discorso dell'Epica poesia*. In Firenze nella stamperia Sermantelli, MDLXXXIII.

(3) Alle lodi del Tasso accennano anche i versi degli altri due. Il DELL'UVA a p. 35 canta:

La nostra lingua già molti anni aspetta
il suo poeta e fino ad or non l'ave
tal che dal pregio suo molto lontana.

Sin dal suo apparire la *Gerusalemme* avea avuto lodatori e detrattori, aveva dato argomento a critiche e a comparazioni col *Furioso*. Come è noto, per compiacere a Marcantonio Carrafa il Pellegrino stese un ragionamento avvenuto fra don Luigi Carrafa principe di Stigliano e G. Battista Attendolo. La diffusione del dialogo ancor manoscritto ed il rumore levatosene indussero il Pellegrino a pubblicarlo, e perciò lo mandò a Firenze all'Ammirato perchè ne curasse la stampa. L'incarico non riuscì molto gradito, e l'Ammirato scrivendo a don Luigi Carrafa nella dedica gli diceva che mal volentieri egli acconciava gli orecchi a sentir cosa che detraesse alla dignità del nostro ferrarese Omero (1).

La tempesta preveduta dall'Ammirato scoppiò: gli accademici Cruscantì fecero una risposta nella quale criticando il poema del Tasso, innalzavano l'Ariosto; e quantunque la risposta fosse diretta al

E l'ATTENDOLO a p. 100 rivolgendosi al Tasso lo dice colui

Onde il nostro idioma alzato al segno
per voi si vede de' supremi onori
che bramò invan più d'un sublime ingegno.

(1) Non dissimulò al Pellegrino che avrebbe trovato avversari, ma « nulladimeno sarebbe stato difeso, havendo in Firenze di letterati che sentivano et di favor del Tasso et in favore dell'Ariosto ». Cfr. *La replica del Pellegrino*, p. 12.

Pellegrino, loro fine era colpire il Tasso stesso: tanto ciò è vero che a Camillo, il quale si lamentava della violenza degli attacchi dell'accademico Bastiano de' Rossi ⁽¹⁾, l'Ammirato faceva sapere che l'Accademia non avea inteso di offenderlo nell'onore, e lo incitava a non commuoversi ed a rispondere in tono scherzevole ⁽²⁾. Scipione stesso si adoperava a rendere più miti i Cruscanti, e il 3 agosto del 1585 poteva scrivere all'amico: « quelli della Crusca medesima par che si vadano giustificando. Ora essi aspettano con infinito desiderio la risposta di V. S. alla quale si preparano di rispondere con uguale cortesia ⁽³⁾ ». Così pure lo teneva al corrente delle repliche e controrepliche dell'Inferriano, del Tasso, del Patrizio, di Orazio Ariosto, sicchè il Pellegrino a lui inviava la replica perchè la esaminasse per la stampa ⁽⁴⁾ e la presentasse agli accademici dei quali tessava infinite lodi. Nella stessa lettera d'invio si mostrava dolente d'aver

(1) Cfr. *La lettera di Bastiano de Rossi a Flaminio Mannelli nobil fiorentino*. In Firenze a stanza degli Accademici della Crusca, 1585.

(2) La lettera dell'A. in SOLERTI, *Vita del Tasso*, I, p. 417.

(3) Cfr. SOLERTI, op. cit., II, p. 219.

(4) Cfr. la lettera in fondo alla *Replica di Camillo Pellegrino alla Risposta degli Accademici della Crusca, fatta contro il dialogo dell'Epica poesia in difesa, com'e' dicono, dell'Orlando furioso dell'Ariosto*. Vico Equense, G. Cacchi, 1585.

suscitato l'odio della Crusca contro il Tasso, e non contento di ciò scriveva una lettera a Bastiano de' Rossi persuadendolo a far cessare ogni afflizione per il povero poeta ed additando l'Ammirato ⁽¹⁾ come la persona più adatta a comporre quel dissidio. Questo invece crebbe, con quanto danno dell'animo già malato del povero Tasso ognun sa.

Le quistioni intorno alla *Gerusalemme* trovarono eco anche nell'Accademia degli Alterati, dove l'Ammirato sostenne le ragioni del Ferrarese. Grande era sempre stata la sua ammirazione per l'Ariosto; l'A. avea fatto, come sappiamo, gli argomenti al *Furioso*, e già nel *Dedalion* lo aveva chiamato il nostro giovane Omero ⁽²⁾. Nel parallelo 50.^o discorrendo della naturalezza della poesia omerica e della pittura nicomachea esclama: « Veramente a me pare che il medesimo possiamo dire ai nostri tempi di Ludovico Ariosto e di Andrea del Sarto, la poesia e la pittura dei quali come che prive di studio e di fatica per la lor facilità appariscano, onde ai dotti e agli indotti parimente dilettono, niuna cosa poi è più difficile a mettere in opera che una così fatta facilità » ⁽³⁾. Abbiain visto pure

(1) Cfr. SOLERTI, op. cit., II, p. 253.

(2) Cfr. *Opuscoli*, III, p. 391. — Cfr. anche il *Commento al Rota*, p. 143.

(3) Cfr. *Opuscoli*, I, p. 712.

come egli, dedicando il dialogo del Pellegrino al Carrafa, dichiarasse di non accettare le idee di lui anzi di credere che tutto il ragionamento più che frutto di vera convinzione fosse un esercizio delle forze dell'ingegno.

Il 7 febbraio del 1585, ci dice il diario dell'Accademia ⁽¹⁾, il Puro (Giovanni de' Bardi) lesse una lezione in difesa dell'Ariosto contro l'accusa di Camillo Pellegrino, gli contradisse l'Ardito (Alessandro Rinuccini), il reggente Allegro (Agnolo Niccolini) sentenziò in favore dell'Ariosto dicendo per altro che ciascuno dei due poeti avea le sue proprie bellezze.

Nella seguente tornata l'Ardito discorse della comparazione tra l'Ariosto e il Tasso; così pure fece l'Aspro (Francesco Bonciani) ⁽²⁾; contro di loro il Trasformato, cioè il nostro Scipione. Il reggente non giudicò in favore di alcuno, affermando essere ambedue i poeti degni di lode. Il discorso dell'Ammirato ci è conservato, e fu pubblicato dal Moreni ⁽³⁾.

(1) Le notizie sull'Accademia son tolte dal FIACCHI, *Opuscoli scientifici e letterari*, IV, p. 20 e segg.

(2) Del BONCIANI ci rimane uno scritto *Sulla maniera di far le orazioni funerali* pubblicate dal Moreni, Firenze, Magheri, 1822; una orazione funerale in morte di G. B. Adriani, in *Prose fiorentine*, I, III, p. 27; e una lezione sopra la natura delle novelle, in *Prose cit.*, II, I, p. 74.

(3) È contenuto nel cod. Magliabechiano, VI, 168. — Cfr.

Così l'Ardito come l'Aspro aveano, questo con maggiore enfasi, magnificato la *Gerusalemme* e rimproverato molti difetti al *Furioso*: alla difesa del « divino » Ariosto sorse Scipione. Volerlo offendere, egli dice, è impresa pari a quella di chi voglia rotolare su per un erto monte un grosso sasso. Comincia dal ribattere l'accusa fatta a Ludovico d'aver nell'episodio di Isabella rappresentato ebbro Rodomonte: sostenendo che tutto permetteva di rappresentare gli eroi presi dal vino, la tradizione classica in Omero e la cavalleresca nel Boiardo. La seconda accusa era mossa alla descrizione:

Al vento di maestro alzò la nave

di cui l'Aspro avea chiamato bassi quei versi nei quali il poeta descrive le varie occupazioni dei marinai. L'Ammirato invece la dice superiore a quelle di Omero e di Virgilio, i quali descrivendo le tempeste han fatto dei loro eroi tante femmine prese dallo spavento. Così la cena di Ruggero con Alcina è, secondo il nostro, superiore per vivezza e magnificenza a quella di Enea e Didone nell'*Eneide*. Il Bonciani aveva detto inoltre sconvenienti le parole:

MORENI, *Della imperial villa Adriana di Tivoli, descr. di Gio. Burdi*, Firenze, Magheri, 1825.

Dunque bacciar sì belle e dolci labbia
Dev'altri, se bacciar non le poss'io?

pronunziate da Bradamante. Ma essa l'ha ripetute fra se stessa, osserva l'Ammirato, nè v'è da opporre le parole della Francesca ⁽¹⁾ in Dante, che hanno in sè qualche cosa di pudico e di velato: Bradamante non è una principessa gentile ma una agguerrita virago. L'amore al grande poema induce l'Ammirato a perdonare anche quel che vi è di meno onesto. L'Aspro, entusiasta della castigata *Gerusalemme*, era rimasto scandalizzato davanti al canto XXXII del *Furioso*:

Tu m'hai Rugger lasciato, io te non voglio,

versi questi, diceva egli, cantati nelle taverne; così pure il suo senso morale si ribellava leggendo l'episodio di Giocondo e Fiammetta. Ed ecco l'Ammirato, che altrove tanto acerbamente biasima le lascivie e la corruzione rappresentate nelle commedie, difendere l'Ariosto, rispondendo al primo rimprovero: la poesia è fatta per essere cantata, e se la ripetono uomini volgari, che non badano al significato ma all'armonia delle parole, ciò vuol dire che è numericamente perfetta e che ha ottenuta

(1) Francesca, diciamo noi, colmando una piccola lacuna che v'è nel manoscritto.

una gran diffusione. Alla seconda accusa risponde che l'episodio è conforme alla realtà e quindi eminentemente poetico; e non contrasta alla gravità epica trovandosi molti esempi simili nei poeti anteriori, e di più è conforme al gusto del tempo « e fa di mestieri imitar secondo i tempi rassomigliando le cose che piacciono e che dilettono », contiene l'allegoria ed è fatto per ammaestrarci a non aver fede nelle femmine venali; finalmente ha per protagonisti persone secondarie e non gli eroi principali, nel qual caso sarebbe stato biasimabile. Con queste ragioni l'Ammirato difendeva l'Ariosto dalle accuse degli accademici, e non si può negare che usi una certa libertà di giudizio e una larghezza di apprezzamenti da meravigliare in un uomo della sua condizione.

Le occupazioni dell'Accademia, la parte di intermedio che gli toccò di fare nelle divergenze tra il Tasso e la Crusca non lo distolsero peraltro dai suoi studi, che anzi in questo tempo un nuovo indirizzo si determina nei suoi intenti e nelle sue ricerche.

VIII.

Indirizzo politico negli studi storici dell'Ammirato — I Discorsi varii — L'orazione a Sisto V — Nuove genealogie — Morte di Francesco I.

L'anno 1585 l'Ammirato dava compimento ad alcuni discorsi coi quali si preparava alla trattazione di quistioni politiche e apparecchiava le armi contro il Machiavelli di cui si farà fiero avversario nei *Discorsi su Tacito*. Nei Discorsi che sono i primi passi, le prime avvisaglie, ma non per questo meno degni di studio, l'erudito si trasforma nel politico, lo storico abbandona la ricerca minuta e l'analisi dei fatti per tentarne la sintesi, trattando di politica religiosa e di scienza militare.

Il Vaticano godeva allora di una grande potenza politica: Sisto V, quegli che a trafiggere Enrico III manderà, promettendogli la palma del martirio ed un posto fra i beati, il domenicano Clement e paragonerà in pubblico concistoro l'omicida a Giuditta e Lazzaro, era stato chiamato proprio in quest'anno a reggere la sedia pontificia e sotto di lui l'autorità papale cominciava ad essere reintegrata nell'antico fastigio. Indotto dalla forza mo-

rale del nuovo papa e forse per renderselo favorevole l'Ammirato, l'anno stesso della elezione, componeva cinque discorsi sul dominio temporale dei papi. Nel primo « *se è vero che la sedia apostolica tenga l'Italia divisa* » tenta di dimostrare come mai, sin dalla fondazione del papato, i pontefici abbiano avuto alcuna parte nelle divisioni d'Italia, prodotte dal succedersi e dal combattersi dei vari dominatori. Fin nella venuta di Carlo di Francia, di cui il Machiavelli rimproverava i papi, l'Ammirato vede unico movente l'interesse del re straniero: e ad ogni modo, aggiunge, questa discesa non portò alcuna divisione. Nelle lotte posteriori l'Italia fu travagliata per colpa dei principi beneventani e non dei papi, i quali, chiamando sempre principi potentissimi, davan loro occasione di unificare l'Italia, non di dividerla. Pei tempi più recenti, venendo all'accusa mossa dal Machiavelli a Giulio II per essere entrato nella lega contro i veneziani, risponde che egli ne fu parte secondaria, e che se dopo cacciò i Francesi per mezzo degli Svizzeri, questo servì a diminuire e non accrescere le divisioni d'Italia.

Se non dei papi di chi dunque la colpa? Di nessuno: l'Italia è divisa per l'eterno avvicinarsi delle umane cose: 930 anni restò disunita prima della conquista romana, 800 stette tutta sotto il

dominio della città eterna, poi rimase di nuovo divisa per 1040. In questo circolo di unità e di divisione si deve fatalmente aggirare la nostra patria; tuttavia quand'anche il dissidio sorgesse da vizi umani, non si deve imputare ad un solo uomo quello che è colpa di molti. La Francia e la Spagna si son potute unire in regno indipendente perchè più presto esse si costituirono, staccandosi dall'impero romano, in dominio ereditario. L'Italia invece non potendo per varie ragioni costituirsi da sè in nazione, impedì col valore dei suoi figli agli stranieri di costituirla. Però quand'anche l'Italia fosse riunita sotto un unico principe sarebbe per questo meglio ordinata? Senza dubbio l'Italia fatta una godrebbe dei vantaggi, non ultimo quello di opporsi validamente alla potenza turca, ma per il suo benessere è preferibile che essa sia governata da una confederazione di principi. Diversi sono i bisogni secondo i diversi luoghi della penisola, un principe proprio ad ognuno di essi può meglio provvedervi. La Grecia infatti fu potente finchè fu formata da varii Stati ognuno a sè, decadde quando sotto il dominio romano fu riunita in un sol corpo. L'unità poi in Italia non è possibile, perchè vi sono città così potenti e superbe di sè, Milano e Venezia insegno, che non si indurrebbero mai a stare alla dipendenza di un'altra.

Il quarto discorso è tutto dedicato a descrivere il governo della curia romana, non dispotico ma moderato ed elettivo fondato su di un consesso di cardinali che è istituito alla sua volta su una base elettorale assai larga, nella quale tutte le persone capaci, degne e virtuose possono cooperare al bene dello Stato.

Nell'ultimo discorso non compiuto si esamina quel complesso di ragioni per le quali la Chiesa romana ha acquistato un così grande dominio temporale; e, cominciando dai possedimenti dei cristiani prima di Costantino, l'autore viene a discorrere del cosiddetto patrimonio di S. Pietro, delle donazioni di Arisperto, di Liutprando e di Pipino, le quali ultime spiegano l'accostarsi del papa ai Francesi. Roma, libera dai Greci e insofferente di qualunque altro dominio straniero, rimase a poco a poco in potere del papa. Qui ha fine il discorso, il quale peraltro, così com'è, contiene la parte più importante, vale a dire il sorgere e il saldo stabilirsi della potenza papale.

Con questa serie di discorsi pubblicati dal Cossotti, l'Ammirato si era proposto di rintuzzare l'accusa del Machiavelli: non essere la Chiesa romana stata tanto forte da unificare l'Italia, non tanto debole da permettere ad altri di compiere questa impresa; e l'altra sulla illegittimità del potere tem-

porale, questione quest'ultima che solo le armi italiane dovevano finalmente risolvere. L'Ammirato però, dobbiamo riconoscerlo, non fa nella sua trattazione una questione di parole, non lancia invettive inutili contro gli avversari, ma coglie dai fatti il lato che più si presta alla difesa della corte romana e lo illustra al lume della ragione e della storia. I suoi discorsi sono la difesa migliore e più accorta che si possa fare del potere temporale dei papi: dimostrare cioè che la loro ingerenza nel governo politico non è stato un male ma un bene per la nazione. L'Ammirato più che elementi di dritto adopera nel patrocinare la causa papale argomenti di opportunità. La dottrina seguita dall'Ammirato che una regione divisa sia meglio governata, dottrina che poco prima avea anche sostenuta un altro grande politico, il Botero, dovea aver dalla sua potenti ragioni nella storia se ha trovato eloquenti sostenitori anche in tempi non lontani dai nostri. L'idea dell'Italia una potea essere concepita ai tempi del Machiavelli quando lotte e rivolgimenti turbarono l'Italia, quando in molti luoghi della penisola era vivissima l'aspirazione alla libertà ed alla indipendenza. Ma nella seconda metà del secolo XVI per lo stabilirsi di dominii saggi e provvidi come quello di Toscana, liberali come quello del Piemonte, quando anche il governo spa-

gnuolo non avea ecceduto tanto da render possibile la rivoluzione di Masaniello, l'unità non brillava più come una mèta a cui bisognasse con ardore giungere. Non faceva quindi opera solamente partigiana nè antipatriottica nè ingenerosa l'Ammirato proclamando utile la divisione dell'Italia in tanti staterelli l'un dall'altro indipendenti.

Per la seconda parte, sul dominio temporale, bisogna considerare: che, dimostrata la sua utilità, veniva ad oscurarsi la questione della illegittimità; che l'Ammirato era prete e figlio del tempo suo, di un tempo nel quale il papa ha dato la corona granducale a Cosimo de' Medici, malgrado le proteste d'oltr'alpe, e sarà pregato di ribenedire l'ugonotto Enrico IV, perchè questi possa governare in Francia.

*
* *

Cogli altri discorsi inizia l'Ammirato le sue scritture contro i Turchi, la potenza dei quali, come vedremo, provocherà da lui e da altri alcune eloquenti orazioni, ed insieme espone alcune sue idee sulla milizia, frutto della lettura di Tito Livio. La potenza dei Turchi andava spaventevolmente crescendo; già si erano avanzati durante la guerra di Cipro colla presa di Famagosta, ma la sconfitta di Lepanto ne avea fiaccato l'orgoglio. Quando però

si poteva approfittare della vittoria, la flotta spagnuola si rifiutò di combattere e Filippo VI, intento alla guerra dei Paesi Bassi, non si curò più dei Turchi. Venuto al soglio papale Gregorio XIII, malgrado le sue buone intenzioni, non si fece nulla e i Veneziani firmarono pace col Turco che riprese tutte le terre di già conquistate, tra cui Cipro.

Successe un momento di tregua, nel quale i Turchi furono occupati in una guerra contro i Persiani; durante questo tempo furono scritti i discorsi dell'Ammirato, il quale avrebbe voluto si approfittasse delle strettezze del nemico per assalirlo, sorprenderlo, vincerlo. Le funeste conseguenze di una vittoria dei Turchi in Occidente sono descritte con vigoria ed eloquenza: le infamie e i soprusi che dovrebbero patire gli Italiani sono messe al nudo con colori vivi ed efficaci. « Non sono i Turchi nimici tali che con subitani et improvvisi procedimenti si possa alla lor arme resistere, è necessario che noi ci facciamo di discosto et forniti non solo d'uomini, e di denari ma di lungo tempo instrutti nell'arte della guerra ce li facciamo incontro »: perciò egli si accinge a dare alcuni precetti intorno all'arte militare. Il tempo più propizio alle provvisioni è durante la pace, quando gli animi sgombri da ogni altra preoccupazione si possono con calma addestrare insieme coi corpi alla guerra.

Quando poi questa sia scoppiata è necessario affidarla ad un capitano valoroso ed anche, e soprattutto, astuto. Infiniti sono gli inganni di guerra (1), e non bisogna mai credere alle mosse dei nemici essendo frequentissime le diversioni (2). Bisogna alla nostra volta andar tentando il nemico o come talora negli atti civili i principi annunziano di voler fare una cosa o l'altra per scoprire le intenzioni del popolo così in guerra bisogna far finte mosse, financo finger di fuggire o d'aver paura (3) pur di svelare i disegni dell'avversario (4). All'astuzia è necessario aggiungere la prudenza: se la guerra si porta in lontani paesi, ed era proprio il caso della guerra dei turchi, badi il capitano a provvedersi di un posto (5) che serva così di passaggio di armi e di armati, come di rifugio e di ritirata in caso di un rovescio; chè non son da fuggirsi le ritirate quando tornino utili (6). Sia egli prudente nel palesare i propri disegni e faccia in modo che il soldato non li conosca mai appieno » (7).

(1) Discorso IX.

(2) Discorso X.

(3) Disc. inedito non compiuto: « Del mostrare d'haver paura », Mgl. XXV, 665 c. 101.

(4) Discorso XI.

(5) Discorso XII.

(6) Discorso XIII.

(7) Discorso XIV.

Venendo ai soldati l'A. vuol dimostrare come non basti il valore, ma sia necessario anche il numero. Per le armi crede gli antichi fossero meglio provvisti di noi ⁽¹⁾, tanto da dare la superiorità a 100 picchieri su altrettanti archibuseri.

* * *

A questi discorsi altri se ne sarebbero dovuti aggiungere; uno sulla quistione se ai principi si debba o no domandare o se valga meglio attendere che essi diano spontaneamente; un altro sugli influssi delle comete; un altro sui doveri verso i forestieri; un altro sulla prodigalità dei principi; un altro se si debba dir la bugia; e fin uno sul digiuno ⁽²⁾. Quasi tutti sono incompiuti, anzi furono in vari tempi ripresi dall'autore e accresciuti con aggiunte ⁽³⁾. L'ultimo ci mostra l'intenzione che l'A. aveva di dedicarli alla Granduchessa: infatti comincia: « Tempo è Madama Ser.ma che io tratti con V. Alt.za d'altre materie che di politiche, come conviene a un sacerdote vecchio con una sua

(1) Discorso inedito: « Se è vero che le nostre armi siano migliori di quelle degli altri antichi romani », cod. cit., c. 59.

(2) Questi ultimi in ms. cit., c. 15, 109-145, 159, 162, 165-167.

(3) Così nel discorso: Di quanta importanza sia il chiarirsi di alcune cose infine si porta dell'impresa di Ferrara fatta dal Papa nel 1599.

padrona, alla quale ha cotanto obbligo quanto ella sa et per hora le scriverò del digiuno acciochè nella soprábbondanza di tante delizie in quanto Iddio l'ha collocata, ella che è tutta pia et devota prenda talor piacere che vi sappia por freno, e usar moderatamente il dono della sua divina maestà: del discorso però ci ha lasciato digiuni e forse non abbiám da lamentarci. La dedica ci dimostra come questi discorsi venissero composti in varí tempi, e la principessa è certo la moglie di Ferdinando, Cristina di Lorena, da cui tanto l'Ammirato, come vedremo, fu beneficato. A lei certamente è rivolto il discorso che nella pubblicazione del Bianco è primo. S'intitola *Ammaestramenti alle gran principesse*. Esso si propone di dar consigli alle mogli dei principi intorno al modo di comportarsi nelle loro varie condizioni. Vivente il marito esse prendano a modello Livia, moglie d'Augusto, affettuosa verso il consorte, severa coi figli, amorevole con i congiunti, sobria nella vita, utile a molti, casta, ubbidiente, non intrigante fino a dissimular di conoscere gli amori dell'imperatore. La buona principessa curi non solo la salute del marito, come già faceva Eleonora di Toledo, vegliando Cosimo durante la notte, ma anche ne vigili i pensieri, ne corregga gli errori, consigliandolo al bene. Deve ella essere insomma una delle due corde che,

vibrando armonicamente con l'altra, il principe, produca il benessere dello Stato (1). Se una principessa riman vedova e il figlio è piccolo, per ovviare ai pericoli che possono minacciare la sua autorità, gli scelga un tutore di gran senno e potenza, ed ella stessa, pur procurandone la grandezza, non si mostri con lui debole. Se finalmente ad una principessa tocca per eredità un regno, il che l'autore crede sia contrario alla giustizia ed alla prudenza, rimanga, se è vedova ed ha figli, vedova; se non prenda marito e questo sia preferibilmente un congiunto. Tali erano i precetti e i consigli che l'Ammirato dava a coloro che la fortuna aveva collocati sul trono.

*
* *

La contenenza dei discorsi intorno alla potenza del Turco e alle provvisioni da fare per portargli guerra fu riassunta nella orazione che il nostro dirigeva a papa Sisto V, incitandolo a quella guerra. La parte nuova della orazione consiste nelle proposte che l'Ammirato fa al papa sul modo di apparecchiare la guerra (2). Procurata una gran quan-

(1) *Opuscoli*, I, p. 21.

(2) Che l'orazione a Sisto V sia del 1585 ci è detto dallo stesso Ammirato in una delle orazioni a Filippo II: « Accioc-

tità di moneta, che è il nerbo della guerra, la affidi ad una società, ad una apposita magistratura che la aumenti impiegandola nell'acquisto di beni. La somma poi sia anzitutto devoluta alla formazione di una armata, senza della quale, maestri i veneziani, nessuna impresa può menarsi a termine. Si pensi contemporaneamente alla costituzione di un esercito bene educato: un utile espediente è la fondazione di collegi, ove gli alunni poveri e specialmente gli esposti vengano istruiti nel maneggio delle armi. « Io, conchiude, di quel favore, che dianzi dissi ripieno, se prima che io giunga all'ocaso di questa vita, vedrò spiegare ai Cristiani l'insegne gloriosissime tue (o Gesù) per la ricupera- zione di quella terra, che fu calpesta dai tuoi piedi, et di quel sepolcro che fu onorato del tocca- mento felice della tua carne, prometto canuto sacerdote impugnar l'elza et lo scudo et offerir

chè non rimanca alla Maestà V. alcun dubbio di questa verità sono già tredici anni passati, che infin dal primo anno del pontificato di Sisto V scrissi a quel pontefice un'orazione intorno i preparamenti che dovea farsi contro la partenza del Turco. . *Opusc.*, I, p. 239. — Una intera letteratura fiorì in questo tempo contro i Turchi. Basti citare la serie di orazioni composte dal card. BESSARIONE: *Lettere ed Orazioni del Rev.mo Card. Bessarione tradotte in lingua italiana nelle quali esorta i Principi d'Italia alla Lega e a prender parte alla guerra contro il Turco*. In Venetia appresso Comin da Trino, MDLXXIII.

questo petto all'armi nimiche per vittima al tuo santissimo nome ».

Nè è tutta rettorica; se i consigli che l'Ammirato dava al papa fossero o no praticabili nel secolo XVI non tocca a noi giudicare, ma è innegabile che l'entusiasmo dell'Ammirato non era a freddo; c'è qualche cosa che agita il suo cuore di credente e impronta molte pagine ad una eloquenza schietta e spontanea.

*
* *

Pur attendendo ai discorsi ed alle orazioni non trascurava quegli studi che a lui eran fonte di onore e di guadagno, vale a dire gli studi genealogici. Diciamo di guadagno, perchè se tutti i suoi lamenti sulle proprie misere condizioni fossero giustificati, se le famiglie cui egli portava coll'opera sua lustro ed onore fossero state davvero ingrate alle fatiche sue, egli non avrebbe continuato a tentare ogni via per illustrarle e renderle chiare. Nel 1585 pensava di comporre una serie di ritratti di cavalieri napoletani: al qual proposito scriveva al duca d'Airola: « Piaccia a Dio che sia principio di quello che più tempo è che io ho desiderato, cioè di mettere insieme alcuni ritratti di cavalieri napoletani degni per merito o per via d'arme o

di lettere, che io lo riputerei a singolar ventura et alla fama et gloria di coloro di cui forse non nuocerebbe » (1). Di più, recandosi in questo tempo Lorenzo Tornabuoni in Francia, l'Ammirato gli dava l'albero della casa di Nivers per presentarlo al duca di quel nome promettendone altri (2). Giorgio Brandens, tanta era la fama dell'Ammirato anche fuori d'Italia, in qualità di decano di Colonia gli scriveva il 15 gennaio 1585, richiedendolo dell'albero della famiglia Ranzonio che governava il ducato d'Alsazia: « Hoc autem, dice la lettera, quin nemo mortalium te uno melius, vel accuratius prae-stare queat, has ad te litteras scribo rogans, num (salvo debito honorario) istius nobilis familiae per arborem additionem in te suscipere velis (3) ». Sei mesi dopo la genealogia dei duchi d'Alsazia era compiuta e l'Ammirato la inviava con i disegni

(1) La lettera è del 22 giugno 1585 ed è inedita nella Bibl. Naz. di Firenze. Ms. VIII di S. Maria Nuova. In essa ringrazia il Duca di un suo ritratto inviatogli.

(2) L'A. al Tornabuoni inviava prima della sua partenza un memoriale in cui lo incaricava di far ricerche per stabilire la parentela fra la famiglia Corcia napoletana. Mandava un albero genealogico dei duchi Gonzaga, dei re d'Inghilterra, ne prometteva uno dei re di Francia e chiedeva quello dei duchi di Lorena. Il memoriale nel ms. cit.

(3) Ms. cit.

fatti dal Sadoletto eccellentissimo artefice ⁽¹⁾. In pari tempo mandò al re Enrico III di Francia l'albero della sua famiglia e ricevette in dono cinquecento scudi d'oro ⁽²⁾. Il 26 marzo del 1586 mandò al cardinale Aldobrandino l'albero degli ultimi re dei Giudei per presentarlo al papa e annunziargli un dono ancor maggiore, fatica di più anni, vale a dire una tavola di tutte le età e i re del mondo ⁽³⁾.

(1) Non era il Sadoletto il solito incisore degli alberi dell'Amirato. Tre nomi ricorrono più di frequente: Epifano da Alfano monaco di Vallombrosa, Ottavio de Sanctis senese e Domenico Falcini.

(2) Cfr. la lettera al duca di Urbino del 13 settembre 1595, in *Opusc.*, II, p. 448.

(3) La lettera è nel ms. cit. di S. Maria Nuova: « Nella cortese lettera con che piacque a V. S. Ill.ma di rispondere alla mia questi mesi addietro, che io mi rallegrava con esso lei della sua promozione, mi parve di riconoscere tanto affetto della sua benignità, che io non solo ho preso sicurtà di valermi del favor suo, ma mi parrebbe in un certo modo haver commesso villania di non darle occasione di esercitare la prontezza del liberalissimo animo suo in beneficio mio et con tutto ciò non intendo di gravarla in altro che in supplicarla di farmi favore di presentare questo albero degli ultimi re Giudei alla Santità di N. S... Supplico dunque a farmi questa gratia presentandole anche la lettera, che con questa viene allegata, et se domandata da Sua Beatitudine dello stato mio, però che nulla io chieggo, nè intendo chieder da lei, piacerà a V. S. Ill.ma dirle che io sono huomo che non mi sono mai stracco di faticare, nè ella graverà in cosa alcuna la sua coscienza, nè io mi sarò più di quello che convenga esaltato o depresso ». Nel ms. seguono poche righe della lettera al papa.

Consisteva essa in un libro contenente l'elenco di tutti i monarchi della terra, nel quale, dopo avere tracciato l'albero delle famiglie loro e date le notizie etnografiche intorno al loro paese, si narravano le vicende del regno (1).

Era già bene avanti: sussidi alle spese per gli intagli degli alberi non eran mancati. L'A. ne dava così notizia in una lettera del 21 giugno 1586 ad Orazio Rucellai (2):

È gran tempo ch'io ho avuto in animo di fare un libro di tutti i re del mondo, così antichi come moderni, nel quale dopo gli alberi delle loro famiglie et siti de' regni ai quali han

(1) Gli alberi pubblicati sono: Austria, a Maddalena arciduchessa, 8 giugno 1580; Aspurg, a D. Giovanni d'Austria, 30 gennaio 1576; Francia, ad Arrigo III, 1.º marzo 1586; Lotaringia, a Cristina di Lotaringia, 1591; Aragona, a Filippo figlio di Carlo d'Aragona, 1584; Anglia, a Ferdinando de' Medici, 1584; Portogallo, 1579; Scozia al card. Santorio, 1594; Baviera, a Guglielmo conte Palatino, 1588; Macedonia, a Riccardo Riccardi, 1.º luglio 1586; Siria, a Braccio Valori, 1593; Daunia, 1583; Sassonia, al cardinale Santorio, 1596; Carolingi, a Cristina di Lorena, 1599; Ottomani, alla stessa, 1598; Castiglia e Aragona, a Filippo di Spagna, 1594. L'albero dei re d'Anglia a Ferdinando de' Medici è accompagnato con questa letterina: « Tuum est Admiratum tuum amplecti, fovere et ex hac tenui fortuna quandoque ad mediocrem provehere, ut laetissimo et uberrimo foenore cuncta sui ingenui meditamenta numini tuo dedicare hilaris queat ».

(2) La lettera è inedita nel ms. cit. VIII di S. Maria.

comandato brevemente fosse scritta l'Istoria di tutto quel regno; talchè chi volesse verbigrazia saper le cose degli Egizi senza andarle cercando in molti volumi, quivi unitamente e in brevità raccolte le ritrovasse. Et già ne ho non piccola parte compilato; solo mi dava noia il non poter questo mio desiderio con le mie facultà tirare innanzi, pure non mi sono mai diffidato di poterlo un dì fare pure che io havessi dato principio, et in questo o cosa somigliante a quella mi è Iddio, et i signori et gli amici stati favorevoli, perchè avendo il Principe di Bisignano dato in Napoli principio alla sua famiglia, fu cagione che molti altri signori di quel regno facessero il medesimo. In Firenze Mons. di Fiesole diè cominciamento alla sua, et poi molti han seguito talchè il libro è molto bene innanzi. Il Gran Duca Cosimo di sè mi aperse la strada a principio, et così altri li sono iti dietro, le quali cose mi sono stato nell'angusta fortuna mia di commodo et di reputatione. Quello dunque che la sua infinita bontà mi fa prorompere a cercar di lei perchè di libera volontà, et non da altro mosso, senza sognarmelo io, si era già spinta ad usar questo ufficio con meco non dovuto nè necessario, si è concorra solo a quella parte che toccherà a Re d'Egitto; et non mancheranno degli altri che con questo principio verranno dietro, la quale parte come io ho cominciato dedicherò al nome suo ecc.

Il lavoro non fu menato a termine e di esso non ci rimangono se non alcuni alberi pubblicati poi sparsamente e due volumi manoscritti di notizie raccolte per quello scopo. Nel primo troviamo radunati sotto i nomi delle varie regioni, disposte in ordine alfabetico, tutte le notizie che sui re, sugli ordinamenti, sui costumi di quelle avea l'autore attinto dagli scritti altrui, con la completa ed

esatta indicazione delle fonti (1). Nell'altro sono pure raccolte alfabeticamente note geografiche ed etnografiche sopra popoli, regni, città. La ricchezza delle citazioni nelle quali riscontriamo nomi di storici antichi e moderni, di giureconsulti e di geografi, di poeti e di trattatisti ci dimostrano quale ampiezza di letture e di ricerche l'Ammirato facesse per mandare a termine questa sua fatica, ed altresì la bontà del suo metodo e la sua scrupolosità di studioso. Questi due volumi di note e la conosciuta perizia del nostro ci dan diritto a credere che quest'opera generale di lui si sarebbe lasciato indietro quella di quanti, e non furono pochi, tentarono nel 500 di descrivere a pieno tutto l'orbe abitato.

Frattanto con un'altra potente casa, l'Estense, l'Ammirato stringeva relazione e ne riceveva l'incarico di alcuni alberi genealogici, con quanto suo utile è facile immaginare. Ci siamo dilungati su questi vari servigi resi dal nostro a famiglie illustri e coronate per dimostrare che le condizioni sue non erano così disperate come egli vorrebbe far credere con le sue continue querele sulla propria miseria (2).

(1) Cfr. Ms. Mgl. XXIV, 169 e XIII, 94.

(2) Le lettere agli Estensi furon pubblicate dal CAMPORI,

*
* *

Nell'ottobre del 1587 egli rimaneva di nuovo senza protettore: il 18 di quel mese, non senza sospetto di veleno, sospetto ormai rimosso dalla critica storica, moriva il granduca Francesco. Come già avea fatto per Cosimo, l'Ammirato anche questa volta volle tessere l'elogio del suo benefattore. Dopo una triste pittura della vita quale i principi d'allora la vivevano, descrive quella del suo Mecenate. Della sua astinenza, egli dice, non possono esser chiamati giudici gli altri principi suoi contemporanei « ai quali non che a fallo o a peccato, ma a gentilezza e nobiltà d'animo è imputato l'ubbidire alle leggi d'amore, anzi per cattivo esempio dei nostri lirici poeti d'infingardo e di neghittoso animo e di basso e di abbiotto par che renda segnali non dico quel privato signore, ma quel privato cittadino, il quale non ami » (1). Così anche della parsimonia, chè « la grandezza e la gloria

Lettere di scrittori italiani del secolo XVI, in *Scelta di curios. lett.*, CLVII. La prima colla, data del 1.º aprile 1586 accompagnava l'albero delle famiglie reali di Francia, con cui gli Estensi erano imparentati.

(1) Cfr. *Opuscoli*, I, p. 296.

sovrana del presente secolo è metter pomposa tavola, giocar somme grossissime di denari, vestire ricchissimamente, et come fregio et accrescimento colmo et supremo d'ogni grandezza il dispregio degli inferiori ». Ben fece Francesco ad essere buon economo: che se si fosse continuato a spendere sontuosamente come già ai beati tempi di Cosimo, la Toscana si sarebbe dissanguata. Venendo poi alle relazioni speciali tra sè stesso e il Granduca, l'A. non nasconde di non avere ricevuto le sovvenzioni che si attendeva: « quel che di te si dica, egli scrive, quel che altri di te pensi e scriva o discorra, questo so ben io che tu mi hai insegnato a vivere del mio, da te ho apparato a restringere i miei desideri secondo la misura del mio potere »; sicchè se il Duca potesse leggere nel suo cuore, certo vi vedrebbe « non minore obbligo del povero stato, nel quale mi hai lasciato, che in altri per li molti ampli doni che hai dato loro ». Lodi eccessive quindi non ve ne sono: è tutta una difesa del sistema economico adottato da Francesco in Toscana. E sì che questo doveva essere piaciuto poco all'Amirato!

L'orazione per il granduca Francesco fu mandata a molti amici e a numerosi potenti personaggi, al Cardinale da S. Severina, al Carrafa, al cardinal Gesualdo, al duca d'Urbino, ai cardinali Gon-

zaga ⁽¹⁾, Alessandrino e Aldobrandino. A quest'ultimo dava l'incarico di presentarla al papa insieme con una lettera, nella quale egli s'augurava che questi volesse finalmente fondare un seminario militare per gli orfanelli, chè « sicuramente la più gloriosa et necessaria et utile opera commetterebbe che da pontefice alcuno suo predecessore considerata la condizione dei tempi nei quali ci ritroviamo fosse stata commessa giammai » ⁽²⁾. Abbiám voluto notare queste parole, perchè più tardi l'Ammirato promuoverà la stessa istituzione presso il granduca Ferdinando.

(1) Scipione Gonzaga fu fatto in quei giorni cardinale e l'A. inviandogli l'orazione per Francesco si congratulava con lui. Cfr. *Opusc.*, II, p. 358-60. — Intorno al card. Gonzaga cfr. *Cardinalatum illustris principis Scipionis Gonzagae Iosephi Castalionis panegyris*. Romae apud Franciscum Zannettum, anno MDLXXXVII.

(2) La lettera nel cit. cod. dell'A.

IX.

Il Granduca Ferdinando e l'Ammirato — Lutti domestici dell'A.

— L'orazione in morte del Tasso — Il canonicato — Le orazioni per la guerra contro i Turchi: le Filippiche e le Clementine.

« È di spirito alto ed esquisito conservatore di quella dignità della quale è costituito. È d'ingegno acuto e presto intende le cose e conosce le persone. Tratta gravemente e dolcemente i negozi. È affabile nel conversare e secondo la diversità del conversare va trattando con esse ». Così un ambasciatore veneto giudicava il granduca Ferdinando ⁽¹⁾. Con lui parve ritornare lo splendore e la saggezza di Cosimo: i cortigiani furono meglio scelti e più numerosi che sotto Francesco, le caccie più frequenti, ogni pompa più magnifica e in pari tempo le leggi più giuste, i tribunali più severi, la mu-

(1) Cfr. la *Relazione* del CONTARINI in *Relazioni venete*, XV, p. 276. Lo stesso Contarini ci dice che Ferdinando, ascendendo al Granducato, temeva che i Fiorentini, angariati dal fratello, non assalissero il palazzo, ricco degli immensi tesori da questo ammassati — p. 276.

nificenza più oculata e più larga. Firenze riprese l'antico aspetto, gaio ed ordinato, e con essa tutta la Toscana, specialmente Pisa, mal ridotta dalle tasse gravose, corrotta e corruttrice, non più splendida del suo studio, che gli studenti per la poca sicurezza che vi si godeva, avevano disertato ⁽¹⁾.

Primo ministro divenne l'Usimbardi che ebbe piena balla negli uffici, e, quantunque non si conservasse integro, ottenne la illimitata fiducia di Ferdinando ⁽²⁾. Alla segreteria privata del Granduca rimasero il Serguidi, il Corboli e il Vinta che colla luce della propria virtù, dice il Minerletti, avea scacciata ogni nube di opposizione.

L'Ammirato con lettera del 7 dicembre 1587, inedita nell'Archivio Mediceo ⁽³⁾, salutava il nuovo signore:

(1) Cfr. A. REUMONT, *Di due ambasciatori veneti a Ferdinando I dei Medici*, in *Arch. stor. it.*, N. S., XV, p. 76.

(2) Cfr. A. REUMONT, op. cit., p. 78. Si cantava a quei tempi in Firenze:

Caterina, tu non guardi?
E' governa l'Usimbardi,
E se punto tu ti fidi,
Farà peggio del Serguidi.

V. la lettera di G. Soderini a S. Piccolomini in SALTINI, *Della morte di Francesco I e di B. Cappello*, in *Arch. stor. it.*, N. S., XVIII, p. 72.

(3) *Carteggio Mediceo*, filza 793, c. 150 r.

Serenissimo Gran Duca,

Siامي lecito, benignissimo principe, in tanta universale allegrezza d'Italia quel che io non potei far con la lingua far con questa lettera. Il che è di rallegrarmi di vero cuore dell'esaltazione di S. Alt.za non perchè alla persona sua sia aggiunto maggiore splendore et maggior comodità, perciocche che mancava di agi e di dignità al Card. Ferdinando de' Medici?; ma perchè al generoso animo suo si è offerta maggiore opportunità di esercitare in beneficio delle genti l'ineffabile bontà et benignità sua, della quale assunzione dell'Alt.za V. al principato se ha veduto et vede tuttavia impazzar questo popolo d'allegrezza et se con nuovi esempi vede venirsi a rallegrar seco questi non mai più venutici, può credere che uno il quale ha di molti anni fatta professione d'esser suo particolar servitore, quando per pensiero non s'aspettava nella persona di lei il principato nè nell'età mia il successo di tali cose, se ne ralleghi et giubili da dovvero. Il qual mio affetto dee esser tanto più gradito a V. A. quanto che sentendolo io per la gloria che ne risulta a lei et per lo beneficio che ne perviene ai popoli, per conto mio particolare soggiaccio a conditione più pericolosa che non era la prima: perciocche dove prima la mia debol fortuna si potea imputare alla natura et conditione de' tempi che allor correvano, hor che la natura et conditione dei tempi è mutata s'imputerà solo a mia colpa e a mio demerito. Non dimeno aiutommi allora l'A. V. con pietose et cortesi lettere, delle quali come di ampissimi privilegi mi servi io appresso molti signori in giustificare il mio infimo stato. Venuto è hora il tempo nel quale possa giovarmi con l'opere et, se il vero mi è stato rapportato, già la benignità sua senza aspettarne invito ne ha fatto nella sua real parola nuova promessa. In qualunque stato vi piaccia tenermi, amatissimo principe et signor mio et vera et viva immagine del paterno valore dalla cui sin-

gular beneficenza tutto quel che io mi sono a principio et origine ponerò, poichè toscana ha da esser la mia sepoltura, attenderò ad adorarvi nel mio romitaggio di Fiesole, vi riverirò et celebrerò in Fiesole, honorato sarò perpetuo testimonio della vostra magnanimità nella luce del mondo, et intanto priegherò la divina bontà per la lunga et felice vita di V. Alt.za, da cui dipende il tranquillo stato di tanti popoli suoi.

A 7 di dicembre 1587, di Firenze.

Di V. Alt.za ser.ma

umil.mo et dev.mo servitore

SCIPIONE AMMIRATO.

Ai buoni uffici dei ministri ed anche all'antica servitù sua con Ferdinando dovè l'Ammirato la fortuna di rimanere alla dipendenza di Casa Medici.

Vi concorse anche l'amore tradizionale della famiglia agli studi e la preoccupazione che il Granduca, come i suoi predecessori, aveva del futuro giudizio della storia. « Per favorire secondo il costume della sua casa le lettere e le scienze, allettò, stimolò con promesse e privilegi e favori e con disusate provvisioni i primi professori delle scienze e dell'arti nobili, e di quelli lo studio di Pisa ne rifece, e gran parte dei letterati d'Italia ebbero in Firenze o nella sua corte onorato intertenimento. Le nobili adunanze di virtuosi sè ebbe in grado, che non solo a tutti mantenne sempre lor privilegi e in parole e in fatto le favori, ma nel regal suo palagio fondò nuove accademie d'uomini eccellenti.

tissimi sì per le scienze, sì per lo molto adoperamento, ecc. » ⁽¹⁾. Di quanto egli si preoccupasse del giudizio degli scrittori intorno a sè ed alla sua famiglia ci basti, come prova quel che disse della vita di Cosimo scritta dal Bandini, la quale, secondo lui, « non poteva andare a torno senza qualche diminuzione della riputazione che quel principe godeva di prudente e valoroso, nè servire da memoriale, poichè con mala elezione sono posti molti particolari, molti taciuti et altri interpretati tanto inettamente da sembrare scritti con poca cognizione delle cose ».

Rimase dunque l'Ammirato alla Corte Medicea stipendiato e benvoluto. « A questo Principe è piaciuto di confermarmi nel numero dei suoi servitori, il che non mi è paruto poco essendosi fatta una gran cassagione dei vecchi et insieme ha voluto ch'io partecipi del donativo del principe morto,

(1) Cfr. l'*Orazione* di Giul. Giraldi, accademico della Crusca, detta nel 1609 in onore di Ferdinando, in *Prose fiorentine* cit., I, 1, p. 295. — « Et con stipendi ordinari aiutava li creati non nella militia e nelli studi pubblici et anco alle case loro in libertà », dice la *Vita dell' Usimbardi* a p. 890 e nota la speciale protezione da lui accordata a Pietro Bargeo, l'autore della *Siriade* e professore a Pisa. Cfr. l'*Orazione* di Francesco Sanleolini in lode del Bargeo, in *Prose fiorentine*, I, 1, p. 158 sgg., e l'autobiografia dello stesso Bargeo in SALVINI, *Fasti consolari dell' Accademia fiorentina*. Firenze, Tartini, 1717, p. 287.

avendomi fatti pagare scudi 370 ». Così scriveva l'A. al duca di Sabbioneta ⁽¹⁾; forse egli stesso temè per un momento di essere licenziato. Il dono dei 370 scudi gli faceva bene sperare, sicchè, mandando al Granduca l'orazione in morte del suo antecessore, gli rendeva infinite grazie d'averlo confermato nel numero dei suoi servitori ed aggiungeva: « Et mi giova andare sperando che siccome il signor nostro Cristo a noi storici donò il regno del cielo, così V. A. la quale come principe e simulacro di Dio, non sarà a me suo istorico avara degli onori et degli commodi della sua casa, per la grandezza et maestà della quale facendo io continui pensieri et veggendo per ora soprarstar tempi di delizie e di nozze ho pensato a due spettacoli, i quali per non dar sempre nelle cose medesime di barriere, di giostre, di tornei, di bufolate et di simil giuochi, crederei che per la grandezza et novità loro fussero degne del ser.mo duca Ferdinando » ⁽²⁾.

(1) Era questi ai servigi della Maestà Cattolica: in qualità di ambasciatore fu adoperato in un convegno delle due maestà Cattolica e Cesarea per la elezione di Massimiliano di Polonia. Cfr. la lettera di lui all'Amm. in *Opuscoli*, II, p. 362. Negli stessi termini il nostro scriveva al Card. Gonzaga. Cfr. *Opuscoli*, II, p. 358.

(2) Che spettacolo volesse preparar l'A. non sappiamo, a meno che non sia stato lui a suggerire la rappresentazione sontuosissima della commedia di Emilio Cavaliere e Giovanni Bardi.

Il duca Ferdinando infatti, messa da parte la porpora cardinalizia, prendeva moglie; tre proposte di matrimonio erano andate a monte: una gentil giovinetta sorella di Virginio Orsino, la figlia dell'arciduca Carlo e quella del duca di Braganza ne avrebbero accettato l'anello; finalmente egli scelse Cristina, figlia del duca di Lorena. Bianca come marmo pario, di statura media, dalla faccia non eccessivamente bella, ma ispirante viva simpatia per l'atteggiamento ingenuo e pur pieno di vita e di grazia ⁽¹⁾, alla piacevolezza delle forme accoppiava un cuore aperto ai più squisiti sentimenti dell'affetto e della benevolenza verso le persone che l'attorniano. Contrapponendo le più delicate cure e la pazienza affettuosa di un animo nobilmente educato alla freddezza, e, direi quasi, alla noncuranza del marito, dissimulando ogni risentimento, ossequiosa e carezzevole alleviandogli le fatiche del governo, riuscì ad acquistiar tutto l'affetto e la fiducia di Ferdinando ⁽²⁾. E noi la vedremo soccor-

— Cfr. l'opuscolo di BASTIANO DE' ROSSI, *Descrizione dell'apparato e degli intermedi fatti per la commedia rappresentata in Firenze nelle nozze dei ser.mi Don Ferdinando de' Medici e M.ma Cristina di Lorena granduchi di Toscana*. In Firenze, per notar Padovani, MDLXXXIX.

(1) Cfr. *Relazione* del CONTARINI cit., p. 445.

(2) Cfr. la *Istoria del granducato* dell'USIMBARDI, p. 371.

rere e provvedere al nostro Ammirato, che vecchio in lei trovò la protettrice benefica, la estimatrice intelligente dei suoi meriti e la ascoltatrice indulgente dei suoi lamenti.

* *

A turbare la gioia dell'Ammirato per il miglioramento della sua condizione e per la speranza di un avvenire sempre migliore vennero i lutti familiari, che gli rapirono un diletto sereno e gradito. Nel necrologio della Grascia, conservato nell'Archivio di Stato in Firenze, si trova colla data del 2 agosto 1588: « Agnola di Scipione Ammirato recata in S. Iacopo sopr'Arno ». Questo documento è la conferma di un dubbio destatoci dalla lettura di due sonetti dello stesso Ammirato, che son dei suoi migliori per il vivo affetto che li ispira:

Questo fia dunque de miei fiori il fine
Tesserne a l'Angiol mio mesta corona;
Deh, non vegga io più fior, e non sia buona
Questa terra a produrre altro che spine.

Tu ne l'ore tue fresche mattutine
Lieve ten voli al nobile Elicono;
Me la cadente età non abbandona
Rugoso il volto, et già canuto il crine.

Lodato sia 'l Signor che 'n Cielo stassi,
E quindi forse tu prima sei giunto
Per mostrarmi la via dietro i tuoi passi.

Quant'abbia il cor del tuo partir compunto,
Figlio, tu vedi. Hora i miei spirti lassi
Consola fin ch'io a te sia ricongiunto (1).

E nell'altro sonetto, al par di questo affettuoso:

Tu quetavi ogni turbo ogni procella
Di fortuna al mio ben scarsa ed avara
Mentre il mio cor somme letizie impara
Da l'indistinta tua dolce favella.
Semplicità colomba ecc.

Da chi l'Ammirato, già cinquantenne, abbia avuto questa figliola, morta poi in tenerissima età, non sappiamo (2). Ad ogni modo è bene che si ricordi che l'Ammirato non era un prete celebrante, ma solo un abate.

Si era appena acquetato l'animo dell'Ammirato a non consolarsi più colle tenere carezze della sua piccola Angelella, che una funesta disgrazia incolse Firenze: la famosa piena dell'Arno del 1589.

A Virginio Orsino, duca di Bracciano, l'Ammirato inviava con lettera del 15 maggio 1589 una minuta descrizione dell'inondazione, del modo come avvenne e si sviluppò, e insieme una breve rassegna

(1) Cfr. *Opuscoli*, II, p. 635-6.

(2) Nel suo primo testamento son tre le donne a cui lascia dei legati: Un'Angela e una Caterina, che sono le due perpetue, e Selvaggia degli Oricellari. Il testamento fu pubblicato da C. VALACCA nella *Rassegna pugliese*, anno XIV, fasc. 11.

delle inondazioni di cui si conservava memoria ⁽¹⁾.
Notevole quel che dice intorno alle cause della inondazione, che egli « favellando umanamente e da semplice storico » attribuisce alla gran pioggia caduta in quei giorni. Il quadro è bello e vivo, ricco di scene e di episodi or terribili, or pietosi: in mezzo ad esso campeggia la figura del Duca che, trovandosi al Poggio, scese senza indugio ad apportare alla città gli aiuti necessari e a tutti seppe dare conforto e soccorso:

Allor porgeste ai sacri chiestri aita
Che di morte le mura avean dipinto
Ed alla plebe afflitta e sbigottita (2).

* * *

L'Ammirato continuava la sua vita di studioso-ricercatore delle antichità di Firenze: dimorando, quasi stabilmente a Fiesole, veniva sempre più di raro in Corte. Talora però vi si recava a visitare illustri personaggi che passando da quella città chiedevano di vederlo. Egli stesso lo scriveva al Capponi: « son divenuto caval correttone e se esco

(1) La lettera è in AIAZZI, *Narrazioni storiche delle più considerevoli inondazioni dell'Arno*. Firenze, Piatti, 1845, p. 25.

(2) *Opusc.*, II, p. 688. I due sonetti in lode del Granduca li inviava con lettera del 18 marzo 1592 a G. B. Strozzi a Roma. V. Bibl. Naz. di Firenze, ms. VIII, 1899, c. 332.

dalla mia grillai non vedo l'ora di ritornarvi » (1). E dalla stessa lettera del 16 giugno 1590 sappiamo che, passando da Firenze gli ambasciatori di Sassonia, Cristina lo invitò a venire, e fu in questa circostanza ch'egli vide da lontano il Tasso, che, accasciato e sfigurato dai dolori fisici e dalle torture dei suoi nemici, alla Corte di Ferdinando avea chiesto ricetto (2). Non andò a visitarlo, e fu rozzezza, dice egli stesso al Capponi, che era uno degli assidui in casa del Tasso; ma pur avendolo visto per via alla sfuggita, « ne serbò gradita et ad un tempo mesta impressione » (3). E pel Tasso senti sempre, anche in seguito, affetto sincero e profonda compassione: al cardinale Aldobrandini scriveva compiacendosi con lui per aver accolto in casa il poeta e alleviato così le sue sciagure (4), e, non

(1) La lettera è fra le *Lettere di vari letterati a G. B. Strozzi e ad altri*, in Bibl. Naz. di Firenze, ms. VIII, 1399, c. 38.

(2) Cfr. C. GUASTI, *Il Cardinal del Monte*, etc., in *Gior. stor. degli arch. toscani*, IV, p. 78-9, e SOLERTI, op. cit., p. 649 sgg.

(3) Cfr. l'*Orazione in morte del Tasso*, in *Opuscoli*, III, p. 500.

(4) La lettera in *Opuscoli*, II, pag. 377. — La Crusca, placato il suo odio contro la *Gerusalemme*, aveva anzi inaugurato un corso di lezioni intorno ad essa. Molti cruscanti, amici dell'Ammirato, frequentavano oltre al Rucellai la casa del Parmucci, quali G. Battista Strozzi iunior, Michele Dati, Ottavio ed Alessandro Rinuccini. — Cfr. GUASTI, *Lettere del Tasso*, IV, p. XXXVIII, e SOLERTI, op. cit., p. 156.

contento della lettera affettuosissima, inviava allo stesso Cardinale un sonetto.

Così al cardinal S. Giorgio, che pur egli consolò gli ultimi momenti del poeta, ne indirizzò un altro in cui celebrava le lodi della *Gerusalemme Liberata*. Quando poi il Tasso morì, lo stesso Ammirato, per compiacere al cardinal Cinzio, compose e recitò alla presenza di lui, di prelati, di signori, e di popolo immenso una orazione in lode del grande estinto. Pregio precipuo del Tasso, secondo l'Ammirato, è l'essersi valso della poesia come mezzo acconcio alla diffusione di un'idea santa e nobile; la liberazione del sepolcro di Cristo e la diffusione del Cristianesimo; a lui quindi più che il nome di poeta profano si deve dare quello di sacro. È vero che molti difetti furono riscontrati nel poema, ma ad essi si sarà facilmente indulgenti quando si considerino le difficoltà che un lavoro sì fatto presentava sia nella concezione che nella esposizione. Il Tasso è terzo dopo Omero e Virgilio; il soggetto suo però ha superato tanto quello degli altri quanto le cose divine avanzano le umane. « Ricco senza soprabbondanza, casto e colto senza scarsezza, morbido e agevole senza infingardia in tutte le parti et in ciascuna di esse bello, grazioso magnifico (tu) ordisti il più nobile poema eroico, che da che fur sentite toscane rime mentovare da

poeta alcuno o nato toscano o non nato, fosse stato composto giammai ». Nè il Tasso per l'Ammirato è solamente lodevole come poeta epico, ma anche come lirico e drammatico, come filosofo e autore di trattati e di dialoghi. Grande fu dunque il merito del cardinal Cinzio « offrendogli non solo da vivere, ma anche pensando di dare colla incoronazione un premio a tante virtù » (1).

*
**

Il 26 giugno del 1591 l'Ammirato inviava per mezzo del cardinal Aldobrandini a papa Gregorio XIV alcuni alberi genealogici. Ma questo non era che il pretesto per chiedere la conferma di un beneficio, che veniva ad accrescere sensibilmente le sue entrate. L'Ammirato già, come vedemmo, godeva di due benefizi della Cattedrale di Lecce, che gli rendevano venti scudi, e di altri due benefizi di due chiesette (2): un quinto voleva concedergli la

(1) Le relazioni fra il Tasso e l'Ammirato furono anche ricordate nel marmo. Nel monumento inaugurato nel 1887 nella cappella di S. Onofrio lo scultore sulla base volle descrivere la pompa funebre del Tasso: Reggono il feretro il Pellegrino, il Beni, l'Ottonelli e un altro. Avanti e dietro al feretro vanno amici ed ammiratori del Tasso, accanto poi con due torcie accese camminano Cesare Guasti e l'Ammirato.

(2) Cfr. il mio op. cit. *Cinque lettere di S. A. a Bellisario Vinta. Nota preliminare*, p. 7.

sorella abbadessa. Per la conferma di quest'ultimo egli brigò oltre che presso l'Aldobrandini anche presso il cardinale di S. Severina. Ma il Concilio di Trento avea chiaramente deciso al proposito: i cinque benefici sarebbero stati raccolti *sub eodem tecto* e ciò non si poteva⁽¹⁾. La lettera del cardinal di S. Severina in risposta alle preghiere del nostro dovette essere anzi non senza rimproveri per le eccessive richieste dell'Ammirato, se questi confessava di ben meritargli.

Ad ottenere protezione e sovvenzione mandava al duca di Ferrara un bellissimo intaglio rappresentante l'albero di Casa Lorena, con la quale il Duca si era imparentato⁽²⁾. Al cardinal Gesualdo inviava l'albero della famiglia, fatto già pel fratello cardinal Fabrizio, e di più quel brano della *Storia fiorentina* in cui nominava quest'ultimo, perchè *vedesse se era di suo compiacimento*⁽³⁾. Tutto

(1) Cfr. *Opuscoli*, II, p. 331 sgg.

(2) Il Duca ringraziava con lettera del 25 ottobre 1591 l'Ammirato lodandolo. — Cfr. Arch. di Stato in Mantova: *Cancellaria ducale, Archivi speciali, Letterati, Scipione Ammirato*. L'albero della Casa di Lorena trovò gran fortuna, lo adoperò THEODORE GODEFROY nella sua *Genealogie des ducs de Lorraine fidelement recueillie de plusieurs histoires et liltres authentiques*, MDCXXIV.

(3) La lettera è del 2 agosto 1592. Il 18 ottobre il Cardinale rispondeva manifestandogli il gradimento per l'albero, quantunque un cavaliere della Casa ne avesse fatto uno accuratis-

ciò doveva ben dargli dell'utile; eppure a leggere le sue lettere non si ascoltano altro che lamenti, continui lamenti: a tutti si rivolge per ottenere qualche cosa, e questo è il rimprovero più grave che si può muovere al carattere dell'Ammirato. Il domandare e il dichiararsi privo di tutto, fin del necessario, è in lui antico uso, e lo abbiám visto, ma negli ultimi anni le querimonie diventano infinite, la sua petulanza diminuisce la simpatia che si può avere per lui come uomo e come studioso. Eccolo a chiedere al duca d'Urbino, a cui, almeno a quanto sappiamo, non era stato per lo innanzi legato da stretta amicizia nè da lunga consuetudine, eccolo a chiedergli una barella « delle rifiutate e men nobili per poter portar queste ossa aggravate dalla vecchiaia e dalle lunghe fatiche, essendomi in modo invecchiato un muletto che ho tuttavia con meco che nè me, nè se stesso può più sostenere ». Il Duca l'accontentò e l'Ammirato lo ringraziava « che ha usato questa carità con un vec-

simo. Riguardo al brano da inserirsi nelle storie, dice di esserne ben contento quantunque troppo encomiastico per un sacerdote. Cfr. *Opuscoli*, II, p. 369. Della curiosa figura del Card. Gesualdo che prima di essere cardinale era uno dei più azzimati cavalieri napoletani e che, anche dopo presa la porpora, serbò molte delle sue abitudini sibaritiche, ci ha serbato una briosa pittura il Del Tufo. — Cfr. l'ed. cit. del VOLPICELLA, p. 182.

chio et povero sacerdote, il quale essendo nell'età di 64 anni, certa cosa è che non ha 64 ducati di entrata di chiesa », e in ricambio gli inviava un sonetto in sua lode⁽¹⁾.

Al papa Clemente VIII chiedeva reiteratamente un sussidio: « I giovani secolari che portano spada et vanno con l'ampie lattughe han le centinaia degli scudi di pensione, diasene alcuna diecina a un servidore di 65 anni », a un vecchio servidore che ha portato non piccolo lustro alla famiglia quando ne ha fatto l'albero genealogico⁽²⁾.

D'altra parte leggendo le lettere scambiate tra l'Ammirato e i suoi padroni si vede come questi lo colmassero di cure affettuose e lo accontentassero in tutti i suoi desideri. Son piccoli doni, regali di ghiottonerie, ma tutt'insieme ci fan chiara la benevolenza di Ferdinando e specialmente di Cristina verso il loro storiografo⁽³⁾.

(1) Cfr. *Opuscoli*, II, p. 447-450.

(2) Cfr. *Opuscoli*, II, p. 457-461. In una delle lettere narrava al cardinale Aldobrandino la novelletta di re Alfonso che aiutò il villano a rialzar l'asino. Cfr. la lettera al Card. S. Giorgio, *Opusc.*, II, p. 417.

(3) Una volta la Principessa gli avea inviato un cinghiale salato di 160 libbre e il Duca un pasticcio di oche: curioso il modo con cui avea provocato il dono: avea parlato di un cinghiale regalatogli dal Pignatta, il Duca lo avea domandato se mangiava poponi e l'Ammirato avea risposto che mangiava

Denaro a profusione non doveva certo averne, ma farebbe dispetto, se non destasse commiserazione, una lettera come questa al Vinta: « Et se le pare di ricordarle che in 25 anni che servò questa real casa io non ho un giulio di rendita di beneficio dove un maestro della S. Pellegrina ebbe seicento scudi d'entrata, faccialo che io gliele ricordo più per non parere che io manchi a me medesimo, che per troppa avidità: avendo già meno l'animo in una somma quiete di vivere et morirmi nei panni et stato che mi truovo ».



Premio di lunga fatica nella illustrazione di tante famiglie nobili, frutto dell'amicizia con tanti cardinali, si lusingava l'Ammirato di poter conseguire un vescovado che già Paolo IV e i cardinali Carrafa gli aveano promesso quando avesse fatto l'al-

carne. Ora una corba di pesci, ora un'altra di cacciagione; talora la carrozza del Granduca portava l'Ammirato alla ricca mensa del Duca; nelle gite frequenti nei dintorni ed anche fino a Livorno l'Ammirato tra tutti gli altri cortigiani prescelto e sedeva nei ducali equipaggi. Son piccole cose, ma nell'insieme dimostrano il gran favore che godeva il nostro nella Corte, e quindi l'inopportunità dei suoi rammarichi. Cfr. la lettera inedita dell'A. al Pignatta in Arch. di St. fior.: *Carteggio cit.*, f. 851, c. 220.

bero e la storia della loro famiglia⁽¹⁾. Verso la fine del 1594 la speranza un'altra volta tornò a brillare, e una lettera, un po' oscura in vero, di lui al Vinta ci fa supporre che all'Ammirato si facessero delle proposte proprio per il vescovado di Lecce. Perchè e come ogni speranza si dileguasse non sappiamo, e il Nostro invece che del manto paonazzo dovette accontentarsi del fiocco di canonico della cattedrale fiorentina⁽²⁾.

Per divenire canonico dovette laurearsi prima in teologia. Il 23 gennaio del 1595 innanzi alla Università fiorentina fu giudicato degno del titolo di teologo e di professore di sacra scienza. Sedici teologi di Firenze, e G. Battista Concini, il Busotti, il Giani, questi due ultimi serviti, giurarono del profondo suo sapere: il Vicario Generale di Firenze lo proclamò⁽³⁾.

(1) Cfr. *Opuscoli*, II, p. 459.

(2) Cfr. *Cinque lett. ecc. cit.*, Cfr. l'*Orazione a Filippo II*, in *Opuscoli*, I, p. 82. — In uno dei discorsi su Tacito, XV, 5.º, scrive che i principi devano provvedere acchè non si facciano frodi negli uffici, « non potendo nessuno essere assunto alla dignità vescovale se non fosse o maestro in teologia o canonista o per testimonio d'alcun collegio atto ad insegnare altrui, chiara cosa è, ed a me è manifesto molti aver senza non dico teologia od altro ma non pur intendendo la lingua latina in una notte essersi addottorati ed ottenuto il Vescovado ».

(3) Cfr. G. CERRACCHINI, *Fasti teologici della sacra Università*

Non dovea essere ignoto il nome dell'Ammirato ai suoi giudici ecclesiastici. Tra i suoi manoscritti se ne trova uno che ha la data del 1573, e non è altro se non un lungo ed accurato ragguaglio dei benefizi della diocesi fiorentina, così distribuito: « Dignitates et Canonicatus Ecclesie Metropolitanae; Cappellanie ecclesie S. Laurentii; Prioratus civitatis; Ecclesie parrocchiales civitatis; Oratoria civitatis; Hospitalia civitatis; Cappellanie in diversis monasteriis civitatis; Abatie; Plebes diocesis; Prioratus extra civitatem; Oratoria ruralia; Hospitalia extra civitatem; Collecta beneficiorum ad collactionem ordinarii ». È adunque una specie di prontuario e di statistica, dalla quale chiaramente risultano le condizioni di ogni chiesa, il suo grado, le rendite sue, ecc. Nè è improbabile che l'Ammirato si sia accinto a questo lavoro proprio per conto del Capitolo o dell'Arcivescovo ⁽¹⁾.

fiorentina. Firenze, Motte, 1788, p. 382. — Una notizia di tale proclamazione, che si trova nel cod. D, VI, 9, c. 140 della Bibliot. com. di Siena, dà una data diversa: « hieri mattina (26 gennaio 1595) prese il grado di dottorato per poter pigliare come si crede il canonicato del duomo che vaca per l'assunzione al vescovato di Fiesole del sig. Alessandro Marzi, S. A. ».

(1) Comunque sia, ricordiamo che il padre Boninsegni lesse intorno alla dottrina dell'Ammirato una lusinghiera relazione: « Vidi ac legi, dice il dotto padre, multa praeclare quidem diserte, ac doctrina fulgentia opera edita a nobis insigni atque

Tutto pareva pronto per la consacrazione: i canonici dopo compieta eran tutti riuniti per la cerimonia, quando sorse il canonico tesoriere e disse che la vestizione non poteva esser fatta se prima l'Ammirato non pagava 17 ducati d'oro che il canonicato dovea da molto tempo ⁽¹⁾. Questo contrattempo angustió l'Ammirato; pure finalmente, come Dio volle, per intercessione della Granduchessa e del Vinta, ogni divergenza fu appianata e l'Ammirato fu canonico ⁽²⁾. Si distinse egli per zelo e per

admodum reverendo domino Scipione Ammirato longaeva consuetudine laudabili profecto in hac civitate Florentina at alibi conspicuo, in quibus praeter rerum humanarum divinarumque cognitionem quibus plane abundat, animadverti quoque plurima in eis ex sacris litteris desumpta pulchre doctaeque nedum allata, verum etiam luculenter exposita. Unde illius eruditionem non solum in humanis, sed etiam in divinis observans admiratus sum, gratulatusque pariter hominem hac nostra aetate datum fuisse; qui illam et virtutis exemplo et doctrinae copia illustraret. Quapropter omni honore ac praeterea omni gradu dignitateque eum dignum censeo, qui alios quoque in sacris litteris docere valeat. — Cfr. CERRACCHINI, op. cit., p. 332.

(1) Intorno al canonicato cfr. le lettere dell'A. in Arch. di Stato fior. — *Carteggio Mediceo*, f. 856 n. 178, f. 807 n. 508 e 671, f. 858 n. 74 e f. 848 n. 619 da me pubblicato in *Cinque lettere di S. A. cit.*, p. 18 e segg.

(2) Cfr. *Catalogo cronologico dei canonici della chiesa metropolitana fiorentina compilato l'anno 1751 da SALVINO SALVINI*. Firenze, Cambiagi. L'Ammirato è chiamato riguardevole per la pietà, istorico e letterato famoso.

solerzia: alla Granduchessa ricorse spesso perchè provvedesse ad alcuni oggetti occorrenti alla chiesa del duomo: tre anni dopo fu eletto dal Capitolo curaiolo di S. Maria del Fiore (1).

Ma di una nuova ed utile istituzione introdotta da lui nel collegio dei canonici bisogna qui far parola. Appena pubblicati gli *Annali ecclesiastici* del Baronio l'Ammirato, che all'autore avea scritto encomiandoli (2), persuase i canonici a radunarsi per leggerli insieme; e la cosa andò per lungo tempo con gran soddisfazione del Nostro che si augurava che in altre parti d'Italia si seguisse tal costume, « per-

(1) L'11 settembre del 1597 raccomandava alla Granduchessa di provvedere ad una custodia dell'Ostia, ed ella ordinava al Giugni che si facesse dare dall'Ammirato una nota degli oggetti occorrenti e li acquistasse. La pregava ancora d'interessarsi perchè alcune monache di S. Martino, già donne di vita perduta, potessero ricamare e trarne qualche guadagno. — Cfr. *Opusc.*, II, p. 465-467.

(2) « Infinito, egli scrive, e da non esprimerlo invero così agevolmente, fu poi il diletto quando vidi uscito fuori il primo tomo di essi *Annali*, non solo colmo di tutte quelle notizie che a tal materia appartenevano, ma nobile per la lingua, chiaro nello stile, ornato di lumi storici e soprattutto qual a tanta opera si conveniva eruttante per ogni sua parte il decoro della cristiana Maestà e disprezzante a suo sommo studio non dico le non vere ancorchè devote et ricevute credenze di molti intorno le cose sacre ». — Cfr. *Opuscoli*, II, p. 454.

chè come all'uomo premè sapere i fatti dei suoi antenati, così al cristiano deve valere di conoscere i fatti della sua religione ».

*
*
*

Come sacerdote e come cristiano, con costanza ed entusiasmo l'Ammirato bandì in una serie di orazioni calde di fede e di santo zelo la crociata contro i Turchi, che allora minacciavano al sud l'Ungheria, dove i Cristiani cadevano a centinaia sotto la scimitarra ottomana.

Nè egli fu solo a dimostrare la necessità di una guerra contro un nemico potente e minaccioso: cardinali, poeti infiammati dagli epici fatti delle antiche crociate, ridestate alla memoria degli Italiani specialmente dal poema del Tasso, gareggiarono in questa santa impresa, incitando principi e popoli, papi e imperatori a prendere le armi. Era papa Clemente VIII, celebre per due fatti così diversi tra loro, la morte di Beatrice Cenci e la incoronazione dell'infelice Torquato: dalla sua energia, talvolta spinta fino alla crudeltà, si sperava una impresa vigorosa, ma nulla fu fatto e solo nel 1601, quando già l'Ammirato era morto, fu spedito dal Papa contro i Turchi un corpo di 800 soldati italiani, ingrossati fino a 23000 da Tedeschi e ventu-

rieri e guidati da Francesco Aldobrandino. La prima orazione dell'Ammirato è rivolta ai signori napoletani, chiamati all'impresa dalla tradizione, dalla ricchezza, dalla opportunità del luogo e dalla educazione militare, se la superbia, per la quale tutti volevan comandare e nessuno ubbidire, e la comodità del vivere, comodità che rasentava la effeminatezza, non si fossero opposte. Si ricordino essi, dice l'Ammirato, che in tante congiunture gli imperatori hanno ubbidito ai loro subalterni e che prima lode dei guerrieri è la frugalità: e cita esempi antichi e moderni, sacri e profani. Il marchese Alfonso del Vasto è il personaggio che l'autor nostro offre a modello di saggezza e di valore militare: si ispirino tutti ad esso e si facciano iniziatori di quella impresa utile e gloriosa, pensando a quel che diverrebbe il regno di Napoli in mano dei Turchi ⁽¹⁾.

(1) L'orazione dell'Ammirato non rimase lettera morta; fu accolta dovunque con simpatia e con favore. L'arcivescovo di Napoli, cardinal Gesualdo, scriveva all'Ammirato il 15 luglio del 1594: « L'Orazione di V. S. è parto degnissimo del suo ingegno e della sua dottrina, ed è scritta con tanta energia che questi signori napoletani, a chi è indirizzata sono astretti di seguire ciò che ella s'ingegna di persuader loro per efficacia di ragione ». Cfr. *Opuscoli*, II, p. 416. — Colla stessa data il principe Andrea di Conca scriveva che tanta era stata l'efficacia

La seconda orazione è diretta a Filippo II re di Spagna, e in essa l'Ammirato dapprima dimostra come i principi si debbano pacificare tutti fra loro, mercè una politica di equilibrio, della quale egli trova il modello nella storia di Spagna dalla sua costituzione in regno fino a Filippo II. Dinanzi alle conquiste di Carlo V l'autore dice che è vero che questi ha conquistato e vinto, ma non ha ritenuto gli acquisti, e se ha saccheggiato Roma, non ha tenuto per sè nessuno dei castelli della campagna romana. Conseguita la pace universale, allora solamente è possibile muovere contro il Turco e debellarlo.

Ma il desiderio dell'Ammirato rimase infruttuoso. La politica egoista del re spagnuolo non consen-

di quella orazione, che egli si sentiva spinto a chiedere a S. M. di poter passare in Ungheria con 200 cavalli a proprie spese — Cfr. *Opuscoli*, II, p. 414, e la lettera dell'A. al Granduca in Arch. di St. fior. *Carteggio cit.*, f. 851, c. 248. A questa lettera l'Ammirato rispose con un sonetto nel quale ricordava al Principe l'ayo morto in Puglia contro i Turchi e lo incitava ad andare là

Dove ardimento in bel drappel ristretto
Fuga il terror e in lieve cerchio il serra,
Dove giace il pallor smarrito in terra
Ned osa muover braccio o formar detto.

Cfr. *Opuscoli*, II, p. 651.

tiva una generosa spedizione dalla quale nessuno o ben poco vantaggio gli sarebbe venuto; d'altra parte i pericoli interni e la politica coloniale ne esaurivano l'attività. Nel 1598 Filippo II moriva, e l'Ammirato con una orazione, detta la terza Filippica, tessava di lui l'elogio il più eloquente, il più entusiastico. Le tradizioni familiari mai interrotte per lungo ordine di discendenze chiare e illustri, il valore in guerra, la saggezza nell'amministrazione dei popoli a lui soggetti, lo zelo nell'intraprendere viaggi per la scoperta di nuove terre, tutto è ricordato a pro della fama del morto monarca. Tuttavia quest'orazione, che parrebbe non avere altro intento che le lodi del figlio di Carlo V, si muta infine in una nobile esortazione al successore di lui perchè compia quello che il padre non aveva voluto o potuto, l'impresa contro la mezzaluna. Così sarà eterna l'aureola di gloria che cingerà la fronte del nuovo monarca e l'autore sarà contento di poter contribuire con tutte le sue forze a che pagine gloriose ne segnino il regno nella storia.

Altre tre orazioni sono rivolte con lo stesso intendimento a papa Clemente. « Cinquecento anni prima Urbano II aveva bandita la crociata e cinquecento anni più innanzi sotto Clemente I si aveva cercato di acquetare lo scisma dei Corinzi, quasi

antevedendo che l'ottavo Clemente, essendo l'ottavo numero quasi corona che stringe il fine col suo principio, avesse ai suoi tempi dopo tre volte cinquecento anni a sbarbar del tutto il sommo Patriarca del paganesimo » (1). Non è stato mai amante, lo dice egli stesso, di simili sottigliezze, ma questa volta la coincidenza non può che esser opera della Provvidenza, che chiama Clemente VIII a compiere l'opera dei suoi predecessori. E qui una lunga esposizione di tutto ciò che i pontefici fecero per riacquistare alla cristianità il luogo dove il Redentore aveva patito ed era morto per gli uomini (2). A questa orazione, in cui colla rassegna di tanti pietosi pontefici, colla viva rappresentazione di quel santo entusiasmo di cui si mostrarono accesi i cuori

(1) Cfr. *Opuscoli*, I, p. 169.

(2) Cfr. *Opuscoli*, I, p. 148. In questa enumerazione il nostro autore aveva dimenticato papa Innocenzo Cibo. Il principe Alberigo con lettera del 18 gennaio 1595 muove rimprovero all'Ammirato di questa dimenticanza e gli spiega i meriti del suo antenato sotto questo riguardo. — Cfr. SFORZA, art. cit., p. 113. — Poco tempo prima lo stesso principe avea scritto che rivendicasse la fama del cardinale Innocenzo accusato dall'Adriani, a ciò indotto da cattivi consiglieri, di aver mostrato poca lealtà nella sua condotta verso il duca Cosimo. — Cfr. SFORZA, op. cit., p. 112. — Per i fatti che determinarono l'accusa dell'Adriani, cfr. L. STAFFETTI, *Il cardinale Innocenzo Cibo*. Firenze, Lemonnier, 1894, p. 212 e segg.

quando falangi di guerrieri, turbe di popolo si riversarono sulla terra bagnata dal sangue divino al grido fatidico di: *Dio lo vuole*, tenta di riaccendere quell'ardore nel petto di Clemente ⁽¹⁾, seguita dopo poco un'altra, la Clementina seconda, nella quale, come già aveva fatto rivolgendosi alla nobiltà napoletana, indica i mezzi e dà i consigli utili al generoso intento. L'Ammirato aveva già pubblicato i discorsi su Tacito, dei quali parleremo più innanzi, e ad essi sovente si richiama soprattutto per quel che riguarda gli armamenti. « Non ci spaventi, Beatissimo Padre, che il dir oggi soldato si dica per lo più giuocatore e bestemmia- tore, che il dir soldato si dica ladro e adultero, che il dir soldato si dica un composto di ogni vizio scompagnato da ogni virtù, perchè tali son quelli soldati, i quali bravi cogli amici sono vili coi nemici, i quali inubbedienti e contumaci coi loro capitani non osano mirare l'aspetto dei Turchi, i quali fuggono senza esser seguitati, i quali stimano non con le loro armi a avere a difendere le fortezze, ma

(1) L'orazione piacque; infatti il cardinal Toledo ringraziando l'autore gli scriveva che essa gli avea dato grandissimo gusto leggendola « per li belli et vivi concetti che in quella erano ». — Cfr. *Opuscoli*, II, p. 893. — Lodi lusinghiere gli fece anche il cardinal Borromeo — p. 391-2.

che le fortezze sian difese delle loro armi » (1). Propone quindi la costituzione di un esercito saldo e disciplinato e tutti quegli altri espedienti adatti a vincere così prepotente nemico (2).

Eran tempi in cui i Cristiani avevan toccato non lievi sconfitte in Ungheria e il nostro aveva scritto nell'ottobre del 1594 alla Granduchessa di Toscana incitandola a far recitare nel Duomo di Firenze una messa solenne in onore dei caduti e a fare ogni anno dal Duca celebrare con pompose esequie e con orazioni l'eroismo di quei valorosi (3).

A rialzare le sorti cristiane venne posto a capo degli eserciti il Principe di Transilvania. « Possa tu essere nuovo Golia », gli scriveva l'Ammirato nell'ottobre del 1595 (4), inviandogli la canzone: « Alma real che inaspettata appari ».

(1) Cfr. *Opuscoli*, I, p. 198.

(2) Gran fortuna ebbe questa seconda Clementina; Filippo Giunti la mandò al fratello Giulio ricco libraio a Madrid. Questi, che col fratello da prima si era lamentato perchè gli mandava di tali libri che non si poteano smerciare, la presentò poi al re; questi, presala in mano e cominciatala a leggere stando il Giunti a vedere, non la posò mai finchè egli non l'ebbe letta tutta ». Il Giunti ne chiese a Firenze altre due copie per due signori della Corte. — Cfr. *Opuscoli*, II, p. 448.

(3) Cfr. *Opuscoli*, II, p. 428.

(4) Cfr. *Opuscoli*, II, p. 452.

Particolarmente informato delle vicende d'Ungheria, l'A. ne ragguagliava quasi ogni giorno Cristina che con Ferdinando dimorava a Pisa, dove questi era venuto per dar sesto colla sua presenza agli affari della città sempre in rovina. Le sue lettere, buon numero delle quali inedite, sono improntate tutte a sentimenti di pietà e di compassione per la cristianità vessata ⁽¹⁾. A Ferdinando scriveva nel maggio del 1595, proponendogli un piano di guerra, per il quale si dovevano attaccare, allora che ne era tempo, i Turchi in Transilvania, senza attendere i loro assalti in Ungheria ⁽²⁾. Fisso sempre nella sua opinione, del resto verissima, che per menare a termine una guerra sterminatrice e decisiva occorra un esercito ben disciplinato e non allestito all'improvviso, sottomette alla considerazione del suo signore la proposta di mutare il ricovero degli Innocenti in una vera e ben ordinata scuola militare. Si sa che quando i fanciulli ivi

(1) Cfr. Arch. di St. fior. *Carteggio cit.*, f. 851, c. 248; la lettera del 27 agosto 1594 al Duca d'Urbino; l'altra alla Granduchessa del 20 gennaio 1595 in Arch. cit. *Cart. cit.*, f. 857, c. 275; le altre a Bellisario Vinta del 7 febbraio 1595, *ibid.*, f. 857, c. 511; alla Granduchessa del 10 marzo dello stesso anno, f. 858, c. 136; del 19 marzo, *ib.*, c. 225; del 31 marzo, *ib.*, c. 327; del 10 aprile, *ib.*, c. 513.

(2) Cfr. *Opuscoli*, II, p. 481.

raccolti raggiungevano l'età di dodici o tredici anni erano impiegati nelle galere ducali ⁽¹⁾; l'Ammirato invece avrebbe voluto farne dei forti e ben agguerriti soldati ⁽²⁾. Quantunque il Duca fosse di parere che ai cittadini non si dovessero dare armi e che Firenze più che dai suoi figli dovesse essere difesa dalle città vicine ⁽³⁾, non accolse male la proposta dell'Ammirato e gliene esprime il suo compiacimento, pur senza metterla in pratica ⁽⁴⁾.

(1) Il Borghini, con lettera del 3 aprile 1559 avvertiva il Concino che 40 fanciulli erano stati apparecchiati per le galee e glie li raccomandava affettuosamente. — Cfr. SALTINI, *Lettere di V. Borghini*, in *Il Borghini*, 1898, p. 5.

(2) Cfr. *Opuscoli*, II, p. 525.

(3) Cfr. *Relazione* di F. CONTARINI, in *Rel. venete*, II, 5.o, 497.

(4) A questo proposito scriveva il 13 di aprile 1595 alla Granduchessa: « Già dissi a Vostra Altezza come si potea rizzar una milizia de' fanciulli degli Innocenti, nè so perchè il Ser.mo Gran Duca mio sig. non si disponga a farsi autore di un'opera così eroica. Ricordili l'Alt.za Vostra che gli antichi romani così grandi come furono impararono molte cose dai toscani, di modo che non sarebbe gran fatto se ai tempi presenti gli altri principi cristiani dal toscano principe imparassero un'arte di tanta importanza, quanta è la militare..... Madama Ser.ma, io non sono soldato, nè spero mettendo innanzi questi concetti d'esser capitano o colonnello, ma il zelo del mio principe mel fa dire. Il bisogno grande che non solo si vede ma si tocca con mano et una grandissima speranza che come la Reina Isabella fu cagione al re Cattolico di prestar orecchi al Colombo et scoprir il nuovo mondo, così l'Alt.za Vostra ascoltando benigna-

Frattanto il 5 settembre del 1595 Enrico IV, dopo essere stato deposto da papa Clemente, veniva ribenedetto e rimesso sul trono di Francia. Vi fu chi, già prevedendo tale atto, lo aveva biasimato, perchè con esso il Papa veniva meno agli interessi della Spagna.

Sorse a difenderlo l'Ammirato, che il 10 agosto, circa un mese prima della solenne ribenedizione, faceva consegnare dal card. S. Giorgio al Papa un suo scritto diviso in 27 paragrafi, dove discuteva la convenienza di quell'atto con ragioni di indole religiosa e politica: religiosa, perchè mai si deve impedire il ravvedimento a chi vuol ravvedersi; politica, perchè non deve mettersi in istato di guerra un paese quando si può ad esso dare la pace, nè si devon dividere le forze e distrarre quelle di un potente alleato, quando si ha da combattere un nemico come il Turco ⁽¹⁾. Insistendo l'Ammirato su quest'ultimo concetto, si vede che fine precipuo

mente me suo aff.mo servo conforti il Ser.mo mio padrone a far questa scuola, la quale imitata dagli altri principi sarebbe atta a liberar cotanti cristiani, che cadono sotto l'aspro giogo del Turco, opera, se io non ho perduto il cervello, non minore che l'acquistar un nuovo mondo. Cfr. Arch. cit., *Carteggio cit.*, f. 858, c. 513.

(1) Cfr. il *Discorso II*, in *Opuscoli*, II, e l'*Orazione ad Enrico IV*, in *Opuscoli*, I, p. 288.

del discorso è incitare Enrico a prendere le armi e lodare il Papa per aver fatto sì che tutta la cristianità possa muovere unita contro il crudele nemico.

Ad infiammare sempre più il Re alla guerra gli inviò una orazione. Come era naturale, questa dovea riuscire una esposizione di consigli prudenti e ben misurati sulla condotta da serbarsi nelle relazioni colla S. Sede e nello stesso tempo un'apologia del potere papale, pur proclamando in apparenza la universalità del potere spirituale. « Tutte le monarchie, egli dice, sono di temporali beni et sopra le vite temporali degli uomini et non son sopra l'anime. In modo molto diverso, per sentieri non più calcati, con nuova sorte d'usanze e costumi, se ben accennata molto prima alquanto oscuramente, piacque a Dio d'introdurre nel mondo un'altra monarchia non temporale ma spirituale.... la quale è la nostra cristiana monarchia » (1). Ma alla proclamazione di questo bisogno di riunirsi sotto il vessillo della fede e della maestà papale fa seguire una fiera rampogna ai successori di S. Pietro che, tutti dediti all'ingrandimento de' parenti, trascurano i loro principali doveri. « Avvampando nel petto dei principi sacri a guisa di fornace ardentissimo

(1) Cfr. *Opuscoli*, I, p. 245.

il desiderio di far grandi i parenti, non poteva in un medesimo tempo albergar il pensiero e la sollecita cura del tuo sepolcro, o Cristo » (1).

E al rappresentante di Cristo, allo stesso papa Clemente VIII, rivolse l'ultima delle sue orazioni, la 3.^a Clementina composta nel 1596. È l'estremo grido di allarme che l'Ammirato manda al capo della cristianità per pregarlo un'ultima volta di farsi duce della impresa contro gli infedeli. « I Romani antichi in 45 giorni tagliaron legni, li misero in acqua, allestirono una armata; non faremo noi questo in novanta in modo che alla fine di aprile si possano aver pronte 100 galee? » E per l'ultima volta addita nel Duca di Ferrara il capitano chiamato da Dio a guidare la spedizione: chi più adatto di lui? « Energico e ad un tempo affettuoso coi sudditi, che governa non con la violenza ma colla persuasione, guerriero valoroso quale dimostrò di essere aiutando a Canossa Massimiliano contro i Turchi, impavido sprezzatore dei pericoli, prudente politico è proprio l'uomo chiamato a dirigere una spedizione pel S. Sepolcro. Qual gioia pel mondo cristiano, qual vanto presso i posteri, se da loro due eccitate, le genti correranno a squadre contro la mezzaluna! »

(1) Cfr. *Opuscoli*, I, p. 252.

Così il nostro Canonico tentava colla forza degli argomenti, con gli slanci dell'eloquenza di trarre in Oriente il popolo cristiano, di smuovere i principi dal letargo e spegnere le loro contese. Vecchio più che sessantenne, aggravato dalle fatiche, concorre con la gagliarda costanza di un giovane a richiamare gli animi a quelle generose imprese che avean fatto la grandezza delle generazioni trascorse: e la sua voce è sinceramente pia e ispirata dal sacro fuoco della fede. Non soverchio sfoggio di erudizione e di citazioni di testi sacri e profani, non magniloquenza, non abuso di immagini, ma un parlare schietto e semplice, vivezza di rappresentazione, efficacia di incitamenti. Che se qua e là non mancan le lodi a questo o a quel principe, son parti affatto secondarie ed oscurate dall'entusiasmo del credente e del sacerdote.

X.

La pubblicazione dei *Discorsi su Tacito* — Nuove genealogie —
I trattati della *Segretezza* e delle *Cerimonie* — La versione
dei Salmi e le *Rime spirituali* — I testamenti dell'A. —
Sua morte.

« Io vorrei scemar a V. S. delle noie et non
aggiugnerle et però cercai di sopir da me le diffe-
renze di precedenza tra il dar la licenza dello stam-
pare che passava tra il Vicario dell'inquisizione e
il signor Dani. Et così avrei voluto fare di messer
Filippo Giunti, il qual prima volea che io soggia-
cessi alla spesa, caso che il libro fosse rivotato in
Roma, poi da se medesimo si ritrasse da questo
parendoli la domanda poco honesta ed è entrato
in un altro umore, che vorrebbe la dedicazione del-
l'opera per sè contentandosi di darmi XII volumi,
poi è salito a XVI, poi ha lasciato in bianco et dal-
l'altro canto a me non pare onesto violentarlo con
l'autorità ancor che habbia già voglia d'haver il
libro et mi pesa l'indugio » (1).

(1) Lettera inedita nell'Archivio fiorentino, *Carteggio Mediceo*,
f. 842, c. 851.

Così scriveva il 24 dicembre del 1590 a Belisario Vinta l'Ammirato alludendo alla stampa dei *Discorsi su Tacito*. Il 16 gennaio dell'anno seguente annunciava con gioia allo stesso Vinta la scritta già fatta, non sappiamo a quali patti, col Giunti e lo pregava di intervenire ancora nella contesa tra l'inquisitore e il Dani ⁽¹⁾; il 19 febbraio di nuovo gli faceva sapere che: « la revisione de' discorsi va bene, ma il Giunti stampato ch'ebbe un foglio di essi è in guisa per la sua piacevolezza stato abbandonato da ministri che il servano che l'opera è arrenata et sebbene io l'ho campo addosso per essermisi obbligato di darvi un foglio il dì per scrittura

(1) Dallo stesso *Carteggio*, f. 856, c. 152: « Se io non dubitassi, aggiunge l'A. in questa lettera, d'usar male le molte occupazioni sue, le racconterei una novella strana di messer Filippo Pigafetta il quale incontratomi questi giorni addietro et dettomi che si rallegrava con meco che saremmo insieme andati alla stampa et il medesimo mandatomi a dire per Mastino Spigliati mio giovane, cosa che a me d'andarvi o non andarvi non rilevava nulla, da seno in seno odo che ha fatto un siffatto romore et schiamazzo per Firenze aggiungendo che il Ser.mo Gran Duca non harebbe patito questa congiunzione, come se io havessi tal cosa procurata, che in parte mi sono riso e in parte adirato e in parte meravigliato dell'humore, dell'ardire et della stranezza di questa persona la quale continuamente ho soccorso di miei libri et cercato di farle ogni piacere et servizio scusandolo con alcuni gentilhuomini, i quali havean collera seco per haver poco modestamente parlato di questa città ».

pure conviene haver pacienza » (1). Finalmente il 10 dicembre poteva scrivergli, mandandogli due esemplari dell'opera per presentarli al Granduca ed alla Granduchessa: « Si son pur finiti questi discorsi per grazia di Dio che invero io ho havute tante tribulazioni ed indugi che posso dir che sia stato il parto dell'elefante ».

Del contenuto, del merito e della fortuna dei *Discorsi su Tacito* parleremo nel seguente capitolo: basterà qui averli ricordati tessendo la storia della mirabile attività dell'Ammirato nel campo degli studi (2).

*
* *

Nè abbandonava le ricerche genealogiche. Il ms. Mgl. XXVI-7-1 contiene, con una lettera dedicatoria del 12 gennaio 1595 a Cristina di Lorena (3),

(1) Dallo stesso *Carteggio*, f. 856, c. 178.

(2) *Discorsi del signor Scipione Ammirato sopra Cornelio Tacito. Alla Ser.ma Madama Christiana di Lorena Gran Duchessa di Toscana*. In Firenze, per Filippo Giunti, MDXCIII.

(3) Eccola: « In questo comandamento fattomi da V. Alt.za Madama Ser.ma io non ho trovato quello intero contento che havrei voluto, il che era di aggiugner sotto ciascuna famiglia di principi, de' quali si tratta le rendite, genti, città et terre da essi principi possedute, accennandone senza diffondermi in altro, il sol numero brevissimamente, li quali notizie così tosto non ho potuto avere, perchè in questo modo et l'Alt.za Vostra

armi e notizie di principi: è autografo e nel tergo di ciascuna carta ha un disegno in penna delle armi delle singole famiglie e nel recto della carta successiva un brevissimo cenno storico di esse. Rimase inedito ed in qualche parte incompiuto, e in sostanza non è che una modesta raccolta di notizie intorno alle principali famiglie regnanti in Europa, così che egli nella lettera alla Granduchessa si scusa se la ristrettezza del tempo non gli ha fatto fare opera completa e degna della nobile richiedente.

ne sarebbe restata più pienamente instrutta; et io havrei adornata et fatta più bella questa fatica, la quale senza cotali arredi le capitarà innanzi scarsa, magra, povera, et come dicono i pittori di maniera secca et non morbida. Et se ben l'apparato della commedia è fuor dell'ufficio proprio del poeta, nondimeno molti poeti sono stati vittoriosi per cagion dell'apparato, voglio dir, che queste armi di questi principi sarebbe convenuto che fossero state fatte da un buon pittore, co'svolazzi, et con belli et leggiadri abbigliamenti, tocche di colori, et d'altre gentilezze, quali sarebbono convenuto ad un libro che si dovea presentare ad una principessa della grandezza et potenza che è l'Alt.za vostra. Ma parlò il vero Madama chi primieramente disse la povertà essere un gran vitupero, poichè da lei non può venir cosa che habbia del nobile, et del magnifico, il che solo intendo che mi vaglia in iscusà del mio difetto, andando io per altro in guisa moderando gli affetti e i desideri, che assai ricco vivrò et morirò, se sarò certo di vivere et morire non povero della grazia vostra. — A XII di gennaio 1595, di Firenze . .

Nello stesso anno pubblicò la storia della famiglia de' Paladini di Lecce ⁽¹⁾.

Aveva l'Ammirato conosciuto Luigi Maria barone di Campi, « cui malagevolmente avrebbe saputo trovar pari in opere di dolcezza, di costumi e di cortesia accoppiati con una certa naturale gravità che singolarmente lo rendevano amabile e reverendo con ciascuno » ⁽²⁾. Più stretta amicizia ebbe con Ferrante « bruno di viso ma candido d'animo ». Poco avanti che desse alla luce questa sua operetta ricevè a Firenze una visita di Lelio Paladini dottore e sacerdote mandato dal Papa al Granduca: e questi forse lo incitò a compiere ed a pubblicare la genealogia.

Lontano da Lecce non avrebbe certo potuto mandarla a termine se Vittorio Priuli, gentiluomo di quella città ed autore di una particolareggiata narrazione delle tristi imprese dell'armata turchesca nella sua provincia, non lo avesse soccorso con ampio e disinteressato aiuto ⁽³⁾.

Alla narrazione delle vicende della famiglia Paladini, argomento d'occasione, frammette l'episodio

(1) Cfr. S. A., *Della famiglia de' Paladini di Lecce*. In Firenze, presso Giorgio Marescotti, 1595. — L'esemplare della Biblioteca Nazionale di Firenze ha qualche nota autografa, ma poco importante, dello stesso Ammirato.

(2) Cfr. op. cit., p. 39.

(3) Cfr. op. cit., p. 33 e 40.

dell'assalto dato dagli Ottomani al paese e del sanguinoso combattimento sostenuto a Racale da Ferrante Loffreda e dai baroni leccesi, primi i Paladini, e rievoca la pompa delle festi solenni entusiastiche fatte allora per lamentare la fiacchezza dei tempi presenti. Quegli stessi pregi che riscontrammo nelle altre genealogie dell'Ammirato, rendono pregevole anche questa: esattezza cioè e bontà di metodo, accuratezza di ricerche, animata questa volta da un soffio di affetto per la propria città, impersonata in quella famiglia. L'A. non è solamente lo storico paziente e il freddo espositore dei propri studi, ma anche il cittadino che innanzi ai fasti e alle grandezze della sua patria si esalta e dà notizia di monumenti e d'artisti, di cui i primi più non esistono, i secondi meritano di essere rimessi in onore (1).

E uguale entusiasmo riscontriamo nella storia della famiglia Dell'Antoglietta pubblicata due anni dopo (2). L'autore, lieto di « veder di così belle piante andarsi adornando la patria sua », dedica quest'opuscolo ai discendenti di una stirpe tanto illustre, augurandosi che alle belle glorie di cui è adorna

(1) Cfr. op. cit., p. 44.

(2) *Della famiglia dell'Antoglietta scritta da S. AMMIRATO*. In Firenze, appresso G. Marescotti, 1597.

la loro casa aggiungano quella di una vittoria contro il Turco. Si giovò l'A. nella compilazione delle carte del grande Archivio di Napoli, di cui egli ebbe notizia dagli impiegati a quello addetti, e dell'aiuto dello stesso Vincenzo Priuli, che avea raccolto e riordinato in Taranto, per commissione di Domenico e Filebo Dell'Antoglietta, figli del barone di Fragagnano, tutte le carte della famiglia. Tuttavia in molte parti la storia ha delle lacune e molti dubbi sono lasciati insoluti. « Ogni cosa, dice l'autore, è piena di oscurità, nè io posso a cotali malagevolezze porger riparo, lontano e senza poter vedere il fonte da cui cotali notizie sono cavate » (1).

*
**

Per terminare la rassegna degli studii genealogici dell'Ammirato sulle famiglie nobili ricordiamo la storia di altre tre famiglie: dei Baroncelli e Bandini, dei conti Guidi e dei Borromeo, da lui lasciate manoscritte. La prima fu pubblicata dal pa-

(1) Di grande utilità gli fu la *Cronaca tarantina* inedita di ANTONIO CRASULLO, nella quale sovente si accenna alle gesta della famiglia. Non sappiamo quale accoglienza avessero in Terra d'Otranto questi lavori dell'Ammirato: l'abbandono in cui pur troppo hanno quelle famiglie lasciato i loro archivi ci ha resa infruttuosa ogni ricerca.

dre Ildefonso nelle *Delizie degli eruditi toscani* ⁽¹⁾, l'altra da Scipione Ammirato il giovane ⁽²⁾, la terza rimane ancora inedita ⁽³⁾. La storia della famiglia Bandini in buona parte non è che il rifacimento di una cronaca domestica di un Giovanni nipote di un Bandino Bandini, dal 1356 al 1410, continuata poi dal nipote Gaspare ⁽⁴⁾: pure l'Ammirato non trascurò di fare ricerche non solo negli archivi ma anche sui luoghi e sui monumenti, dove l'azione distruttrice del tempo e la mano dell'uomo aveano in non piccola parte distrutto preziosi avanzi.

L'amicizia col cardinale Borromeo, la benevola protezione e i validi aiuti più volte ricevuti indussero l'A. a scrivere la storia della famiglia, che, come dai vari esemplari manoscritti che se ne posseggono si può dedurre, era già pronta per la stampa. Per la mancanza però di chi avrebbe potuto aiutarlo nelle ricerche questa breve genealogia non

(1) Cfr. P. ILDEFONSO, *Delizie degli eruditi toscani*, XVII, p. 200.

(2) Cfr. S. A., *Albero e istoria della famiglia dei conti Guidi con aggiunte di Scipione Ammirato il giovine*. Firenze, Massi, 1640.

(3) Ms. Palat. della Biblioteca Nazionale di Firenze, n. 1078.

(4) Riporta l'autore tutto il proemio di quella cronaca « il quale per essere in quel puro e felice secolo del Boccaccio vissuto, nel qual secolo si favellava comunemente bene da tutti, si vede che puramente ed acconciamente ancor egli ne favella ». Op. cit., p. 208.

presenta nulla di veramente notevole o di nuovo. Nel maggior numero sono notizie tolte da cronache e da storie, sicchè non vi è da vedere altro se non la buona volontà dell'autore di mostrare in qualche modo la sua gratitudine a chi l'avea beneficato, l'ossequio a chi nella gerarchia ecclesiastica gli era superiore.

Di maggiore importanza è la storia della famiglia dei conti Guidi, risultato in gran parte delle ricerche fatte dal Nostro nei monasteri di Vallombrosa attraverso infinite difficoltà. Malgrado tali indagini e l'esame delle storie già conosciute, come della genealogia della stessa famiglia fatta dal negligente Villani, delle opere del Borghini, del Corio, del Rucellai, del Capponi, egli stesso comprese d'aver fatto opera farraginoso e poco organica; e dichiarò d'aver solo voluto porre insieme le memorie raccolte per non lasciarle disperdere. E se alcuno, egli confessò, mi dicesse che io non fo altro che un raccolto di storie, gli risponderò che a me basterà d'essere in questa parte lodata la mia diligenza, mostrando come procedono queste discendenze, non essendoci la divina grazia scarsa di darci altre notizie ove si possa scoprire se in noi è alcuna facoltà di erudizione e di ingegno.

Dati tali difetti, fu possibile a Scipione Ammirato il giovane fare tante aggiunte all'opera del suo

protettore da raddoppiarne quasi il volume. Si servi egli delle notizie fornitegli da un tal Cena addetto all'archivio Mediceo, dalle memorie manoscritte del Salviati, dalle aggiunte sparse lasciate dallo stesso Ammirato, dalle carte inviategli dal marchese Giulio dei conti Guidi di Bagno, e poté or correggere errori, or chiarire dubbi. Dal vecchio Scipione il giovane avea ereditato la pazienza e la accuratezza, e veramente cospicuo è il numero delle pergamene delle quali egli ci dà ragguaglio e che gli offron modo di aggiungere nuovi rami all'albero dato dall'Ammirato. L'Ammirato il giovane dedicò la genealogia a Claudia di Toscana e, più fortunato del suo antecessore, ebbe da lei in dono una splendida credenza d'argenteria dorata.

Parleremo qui di un'altra opera genealogica dell'Ammirato, a cui, essendo stata composta in vari tempi, non si può assegnare una data precisa: intendendo dire la serie *Vescovi di Arezzo, Volterra e Fiesole* (1). Il ms. Magl. II, II, 414 contiene in ordine alfabetico un buon numero di notizie dell'A. sui vari vescovadi d'Italia, da Aquila a Volturnara. L'Ammirato forse meditava di far la sto-

(1) Cfr. *Vescovi di Fiesole, di Volterra e di Arezzo del sig. Scipione Ammirato, con l'aggiunte di S. Ammirato il giovane e nel fine i cataloghi per le tavole*. Firenze, Massi, 1637.

ria di tutti i vescovadi d'Italia; poi restrinse in men vasto limite le sue ricerche e si contentò di investigar l'origine e le vicende dei tre vescovadi suddetti. Ne lo richiesero il Diacceto per Fiesole, il Serguidi per Volterra, l'Usimbardi per Arezzo, ma, secondo che avverte l'Ammirato il giovane, « come che di quei di Fiesole avesse migliori notizie più vi si compiacque e li ridusse in miglior forma di quella dell'altre due, delle quali in molti vescovi se ne sta all'opinione di cataloghi mandatigli ». Tutti e tre quei prelati aiutarono validamente l'Ammirato, ed egli stesso lo dichiara quando, giunto al loro tempo, li elogia ⁽¹⁾. Tenendo presente il catalogo dei vescovi inviatogli, l'Ammirato andò aggruppando sotto ad ognuno di essi tutte quelle notizie che gli fu dato trovare: s'intende che non son notizie complete, specialmente per i tempi più antichi. Fonte di grande importanza gli fu S. Antonino, « uno dei più chiari lumi e ornamenti di Toscana e specialmente della patria sua »; si servì anche del *Martirologio* del Baronio e poi

(1) La storia dei vescovi d'Arezzo era finita fin dal 1592: l'Ammirato la mandava con lettera del 19 ottobre a monsignor Pietro Usimbardi, vescovo di quella città, avvertendolo che erano « mal condizionati » e augurandosi di « riaccomodarli » se il vescovo stesso lo avesse fatto accedere negli archivi della Curia. Cfr. op. cit., p. 195.

di tutte quelle scritture che gli fu dato di vedere, compresi gli alberi del Volturano e del Falconcini (1). Maggiore importanza acquista anche questo libro dell'Ammirato per le copiose aggiunte fatte dal Del Bianco, il quale ebbe modo di vedere carte e documenti che a quello furono inaccessibili. Dal vescovo di Fiesole Lorenzo della Robbia ebbe infatti un registro di istrumenti del 1290, da Carlo Strozzi molte notizie tratte dalle scritture della Badia di Firenze e dell'Archivio di S. Maria in Campo, ricavò molte altre dagli archivi di Volterra e da quelli fiorentini delle Riformazioni, dal dott. Giov. Battista Conti ebbe un nuovo catalogo. Nè si contenta egli solo di aggiungere, ma in molti luoghi corregge errori, ripara a dimenticanze nelle quali l'altro era caduto, or citando diplomi e documenti or trascrivendoli per intero. E ciò è debito di giustizia ricordare.

*
* *

Tristi erano le condizioni di salute dell'Ammirato nel 1597: al cardinale Aldobrandino scriveva

(1) Dopo dell'A. il GIOVANNELLI componeva la *Cronistoria dell'antichità e nobiltà di Volterra raccolta da diversi scrittori*. Pisa, Fontani, 1618. Le molte somiglianze con l'Ammirato si possono spiegare forse con la identità delle fonti.

il 15 marzo che gli era seguito « un diluvio delle sue sciagure, restringimenti acerbissimi di urina, febbri ardentissime e ribrezzi ardentissimi di morte » (1). Malgrado tali malanni e le cure del canonico (2), egli lavorava, lavorava febbrilmente. Non contento delle fatiche genealogiche, dava opera a due trattati, l'uno sulla segretezza, l'altro sulle cerimonie (3). Il primo è dedicato a don Giovanni dei Medici e l'autore lo dice frutto delle molte considerazioni che il Granduca facea alla lettura di Plutarco. Scopo dell'opera è dare alcun

(1) Cfr. *Opuscoli*, II, p. 468.

(2) Dalle *Rime spirituali*, pag. 75, si ricava che egli fu anche sacro oratore e dovette predicare spesso nel duomo:

Nella gran chiesa in pubblico ho già detto
Di tua giustizia com'è a te palese
Ne fia da me per tempo unqua disdetto.

Di tua pietà non tacqui e là ove spesse
Eran vieppiù le genti al popol pieno
Questa mia voce il tuo gran vero esprese.

(3) Cfr. S. A., *Della segretezza*. Venezia, Giunti, 1599. L'altro sulle cerimonie in *Opuscoli*, III, p. 395. Il trattato della segretezza era già composto nel 1597: infatti in una lettera dell'A. al Vinta si dice: « L'ecc.mo sig. D. Giovanni *motu proprio* mi promise di far leggere a sua Alt.za una mia operetta della segretezza. Se a V. S. passando le paresse di ricordargliene senza cerimonie me ne rimetto così alla prudenza ecc. ». La lettera del 3 gennaio 1597 è in Arch. fior., *Carteggio cit.*, f. 877, c. 48.

giovevole ammaestramento a quelli che praticano coi principi: di qui la sua importanza per la storia del costume nel 500 ⁽¹⁾.

Per segretezza l'A. non intende solo il tacere quello che, palesato, può produrre altrui danno, ma in generale l'astenersi da ogni atto che possa tornar altrui di svantaggio: perciò violano la segretezza coloro che nei propri scritti narrano fatti turpi, avventure scandalose. E qui una invettiva contro i novellieri e i commediografi che riempivano le proprie produzioni di luridi intrighi, di turpi amori attribuiti specialmente agli ecclesiastici, e una lode al Concilio di Trento che aveva portato un notevole mutamento nell'indirizzo letterario, vietando tutti i libri che offendessero la morale e togliendo dai capolavori dell'arte del trecento e del cinquecento tutto ciò che suonasse offesa al pudore e alla decenza.

Non meno importante è la segretezza negli affari pubblici, dove lo svelare immaturamente un disegno può portare tristissime conseguenze. Il ma-

(1) La prima parte infatti è dedicata al costume specialmente delle donne, alle quali non si potean più rinfacciare i celebri versi che il divino poeta aveva rivolto alle sue concittadine: modeste nel vestito, e più negli atteggiamenti e nel parlare molte di esse son ricordate dall'autore a modello di castigata modestia.

gistrato non deve mai chiarire ad alcuno quel che si delibera per la salute della patria, tanto meno alla propria moglie, perchè essendo la donna per natura ciarliera, ben presto verrebbe a propalarsi quel che deve rimanere occulto. Lo stesso dicasi degli affari del principe e degli apparecchi attinenti alla guerra. La segretezza non deve però trarre l'uomo ad essere cupo e taciturno: si può essere socievoli e insieme prudenti. È necessario quindi educarsi alla scuola della prudenza e della ocultezza; l'intima convinzione di far male, non il timore della pena, deve indurre gli uomini a mantenere il segreto. L'ultima parte del trattato mostra i gravi danni in cui si incorre tradendo il segreto specialmente — era ad un uomo d'arme che l'autore parlava — negli affari guerreschi. Tutte le argomentazioni sono corroborate da lunga serie d'esempi tratti dalle antiche storie e da episodi contemporanei; sicchè l'esposizione facile e ordinata, lo schietto disgusto per tante lordure di tempi a lui molto vicini, la quantità non piccola di ricordi personali e di aneddoti danno a questo trattatello un grande interesse e ne rendono utile la lettura.

*
* *

Un intento morale ed insieme cortigianesco si proponeva l'Ammirato con l'altro scritto sulle cerimonie ⁽¹⁾. « Ho chiamato questa materia indistintamente cerimonia perocchè a volerla ben distinguere quelli onori che i maggiori fanno ai minori, naturalmente si posson chiamare favori e a quelli che i minori fanno ai maggiori serbare i nomi di onori e di riverenza, quelli più strettamente chiamando cerimonie che si fanno l'un l'altro i pari fra loro » ⁽²⁾. Insegna quindi l'Ammirato ad evi-

(1) Assegnando cronologicamente questo posto al trattato delle cerimonie crediamo di non esser lontani dal vero, come dal seguente passo può rilevarsi: « fu molto commendato Orazio Rucellai, il quale come che ad ogni otta e ad ogni suo piacere potesse al Gran Duca Francesco essere intromesso, nondimeno volendo seco d'alcun suo fatto parlare, una mattina in palese in sul dar delle frutta quando ciascun altro cittadino ordinario suol negoziare negoziò ». Op. cit., p. 422. — È evidente dalla stessa maniera d'esprimersi che il fatto narrato appartiene ad un passato non molto prossimo. Anche alla p. 425 si accenna alla dimora dell'A. a Firenze e al parere di alcuni letterati fiorentini su un modo di parlare venuto dalla Spagna.

(2) « Io ho stimato, scrive sul principio, ciò essere materia degna di discorso e di trattazione poichè e per li antichi e per li moderni esempi chiaramente apparisce così i nobilissimi re, come le grandi e potenti repubbliche molte volte più della reputazione haver fatto stima che non del fatto, siccome a' privati uomini avviene che più si son recati ad onta lo scherno che l'ingiuria ». Op. cit., p. 327.

tare da una parte la rozzezza, dall'altra la soverchia adulazione. La prima riverenza è quella che dee a padre alcun figliuolo, poi vengon quelle ai sacerdoti del culto divino, dei quali tanta è la potenza che « sciocca per non dir empia sarebbe qualunque competenza che Principe alcun secolare presumesse aver con loro ». Si onori chi esercita un'arte, si onorino i vecchi e tutti gli uomini che coi loro costumi danno esempio di ottima vita, o che sono eccellenti per ingegno e dottrina. Si rispettino i principi e ci si mostri a loro in tutto inferiori. Nelle relazioni cogli stranieri si usi il massimo riguardo, scrivendo loro è bene scrivere nella propria lingua, andando invece nel loro paese si vesta alla loro foggia. Questa quistione della lingua da usarsi con gli stranieri e specialmente cogli Spagnoli non era nuova e non sarebbe un fuor d'opera studiarla ampiamente, perchè anche nel 500 essa si risolveva in quistione di alto decoro civile, in affermazione solenne di nazionalità. A Napoli nel 1562 si era già dibattuta questa quistione: ce ne informa una lettera di Annibal Caro ad Alfonso Cambi dell'ottava di Pasqua di quell'anno, lettera che il Cambi avrà certo dato a leggere all'Ammirato ⁽¹⁾, il quale d'altra parte avrà

(1) La lettera del Caro nell'ed. cit., II, p. 276. Verso la fine

forse partecipato alla disputa stessa. « Quanto al discorso, scrive il Caro, che mi mandate: *Che a quelli che scrivono Spagnolo non s'abbia da rispondere nella medesima lingua*, con tutta la gran balla che avete di comandarmi, mi risolvo per questa volta di non ubbidirvi.... non si conviene a me nè a voi di torre queste gatte a pelare... Questo di certo me si avverrebbe, che mi tirerei addosso una parte di voi o forse la Spagna tutta; perchè non si può parlar della lingua in questo caso, che non si parli dell'imperio e della nazione che domina o di quella che è dominata. Ma senza offesa di persona e di nazione alcuna, credo di poter dire in genere la conclusion sola di quello che voi vorreste che vi provassi per discorso, la quale è: Che meglio con più decoro, con men sospetto d'adulazione e men pregiudicio di servitù si scrive e si risponde nella lingua propria che nell'altrui ».

La lettera del Caro è prudente sì, ma dignitosa: se la servitù politica non si può evitare, almeno si conservi quel patrimonio che della nazionalità è l'espressione migliore, la lingua. L'Ammirato invece, pur citando molti esempi dello zelo geloso con

il C. prega il Cambi di congratularsi a suo nome con l'Ammirato per la bella accoglienza che i letterati han fatto al suo dialogo *Delle Imprese*.

cui i Romani custodirono la preminenza della lingua latina, e pur constatando che il parlare nella lingua altrui sia segno di inferiorità, tuttavia non dà alla quistione della lingua una grande importanza politica, e conchiude: « Onde vediamo ai nostri tempi che più si costumerà che gli Italiani con gli Spagnoli ragionando spagnuolo ragionino, che non avverrà che lo Spagnuolo parlando con l'Italiano italicamente favelli; come quelli che conoscendo la grandezza dell'Imperio esser a loro in gran parte passata, giudicano che a loro meritamente et non a noi tocchi di tener questo punto, per usar questo termine, il qual comunemente da tutti in tal caso è tenuto ». Così l'Ammirato evita di dir chiaro il suo parere, e dopo aver dato un colpo al cerchio ne dà un altro alla botte biasimando il Marchese di Pescara il vecchio, « il quale non ostante esser nato in Italia di padre italiano, parlava ben spesso con gli stessi Italiani il più delle volte Spagnolo, e quel che è peggio havea per male che egli non fosse nato in Spagna ».

Continua il trattato a parlare delle cerimonie dovute dai grandi ai piccoli: i principi non oltraggino i sudditi e mantengano le date promesse; benefichino gli uomini virtuosi e non premino chi di premio non è degno. E qui il trattato s'interrompe.

Tanto nella dissertazione quanto negli esempi

l'A. attinge, come già nel trattato precedente, agli scrittori antichi, Tacito, Polibio, Livio, Platone, ai propri ricordi e alle storie contemporanee.

Così si chiude la serie dei trattati dell'Ammirato, serie, come s'è visto, non breve. Nell'ultimo, in cui quasi vuol dar le norme del viver fra gentiluomini, invano cercheremmo grandi novità: Monsignor della Casa e il Castiglione avevano già in buona parte sfruttato il campo. Tutto insieme però il trattato dell'A. ci aiuta a comprendere quali fossero gli umori regnanti alla fine del secolo XVI, fra dominati e dominatori, le costumanze del vivere civile: e sotto questo aspetto è un interessante documento storico.

*
**

L'Ammirato, e lo abbiamo notato man mano che se ne è presentata l'occasione, si era mostrato nei componimenti poetici non diciamo poeta ispirato o fine cesellatore di versi, ma nemmen privo di una certa facilità e di buon gusto. Fino alla vecchiezza non compose che versi d'occasione: Scipione Ammirato il giovane li raccolse nel secondo volume degli *Opuscoli*. Versi d'amore, sonetti e corone in lode dei suoi protettori e dei suoi amici formarono fino a questo tempo la suppellettile poetica del No-

stro: l'età, la condizione di sacerdote, forse anche il voler tentare un nuovo genere gli fecero negli ultimi anni mutare argomento. Ricorsi alle sacre carte, reminiscenze di letture dei divini profeti, della mistica sublime poesia dell'umile salmista non sono infrequenti nelle opere dell'Ammirato: egli riprende ora quei cantici e attende, vecchio com'è, all'ardua fatica di tradurli, dal testo latino s'intende. La traduzione era già finita, come si vede dal titolo del manoscritto già preparato da lui per le stampe, nel 1597 ⁽¹⁾, meglio che una traduzione essa si può dire una parafrasi della semplice poesia davidica: presa l'intonazione dal primo versetto di Davide, egli ne spiega nei versi successivi il pensiero attenendosi al testo solo nelle linee generali, secondo il metodo allora comune specialmente alle

(1) Cfr. Cod. Magl., XL-10-77, ant. S'intitola: *Salmi di David | Latini | secondo la volgata editione | et da S. Ammirato | Fatti Toscani | Il men che habbia potuto dal | testo latino allon | tanandosi | MDIIC* — 15 giugno. Sulla prima carta a tergo in alto: Scritti di propria mano del sig. S. Ammirato. L'altro Cod. Mgl., II-2-464, contiene: *In Psalterium Adnotationes Scipionis Admirati*. È aut. e nelle prime otto pagine contiene scritto fittamente un principio della vita di David che comincia: David il più piccolo di sette figliuoli, e termina: e poscia a David volgendosi così soggiunse. Furon pubblicati i salmi da S. AMMIRATO il giovine: *Poesie spirituali di S. Ammirato sopra alcuni salmi e cantici*. Firenze, Massi, 1649.

versioni sacre. Prima dell'Ammirato avean composto salmi Bernardo Tasso, l'Alamanni, il Varchi: quest'ultimo anzi, la versione del quale rimane, per quel che risulta a noi, inedita, avea tenuto proprio lo stesso metodo che tenne il Nostro. Solo la forma metrica è differente, che, mentre il Varchi avea adoperato le strofe brevi miste di endecasillabi e di settenari, l'Ammirato adoperò la terza come metro più adatto ad esprimere la gravità e la mestizia del peccatore credente che si prostra innanzi al suo Dio cantandone le lodi.

Malgrado ciò, egli non riesce che a ritrarre pallidamente la efficace schiettezza del modello, e se nell'opera sua non difetta quasi mai il sentimento, difetta non di rado l'esatta interpretazione e la intuizione dell'intimo senso del profetico canto.

Non contento di aver cavato dai salmi materia a lunga fatica, attese alla composizione di una specie di canzoniere sacro, nel quale egli descrisse i sentimenti dell'anima appressantesi al giudizio supremo. Rimasero queste poesie inedite e furono pubblicate dal Del Bianco, che le dedicò al Principe don Lorenzo di Toscana ⁽¹⁾. Che siano opera senile dell'autore, lo dice egli stesso:

Egli l'età cadente mia rimuova,

(1) Cfr. *Rime spirituali del sig. S. AMMIRATO*. Firenze, Massi, 1649.

e l'editore ancor più precisamente: da vecchio vicino al settuagenario. Del resto ce lo dimostra tutto l'insieme, la fiacchezza nel verso e nello stile, segno di una mente non più nella sua piena vigoria.

È una completa confessione che l'Ammirato fa dei suoi peccati innanzi a Dio e agli uomini implorandone perdono. Di tutti i vizi, di tutte le colpe egli si pente e piange pensando al male già fatto e alla sorte che l'attende oltretomba: son fiere invettive contro la vanità delle umane cose:

Ricordasi di nostra vanitàde:
Che noi siam polve e fieno i giorni nostri
E fior che all'alba spunta e a sera cade.

E altrove:

Mentre ch'io vengo a riveder le mura
Di Fiesole mia cara antiche e rotte,
Ben riconosco in voi ruine e grotte
Di nostra umanitate ombra e figura,

conchiudendo:

Che locar dunque in mortal cosa il core?
Ergiti mente al Cielo e quindi sprona
Ch'ivi si coglie il frutto eterno, il fiore.

Malgrado questa intonazione tutta disprezzo per le cose del mondo e rimpianto dei passati trascorsi, non mancano alcune poesie di un certo interesse per ritrarre più compiutamente che sia possibile

la figura del Nostro. Anche pensando al perdono da ricevere in cielo, egli si scaglia contro i propri nemici e con carità tutt'altro che evangelica esclama:

Poichè senza ragion dov'io mi passi
Tesser lacciuoli e preser di me scherno,
Senza ch'io loro oltraggio alcuno usassi,
Quanti a me nodi ordiro e noie derno,
Tornino in capo lor fra sirti e scogli
Trovando sempre orribil morte e verno;

.
Non vada altiero e del mio mal si pregi,
Chi m'odia a bel diletto e poi sorride
O mostra avere a schifo i miei dispregi.

Un altro passo ancora di maggior rilievo ci palesa il suo disgusto per le corti; non parrebbe scritto da un beneficato di casa Medici:

Infidi alberghi di superba gente,
Benchè sian d'or le mura e d'oro i tetti
Quali in tant'anni, e ben l'alma sen pente,
In voi trovo giamai veri diletti?

In voi da l'opre van contrari i detti
E caritate e cortesia son spente,
In voi si pregia, i saldi cuor negletti,
Bugiarda lingua e lusinghevol mente;

Ma perch'io in voi lunga dimora,
Dove schernito, povero e mendico
Veggio alla sera egual girsene l'aurora?

Quanto fia meglio in valle o colle aprico
Finir del dì quel che ci resta ancora
Contenti a cibi del secolo antico.

Dell'ultimo verso del sonetto non sapremmo dire se l'Ammirato dica da senno; negli antecedenti però esprime una grande verità, che certo egli pratico delle corti potea affermare meglio d'ogni altro. La forma, già l'abbiam detto, risente degli anni maturi e del prossimo seicento: alla fiacchezza del pensiero, alla povertà dell'entusiasmo per la fede nei destini umani si va sostituendo la frase strana, il pensiero contorto:

Fecesi Dio dal gran balcon del Cielo
Per riguardar s'è tra mortali alcuno
Ch'attenda in alto e arda il cor di zelo.

E volendo descrivere la creazione:

Egli (*Dio*) a guisa di pelle il Ciel superno
Distese intorno e il circondò poi d'acque
Ed il bel carro di nubi ha in suo governo.

La poesia sacra dell'Ammirato risente del fiacco sentimento del tempo: la mente sua avvezza alle considerazioni e alle massime della politica, mal si spiega ad esprimere miti e gentili pensieri di religione. Ci si proverà più tardi il Botero ⁽¹⁾, ma anche lui, quantunque di ingegno più vigoroso dell'Ammirato, fallirà la prova.

*
* *

(1) Cfr. le *Rime spirituali* di G. BOTERO al ser.^{mo} Carlo Emanuele duca di Savoia. Torino, MDCIX.

Nuovi torbidi frattanto e nuove lotte turbavano l'Italia e distraevano l'Ammirato dai tranquilli suoi studi. Venuto a morte Alfonso d'Este, ultimo duca di Ferrara, senza prole, gli succedeva, per sua volontà, il cugino Cesare. I camerati romani pretesero che, estinto il ramo diretto, il ducato non toccasse a Cesare, e Clemente, spinto principalmente dal cardinale Alessandrino, pubblicò un monitorio contro di lui accordandogli quindici giorni soli per portare le sue ragioni a Roma, e malgrado le preghiere di cospicui ambasciatori mandò, spirato questo termine, il cardinale Alessandrino contro Ferrara. La città dovette cedere (1): subito dopo la conquista il Granduca Ferdinando, partecipando alla generale preoccupazione dei principi italiani, mandò a Ferrara il Vinta per estinguere colla sua prudenza qualunque altra causa d'incendio e ristabilire la pace da quella guerra turbata.

In una lettera diretta non si sa a chi l'Ammirato, richiesto del suo parere intorno a questa guerra, risponde mostrandosi contrario ad essa. E ciò per molte ragioni: perchè ogni papa deve essere clemente verso i principi cristiani, perchè i

(1) Cfr. *Expositio Fierrariensis et Ferraria recepta Josephi Castalioni iuriconsulti romani ad Petrum Aldobrandinum Cardinalem S. D. N. legatum*. Romae, apud Aloisium Zannettum, MDXCVIII.

diritti di Cesare d'Este sono incontestabili, perchè questi ha tutti i pregi dell'ottimo principe, perchè occorre che l'Italia sia governata da molti principi e non si accentri il potere in un solo (1).

Le continue minacce dei Turchi fecero sentire il bisogno di una ristampa delle *Orazioni* dell'Ammirato; e questa fu fatta nel 1598 a Firenze dal Giunti, il quale alle *Orazioni* aggiunse le lettere e le orazioni del cardinale Bessarione. Questa ristampa ed un'altra fatta nell'anno precedente a Pavia provano la grande fortuna toccata agli scritti del Nostro. E grande fortuna toccò anche ai *Discorsi su Tacito*, poichè nello stesso anno se ne curava la 3.^a edizione (2).

*
* *

Gravi mali affliggevano frattanto l'Ammirato, derivanti dalla età e dalla malferma salute (3). Tutto però egli dimenticava consolato dal veder già iniziata, mercè la munifica sovvenzione di Cristina di Lorena, la stampa dell'opera sua maggiore, della

(1) Cfr. *Opuscoli*, II, p. 511.

(2) Cfr. *Opuscoli*, II, p. 473.

(3) La malferma salute gli impediva di andare a Roma, come ne avea avuto commissione dai suoi concittadini, per pregare papa Clemente VIII di rimandare a Lecce il vescovo che era stato richiamato dalla diocesi

Storia fiorentina. Si era cominciata la pubblicazione dal secondo volume, che conteneva più distesamente le gesta di casa Medici; nell'aprile del 1599 erano stati già tirati 50 fogli (1).

Nel 1599 l'A. dette anche principio alla composizione del *Principe*, che dovea essere secondo lui « il chiodo della sua vecchiaia ». Avrebbe dovuto contenere in estratto tutte le considerazioni politiche, le norme di buon governo esposte nelle altre opere: ma fu appena cominciato. Di quattro parti principali doveva comporsi: come conservare la roba, la vita, l'onore e l'anima. Sul primo argomento egli scrisse qualche pagina dove dimostra come e donde il principe debba procurarsi denaro, discorre dei prestiti, delle tasse, del dar da guadagnare al popolo, dell'inculcare la parsimonia diminuendo la sfrenatezza delle donne perdute etc. In sostanza, non vi è nulla di più di quello che ritroveremo nei *Discorsi* e non ci pare opportuno discorrerne qui ampiamente (2).

(1) Cfr. *Opuscoli*, II, p. 473. — L'ambasciatore del Duca di Modena scriveva in data del 24 febbraio 1599: di Fiorenza non s'intende altro che Scipione Ammirato mette in stampa l'istoria di quella città dal giorno della sua fondazione aiutato nella spesa dalla liberalità di quella Granduchessa. — Cfr. Arch. di St. in Modena, *Cancelleria ducale — Avvisi e notizie dall'estero. Roma*.

(2) Cfr. *Opuscoli* cit. di S. A., III, 459.

L'A., oltre a non compiere quest'ultima opera, non poté veder pubblicata per intero l'opera sua prediletta: l'11 gennaio del 1600, sentendosi vicino a morire, testò lasciando al Granduca i volumi delle sue storie, a Cristoforo del Bianco tutti i suoi manoscritti e ogni suo bene; legati speciali ai suoi servi e alla Chiesa di S. Chiara ⁽¹⁾. Quando nel 1596 l'Ammirato era stato gravemente infermo avea fatto un altro testamento, nel quale aveva istituito eredi generali alcuni nipoti, i De' Giorgi. Il Valacca ⁽²⁾, il quale pubblicò i testamenti, scrive a questo proposito che il biografo di Scipione deve rispondere alla domanda: perchè questa mutazione nel trattamento Del Bianco? L'editore stesso poi soggiunge: « l'avergli lasciato una parte delle sue sostanze, e quel che più è notevole il suo nome e il diritto di fregiarsi delle sue armi e delle sue imprese, pena la perdita dell'eredità, noi, non sapremmo spiegarci davvero senza malignare ». Perchè malignare? Se si

(1) Esecutori testamentarii furon lasciati Andrea Minerbetti e Baccio Ghirardini. Quest'ultimo fu canonico di S. Maria del Fiore: « et mi ricordo, dice l'Amm. il giovine, che quel buono virtuoso et valoroso vecchio (l'A.) stimava molto questo gentiluomo perchè gli pareva ch'egli avesse quello stimolo che dovrebbero avere tutt'i nati nobili, i quali ne hanno bisogno, di rimettere in posto la sua casa ». — Cfr. le aggiunte di S. A. il giovane ai *Vescovi di Fiesole*, p. 51.

(2) Cfr. VALACCA, op. cit., p. 15.

trattasse del vincolo della paternità, perchè l'Ammirato non l'avrebbe riconosciuto, lasciando anche nel primo testamento erede universale il Del Bianco, che pure, secondo lo stesso editore del documento, bisogna riconoscere in uno dei due pueri? Non occorre, no, malignare, in nessun modo, per spiegare quello che è spiegabilissimo a chi voglia guardare la cosa con animo spassionato e privo della preoccupazione, purtroppo non rara, di trovar lo scandalo anche dove non c'è. Parecchi anni son passati dal primo al secondo testamento, nei quali il fanciullo è divenuto un giovane, e un giovane promettente. L'Ammirato lasciava dei manoscritti che egli sapeva di non poter pubblicare: non era egli naturale che legandoli ad un giovane pieno di buone speranze anzichè ad un congiunto ignorante, che li avrebbe trascurati, non era egli naturale che gli fornisse i mezzi per poterli dare alla luce? Spegnendosi inoltre con Scipione il nome degli Ammirato, perchè egli non avrebbe dovuto perpetuarlo in un giovane che non era indegno di portarlo?

Pochi giorni dopo aver fatto testamento, il 31 gennaio del 1600 l'A. moriva. « Giovedì a dì 31 di gennaio 1600 a ore 18 fu sepolto in duomo il reverendo signor Scipione Ammirato canonico di duomo et storiografo gentiluomo napolitano, uomo di grandissime et belle lettere et lassò tutto il suo a un

giovane allevato da lui che gli scriveva le storie. Al suo mortorio volle vi fusse il Capitolo fiorentino, il Capitolo di S. Lorenzo, il Capitolo di S. Friano, S. Pier Maggiore et S. Felicità, S. Ambrogio: torcie 16 alla Croce et 14 al corpo et le portavano chierici tutte » (1).

Sincero fu il compianto che lasciò dietro di sè l'Ammirato: un anonimo ne celebrava così le virtù:

Quest'aurea penna che si tolse a Lete
Saggia ben mille eroi e mille augusti
E gloriosi a gli etiopi adusti
Portò i lor nomi et a l'Erculee mete,
In fra pompe di morte ora vedete
Per adeguar i mausolei vetusti
E andar fra' bronzi de' suoi pregi onusti
Cui fan corona archi trofei e mete (2).
Tutta pietosa di sua man la fama
A l'invidia la sacra; e i cigni d'Arno
Tromba le sono, anzi Maroni e Orfei.
Formano il motto ne lor carmi ascrei:
Contro Scipio s'armò la morte indarno
Ch'egli l'alme dal Tartaro richiama.

Come si vede, son versi tutt'altro che belli; è un sonetto lasciato lì nella sua prima redazione:

(1) Cfr. ms. Marucelliano A, 117, 1. La data della morte è confermata dall'Arch. Capitolare in S. Lorenzo, *Registro dei morti*. B.

(2) Il dott. Giov. Gentile, a cui dobbiamo la trascrizione di questo sonetto, ci avverte che non può leggersi altrimenti. Il sonetto è nel Cod. Riccardiano, misc. 2708, c. 1.

pure serve a dimostrare in che fama fosse salito l'Ammirato. Nell'Accademia degli Alterati fu recitata la orazione funebre da Marcello Adriani che disse pel Nostro parole piene di affettuoso rimpianto.

Dopo avere accennato brevemente alle principali vicende della vita intrattenendosi sulla protezione accordatagli dai vari granduchi, l'Adriani tesse le lodi dell'opera intelligente ed attiva dell'A. tutta rivolta ad illustrare le glorie della sua Firenze:

« Si che non guari dopo venuto agli occhi del Granduca Cosimo, lo innalzatore delle belle arti, lo esaltatore delle scienze, l'accoglitore degli spiriti elevati, ritrovarsi in Firenze sì grand'huomo e ripieno di sì belle cognizioni volle haverlo appresso e con utile e con honore il carico gli diè di scrivere la storia Fiorentina, opera grande lunga e di gran fatica; perchè essendo la storia luce della verità desidera scrittore che nell'intelletto abbia tanto lume di sapere, e di scienze, che non sia cosa al mondo che non sappia; riandi con la memoria le passate azioni e le disponga in tal maniera che le faccia tornare vive e presenti avanti agli occhi dei lettori. E questo quanto sudore, quanto vigilie, quanto fatiche ricerchi ben di leggieri comprenderemo se prendendo in mano i quaranta libri della Storia Fiorentina del Trasformato

nostro considereremo come direttamente ha tenuto il filo delle azioni dei Fiorentini in pace o in guerra per lo spazio di 1600 anni. Ma quanto li resta obbligata la nobiltà fiorentina! la quale prima o rimaneva oscura nelle tenebre portate dalla lunghezza del tempo, che tutto consuma e tutto mena a perdizione e morte, ovvero havea notizie sì confuse e torbide del natio suo splendore che mal poteva riconoscere gli avoli suoi: senza che essendo pronti alcuni a corrompere le scritture pubbliche o private si toglieva, o si dava onore agl'indegni: la dove oggi per l'opera e per lo studio del buon Trasformato nostro, che ha rimandate all'eternità le sacrosante memorie della nostra città, può agevolmente ciascuno riconoscere i suoi gran genitori, e l'opere eccelse di suoi consorti. Questo nobil frutto e generoso nato nel fertil campo dell'intelletto del dottissimo Accademico fu nel primo nascimento, quand'era ancora acerbo, ben conosciuto di buon sapore dal Granduca Cosimo di felice memoria, ottimo conoscitore e giudice sincero dell'opere belle; onde continuamente tenendosi appresso l'autore di opera sì degna, voleva dalla viva voce di lui sempre ascoltarla, e tanto altamente la commendava e celebrava che, sentendosi un giorno l'autore lodarsi da sì lodato Principe oltre la misura, che per modestia credeva a lui convenirsi, con one-

sto rossore abbassata la fronte così disse: Ben so che costume suol essere d'adulare i Principi, ma che i Principi adulino i servitori, non già. E benchè avesse tra mano opera sì grande che ricercava tanto studio e diligenza tale, che non fu casa o convento, o libreria pubblica o privata che non ricercasse minutamente, nondimeno perchè per la lunga pratica delle azioni fiorentine era divenuto veracissimo oracolo rispondeva a tutte le domande, che gli faceva la nobiltà, la quale continuamente frequentava la casa sua per sapere il vero di sue discendenze; e non tralasciò già mai di condurre gli studii suoi più gravi con la poesia con l'eloquenza e con trattati e discorsi morali e politici » (1).

Nulla in Firenze ricorda oggi l'Ammirato, non una scritta, non una pietra: meglio riconoscente la sua città natale, fra il verde del giardino pubblico, ha inalzato a lui un ricordo marmoreo: fra i busti di G. C. Vanini, di re Tancredi e degli altri illustri cittadini leccesi spicca la figura dell'A. bonaria e insieme severa.

(1) Tolgo questo brano, il più saliente, dell'elogio funebre che nel ms. Mgl., XXXVIII, 115, c. 203 è di mano di Ms. Marcello Adriani. Grazie all'amico dott. Salza, che mi comunicò copia di tutta la necrologia.

XI.

I *Discorsi su Tacito.*

Mio animo non è d'insegnare ai tiranni,
ma ben di mostrare come abbiano ad essere
fatti i buoni e giusti principj.

Disc., II, 8.

Varia era stata la fortuna delle opere del Machiavelli, molti i loro oppositori prima che vedessero la luce i *Discorsi* dell'Ammirato. Pur tacendo dei libri di Roseo Mambrino ⁽¹⁾ e di quel mal riuscito rimpasto che dell'opera del Machiavelli fece Agostino Nifo ⁽²⁾, storici eletti si diedero a confutare le dottrine del segretario fiorentino, e tra questi primi il Paruta, il Giannotti, che se non aveano la profondità dello sguardo di lui, avean pratica somma dei fatti e delle istituzioni politiche ed erudizione storica non scarsa. Il primo si propose la ricerca dell'ottima forma di governo, e tenendo

(1) Cfr. ROSEI MAMBRINI, *Istituzioni del principe cristiano*, Roma, 1543.

(2) Cfr. AGUSTINI NIFI, *Medices philosophi suessani. De regnandi peritia*, aedibus Catherinae de Silvestro, MDXXIII. Sul Nifo v. F. FIORENTINO, *Del Principe del Machiavelli e di un libro di A. N.*, in *Giorn. nap. di filosofia e lettere cit.*, I, I, 1879.

sempre volta la mente ad una idealità di perfezione morale e civile, intende al conseguimento di tale fine con nobilissima fede e con acume di investigazione e di considerazioni (1). Il Giannotti (2), ingegno più penetrativo, animo insofferente di qualunque servitù, tanto da chiamar tirannici alcuni degli stessi ordinamenti repubblicani della sua Firenze (3), vide il fondamento di uno Stato forte e temuto nel buon costume e nella virile educazione. Nemico di ogni principato, sia pure ordinato e forte, disdegnò di parlarne; e così poteva scrivere al Varchi annunziandogli lo scritto sul governo di Venezia: « Perchè non possiamo ragionare dei fatti nostri, ragioneremo di quelli d'altri, e così non saremo banditi da casa » (4).

(1) Cfr. C. PAOLI, *Gli scrittori politici nel 500*, in *La vita italiana nel 500*, Treves, 1894, II, p. 312. V. anche MONSANI, *Della vita e delle opere di P. P.*, in *Opere politiche del P.*, Firenze, Lemonnier, 1852, p. XXVII.

(2) Sul Giannotti cfr. *Giannotti, sa vie, son temps et ses doctrines. Étude sur un publiciste florentin du XVI siècle* par M. CHARLES TASSINS, Paris, Duniol, 1869.

(3) *Della Repubblica fiorentina*, II, 8, in *Opere*, Firenze, Lemonnier, 1868.

(4) Per le fatiche da lui compiute per mandare a termine il libro sulla Repubblica veneziana, cfr. VANNUCCI, *Intorno alla vita ed alle opere di Donato Giannotti*, ed. cit., I, p. XXIX. La lettera al Varchi è del 10 giugno 1583. In *Opere*, II, p. 421.

E il Varchi s'accordava coll'amico sul giudizio da darsi degli scritti politici del Machiavelli: riconosceva in questo un ingegno poderoso e una gran pratica delle arti di governo ⁽¹⁾, ma chiamava il *Principe* « opera empia veramente e da dover essere non solo biasimata ma spenta », ed indicava la cagione per la quale il Segretario fiorentino trovava nella sua patria tanti nemici: « pareva a' ricchi che egli di tor loro la roba insegnasse e ai poveri l'onor, ed agli uni ed agli altri la libertà ⁽²⁾ ».

L'opposizione al Machiavelli cresce per l'intervento della Chiesa romana: Paolo IV condanna gli scritti di lui, nei quali pur da tutti si son riconosciuti eminenti pregi di lingua, e Osorio, Bosio, Possevino, Ribadeneyra gli si scaglian contro giungendo fino al volgare insulto ⁽³⁾. Le accuse passano

(1) « Niccolò se alla intelligenza che in lui era di governi delli Stati ed alla pratica delle cose del mondo avesse la gravità della vita e la sincerità dei costumi congiunti si poteva a mio giudizio piuttosto con gli antichi ingegni paragonare che a' moderni ». — Cfr. VARCHI, *Storie fiorentine*, II. Il Nardi avea giudicato i *Discorsi* « opera certo di nuovo argomento e non più tentata da alcuna persona ». Cfr. NARDI, *Storie fiorentine*, VII, 8.

(2) Cfr. VARCHI, op. cit., libro IV.

(3) Cfr. *Machiavelli e il suo tempo*, in *Opuscoli politici e letterari* di G. FERRARI, Capolago, Tip. Elvetica, 1852, p. 88.

i monti e da Losanna ci giunge un libretto di Innocenzo Gentillet, in cui il Machiavelli è chiamato *chen impur* e gli è negato perfino l'ingegno e la cognizione della storia del mondo: *de jugement naturel ferme et solide Machiavel n'en avait point* (1).

Nel 1584 in un altro scritto, tutto ispirato alle idealità platoniche, il Bodino assale con parole più che veementi il Machiavelli, « questo trist'uomo, che è venuto in voga fra i cortigiani e mena vanto del suo ateismo », e del quale « coloro i quali sanno veramente ragionare degli affari di Stato, converranno che non si addentrò mai nelle profondità della scienza politica, la quale non consiste in quelle furberie tiranniche, andate da lui cercando in tutti gli angoli d'Italia. Il suo principe innalza fino al cielo e prende a modello dei re il più sleale figlio di prete che sia mai esistito al mondo e che non ostante tutta la sua accuratezza precipitò vergognosamente qual furfante che era. Così è sempre avvenuto ai principi che ne hanno seguito l'esempio, andando dietro ai precetti del Ma-

(1) Cfr. I. GENTILLET, *Discours sur le moyens de bien gouverner et maintenir en bonne paix un royaume . . .*, Lausanne, 1576. Ebbe gran fortuna: fu tradotto in latino nel 1576 e in tedesco nel 1588.

chiavelli, il quale pone a fondamento della sua repubblica l'empietà e l'ingiustizia » (1).

Cinque anni dopo il libro del Bodino usciva a Venezia lo scritto di un prete colto ed amato nelle geniali conversazioni di dame e cavalieri, pieno di belle e cortesi maniere (2), voglio dire la *Ragion di Stato* di Giovanni Botero (3), che, letta subito con vivo interessamento, si sparse nel mondo con incredibile celerità. Pensatore profondo era il Botero, l'avversario più formidabile ed agguerrito delle teorie machiavelliche.

Combatter queste e sulle rovine edificare al lume della religione (4) e della virtù un nuovo edificio politico, fu lo scopo del Botero, il quale volle precipuamente dimostrare che quella ragione di Stato dal Machiavelli invocata per giustificare anche le

(1) Cfr. VILLARI, *N. M. e i suoi tempi*, 3.^a ed., II, p. 438. Sul Bodino in particolare cfr. *B. Bodin et son temps, tableau des theories politiques et des idées économiques aux seizième siècle* par HENRI BRONDILLART, Paris, Guillaume, 1853.

(2) Cfr. GIODA, *La vita e le opere di G. Botero*, Milano, Hoepli, 1895, I, p. 105.

(3) *Della ragion di Stato, libri dieci* di G. BOTERO all'Ill.^{mo} e Rev.^{mo} sig. Volfango Teodorico arcivescovo e principe di Salczburg. In Venetia, Giolito, MDLXXXIX.

(4) Va anzi all'eccesso e pretende, per esempio, che i principi prima di muovere a qualche impresa consultino un consiglio di coscienza composto di teologi: p. 89.

losche azioni dei principi e dopo di lui divenuta sinonimo di malvagità e di perfidia (1), doveva essere e poteva essere tutta ispirata alla virtù, alla lealtà, alla generosità dell'animo. È strano, e muove a sdegno, che la ragion di Stato si posponga alle leggi di Dio e a quelle della coscienza, e non si sa « che chi sottrae alla coscienza la sua giurisdizione universale di tutto ciò che passa fra gli uomini si nelle cose pubbliche come private, mostra che non ave anima nè Dio » (2).

*
*
*

Con tali predecessori l'Ammirato s'accinse alla non difficile impresa di una nuova confutazione della dottrina machiavellica (evita perfino di nominare il Machiavelli, chiamandolo sempre l'autor dei *Discorsi*). Nuova era l'idea di confutarla fondandosi sull'opera di Tacito; tanto più nuova dopo che il Botero avea messo in un fascio Tacito e Machiavelli. « Viaggiando nelle corti, dice il B., mi ha recato somma meraviglia il sentir tutto di mentovare ragione di Stato, ed in cotal materia citare ora il Machiavelli, ora Cornelio Tacito, quello perchè dà precetti appartenenti al governo, questo

(1) Cfr. CAMPANELLA, *Aforismi politici XXXV*, in *Opere* ed. d'Ancona, Torino, Pomba, 1854, II, p. 17.

(2) Cfr. la dedica dell'opera.

perchè esprime vivamente l'arti usate da Tiberio Cesare e per conseguire e per conservarsi l'imperio di Roma » (1). E continua meravigliandosi grandemente che un autore così malvagio e il governo di un tiranno siano tenuti in tanto conto da farne quasi la norma e il modello dei governanti.

Eppure il Botero si opponeva a una lunga tradizione che avea fatto di Tacito il maestro dell'arte di Stato. Citato frequentemente nei secoli XIV e XV nelle opere del Boccaccio, del Bruni, del Poggio, non fu compreso nè ben giudicato (2). Ma dopo che sui principî del sec. XVI il Beroaldo curandone la stampa ebbe scritto: « Io ho sempre giudicato Cornelio Tacito come un autore sommo e sommamente utile sia ai privati, sia ai nobili, sia ancora ai principi ed imperatori », e dopo che Paolo III, principe che di politica s'intendeva, ne ebbe sgualcito tutta una copia a furia di leggerlo e rileggerlo (3), Tacito fu preso a studiare univer-

(1) Cfr. la dedica dell'opera a Teodorico.

(2) Cfr. F. RAMORINO, *Cornelio Tacito nella storia della cultura*, Milano, Hoepli, 1898, p. 32 e segg.

(3) Cfr. M. ANTONIO MURETO, *Orat. XV.* — Il Boccalini dice che Paolo III era solito di chiamar Tacito « degno del primato fra gli insegnanti di buona politica ». Cfr. T. BOCCALINI, *Osservazioni politiche sopra i 6 libri dell'Annali di Tacito*, Castiglana, Widerhold, 1678, nella introduzione.

salmente e dette origine a una larga letteratura intorno alle sue dottrine politiche e fornì argomento di lezioni nelle nostre università (1).

A questi studii partecipò l'accademia degli Al-
terati, nè è improbabile che in essa l'Ammirato
abbia concepito l'idea e il disegno del suo lavoro.

Quando Enrico Stefano nel 1570, nella sua ope-
retta sulla preminenza della lingua francese (2), cercò
di provare la minor concisione dell'italiano rispetto
al francese paragonando un passo della versione
di Tacito fatta da Biagio Vigenere col corrispon-
dente di quella del Dati, l'Accademia si occupò della
questione e il Davanzati si assunse l'incarico di

(1) Antonio Benivieni scrivendo al Borghini da Padova il
15 gennaio 1566, diceva: « Di umanità c'è il Robortello molto
favorito dalla nazione tedesca; legge ora Cornelio Tacito. Cfr.
Prose fiorentine, IV, IV, p. 344. — Notevole tra gli studi su Ta-
cito prima dell'A. son quelli dello Scoto cameriere segreto di
Sisto V a cui son dedicati: *Annibalis Scoti Placentini Comitum et
Iuriconsulti, Sisti V. P. M. cubilani intimi, in P. Cornelii Taciti
Annales Commentarii ad Politicam et aulicam rationem praecepue
spectantes*, Romae, 1584. — Il Lipsio nello stesso anno procu-
rava un'edizione di Tacito molto importante dal lato filolo-
gico: *Ad libros Politicorum breves notae*, Lugd., 1589, dove lo
chiama « non historia solum sed velut hortus et semiparium
praeceptorum », p. 20.

(2) Fu recentemente ristampata dall'Huguet, Paris, Collin,
1896.

tradurre l'opera latina; nel 1582 leggeva ai colleghi ammirati e plaudenti il primo libro degli *Annali*.

Nello stesso anno un altro accademico ed amico carissimo di Scipione, Leonardo Salviati, in fondo ad una ristampa della versione di Tacito del Dati pubblicava un discorso sopra le prime parole del testo, nel qual discorso « si spiega onde avvenne che Roma non avendo mai provato a viver libera, potè mettersi in libertà, ed avendola perduta, non potè mai riacquistarla ». Nove anni dopo finalmente troviamo, sotto la data del 20 giugno, che il reggente dell'Accademia volendo far sì che l'ozio stesse lontano da essa ⁽¹⁾, impose ad ognuno degli accademici lo studio di Tacito, e il Trasformato, che in questo tempo era tra i più illustri dell'adunanza ⁽²⁾, si impegnò di leggere i suoi *Discorsi* sopra

(1) Cfr. la lettera dell'Amm. allo Strozzi in BARBI, *Della Fortuna di Dante* cit., p. 335.

(2) Sovente si ricorda l'Ammirato nel Diario dell'accademia degli Alterati. Nel gennaio dello stesso anno 1591 si fecero delle trattative per unire l'accademia degli Alterati e dei Desiosi con quella della Crusca. Gli Alterati, che in questa unione vedevano l'annullamento delle loro leggi, deliberarono di non cedere. La tornata del 20 febbraio fu tempestosa; reggeva il principe don Giov. de' Medici. Marcello Adriani, il Torbido, nella sua qualità di censore avea firmato una proposta di composizione. Tutti si dolsero con lui « che si fosse indotto (dice

Cornelio Tacito e si offerse « d'impegnar l'Accademia in considerar la sua storia », mentre l'Adriani prometteva di leggere la versione di Plutarco ⁽¹⁾.

Sin dal 1591 dunque l'Ammirato dava mano alla composizione dei *Discorsi*. « Quando io posi mano a questa impresa, scriveva egli stesso al Taverna, non mi feci da capo, ma secondo mi abbatteva a cosa che mi piacesse o che mi paresse opportuna ad insegnare a chi sapea meno di me n'andai facendo tanti (discorsi), che parendomi che fossero un giusto libro, li vo ora rimettendo nel lor libro secondo l'ordine dei libri del medesimo autore; il che quando sarà finito, sarà facil cosa ch'io lo

il Diario) a suscrivere una scrittura tanto contraria alla riputazione dell'Accademia ». Si accusò il vice-gerente di non averlo punito, diminuendo con ciò la maestà dell'Accademia e la propria autorità. Dopo di questo il Trasformato fece al Torbido una paterna e grave riprensione intorno alla predetta scrittura. Al che il Torbido rispose affermando non aver creduto pregiudicare all'Accademia, la quale sapeva che non era per acconsentire a quella proposta, ma che vi si era indotto forzato dagli amici. Cfr. *Collezione di opuscoli cit.*, VI, p. 81. — Nel 30 agosto del 1593 l'Ammirato prendeva viva parte alla discussione se l'Accademia si dovesse o no unire a quella dei Desiosi, e veniva eletto con altri due a trattar tale fusione purchè si conservasse il nome di Alterati. Cfr. *Collezione cit.*, VI, pag. 32.

(1) *Collezione cit.*, VI, p. 33.

dia fuori, se così ne sarò da' severi giudici confortato » (1). I *Discorsi* dunque che l'Ammirato leggeva nel 91 all'Accademia non son quali noi li abbiamo, pubblicati dall'autore, ma slegati e disordinati (2).

Per qual ragione l'Ammirato scegliesse Tacito come maestro del futuro principe, ce lo dice egli stesso; perchè è il pittore più ampio ed accurato del principato romano e perchè l'opera sua va per le mani di tutti. « L'autor nostro, egli scrive, ci dimostra qual sono le vere arti del dominare, utilissime non meno a' signoreggianti, che a' signoreggiati et di tanta sicurezza, che niuna altra cosa può esser maggiore, come confesserà ciascuno che punto vi applica l'animo » (3).

Oltre a Tacito, e come esplicatori e dichiaratori d'idee politiche e fonti inesauste di osservazioni e

(1) Cfr. *Opuscoli dell'A.*, II, p. 495. — La lettera al Taverna non ha data, ma dev'essere stata scritta verso il 1591: gli manda l'Ammirato il discorso su quel luogo del IV libro di Tacito: « *Destrui fortunam suam Caesar* ».

(2) Guglielmo Libri in una sua lettera a Gino Capponi in data del 21 ottobre 1826 scriveva, che fra i libri del Poirot, già direttore della Zecca e bibliofilo appassionatissimo, aveva trovato l'esemplare di Tacito, che servì all'Ammirato, tutto pieno di note autografe, con alcune carte manoscritte aggiunte. Cfr. *Lettere di Gino Capponi raccolte da A. CARRARESI*, Firenze, Lemonnier, 1882, I, p. 206.

(3) Discorso XX, 9.

di esempi, egli adoperò Livio, Cesare, Dione, Plutarco nella *Politica* e nelle *Vite*, Cicerone nel *De legibus*, Platone e Senofonte ⁽¹⁾. Perocchè l'Ammirato non si contenta di esporre la dottrina di Tacito e commentarla con le osservazioni proprie, ma con larga copia di esempi non solo tolti dall'antichità, ma anche dai tempi moderni la avvalora e la compie. Certe verità per l'Ammirato sono eterne; coi tempi non muta altro che gli accidenti e le circostanze: l'esempio antico quindi, nel quale quelle verità son provate, deve indurre anche i moderni a seguirle ⁽²⁾.

*
* *

Vediamo brevemente come l'Ammirato vada temprando lo scettro ai regnatori.

Gli esercizi del corpo, l'adusarsi alle fatiche della guerra e del campo, la lettura delle gesta magnanime e dei savi precetti politici devono formare la vera educazione del giovane principe, affinchè egli negli eventi del suo ministero sappia, valoroso in armi, difendere il proprio paese, giusto e pru-

(1) Per le varie edizioni di queste opere, cfr. la bibliografia in fine ai *Discorsi*.

(2) Discorso XVIII, 8.

dente, governarlo in pace ⁽¹⁾. Fortezza, lealtà, clemenza devono essere le virtù principali di chi governa.

La clemenza però non deve essere mollezza e il principe deve badare all'osservanza delle leggi, specialmente di quelle sul buon costume. In ciò anzi è da desiderare un ritorno all'antico, che « gran ragione avea da meravigliarsi il cardinal Borromeo..... tra tanti mancamenti dell'età nostra, che noi cristiani in molte opere morali ci lasciassimo porre il piede innanzi da gentili »: sia ristabilito perciò l'ufficio del censore per la punizione degli usurai, dei giuocatori, degli adulteri ⁽²⁾.

Se la clemenza genera e rafforza l'affetto del popolo al principe, il far quello partecipe degli onori produce la stima e l'amicizia. Son da biasimare quei principi che tengon lontani i sudditi dalle armi, dagli onori, dalla cultura, chè è più da temere un popolo offeso che uno beneficato, ed è meglio destar l'ambizione sua che il desiderio delle congiure ⁽³⁾, senza contare che l'esercizio delle armi

(1) Discorso II, 1, 7, 10.

(2) Discorso XI, 2.

(3) Non è questa che l'esposizione teorica delle norme seguite da Cosimo de' Medici nel suo governo, norme così riassunte dal CONTARINI: « Le cause per le quali il popolo ama la libertà si trovano essere che alcuni di maggiore condizione de-

educa ad obbedire e render affezionati i popoli, specialmente se sono stati assoggettati essi stessi colle armi, e la cultura oltre a rendere più gentili gli animi li sprona alla gloria, e fa loro sentir meno il peso della servitù politica.

Si guardi ancora il principe di offendere apertamente le vecchie istituzioni e la dignità del suo popolo; ritenga in vita gli ordini sociali già esistenti, specialmente la nobiltà, che col suo esempio deve guidare gli altri nella via della virtù. « I principi essendo sulla terra ombra di Dio hanno da studiarsi d'avere appresso di loro uomini grandi e di diversi gradi e qualità qual più e qual meno, sì come appresso di Dio diverse di onori e di prerogative sono le schiere e le gerarchie degli angeli » (1), ne è sempre vero, e di più è sempre atto tirannico, esser meglio, come già disse il Machiavelli, dominare su gente umile e vile, anzichè su cittadini di alti sentimenti (2).

siderano esser liberi per comandare ed avere autorità, e gli altri, che sono i più, bramano la libertà per esser sicuri di quelle cose che agli uomini son carissime: l'onore, la vita, la roba. Per soddisfare i primi che eran pochi si dieder loro carichi e si conferirono onori ecc. ». Cfr. *Relazioni venete* cit., XV, p. 272.

(1) Discorso II, 8.

(2) Cfr. BOTERO, op. cit., p. 38. — Dell'uso delle spie sotto Francesco e Ferdinando, cfr. *Relazione del Contarini* cit., p. 259. Per i parentadi dei principi, cfr. anche BOTERO, op. cit., p. 216.

La dignità del popolo si offende vietandone la libera manifestazione delle idee e il franco giudizio sulle azioni del principe. « Vietare, dice l'A., agli scrittori il biasimare le opere cattive dei principi e dei privati, io non istimo meno rea opera che il vietar loro di lodarne le buone opere. Et ben disse Tacito, che è proprio ufficio di coloro che scrivono annali, far menzione delle cose oneste e vergognose, perchè le virtù non si tacciono e perchè de' malvagi fatti o detti se ne tema l'infamia, che si lascia a' posteri » (1).

Ed egli, l'Ammirato, non tace il suo sdegno contro molti principi del suo tempo che da questa norma s'allontanarono. Purtroppo, egli dice, « se alcuno è che osi ripigliar i re, i re non soffrirebbero ad ascoltarlo, come quelli che non vogliono maestro. Da che viene che ai tempi nostri con tacito ed universal consentimento di tutti è vietata la rappresentazione della tragedia, perchè non degnando ella d'insegnar a' privati, ha solo ogni suo pensiero rivolto alla dottrina de' principi, a' quali io chieggo perdono, se per avventura ho con esso loro troppo arditamente parlato, giurando.... niuna cosa spronarmi a scriver queste cose che desiderio di bene » (2).

(1) Cfr. Discorso IV, 8.

(2) Cfr. Discorso XVIII, 4, e BOTERO, op. cit., p. 53.

* * *

Oltre che a questi, che sono i bisogni morali di un popolo, tocca al principe di provvedere ai bisogni materiali di esso: l'aumento della popolazione, la sicurezza, il benessere economico. È noto in qual conto i Romani tenessero il matrimonio e con quali leggi severissime essi vietassero il celibato. Tali leggi non sono più attuabili, ma lo Stato, dice il Nostro, può opporsi al male privando i celibi di certi uffici e accordando larga protezione a chi offre ai servigi della patria numerosa prole, procurando che si contraggan matrimoni tra i cittadini del suo Stato e quelli delle città assoggettate: chè nessun vincolo maggiore del parentado può tenere stretti i popoli.

Alla sicurezza pubblica provveda punendo i malfattori (1).

La causa principale del delitto sta per l'A. nell'ozio. Il popolo ha diritto alla vita e al lavoro; questo il principe procuri e favorisca. In pace egli avvii e protegga le industrie, e queste sieno varie

(1) L'autore ci offre una pagina importantissima sulla storia del brigantaggio, terrore di quei tempi, col Piccolomini e con Marco Sciarra, sulle sue cause e sui mezzi per rimediare a tanto male. Cfr. BIANCHI, *Storia dei papi* cit., XIII, p. 147.

e largamente coltivate; è giusto che a tutti sia dato modo di far qualcosa e di guadagnarsi onestamente da vivere. È dovere precipuo del principe dare al proprio popolo il benessere economico, mezzo unico di tranquillità e di concordia, e procurare colla propria parsimonia e con l'evitare inutili dispendi di aver nei momenti del bisogno di che sollevare la povertà ⁽¹⁾ senza gravare il popolo di troppo gravi tasse ⁽²⁾.

(1) Cfr. Discorso XV, 1. Anche il BOTERO, *op. cit.*, p. 131. — « Non sempre vi potrà esser l'abbondanza, vi sarà anche la carestia ed è bene premunirsi contro di essa: il Principe deve ben conoscere i bisogni del suo popolo, e quando il pane venga a mancare egli che già ne ha fatto grandi provviste procuri di distribuirle ordinatamente, dividendo la città in quartieri ed evitando le adunanze a scopo di mangiare. Nè solo a' cittadini intenda, ma anche ai miseri abitanti delle campagne, ai quali in tempo di penuria potrà aprire le proprie bandite ». Cfr. Discorso XII, 3. L'esperienza forniva all'Ammirato tali suggerimenti. Nel 1593 una grave carestia avea travagliato la Toscana ed egli avea potuto coi propri occhi vedere le illuminate e generose provvisioni del granduca Ferdinando. In tale circostanza avea anche composto pel Granduca due sonetti:

quando invan le sue fatiche ha sparte
e mira il villanel secco il terreno
e chiuso il ciel, tu la man apri e il seno
e lieto ogni mortal da te si parte.

Cfr. *Opuscoli*, II, p. 637.

(2) L'Ammirato consiglia di estendere quelle volontarie sul giuoco, sul porto d'armi ecc., che si pagano di buon grado e

Nelle relazioni tra sudditi e principi l'Ammirato considera il caso di un principe malvagio, e, partendo dal principio della legittimità del potere per diritto divino, inculca ai sudditi l'assoluta soggezione al sovrano. « Anche sotto principi malvagi, egli dice, crescono e fioriscono le arti, nascono e vivono grandi uomini e la malvagità del governante non fa che rendere più meravigliose le prime, più amati e venerati i secondi » (4).

Sicchè non ci meravigliremo se riguardo alle congiure egli creda che non siano degni di scusa coloro che le fanno e che giammai debba il suddito recusare di obbedire al suo legittimo signore: « quando quello pur reo e malvagio fosse, vuol

non destano alcun malcontento. Cfr. Discorso III, 8. — Il Botero nel suo trattato insiste su questo punto, p. 24 e 179.

(4) Cfr. *Discorsi*, IV, 4; IV, 6; e III, 6. — E qui cade in acconcio ricordare alcuni consigli che l'Ammirato dà a quelli che han pratica coi principi. « Ringraziateli sempre se non avete ragione di ringraziarli; non rimproverate ai principi i servigi fatti, anzi mostrate ciò che avete fatto di buono esser venuto dalla grandezza e felicità loro (Discorso IV, 3); non vi millantate di vostra nobiltà alla loro presenza; non comparite in parte alcuna alla presenza del principe che siate più gagliardo di lui, chè questo è un minacciarlo; non mostrate d'aver cara più la vostra vita e quella dei vostri figliuoli che la sua (Discorso V, 1); non date ai principi noia per ogni affare, ma ad essi riserbate gli affari più importanti » (Discorso III, 5).

dire che in ogni modo gli si presti obbedienza tollerando pazientemente l'asprezza della sua servitù » (1).

È vero che ordinariamente si suol dire che le congiure si fanno per l'amor alla libertà, ma questa non è per l'A. che una scusa (2). Il cittadino non ha il diritto di punire il principe delle sue scelleratezze: la migliore e più potente punizione è per lui la propria coscienza, i sospetti e le paure che gli tengono mala compagnia (3).

* * *

Nella politica estera il principe deve cercare di non permettere l'accrescimento di un altro principe, procurare cioè la stabilità dell'equilibrio politico, di cui esempio bellissimo diede Lorenzo de' Medici (4). Come è dannosa la neutralità (5), così è dannosissimo l'attaccar guerra con chi è notoriamente più forte (6): ma ingaggiata che sia, bisogna

(1) Anche il Machiavelli avea scritto: « I privati imparino ad esser contenti a vivere sotto quello imperio che dalla corte è stato loro proposto ». Cfr. MACHIAVELLI, *Discorsi*, III, 6.

(2) *Discorsi* XIX, 10.

(3) *Discorsi* V, 4.

(4) *Discorsi* XX, 10.

(5) *Discorsi* XVIII, 8.

(6) *Discorso* XXII.

procedere con tutta lealtà e non cercare la morte del principe nemico se non sul campo, « se noi ne' quali risplende il chiarissimo lume della cristiana verità, non vogliamo esser da meno di coloro i quali, involti nelle tenebre del paganesimo, erano solo guidati dal debil lume della natura » (1).

Un ramo importantissimo della politica esterna sono le relazioni coi pontefici. Che la religione sia indispensabile ad uno Stato non è cosa nemmeno da mettersi in dubbio, perocchè « si può dire che sia nata con l'uomo, essendo cosa impossibile che rivolgendo gli occhi al cielo, onde la natura ci diede il corpo più atto a riguardarlo, che agli altri animali, subito non si desti in noi una credenza, che alcun grande architetto sia stato fondatore di macchina non solo così bella, ma così meravigliosa e così stupenda » (2). Che essa sia fine a sè stessa e non mezzo per indurre alcune persuasioni nel popolo, è manifesto dal fatto che gli antichi interpretavano i loro auspici secondo la loro religione e non secondo le necessità politiche. Proprio il contrario di quel che avea detto il Machiavelli (3). Accrescere il culto religioso, adunque, deve essere uno

(1) Discorso II, 13.

(2) Discorso V, 5.

(3) Discorso V, 5; e MACHIAVELLI, *Disc.*, II, 3.

degli uffici del principe come anche il vietare che nuovi culti sottentrino ai vecchi; la religione degli avi deve essere sacro retaggio, e se i Romani si convertirono dal paganesimo al cristianesimo, ciò avvenne perchè questa era la vera religione (1).

Data la necessità della religione, è naturale che il principe sia in relazioni col papa, che, per diretta ed esclusiva volontà di Dio (2), governa la Chiesa. L'autorità di questa non viene scemata dall'aver avuto uno o due pastori indegni o men che dediti alle cose religiose o per esser stati i costumi dei preti in qualche tempo trascurati. E qui evidentemente l'A. allude ai celebri *Discorsi* del Segretario fiorentino intorno alla corruzione della corte papale (3).

Dato adunque il carattere universale e l'incensurabilità della corte papale, per le quali cose essa ha una potenza veramente sovrumana, è vano ogni sforzo che si faccia per abbatterla, ed è anche

(1) Discorso XI, 8.

(2) Discorso III, 1.

(3) Discorso III, 12. — Intorno alla Inquisizione dice: « se gli scrittori parlano contro la religione e contro i buoni costumi, non par che sia da dubitar punto che i libri si debban levar via. Onde invano si lamentano alcuni che da ministri della nostra religione siano alcuni scrittori stati censurati ». Cfr. Discorso IV, 8.

poco prudente andar contro di lei, chè anche, essendole materialmente superiore, non la si può colpire sia per un nascosto giudizio di Dio che la protegge, sia per la reputazione che essa gode, sia per il biasimo che cade su chi cerca d'offenderla, sia perchè pur vincendo il papa non si vince il papato⁽¹⁾.

Elemento importantissimo nelle relazioni con gli altri Stati è la milizia, e moltissimi discorsi dedica l'Ammirato a questa istituzione. Non abbiamo esercito, egli dice, che tale non si può dire quell'accozzaglia di genti diverse improvvisate lì per lì quando la tromba ha dato il primo suono⁽²⁾. Malgrado ciò egli spera che un esercito stia per esser dato all'Italia per opera di Giovanni de' Medici: di nulla si deve disperare quando si abbia forza di volontà. Si addestrino gli Italiani alle armi, alla vita del campo, anche arruolandosi come mercenari negli eserciti stranieri⁽³⁾!

E sulla strategia e sul governo militare l'A. si diffonde confutando largamente il Machiavelli e pren-

(1) Discorso XX, 11. — Per un'altra ragione ogni principe deve rispettare il papa, perchè « mai egli può star peggio che quando gli manca a portar rispetto ». Discorso XIV, 1.

(2) Anche il Botero consacrò molte pagine a trattar della milizia; egli però si diffonde specialmente nella disciplina o nella sua importanza. — Op. cit., p. 246 e segg.

(3) Discorso XIV, 6.

dendo a modello le gesta di Corbulone, capitano romano, che secondo lui incarna il vero modello del soldato e del generale. E così va trattando alcune questioni di indole generale, se, per esempio, valga più la fanteria o la cavalleria, se i denari siano o no il nerbo della guerra, e riguardo alla prima sostiene contro al Machiavelli il gran conto in cui bisogna tenere la cavalleria ⁽¹⁾, intorno alla seconda dubita che l'autor de' discorsi sulla prima deca di Tito Livio abbia voluto, negando il valore del denaro, mostrare più la forza del suo ingegno che la verità, lo confuta nei singoli fatti da quello inesattamente riferiti, e conchiude che nella guerra le ossa sono i soldati, ma i muscoli che le fan muovere sono i denari ⁽²⁾.

(1) Una corrente contraria alla cavalleria allora spirava: basti dire che i granduchi di Toscana Francesco e poi Ferdinando diminuirono le compagnie e poi le cassarono. Cfr. *Relaz. venete* cit., XV, p. 267. — Dagli scrittori d'arte militare però si ricercava di riporla in onore. Nel 1577 alla Signoria di Venezia perveniva da Scipione Costanzo, capitano di cavalleria pesante al servizio della Serenissima, un ricordo sulla necessità di conservare la cavalleria di grave armatura nell'esercito veneziano. Lo pubblicò il cav. Stefani per nozze Cecchini, Venezia, Cecchini, 1868. Il Botero osserva che, parlando assolutamente, è di importanza molto maggiore la fanteria della cavalleria, ma che a questa bisogna concedere il dominio della campagna: chi nei luoghi aperti ha più cavalli, riesce vincitore. Op. cit., p. 298.

(2) E l'Ammirato in tutti i singoli precetti continua la con-

*
* *

Come conclusione l'autore dedica un capitolo speciale a quella che si diceva la ragione di Stato ⁽¹⁾. La distingue egli in quattro classi: di natura, civile, di guerra, delle genti; ed esaminandola poi nei caratteri generali conchiude che essa deve mirare al bene pubblico ed è « una contravvenzione di ragione ordinaria per rispetto di pubblico beneficio ovvero per rispetto di maggiore e più universal ragione »: così per ragion di Stato si opera anche contro la ragion privata o civile. Scopo dell'autore è cercare « in qual guisa essa si possa ridurre a perfezione, tal che non abbia difetto e se

futazione dell'opera del Machiavelli. Stima le fortezze di grande importanza, perchè o il nemico ci si indugia o le lascia, e allora può essere preso e davanti e alle spalle. Disc. XIV, 4. — Il Machiavelli avea detto che un capitano non può fuggir la giornata quando il nemico la voglia dare ad ogni costo. L'Ammirato invece dimostra che ufficio di gran capitano è conoscere se una guerra s'ha da affrettare o ritardare, e ciò fa con lo stesso esempio di Filippo di Macedonia che il M. avea citato a vantaggio della sua tesi. Disc. XVIII, 5. — Vinto poi che abbia e preso la città nemica, non deve seguire il consiglio del Machiavelli, di abbatter tutto, ma seguire la clemenza e la equità. Disc. XIII, 8.

(1) Disc. VII, 1.

le aggiunga tutta quella bellezza che sia possibil maggiore; affine che non sia ne' pulpiti e nelle scuole, e negli scritti degli uomini dotti cacciati dalla ragunanza della virtù come alcuni han fatto ». Per raggiungere questo scopo è necessario che essa non venga anteposta alla religione ed a tutto ciò che è doveroso ed onesto; le altre ragioni, specialmente la privata, devon cedere ad essa « in modo che la ragion di Stato sia il trapassamento del privilegio nel beneficio di molti ». Siccome lo Stato poi si accentra nel principe, così tutto è sottoposto al bene di lui, quantunque le leggi regolino i rapporti tra principe e popolo. Perciò è lecito al principe, varcato il limite dell'ordinaria ragione, per esempio, far prendere di fatto un colpevole e senza processo farlo tagliare a pezzi, se riconosca la via ordinaria potergli recar danno o pericolo indubitato. Quantunque poi la difesa e il bene del principe siano la difesa e il bene dell'universale, quando l'una e l'altro siano discordi ed è necessario che l'un ceda, deve sempre soccombere la prima ⁽¹⁾.

*
* *

I *Discorsi* dell'Ammirato ispirati da questa o da quella sentenza di Tacito sono ordinati secondo il

(1) Disc. VII, 1.

testo latino; essi quindi non corrispondono allo svolgimento ordinato del pensiero, non si succedono con logica dipendenza, nè sono aggruppati secondo uno schema prestabilito, sicchè malagevole riesce il riassumerne le dottrine.

Vedemmo già qual concetto il Botero avesse dello storico imperiale: l'Ammirato, pur accordandosi in molte considerazioni coll'autore della *Ragione di Stato*, rivendica allo storico latino principii di elevata morale, di buon governo, di clemente e saggia amministrazione. Vuole egli mostrare che se è vero che Tacito narra le gesta tutt'altro che gloriose di alcuni imperatori romani, ha tuttavia per chi legga bene le sue opere una messe abbondantissima di profonde e sagge sentenze. L'Italia, egli dice in un discorso, dopo lunghe e sanguinose guerre, è entrata in un periodo di pace, nel quale, costituitisi già i principati e saldamente formatisi, si deve attendere a tutte quelle riforme che portino al miglioramento materiale e morale dello Stato stesso. Egli così ha evitato lo scoglio principale, affrontando il quale il Machiavelli avea stabilito la dottrina tanto confutata da' suoi detrattori, vale a dire ha evitato di parlare dei mezzi adatti a conquistare e a formare uno Stato, nella quale trattazione era facile anzi inevitabile, dati i tempi, fornir precetti men conformi a quell'idea

di alta moralità civile che l'A. volea porre a fondamento dei suoi *Discorsi*. La generazione che avea visto l'eroica caduta di Firenze, quella generazione di caldi patrioti che avean preferito l'esilio e la corte francese alla patria asservita e alla cortigianeria medicea, era tutta spenta o ne rimaneano pochi gloriosi avanzi che avean finito, perduta ogni speranza di un ritorno alla repubblica, coll'accomodarsi alle nuove necessità. Nè si poteva più, dopo il governo di Carlo V, nudrire il pensiero di una ricostituzione dell'Italia sotto un sol principe, quale l'avea sognata Niccolò Machiavelli. Ai tempi dell'Ammirato anzi era più universalmente accettata l'idea che una nazione divisa in varî stati godesse maggiore prosperità che essendo unita; il Botero avea dedicato a questo argomento uno dei più importanti discorsi ed avea finito col conchiudere che i piccoli Stati disuniti eran da preferirsi ad un unico grande (1).

Che cosa rimaneva all'Ammirato, data questa corrente di idee, se non delineare la condotta di un governo mite e tutto rivolto al conseguimento del comune benessere? Per far questo l'Ammirato non ricorse a Livio, ch'era stato eloquente narratore delle glorie repubblicane, ma a Tacito, il ri-

(1) Cfr. *Ragione di Stato*, ed. cit., p. 12.

goroso scultore degli imperatori tiranni. Nè invano egli avea a lungo studiato sulle moderne istorie che tanti errori gli avean mostrato, tanto cumulo di esperienza gli avean fornito: ed egli tutto mise a profitto in questi suoi *Discorsi*.

Fu detto che le massime dell'Ammirato son più morali che politiche ⁽¹⁾: l'esame da noi fatto dello scritto dimostra che se è vero che egli ha sempre davanti il fine morale e tutto ad esso subordina, è vero altresì che non mancano anzi abbondano i precetti politici; e se l'Ammirato talora eccede nelle considerazioni d'indole morale, ciò si spiega facilmente quando si pensi che egli avea per non ultimo scopo la confutazione delle dottrine di chi, si credea, aveva sottoposto la morale alla ragione di Stato.

Conchiudendo diremo che i *Discorsi su Tacito* sono il frutto di un lungo ed amoroso studio della storia antica e moderna, e insieme di una esatta coscienza delle tendenze e dei bisogni dei proprii tempi; all'autore si può rimproverare, quantunque i tempi lo scusino, d'aver consigliato al popolo la cieca sommissione ai principi, ma si deve dar lode per aver suggerito ai principi savii precetti sul governo dei sudditi e le norme più adatte al benessere comune.

(1) MONZANI, *Disc. cit.*, p. XXV.

L'Ammirato riconosce necessaria alla concordia sociale la prosperità economica, indica i mezzi per conseguirla e i doveri de' principi su questo proposito in numerosi discorsi modello di saggezza e di dottrina nè anguste nè circoscritte al suo tempo. L'esposizione chiara e, per quanto lo permetteva la materia, di non difficile lettura, nella quale l'erudizione non soffoca il ragionamento, assegna al libro dell'Ammirato il primo posto tra quanti trattarono di politica sulla fine del sec. XVI, chè gli altri, eccettuato il Botero, non fanno che affastellare citazioni antiche e moderne e generare confusione e fastidio in chi si accinga a leggerli.

*
**

Non scarsa fu la fortuna dei *Discorsi* dell'Ammirato. La Granduchessa gli scriveva che sperava « di cavarne utilità di virtuosi e giusti avvertimenti et compiacimento » e li chiamava un libro salutare. Il Granduca sperava anch'egli di trarre da essi con diletto frutto ed aiuto al suo governo, come quelli che erano ispirati a cristiana pietà, a giusto e prudente reggimento e ad una accorta conservazione e al pubblico beneficio di popoli e di Stati (1).

(1) Cfr. *Lettere*. — *Opuscoli*, II, p. 433-4.

Simile accoglienza ebbero nel mondo letterario; li lodò il Possevino ⁽¹⁾, furono tradotti nel 1609 in latino ⁽²⁾, nel 1619 in francese da Lorenzo Mellier ⁽³⁾; li lodò il Rapin pur ritenendo lo studio della politica di Tacito *le plus vaine de tous* ⁽⁴⁾.

Non mancò però chi li giudicasse male. Il Bocalini, che avea dato all'Ammirato il primato come scrittore di geneologie, nel ragg. 90.^o della prima centuria in cui si racconta una visita fatta da Apollo nelle carceri dove giacciono i letterati per delitti e per debiti, dice: « Il medesimo Baiardo fece relazione di un processo fabbricato contro Scipione Ammirato, ancor egli professore di politica, il quale si trovava convinto di aver commessi molti gravi eccessi, perciocchè ad un principe che con nuove e bruttissime angherie scorticava i po-

(1) POSSEVINI, *Bibliotheca selecta*, II, p. 382.

(2) Eccone il lungo titolo: *Scipionis Ammirati celeberrimi inter neutericos, scriptoris, dissertationes politicae, sive discursus in C. Cornelium Tacitum nuper ex Italico in latinum versi et cum toto reipublicae studiosorum orbe communicatae. Quibus praemissae sunt ex eodem Tacito excerptae digressiones Politicae a Cristophoro Pelagio ecc. Helenopoli, 1609.*

(3) Cfr. SCIPION ADMIRATE, *Discours politiques et militaires sur Corneille Tacite*. Lion, 1619.

(4) Cfr. le *Reflexions sur l'eloquence, la poetique, l'histoire et la philosophie de M. Rapin*. Amsterdam, Ahaham-Wofgang, 1636, p. 304.

poli suoi, affine ch'elleno ne' suoi Stati non cagionassero novitadi impertinenti, pose loro gli onestissimi nomi di donativi, di sussidi, di aiuti, e che fino ad una odiosa gabella, non dubitò di porre lo specioso nome di Monte di Pietà.... Grandemente meravigliato Apollo della scellerata perfidia di quel politico, e dopo aver liberamente detto che con dispiacer suo infinito si era chiarito che i politici erano gli Zingani, i Barri, i Ciurmatori, i Tagliaborse de' Letterati comandò che quel mostro di natura (*nientemeno*) fosse precipitato dal sasso Tarpeio » (1).

Accusa molto esagerata derivante forse da gelosia di mestiere!. Il Boccalini non era del resto grande amico di Tacito (2).

Tra i moderni, Amelot de la Houssaye nella sua nota versione di Tacito così si esprimeva a proposito dei *Discorsi* dell'Ammirato: « Je n'ai pas

(1) Cfr. *De' ragguagli di Parnaso del sig. TRAIANO BOCCALINI romano*. In Venetia, 1644, I, p. 310.

(2) Nel Ragg. I, p. 29, il BOCCALINI scriveva: « Agli ambasciatori molto ampollosamente di se stesso parlando rispose Tacito, che qual egli si fosse nella scienza di ben saper governare gli Stati era noto ad ognuno, poichè tal era la stima che il mondo tutto facea degli scritti suoi, che con molta verità li pareva di potersi dar vanto, che con le sole regole della sua Politica da' moderni principi fosse governato l'universo ».

laissé de trouver beaucoup de bon sens dans ses raisonnemens et même beaucoup de droiture dans ses maximes ». Notata poi l'opposizione al Machiavelli ed una certa oscurità derivante, secondo lui, dall'aver voluto imitare soverchiamente lo stile di Tacito, continua: « Il entre-mêle assez souvent les exemples modernes avec les anciens afin, dit-il dans un de ses discours, que chacun voye que la vérité des choses n'est pas altérée par la diversité des temps. En un mot, son Commentaire est assurément un des milleurs que nous ayons sur Tacite ».

XII.

Le Storie fiorentine.

Il vero censore è l'istorico veritiero, il quale senza
mirare in viso persona loda o biasima quello
che di lode o di biasimo stima esser degno.

Proverbi, Op., II, pag. 566.

L'Ammirato è nel secolo XVI il più sincero rappresentante di quel metodo tendente negli studi storici ad affermare fatti e notizie sulla scorta di autentici documenti e dopo un'accurata critica delle fonti; e abbiamo detto il migliore e più sincero rappresentante, perchè predecessori anche degni di menzione non mancarono. Abbandonato nella narrazione degli avvenimenti il lusso modesto della semplice cronaca, vestito il ricco paludamento liviano, gli storici italiani nel secolo XV parvero far rivivere gli antichi modelli: trascurando la narrazione degli intimi rivolgimenti delle città, la descrizione dei loro ordinamenti, sfoggiando nella pittura di battaglie sanguinose, nei ritratti di capitani, emuli degli antichi, dove la fervida lusingatrice fantasia dello scrittore e il fine magistero dello stile poteano risplendere in tutto il loro lusso di colori e di immagini, gli umanisti, in particolare i fioren-

tini, avean narrato le glorie della loro patria. Nei primi decenni del secolo XVI da una parte si continuò su questa via, dall'altra si volle guardare oltre che alle vicende esterne degli Stati, anche e principalmente agli interni rivolgimenti; si volle non solo narrare i fatti, ma, e soprattutto, indagarne le cause: il genio era sorto in Niccolò Machiavelli.

Il Machiavelli moriva quando ancora Firenze non aveva piegato nella titanica lotta del 30: il Guicciardini visse dopo la caduta della patria sua, e, cooperando efficacemente all'insediarsi de' Medici, li additò come i reggenti più desiderabili in Toscana. Ogni ideale di libertà era caduto, e gli animi si andavano adattando al nuovo ordine di cose; e anche la storiografia risenti delle mutate condizioni, dei mutati ideali; la sintesi ardita del Segretario fiorentino cedette il luogo all'analisi industriosa e sicura. Su questo cammino si avviarono gli storici aiutati dalle cognizioni di diplomazia che andavano diffondendosi ⁽¹⁾; si ripresero come

(1) Cfr. U. FOGLIETTA, *De ratione scribendae historiae*, in GEORGI GRAEVII, *Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiae*. Lugdunii Batavorum, Vander, 1704, I, 2, p. 1201, e l'altro trattatello sullo stesso argomento di F. Robortello edito a Firenze dal Torrentino nel 1548. V. anche una lettera di Antonio Cesareo al Ferreto autore di una storia dell'Esarcato. *Raccolta* del PINO, IV, p. 61.

fonte gli antichi cronisti, i più schietti e genuini narratori delle memorie antiche, si esaminarono le carte d'archivio, inconfutabili testimonianze degli avvenimenti.

In Firenze il primo che meriti di essere ricordato per aver attinto largamente alle fonti cancelleresche è il Varchi. Sarebbe utilissimo studiare con criterio diverso da quello tenuto finora l'opera di ms. Benedetto; risulterebbe con evidenza l'inesattezza del giudizio datone finora e si riconoscerebbe in lui uno storico veritiero che fece tutt'altro che vendere la propria penna ai Medici ⁽¹⁾.

Sin dal 1547 il Giannotti scriveva al Varchi: « de' libri de' signori Dieci che vorresti ritrovare, io non ho notizia alcuna, nè trovo qua chi me ne possa dare informazione. So bene che tutte quelle scritture di quel magistrato vennero alle mani del Guicciardini e forse saranno tra le cose sue restate ⁽²⁾ ». E dal 1547 al 1563 è un chiedere incessantemente da parte del Varchi notizie e documenti ad amici, a ministri ⁽³⁾; sicchè egli non

(1) L'accusa è del TIRABOSCHI, op. cit. VII, pag. 1346, e fu ripetuta a proposito e a sproposito.

(2) Cfr. GIANNOTTI, *Opere politiche e letterarie*, Firenze, Lemonnier, 1850, II, p. 424.

(3) Al Caro avea chiesto alcune indicazioni. Cfr. *Prose fiorentine*, IV, III, p. 48. Al Giannotti chiedeva notizie intorno

esagerava quando scriveva nel proemio delle Storie: « Potrei bene testimoniare che per supplire colla industria dove l'ingegno mancava sappiendo che della verità se non sola, più certo di lei che di tutte le altre cose insieme si deve nell'istoria conto tenere; spesi sì lungo tempo e cotal diligenza usai, e tante fatiche durai per rinvenirla ancora nelle cose menomissime ed in un certo modo soverchio, che egli per avventura, dicendole io, creduto non mi sarebbe. Conciossiachè, non ritrovandosi nella segreteria alcuni libri pubblici, nei quali erano le cose dello Stato e della guerra più segrete e più importanti notate, perciocchè furono, secondo che coloro dicevano a cui la cura di essi toccava, a papa Clemente instantissimamente richiestili, dopo l'assedio, in diligenza mandati subito: fui costretto non pure a leggere, ma notare e intavolare per l'ordine dell'alfabeto e poco meno che trascrivere non solo molti libri dei signori Dieci di libertà e pace e molti delle informazioni e d'altri magistrati, e infinite lettere e registri d'ambasciatori, di com-

al 1520; il Giannotti rispondeva che non era possibile averle senza le scritture di Palazzo. Cfr. GIANNOTTI, op. cit., II, p. 426. Con lettera del 9 gennaio 1549 il Varchi pregava il Guidi, segretario ducale, che gl'inviasse alla villa di Rezzano, in Mugello, alcune filze di informazioni utili per la storia. Cfr. *Prose fiorentine*, IV, I, p. 98.

missari, di vicari, di potestà e d'altri ufficiali che di tutto il contado, distretto e dominio fiorentino nel palazzo già de' Signori e oggi del Duca, in numero quasi innumerabile, parte in filze e parte in libri ridotte, sotto la custodia di ser Anton Maria Bonanni, cancelliere dei signori Otto di pratica, meno diligentemente che fare non si dovrebbe, si guardano, ma volgere eziandio e rivolgere non pochi parte zibaldoni, che così li chiamano, e parte scartabegli e scartafacci di diverse persone, le quali in vari tempi le cose che nella città si facevano o si dicevano, di giorno in giorno, più tosto con molta diligenza e curiosità (del che non poco si deve loro obbligo avere), che con alcuno ordine e studio andavano in su detti stracciafogli notando; e sopra esse alcune fiate, ma bene spesso più secondo le passioni, e cotale alla grossa, che secondo la verità o giudiziosamente discorrendo: senzachè m'avvenne infinite volte il dovere ora favellare e ora scrivere quando a questo cittadino e quando a quel soldato per avere informazione d'alcuna cosa, o per la certezza intendere d'alcun'altra, la quale essere stata diversamente o detta o fatta o nelle bocche de' vivi, o nelle scritture de' morti si ritrovava » (1).

(1) Cfr. VARCHI, op. cit., I, p. 43.

Il desiderio di ricorrere agli archivi per trarre da essi una gran quantità di notizie era universalmente sentito, e gli archivi fiorentini allettavano. Il Nardi da essi voleva trarre le corde per sferzare il governo Medicèo, e il Varchi, che poteva visitare l'archivio e fare estratti delle informazioni, trasmetteva notizie a quelli che lontani, come il Nardi, dalla patria si andavano occupando di storia fiorentina (1). Al Giannotti balenò l'idea di scrivere una storia degli avvenimenti dal 1527 al 1530, e a tal uopo avrebbe voluto vedere le carte fiorentine; non potendolo per essere fuoruscito, ne depose per allora il pensiero, pronto a ripigliarlo se fosse tornato a Firenze (2). E quel che accadeva per Firenze, accadeva anche in quasi tutta la Toscana, e basterà citare la storia di Pisa, frutto di pazientissimi studi del Roncioni (3).

Il nuovo metodo era così bene iniziato quando si conferì all'Ammirato la carica di storiografo ufficiale della città di Firenze. Il codice palatino della

(1) Cfr. *Prose fiorentine*, IV, III, p. 195.

(2) Cfr. GIANNOTTI, op. cit., II, p. 422.

(3) Il Roncioni in una sua lettera a Baccio Valori da Madrid parla di una edizione del Villani da curarsi da molti studiosi insieme, poichè « un solo non basterebbe a tanta fatica sì per essere necessario risolvere alcune cose, come per doverlo riscontrare quasi tutto ». Cfr. *Prose fiorent.*, IV, III, p. 227.

Nazionale di Firenze XXI-2-895 e l'altro della Riccardiana 2302, quest'ultimo di minore importanza, ci son testimoni degli studi accurati dell'Ammirato negli archivi fiorentini: basti dire che il primo, in due volumi di 1133 carte, contiene, oltre il resto, uno spoglio diligentissimo dell'archivio delle riformazioni, di un gran numero di diplomi e di pergamene, del priorista ⁽¹⁾ ecc., e la trascrizione dei passi o dei documenti più importanti.

Grande libertà ebbe l'Ammirato di usare degli archivi; perfino si fece inviare i documenti a Fiesole, essendo granduchi Cosimo e Francesco. Ferdinando ne fu più geloso tanto che Scipione scriveva a Braccio Aldobrandini il 3 aprile del 1592: « Se io potessi vedere le scritture delle riformazioni a mia posta, di che ebbi già facoltà ai tempi del Granduca Francesco, mi darebbe l'animo di trovar delle cose. Con tutto ciò non me ne dispero, a tante cose mi vo ogni giorno abbattendo ». Oltre le carte fiorentine esaminò quelle dell'archivio di Pisa ⁽²⁾, degli archivi e delle biblioteche dei mo-

(1) Cfr. *Opuscoli*, II, p. 829. Il cod. 1824 della Riccardiana contiene il priorista per le famiglie fiorentine con l'indice di mano dell'Ammirato. Alcuni errori del priorista sono notati nelle *Storie fiorentine*, II, p. 1091.

(2) Lo ha provato il Bonaini per alcuni diplomi del 1274 e del 1280. Cfr. *Giorn. stor. degli arch. toscani*, III, p. 99. Lo ab-

nasteri di quasi tutta la Toscana, dei quali parla sovente nelle sue lettere.

Nel 1592 lo troviamo a Vaiano e a Pistoia (1), nello stesso anno a S. Fedele a Pioppi, a Colti-buono donde scrive: « ah se io avessi facoltà da chi può di vedere le scritture di tutti i monasteri d'Italia, quante belle cose si caverebbono dalle tenebre et io che in ciò conosco il mio talento, preporrei questo agli onori del cardinalato ». Ringraziando altrove il vescovo d'Isola di alcune confetture, gli scriveva che forse riderebbe a vederlo per i monasteri coperto di polvere e di cacherelli di topi a leggere scritture antiche, per la cognizione delle quali gli pare d'essere diventato un armario d'antichità (2). E si entusiasma per le sue ricerche: a monsignor Ferrante Taverna narra di avere in due conventi di Vallombrosa viste circa quattromila scritture e di essere stanco dal lavoro: « ma, aggiunge, mi è in modo temperata la fatica dal diletto incomprendibil ch'io cavo dalle cose che vi ritrovo, che scordatomi dei miei interessi e d'aver logoro i panni e l'ossa mi chiamo ricco

biamo confermato esaminando le carte riguardanti le relazioni tra Pisa e Genova nel 1160. Cfr. *Storie fior.*, I, pag. 55.

(1) Cfr. *Op.*, II, p. 496.

(2) Cfr. *Op.*, II, p. 487.

quando son povero, gagliardo quando son debole e poco curando non che d'altro degli onori che mi potessero venir fatti da' principi grandi, non so se con nuova spezie di pazzia o forse fatto ottimo e intero conoscitore del talento concedutomi da Dio, dico che tocca a me di onorar altrui, non che io lusingando vada con ignominiosa ambizione procurando d'esser onorato dagli altri, poichè cavando dalle tenebre memorie bellissime posso recar luce a moltissime cose » (1). Quando si pensi che chi scrive così è un vecchio di 60 anni, non si può esser presi che da ammirazione per la sua attività infaticabile, per il suo giovanile entusiasmo. Furon circa trenta anni di studio assiduo, di lavoro infesso; degno frutto la storia più completa e più attendibile della sua città prediletta.

Alle carte, ai diplomi, ai documenti cancellereschi bisogna, esaminando le fonti della storia dell'Ammirato, aggiungere le opere letterarie inedite ed edite. Già parlando delle *Famiglie nobili fiorentine* avemmo occasione di citare alcuni diarii da lui studiati. Firenze, lo dice egli stesso, è ricchissima di questi ricordi che i cittadini lasciavano in eredità alla propria famiglia, e molti egli ne ha consultati (2). Alcuni di questi diarii sono vere e

(1) *Op.*, II, p. 491.

(2) Cfr. *Stor. fior.*, II, p. 996.

proprie storie, e pubblicati in seguito apportarono molta luce sulle vicende dello Stato fiorentino; tra essi meritano speciale menzione le storie di Giovanni Cambi Importuni ⁽¹⁾ e quelle del Segni. Delle prime che vanno dal 1480 al 1535 l'Ammirato dice che sono stese « con tanta fede ed integrità per quel che si è potuto osservare, che io veramente confesso molte utili cognizioni aver da lui avute nello scrivere a questi tempi della famiglia Medici »; e aggiunge che questo libro « con molti altri prestatigli da Alfonso suo nipote lo ha liberato da non piccoli dubbi » ⁽²⁾; trascrisse le seconde tutte di sua mano, e con tanta diligenza che il suo manoscritto servi all'edizione moderna del Gargani ⁽³⁾.

Oltre alle fonti manoscritte e alle notizie orali che a questo e a quello chiedeva ⁽⁴⁾, consultò numerose

(1) Furono pubblicate dal padre ILDEFONSO nelle *Delizie degli eruditi toscani*, XX-XXIII.

(2) Cfr. *Famiglie nob. fior.*, p. 76.

(3) Cfr. *Istorie fior. dall'anno 1527 al 1555 scritte da* BERNARDO SEGNI, Firenze, Barbèra, 1857, p. 9. Spesso l'A. si addossava la fatica di trascrivere i manoscritti che più interessavano i suoi studi, nè a far questo era solo tra gli eruditi. Cfr. per il Borghini, BARBI, *op. cit.*, p. 45.

(4) Cfr. la lettera del dicembre 1597 al Card. di S. Giorgio, in *Opuscoli*, II, p. 479, dove gli chiede se veramente la donzella che alla corte del duca d'Urbino non volle danzare con

storie a stampa: di Giovanni Villani, tanto noto nel 500, ebbe grandissima stima, e se rilevò, come era naturale, la favola nei principi della storia, nel resto lo ritrovò veridico « non avendo scritto per altro che per lasciar memoria di quel che era accaduto; le virtù e i vizi di quel tempo in qualunque soggetto si fussero, senza alcun ricoprimento per la sua opera chiaramente appariscono: il che debbe essere il vero fine di chiunque scrive » (1). E largamente ne usò, anzi, riputando la sua lingua molto pura e degna di essere imitata, non esitò ad imitarne le frasi e fin interi periodi. Malgrado ciò non si affida a lui ciecamente e ne corregge talora gli errori col confronto dei documenti origi-

Maramaldo uccisore del Ferruccio fosse la madre di papa Clemente VIII. — L'A. stesso ricorda i racconti a lui fatti dal duca Cosimo e dagli altri della corte spettatori di tragici fatti del '80 e del '87.

(1) Cfr. *Ritratto*, in *Opuscoli*, II, p. 243, e *Storie fior.*, I, p. 508: « Morì in questa peste Giovanni Villani, non piccolo ornamento del nostro nome fiorentino, se noi con occhio non livido vogliamo por mente non aver la lingua toscana forse più antico o al sicuro più copioso scrittore di lui, onde a lui solo siccome ad un fonte abbondantissimo vediamo ricorrere tutti coloro, i quali le memorie dei passati secoli di qualsivoglia stato o principato del mondo s'han tolto cura di mettere insieme, e ciò non solo con gloria e honor della patria sua, ma con lode particolare della pietà della famiglia de' Villani ».

nali ⁽¹⁾. In minor conto tiene gli altri due, Matteo e Filippo: il primo per avere, essendo stato escluso dagli uffici della repubblica, taciuti molti fatti e molti avvenimenti della propria patria ed essersi diffuso più sui forestieri: il secondo per la brevità del racconto e per un certo artificio nello stile ⁽²⁾. Di confusione e di disordine accusa il Malespini, ch'egli crede fonte dello stesso Villani.

Dei quattrocentisti, oltre che del Platina, dello Stefani ⁽³⁾, del Poggio, del Facio, si servi, principalmente per i fatti esterni della città, di Leonardo Bruni ⁽⁴⁾, or seguendone il racconto e lodandone i giudizi, or correggendo e mutando. Dei cinquecentisti, oltre il Sabellico, il Bembo, Giovanni Rucellai, Niccolò Valori, il Varchi ⁽⁵⁾, il Nardi, il Segni, si servi sopra tutti del Machiavelli e del Guicciar-

(1) Cfr. *Storie fior.*, p. 461.

(2) Cfr. *Ritratto*, in *Opuscoli*, II, p. 244. Di Matteo si valse solo in alcune aggiunte, essendo stata la cronaca di lui pubblicata dopo la stesura della parte corrispondente della storia dell'Ammirato. Cfr. *Storie fior.*, II, p. 622.

(3) Cfr. *Storie fior.*, II, p. 749.

(4) Cfr. le lodi che fa di lui come umanista e il giudizio severo che ne dà come storico. Cfr. *Storie fior.*, p. 44.

(5) Cfr. *Opuscoli*, II, pag. 284; dovè non dà di lui storico alcun giudizio, ma gli attribuisce il merito di aver procurato « che lo splendor della lingua toscana, il quale era incominciato a cadere, risorgesse, essendo stato purissimo prosatore ».

dini. Del Machiavelli, come vedemmo, ammirava il potente ingegno, la profondità meravigliosa delle sentenze, avversava i principî politici e in un'opera di lunga mole aveva cercato di confutarne le malefiche dottrine; ora ne biasima la poca esattezza e il trascurare scientemente la verità o per secondi fini o per obbedire alle esigenze della forma.

« Oltre che invero si vede il Machiavelli esser poco diligente in tutta quella sua opera, i cui errori se noi volessimo andar riprovando o non osserveremmo il decoro dell'istoria o senza dubbio ci acquisteremmo biasimo di maligno..... Scambia gli anni, muta i nomi, altera i fatti, confonde le cause, accresce, aggiugne, toglie, diminuisce e fa tutto quello che gli torna in fantasia senza freno o ritengo di legge alcuna, e quel che più pare noioso è che in molti luoghi par che egli prenda errore o che non sappia quelle cose esser andate altrimenti, fosse perchè così facendo lo scrivere più bello e men secco ne divenisse, che non avrebbe fatto se a tempi e a fatti avesse ubbidito come se le cose allo stile e non lo stile alle cose s'avesse ad accomodare » (1). Più grave si fa l'accusa dove lo chiama ignorante dell'arte storica e di ciò che rende bella la lingua; e qui saremmo indotti a soggiungere

(1) Cfr. *Storie fior.*, III, p. 96-7.

col Villari ⁽¹⁾ che l'Ammirato non comprendeva punto il valore storico del Machiavelli, se non si dovesse riferire l'accusa dell'Ammirato all'indugiare che fa il Segretario fiorentino non sui fatti che hanno per sè una maggiore importanza, ma su quelli che valgono meglio a mettere in luce il suo pensiero dominante, e alla trascuratezza, spesso singolarissima, di ogni cosa che a tal fine non possa servire ⁽²⁾. Tuttavia, malgrado queste accuse, l'Ammirato serba una certa simpatia pel Machiavelli, dinanzi al quale, pur notandone gli errori e non risparmiandogli le censure, prova, egli l'uomo d'ingegno davanti al genio, un senso di rispetto e di ammirazione. Quando parla dell'eroica impresa di Biagio da Melano riporta le generose parole del Machiavelli, e dice: « nè mi vergognerò di mettere le stesse parole dell'autore, acciocchè comprendano ancora i posteri da questa parte i sentimenti ga-

(1) Cfr. VILLARI, op. cit., III, p. 277.

(2) Cfr. VILLARI, op. cit., p. 210. Che l'A. intendesse alludere alla simpatia del Machiavelli per alcun genere di fatti, è reso chiaro dal rimprovero che altrove gli muove di prediligere il trattar delle congiure, tanto da non contentarsi delle fiorentine e andar cercando le altre svoltesi a Milano, a Napoli, ecc. Pare all'A. che il Machiavelli « sia riuscito come a quei pittori, i quali eccellenti a ritrarre con somma meraviglia alcuna parte del corpo umano, non abbiano però abilità di metterlo bene insieme ».

gliardi e l'arguto e stretto procedere di cotale scrittore »; e finisce col lamentare che di tutte le opere sue si sia fatto un fascio e si siano indistintamente proibite.

Nè è quello il solo luogo dove l'Ammirato si serve delle stesse parole del Machiavelli. Ecco p. e. il passo in cui si narra la morte di Corso Donati:

« Ms. Corso dall'altra parte non per vedersi da molti de' suoi abbandonato, non per la sentenza data, non per l'autorità dei signori, nè per la moltitudine dei nemici sbigottito..... deliberò, poichè era disperato nella vittoria, vedere se potea trovare rimedio alla salute » (MACH., *Storia*, Firenze, 1851, pag. 92).

« Il quale non sbigottito punto nell'animo della moltitudine che sentiva venirgli incontro, non raffrenato dalla sentenza dei magistrati nè per vedersi da molti de' suoi abbandonato..... cercò poichè non gli rimanea sperare nella vittoria di vedere se potea rimediare alla salute ».

Un altro esempio più significativo è la parlata del Rustichelli al duca d'Atene, che il Nostro ha tolto, si può dire, di peso, dal Machiavelli:

« Niuna ineffabil dolcezza può essere mai così grande che contrappesi quella della libertà! »

« Quali opere volete voi che contrappesino alla dolcezza della libertà? ».

Ambedue gli scrittori dimostrano come le grandezze passate servano di risveglio ai cittadini e come sia fallace l'appoggio della plebe:

« Convennero adunque i signori che la mattina seguente il popolo si radunasse in sulla piazza, pell'autorità del quale si desse per un anno al duca la signoria con quelle condizioni che già a Carlo duca di Calabria si era data » (MACH., *Storia*, II, 34).

« Alla fine fu conchiuso che lasciato radunare il popolo la mattina seguente se gli dovesse dare la signoria con un anno con quelle condizioni che già a Carlo duca di Calabria era stata data ».

Grande stima l'Ammirato aveva del Guicciardini: gli dava lode di non magnificare nè rimpicciolire gli avvenimenti, di possedere ordine, chiarezza, abbondanza, di avere sentenze piene di maestà, vivezza nel descrivere i costumi dei principi: unico difetto la lingua piena di barbarismi ⁽¹⁾. Delle due *Storie* molti passi si possono dire identici, ma più che dall'aver l'Ammirato tenuto presente l'autore fiorentino, derivano dall'aver usato ambedue di fonti simili: i diarii di Biagio Buonaccorsi e i documenti dei Dieci ⁽²⁾. — Riportare tutti i giudizi che l'Ammirato ha dato dei suoi predecessori sarebbe

(1) Cfr. *Ritratti*, in *Opuscoli*, II, p. 247.

(2) Cfr. *Stor. fior.*, III, p. 206 e 248.

troppo lungo: lasciando da parte il Giovio, del Nardi è detto che con meraviglioso disordine stravolge ogni cosa ⁽¹⁾, dell'Adriani che, pur non avendo dato al suo libro l'ultima mano, tuttavia ha fatto opera tale che « per la copia delle cose, per la verità degli avvisi andrà tanto più prendendo riputazione, quanto più si scosterà dal presente secolo » ⁽²⁾. Giudizio esatto come quello di un'opera che, trattando di avvenimenti modernissimi non poteva essere accolta con interesse dagli studiosi dell'età sua che di quei fatti erano stati spettatori, ma è tenuta dai posteri in grande stima per la gran copia di notizie che fornisce ⁽³⁾.

*
* *

(1) Cfr. *Storie fior.*, III, p. 391.

(2) Cfr. *Ritratti*, in *Opusc.*, II, p. 258. La storia dell'Adriani fu pubblicata nel 1588. Cfr. *Istoria de' suoi tempi* di G. B. ADRIANI *gentiluomo fiorentino, divisa in libri 22*. In Firenze nella stamperia de' Giunti MDLXXIII.

(3) L'Ammirato, come era naturale, si servì nella *Storia* delle altre opere da lui composte: nel vol. I, p. 130 e 209, 280, 281, si adoperano le genealogie delle famiglie Niccolini, Strozzi, della Ratta. Nel vol. III, p. 240, si riporta un lungo brano tratto dalla famiglia Valori, nel quale si descrive la distruzione di una parte di quella famiglia. Cfr. *Famiglie fior.*, p. 108-4. La storia della famiglia fu composta prima delle *Storie*, perchè dà come vivo Baccio che morì nel 1578.

Più vasto che quello dell'Adriani era il disegno dell'Ammirato: descrivere le vicende di Firenze dalla fondazione della città fino ai suoi tempi; non lo poté effettuare che in parte, e la *Storia* giunge solo fino al 1574, anno della morte di Cosimo (1). Del tempo in cui le varie parti della *Storia* furono composte poco sappiamo, chè egli pur accennando nelle sue lettere a fatiche e a studi parla sempre in termini generali; tuttavia qualche data non manca: da accenni a fatti contemporanei si ricava che nell'ottobre del 1571 attendeva già al 10.^o libro (2), che il 20.^o fu rifatto nel 1599 pontificando Clemente VIII (3), che il 25.^o fu corretto l'anno in cui Ferdinando de' Medici faceva costruire l'altare dell'Annunziata tutto d'argento, e il 30.^o finalmente fu scritto dopo che Francesco Sforza fu eletto duca di Milano.

Ricordati brevemente i primordi di Firenze, per i quali rimanda all'opera futura del Borghini e ad altri (4), e poi i tempi pagani, saluta il sor-

(1) V'è una lacuna dal 1554 al 1561, che, come avverte lo stampatore, si trovava nel manoscritto e non era stata mai riempita dall'autore. L'inquisitore tolse anche all'anno 1512 un lungo ricordo che l'autore faceva dei precedenti concili a proposito del conciliabolo di Pisa, III, p. 224.

(2) Cfr. *Storie fior.*, I, p. 494.

(3) Cfr. *Storie fior.*, II, p. 1095.

(4) Vivamente si era dibattuta la questione dell'origine di Firenze e molti letterati vi avean partecipato: il Gelli, il Bor-

gere del Cristianesimo e con eloquenti parole descrive la vita di Firenze nei primi secoli cristiani (1). Non vivendo essa di vita propria, l'autore allarga le sue notizie a tutta l'Italia e particolarmente alla Corte romana, di cui, dopo aver difeso la donazione costantiniana, disegna e segue lo svolgersi nella potenza temporale e spirituale, descrivendo con rispettoso terrore gli effetti delle scomuniche (2) e i prodigi mirabili accaduti (3). Sorto il Comune fiorentino, esso divenne baluardo della Chiesa quando l'Italia si divise tra Guelfi e Ghibellini: lo svolgersi di queste lotte in Firenze non impedisce all'autore di dare tratto tratto uno sguardo al resto d'Italia. Il Comune fiorentino saldamente costituito tutto lo entusiasma colle sue lotte cogli altri Comuni, colle generose opposizioni a re e ad imperatori, col mutarsi e rimutarsi degli ordinamenti interni, la trattazione dei quali predilige e svolge con grande minutezza (4). Lo entusiasmo tanto, che egli,

ghini, il Mei, ecc.; per essa cfr. il cit. art. del Barbi, p. 10, e dello stesso, *Il Trattatello sull'origine di Firenze* di GIOVAN BATTISTA GELLI. Firenze, Carnesecchi, per nozze Gigliotti-Michelangnoli.

(1) Cfr. *Storie fiorentine*, I, p. 8.

(2) Cfr. I, p. 9, 12, ecc.

(3) Cfr. I, p. 142, 287, ecc.

(4) Qui vuol giustizia che si ricordino le aggiunte di S. Ammirato il giovane che conferiscono maggior compiutezza ed

dando dopo la caduta di Enrico VII uno sguardo retrospettivo, esclama: « Ora sprezzino le guerre e i preparamenti militari di questa mezzana antichità coloro i quali hanno in moda riputar per grandi le cose presenti, quando quello che ai tempi più freschi non feciono il Pontefice e i Veneziani e la stessa Repubblica fiorentina, già molto aggrandita, per salvezza di Roma, alcune poche città di Toscana e di Romagna feciono ». Biasima le lotte tra grandi e popolani, che portarono alle vere e proprie signorie o cittadine o forestiere, e quando narra nel 1343 e 44 le lotte accadute in Firenze dopo la cacciata del duca d'Atene per espellere i grandi, egli non può a meno di dimostrare il suo disgusto per tali eccessi e di disapprovare il governo tenuto solamente da gente minuta (1).

Scemata l'antica reputazione fra le famiglie grandi, dice egli, non mancarono occasioni di gare tra le stesse famiglie popolari, divenute per le ricchezze e per gli onori più rilassate e morbide delle

importanza all'opera del vecchio. Ebbe anche agio l'Ammirato il giovane di consultare molte carte d'archivio e così di confutare in alcuni luoghi i cronisti di cui l'altro, non avendole viste, avea accettato il racconto; menziona leggi sfuggitegli, amplia notizie da quello date in succinto, talora riporta interi documenti.

(1) V. *Storie fior.*, I, p. 492.

nobili; qualche capo anzi del popolo sotto nome di libertà esercitò una tirannide più fiera di quella del duca d'Atene: « così è proprio spesso sotto uno apparente nome di ritenere la libertà comune, saziar l'animo ingordo di sanguinose crudeltà » (1).

Non che l'Ammirato abbia in odio il governo popolare; solo egli negli ultimi rivolgimenti repubblicani non vede quel giusto temperamento tra le varie parti della popolazione, che è la vera garanzia della felicità di qualsiasi stato. Anzi egli ha parole di sincera ammirazione per le virtù democratiche, e come avea ammirato Cola da Rienzo che « ebbe l'ardire di ricondurre la moderna Roma all'antico splendore, a guisa d'una vampa tenuta occulta sotto le ceneri della seppellita e quasi spenta virtù romana, armato solamente della potenza delle parole, ed ebbe in sè tanta nobiltà d'animo che gli bastò il cuore di sollevare prima la plebe romana alla speranza dell'antica grandezza e con l'aiuto di quella di tirarsi dietro Roma e gran parte d'Italia » (2), così ora nel governo dei Ciompi, indegno e crudele ma necessario (3), non è parco di lode per Michele di Lando. « Ma è vera cosa che sotto l'om-

(1) V. op. cit., II, p. 557.

(2) Cfr. I, p. 501.

(3) Cfr. I, p. 557.

bra dell'arti riputate più vili stia spesso celata grandezza d'animo meravigliosa e che ne' poveri tetti piovano talora dal cielo divini spiriti. Michele di Lando come se per il grado datogli fosse in quel momento cresciuto ancora di senno e di intelletto incominciò, per quanto la corruzione di quello Stato e di que' tempi pativa, prudentemente ogni cosa a governare » (1). Le lotte però e le stragi cittadine hanno inflacchito la repubblica; i cittadini, discordi anche là dove l'interesse della patria richiederebbe unione (2), son costretti a invocare armi straniere, « dalle quali, poi, dovea con pessimo esempio esser non che Firenze ma tutta Italia taglieggiata » (3).

Colla fine del trecento e coi principî del quattrocento un'altra èra comincia per Firenze; si inizia una nuova lotta tra la cadente repubblica e il principato che sorge. La Casa dei Medici, che l'autore ha seguito nello sviluppo della sua potenza sin dai più remoti ed umili principî, ha vinto senza forti scosse e si è insediata, con un uomo d'ingegno e munifico, ad arbitra dei destini di Firenze. Alla gloria delle armi succede quella del commercio e delle lettere. Ecco come l'A. descrive la città sui primi de-

(1) Cfr. I, p. 780-1.

(2) Cfr. I, p. 559.

(3) Cfr. I, p. 587.

cenni del sec. XV: « Credevasi de' denari contanti fra cittadini essere il valore di due milioni di fiorini d'oro. Incredibile esser quello di mercantie di possessioni e di crediti di monte. Con queste ricchezze crebbero ancora gli esercizi e l'arti nobili, onde in questo anno particolarmente si menziona essersi dato principio al mestiere dell'oro filato, il quale infino a' presenti di si fa il più bello e il migliore che in luogo altro del mondo. Il mestier della seta non lavorò mai tanti drappi quanti in questo tempo, nè mai si fecero i più ricchi drappi d'oro e di maggior pregio. L'architettura cavata quasi di sotterra per lo sommo ingegno di Filippo di ser Brunellesco ⁽¹⁾ allora incominciava a mostrar le bellezze sue e insieme con essa venivano tuttavia fuori quasi uscite d'una lunga e oscura prigione la scultura e la dipintura. Leonardo Aretino segretario della Signoria avea in gran parte resuscitata l'eloquenza e gli studii delle lettere greche e latine. E in somma bandite da tutta l'Italia l'armi forestiere, quelle con grande gloria di molti de' loro posterì e loro furono amministrate da capitani italiani. Ma soprattutto fioriva la città di Firenze di cittadini per prudenza e per senno naturale vene-

(1) Vedi del Brunellesco l'elogio là dove si parla della sua morte. *Storie fior.*, III, p. 48.

randi, i quali avendo fatto forti e alti argini contra gli impeti della plebe e de' grandi, molti de' quali già erano entrati nel popolo, mantenevano quello Stato in somma quiete e riposo » (1).

E qui l'autore dichiara che, benchè egli sia stipendiato da casa Medici, nulla potrà fargli tradire la verità (2): da questo momento i fasti e i nefasti medicei si intrecciano, si confondono, contrastano con i fasti e i nefasti dello stato fiorentino, finchè vittoriosi non ne trionfano. A Cosimo padre della patria succede, grande e non indegno di un trono, Lorenzo il Magnifico. Dallo stato di pace che godette sotto di lui l'Italia l'autore prende occasione per spiegare l'equilibrio politico da lui stabilito e per riavvicinare la quiete d'allora con la pace alla fine del sec. XVI. Dal confronto risulta che questa è materialmente ed economicamente più benefica dell'altra: ma v'è un male che contrappesa tutti i vantaggi, l'essere molta parte d'Italia in potere di principi stranieri (3).

(1) *Storie fior.*, I, p. 997-8.

(2) « Non negherò, egli dice, e dal Gran Duca Cosimo essermi stato dato questo carico e da Gran Duchi Francesco e Ferdinando suo figliuolo essermi stato raffermo. Ma costoro non hanno mai vietato il dire e il credere quel che altri si voglia ». Cfr. *Storie fior.*, III, p. 1-2.

(3) *Storie fior.*, III, p. 181.

E con Lorenzo ci vediamo passar davanti tante e tante figure, di gaudenti e d'austeri, di palleschi e di piagnoni, di letterati e di asceti. Conviene l'Ammirato esser stati quelli tempi di grande corruzione, epperò comprende ed encomia l'aspra battaglia data da fra Girolamo Savonarola a tutto ciò ch'egli vedeva contrario alla morale e al buon costume. Sebbene il frate non gli riesca simpatico nella politica e nelle riforme cittadine da lui iniziate, e il perchè si capisce facilmente, tuttavia nel racconto delle sue gesta è imparziale, sicchè riferendo i giudizi del Guicciardini, tanto severi, contrappone loro la narrazione benevola del Cambi, più attendibile, secondo lui, perchè contemporaneo (1).

La quarta grande, e tristamente grande, figura tratteggiata dall'Ammirato è quella del duca Valentino: i colori son foschi, più foschi a bella posta, perchè si trattava di contrapporre un aspetto ad un altro dello stesso personaggio, il Valentino uomo al Valentino politico. L'Ammirato pur riconosce in lui il sagace reggitore, il guerriero va-

(1) Cfr. *Storie fior.*, III, p. 246. Anche nelle *Famiglie fiorentine* avea detto che era stato da molti riputato per profeta, da altri per seduttore, da tutti per uomo dotto, eloquente, potentissimo per la via della predicazione nel governo della repubblica fiorentina.

loroso, ma quasi sorvola su questi pregi e lo guarda come novello Nerone per libidine e crudeltà ⁽¹⁾, come nemico dell'umana generazione e uomo « che nè ad amici nè a nemici serbava alcuna fede, procurando ogni cosa di sottomettere alla sua crudelissima libidine » ⁽²⁾.

Tornando a Firenze Lorenzo de' Medici avea saputo camuffare la Signoria serbandogli ordinamenti repubblicani e abbagliando il popolo colle feste e colla magnificenza; i suoi successori non seppero farlo, e Piero lasciò scorgere troppo i suoi disegni di rendersi padrone del governo e di abolire lo stato repubblicano « che incominciava sopra modo a piacere a ciascuno ».

L'ultimo periodo della repubblica riempie d'ammirazione il nostro storico, lo esaltano quei consigli di uomini incorruttibili e alieni dalle passioni ⁽³⁾, le opere di Michelangelo ⁽⁴⁾, l'amore ardente di tutti i cittadini alla loro patria. I primi tre decenni furon gravidi di avvenimenti e ricchi di uomini straordinari per la Repubblica fiorentina; di tutti e di tutto l'Ammirato dà il suo giudizio

(1) Cfr. *Opuscoli*, II, p. 211.

(2) Cfr. *Storie fior.*, III, p. 270.

(3) Op. cit., III, p. 284.

(4) Cfr. l'elogio che ne fa a p. 276 e 588 del III vol.

sempre, può dirsi, sereno e imparziale. Il pontificato di Leone X e di Clemente VII a Roma, il sacco della città eterna, col quale volle Dio « nella sua eterna provvidenza gastigar in quel tempo i falli di prelati di Roma » (1), gli esempi bellissimi dell'antico valore, che, per opera di Giovanni delle Bande Nere, si mostrò vivo ne' petti italici (2) colpiscono nell'Ammirato l'uomo e lo storico. Succede la gloriosa caduta della libertà fiorentina, argomento difficile per un protetto dei Medici. Ma egli non nasconde la sua lode per tanti prodigi, per tanti eroismi. La cavalleresca figura di Ferruccio lo riempie di meraviglia, sicchè dopo averlo difeso dalle accuse di crudeltà mosse contro di lui, conchiude: « chi consideri il suo ardimento, la carità verso la patria, la prestezza in pigliar partiti e in non ismarrirsi giammai per cosa avversa che gli avvenisse, dirà sempre che in lui era molto più da lodare che da biasimare ».

Eguale libertà mostra nel giudicare gli avvenimenti che diedero luogo al governo di Alessandro de' Medici e a tutte le sue crudeltà. Pur conoscendo l'apologia di Lorenzino l'Ammirato, non nasconde alcuna delle nefandezze di quel duca, dalla ucci-

(1) Cfr. op. cit., III, p. 820.

(2) Cfr. op. cit., III, p. 260.

sione della madre alle accanite persecuzioni dei fuorusciti (1), tanto da meritare dal Borgognoni (2) l'accusa di eccessiva severità. Ma l'abile difesa del critico non muta affatto il giudizio dato dall'Ammirato del più tristo fra i dominatori e i bastardi di Casa Medici.

A rinfrancare lo spirito da tante brutture e da tanta corruzione, l'Ammirato descrive, ultimo, il governo illuminato e prudente di Cosimo I. Granduca: sembran rivivere i tempi d'Augusto, tanta è la quiete, la fortuna nelle guerre, lo splendore nella vita; tuttavia non nasconde che, verso gli estremi anni, Cosimo abbia con due atti, l'uno d'incontinenza e l'altro di crudeltà, in qualche parte adombrato lo splendore di cotante sue virtù (3).

La stessa lodevole imparzialità, che abbiamo visto proclamare e mettere in pratica per la casa Medici, è usata dall'Ammirato, quantunque sacerdote, anche là dove parla de' papi. Egli afferma che dirà la verità, perchè i pontefici come uomini possono errare, e la malvagità di uno o di un altro non deve generare disprezzo per l'autorità del

(1) Cfr. op. cit., III, p. 435.

(2) Cfr. BORGOGNONI, *Studi di letteratura storica*, Bologna, Zanichelli, 1891, p. 16.

(3) Cfr. *Storie fior.*, III, p. 563.

papato. Dell'avarizia di Paolo II, della crudeltà di Urbano VI, delle turpitudini di Alessandro VI, delle inumane disonestà del Cardinale di Valenza nulla è taciuto. E valgano su questo argomento due esempi: il giudizio di Clemente VII, papa, e di Casa Medici, « in cui le qualità rie andarono innanzi alle buone » (1), e il rimprovero di nepotismo che fa ai papi dei suoi tempi, primo Sisto V. « Non era ancora cosa favolosa divenuta, dice all'anno 1588, il prender l'arme contra infedeli e far i gloriosi passaggi d'oltremare o per ricuperazione o in soccorso della terra santa; perciocchè come gli animi dei pontefici v'eran caldi presi dal desiderio di fare il debito loro, et non ancora contaminati dal diletto d'ingrandir i lor parenti, così trovavano ancor preste le volontà dei principi e de' popoli per favorir così santa et lodevole impresa » (2). L'Ammirato dunque non nasconde quel che vi è di più cattivo in coloro da cui egli dovea sperare e temere, e questo non è poco merito in tempi in cui

(1) Cfr. op. cit., III, p. 429. Narrando l'eccidio commesso dai Fiorentini sull'Orlandini che avea detto Clemente VII papa il legittimo, scrive che non devon far meraviglia gli esilii inflitti dagli imperatori romani ai loro detrattori se « con tanta fretta e con tanta rabbia i presenti fiorentini a sì scellerata crudeltà si condussero » III, p. 351.

(2) Cfr. *Storie fior.*, I, p. 61.

alle più basse adulazioni si ricorreva per ricevere doni e più lauti stipendi.

Non diremo che egli di ogni personaggio o di ogni avvenimento dia sempre il giusto giudizio: talora eccede nella lode e dà importanza ad alcuni fatti che non ne avrebbero se non vi campeggiasse questo o quel principe amico o antenato degli amici di lui. Eternare nella sua opera maggiore le gesta delle famiglie dei suoi protettori era il miglior modo di manifestare loro la sua gratitudine; ed egli stesso lo confessa: l'abbondare nelle lodi serve, egli dice, ad accendere gli animi alla imitazione di ciò che è bello e grande.

* *
* *

La narrazione degli avvenimenti procede ricca di particolari: chè l'esame degli atti pubblici e dei documenti sincroni mette l'autore in grado di offrire allo studioso una quantità grandissima di notizie. Le tregue e le paci sono talora riferite in tutti i loro articoli, le battaglie descritte in tutti i loro momenti, le assemblee e i concilii in tutte le loro deliberazioni. Per i fatti interni son ricordati accuratamente i nomi dei magistrati, e seguito particolarmente lo svolgersi, il mutarsi, il succedersi degli uffici. L'Ammirato medesimo talora si avvide di incorrere nel difetto della soverchia mi-

nutezza, ma egli non guarda al diletto dei contemporanei, bensì all'utile dei posteri ⁽¹⁾. I particolari che ora sembrano insignificanti, egli scrive, a chi dopo di noi vorrà studiare lo stesso periodo storico saranno utilissimi.

Un altro pregio che l'Ammirato incessantemente vuol conseguire è l'accertare le date e il narrare la verità là dove egli la trovi falsata dai suoi predecessori. Per questa parte la sua storia è fonte importantissima. Le notizie che egli ci dà possono essere quasi sempre accettate con la sicurezza che sian le vere. Difficilmente ingannato, non inganna mai, e dove non lo soccorrono le sue fonti dichiara di non saperne, quando il suo giudizio può essere arrischiato e non suffragato dai documenti non lo dà e lo lascia alla discrezione del lettore.

Erudito vasto e coscenzioso, egli non si segnala certo per larghezza di vedute o per profondità di pensieri, tuttavia è costante in lui una non leggera conoscenza dell'animo umano e delle sue passioni, una attitudine tutt'altro che superficiale nel cogliere i caratteri generali delle età che descrive. Perciò egli nel giudicare gli uomini, senza lasciarsi trarre a rivendicazioni storiche più o meno indovinate, tien conto delle condizioni in cui quelli si

(1) Cfr. *Storie fior.*, III, p. 420.

trovarono, delle cause che ne determinarono le azioni. Dove però il senso morale sia offeso non tenta nemmeno la difesa, e se scusa le crudeltà dell'alto medioevo, le civili sanguinose lotte della Repubblica, non ha una parola per giustificare nè il Valentino nè il duca Alessandro.

La storia, egli scrive, deve insegnare con quali arti o sotto la repubblica o pure nel principato, s'apra un buon cittadino la strada all'onore e alla gloria, quanto sia dannosa agli uomini l'ambizione, quanto biasimo e vituperio abbia a molti recato il desiderio della ricchezza, quanto sia vana e temeraria impresa l'opporsi molte volte sotto vari pretesti alla volontà di Dio ⁽¹⁾. Questo sentimento morale, il concetto che la storia debba essere maestra della vita, e di una vita onesta ed ispirata ai sensi del giusto e al bene della patria, informa tutta l'opera dell'Ammirato, la avviva, le dà efficacia. Guardando a questa mèta egli si ferma a tratteggiare le figure dei grandi che coll'opera hanno dato ancora vita e nobile esempio alla loro età: di qui anche una notevole parte data nelle sue *Storie* alle biografie. In queste hanno la preferenza i poeti e gli artisti: vi troviamo la entusiastica ammirazione dell'autore per Dante, di cui si

(1) Cfr. *Storie fior.*, I, p. 2-3.

compiace recare versi e sentenze o per spiegarli coi fatti storici o per avvalorar con essi la sua narrazione, le lodi del Petrarca, del Ficino e di tant'altri di cui o giudica le opere o narra curiosi aneddoti. Agli aneddoti anzi l'Ammirato annette non piccola importanza, poichè mostrano più sinceramente e schiettamente il carattere dell'uomo; e come dell'uomo così dei tempi, onde nell'opera dell'Ammirato ricorron frequenti le descrizioni di usi e di costumi, di feste e di spettacoli, dalle adunanze ai Marmi alle commedie rappresentate in questa o in quella circostanza, dalla vita intima dei principi agli scherzi arguti fra cittadini.

E tutto ciò è narrato in uno stile chiaro, talora eloquente e non privo di efficacia. S'indugia l'autore, conforme alla tradizione degli storici, a far parlare i suoi personaggi: raramente però le sue orazioni non servono alla maggiore intelligenza dei fatti, e sempre sono da lui usate come mezzo per narrare ed esporre. È un uso appreso dai classici, e d'essere classico, di rievocare ogni tanto il mondo romano l'Ammirato si compiace: i frequenti raffronti tra gli avvenimenti moderni e gli antichi, il paragone fra personaggi viventi e capitani e statisti d'altri tempi contribuiscono alla vivezza ed alla efficacia della narrazione. Vivo ed efficace è nelle descrizioni specialmente dei luoghi, a cui egli

tanto bada come a cosa necessaria per la intelligenza dei fatti: i luoghi egli l'ha visti, li ha visitati particolarmente, con la curiosità e l'accuratezza dello studioso. Se non sempre terse ed eleganti nella lingua le *Storie* dell'Ammirato giustificano però il giudizio che ne avea dato il Salviati: la sua è lingua fiorentina attinta dai modelli migliori e dal vivo uso del popolo.

*
**

Il merito dell'Ammirato fu riconosciuto appena la *Storia* apparve ⁽¹⁾, e basti citare i versi con cui la Crusca lo lodò:

Poichè del tempo edace hai vinta e doma
La forza e tolto a Lete i fatti egregi,
Si dice Clio mossa da tuoi gran pregi,
Nuovo Livio risorge a nuova Roma.

Nei secoli posteriori fu stimato sempre uno degli storici più accurati e più fedeli. In un tratta-

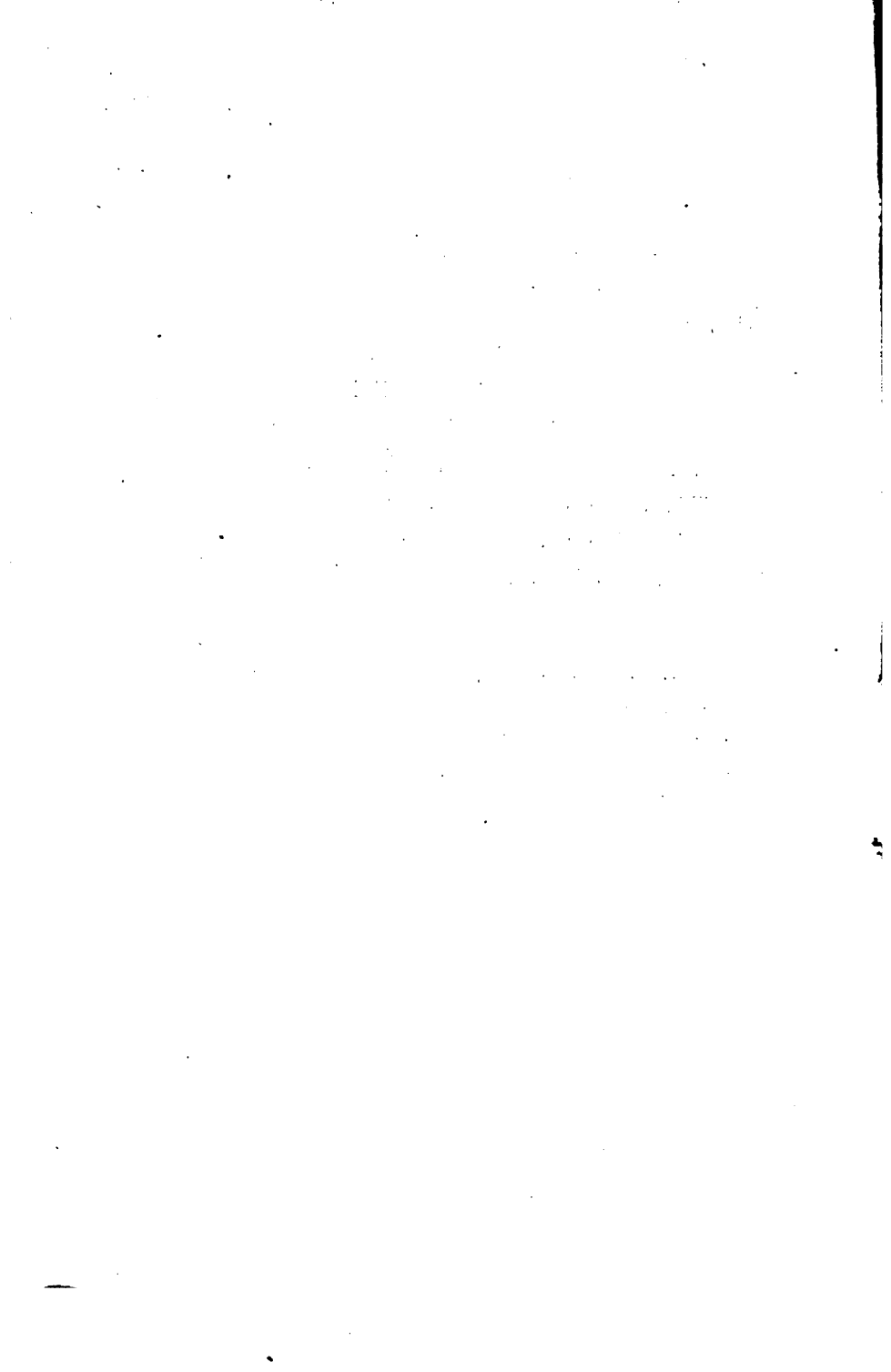
(1) I tre volumi della *Storia* costarono dapprima 14 lire fiorentine, come ci avverte il Minucci, agente del Duca d'Urbino in Venezia in una lettera a G. B. Laderchi segretario dello stesso duca. V. Archivio di Mantova, Cancelleria Ducale, *Carteggio degli ambasciatori*, Venezia, MINUCCI ANDREA; intorno alla fama dell'A. cfr. SCIPIONE MAZZELLA, *Descrizione del regno di Napoli*, Napoli, Cappello, MDCl, p. 187. TASSELLI, *Antichità di Leuca* cit., p. 524, et HENRICI BACCI et CAESARIS DE ENGENTO, *Descriptio terrae Hydruntis*, in BURGMANN, *Thesaurus*, IX, p. I, p. 90.

tello di metodo storico del Manni troviamo che si consiglia la lettura del solo Ammirato fra tutti gli storici di Firenze, come di quello su cui si può meglio fidare (1).

Oggi che gli studi progrediti hanno portato alla luce un immenso materiale storico, la veridicità del nostro è stata sempre confermata. Il Del Lungo lo chiama osservatore diligentissimo e circospetto della storia di Firenze e lo giudica il più erudito storico che abbia avuto quella città; nè noi potremmo porre migliori e più autorevoli parole a conclusione del nostro lavoro.

(1) Cfr. *Metodo per istudiare con brevità e profittevolmente le Storie di Firenze del signor DOMENICO MARIA MANNI*, Firenze, Mouche, 1754, p. 24. Altri giudizi possono leggersi nel TOPPI, *Biblioteca napolitana*, Napoli, 1678, II, p. 279, nel TIRABOSCHI, VII, p. 135, nel GOURMONT, nel SETTEMBRINI, ecc.





INDICE.

Prefazione	Pag. 5
I. — La famiglia Ammirato — Primi anni di Scipione — Primo soggiorno a Napoli — Braccio Martelli — L'Ammirato a Venezia — Gli argomenti all' <i>Orlando Furioso</i> e il <i>Trionfo d'Apollo</i> — In casa Contarini — L'Ammirato e la famiglia di Paolo IV Carrafa	9
II. — L'Ammirato a Lecce — Il <i>Capitolo al Costanzo</i> — L'accademia dei Trasformati — La commedia <i>I Trasformati</i> — I dialoghi <i>Il Dedalione</i> e <i>Il Maremonte</i> — Le <i>Mescolanze</i>	40
III. — La vita napoletana e gli amici dell'Ammirato — Le <i>Annotazioni</i> al Rota — Il <i>Trattato delle imprese</i> — Prima d'andare a Firenze	69
IV. — Le <i>Storie di Napoli</i> — Ragioni dell'opera, fonti, contenuto e giudizi principali	118
V. — L'Ammirato a Firenze — I Ritratti di casa Medici — Cosimo e gli storici — Amici dell'Ammirato — Francesco I — Il Vinta — Alcune genealogie	156
VI. — Le « famiglie nobili napoletane » e le fiorentine	186
VII. — Lutti famigliari — Le poesie del Dell'Uva — Gli <i>Opuscoli</i> — Lamenti intorno alla propria condizione — L'Accademia degli Alterati e le quistioni intorno alla <i>Gerusalemme liberata</i> — La difesa dell'Ariosto	218

VIII. — Indirizzo politico negli studi storici dell'Ammirato — I Discorsi varii — L'orazione a Sisto V — Nuove genealogie — Morte di Francesco I.	Pag. 252
IX. — Il Granduca Ferdinando e l'Ammirato — Lutti domestici dell'A. — L'orazione in morte del Tasso — Il canonicato — Le orazioni per la guerra contro i Turchi: le Filippiche e le Clementine	278
X. — La pubblicazione dei <i>Discorsi su Tacito</i> — Nuove genealogie — I trattati della <i>Segretezza</i> e delle <i>Cerimonie</i> — La versione dei Salmi e le <i>Rime spirituali</i> — I testamenti dell'A. — Sua morte	307
XI. I <i>Discorsi su Tacito</i>	341
XII. Le <i>Storie fiorentine</i>	378

